DELLA CHIESA QUANTO ALLO STATO CIVILE DELLA CITTA CONFERENZE DI...

Giovanni Marchetti

DELLA CHIESA

QUANTO ALLO STATO POLITICO

DELLA CITTÀ

CONFERENZA VIII.

DI RAGION PUBBLICA

PARTE III.

RIMINI MDCCCXXIV
PEI TIPI MARSONER E GRANDI

Con Approvazione

PREFAZIONE

E DISEGNO DELL' OPERA

Giunto al termine di lungo, e contrastato lavoro, di cui il disegno era ito sempre svolgendo in mente da oltre trent'anni, sono ormai in grado tutti quelli che mi leggeranno, di raccoglierne più pienamente l'intento, e di gustar la ragione, per cui dissi, fin da principio (Tom. I. pag. 6. 7.), che le grandi e singolari vicende svoltesi sotto degli occhi nostri sul declinare del secolo scorso, e delle quali sono vive ancor le vestigie in questo, che percorriamo, hanno alzato noi alla portata di vedere, e giudicar del soggetto, che qui trattiamo, con più fondato e sperimental criterio, che non abbiano potuto farlo quanti ci precederono filosofi, e politici anche di maggior rango.

Su le due basi di tutto l'ordine delle città degli uomini, che presso tutti i popoli della terra furon sempre riconosciute LA RELIGIONE, E L'IMPERO, non si potè ragionar mai con fondamento tanto sensibile, e pratico, come dopo aver veduto nel pieno sviluppo del suo disegno, e nello scarico di tutte le sue conseguenze, un piano preparato, e promosso per dissociare questi fondamenti di ogni edificio sociale, o di metterli in aperta discordia fra loro, onde tracciando ciascheduno staccato la propria linea, o più tosto sospinto a imbarazzarla uno all'altro in continuo contrasto, invece del natural sostegno reciproco, ne venissero le conseguenze, che era ben facile di aspettarsi dal metodo. Tutti senza differenza di presagio, tanto quelli, che lo volevano, quanto gli altri, che ripugnavano, si riunivano qui nel giudizio, che dovea per ciò necessariamente crollar l'edificio, e cambiarsi tutto l'ordine fin qui riconosciuto essenziale nelle nostre città. Non si può rimarcare altra differenza nelle speculazioni degli agitatori della macchina di divisione, se non che alcuni sembra aspettassero di veder cadere la religione, e restare in piedi il solo impero ci-

vile, che montavano a spingerla alla rovina: altri immaginavano che senza il sostegno dell'Impero caderebbe la Religione, e farebbesi luogo alla perfetta anarchia, dietro la quale si sa che anelano i politici dell'illuminismo, ben consapevoli, che essa si tira appresso fra le rovine di tutto, anche quella della Religione.

I risultati di questo sistema di staccare, o porre in urto i due sostegni della città ordinata, furono facili a prevedersi anche da quelli, che non gli hanno veduti, almen quanto noi, vale a dire, che tutte le scosse, come alle due estremità di una corda, l'agitano in tutto il suo corso fino all'altro capo: onde alterazione non v'è nell'ordine civile, di cui non abbia a dolersi la Religione, nè in questa si fa ferita, da cui non iscorra il sangue sino a funestare lo Stato: che quindi si ottiene facilmente di arrestar con la forza la circolazione de' rimedi religiosi nel corpo sociato; ma che questo presto divien convulso, e corre a trabalzi verso la sua rovina, empiendo le due classi del comando e dell'obbedienza di un ammasso di membra senza giunture interiori, senza freno di coscienza, nè sentimento di responsabilità per

qualunque eccesso segreto: per cui impunemente van disponendosi la materia; e le franchigie per ogni orrore, da esporsi eziandio al chiaro giorno, subito che i primi albori di impunità ne dian fiducia allo scarico. Così nella storia vicina a i tempi, si vide l' urto dell' eresia di nuovi riformatori mettere in combustione le città in Francia, nel Brabante, in Lamagna: segnare i primi esempi in Inghilterra di Sovrani condotti al patibolo sotto forme di processi regolari: e nella storia de' nostri la filosofia irreligiosa non ha fatto che mostrarcene ripetute le preparazioni, e renderne più strepitose le conseguenze.

Quindi fu naturale, che sì molesta esperienza de' mali, che venivano a scaricarsi su tutto lo stato civile nello staccarlo, o metterlo in collisione con l' ordine religioso, richiamasse molti de' politici eziandio non molto divoti, a qualche desiderio d' accordo, che promovesse il favorito principio *dell' utile*, e desse luogo a quel terzo sistema medio, di unire allo stato politico la Religione *politicamente*. L' invenzione non è nuova; ma in qualunque modo può dirsi, che prese le cose in genere, oggi noi siamo qui.

Non se ne può però sperare altro frutto, che questa nuova confessione generica spremuta alla politica dell' utile: che per avere anche questo, qualche ritorno alle idee di Religione è inevitabile per far città. La fallacia, di cui non s'avveggono, sta nascosta in quel loro ritorno *politico*, per cui ottengono di non fare alcun bene alla Religione, come capiscono, e vogliono: ma non v'è proprio da cavarne per lo Stato politico nemmeno un fiocco dell' utile, che gli cercano. Quest' *utile* si capisce, che non può risultare nel caso, fuor solamente che per la direzione di regola da darsi alle opinioni del popolo relativamente all' autorità, ed alle operazioni dell' impero civile. Ora dunque pare impossibile, che presso uomini di politica togata e filosofica, l' ignoranza della natura della Religione possa trovarsi talmente unita a quella della natura dell' uomo e del perpetuo andamento delle cose sue; da non arrivare a capire, e a restar convinti di questo principio fondamentale: che in qualsiasi mai maniera vi adoperiate, per ricavare da un uomo una *utilità temporale*, sia di persuasione, sia d' opera, siete sicuro di gettar la fatica, e di fare anche peggio;

sol che questi s'avvegga, o sospetti, che quel guadagno, che volete far seco, *è lo scopo diretto* della vostra promozion *religiosa*.

Ecco il nodo gordiano d'ogni sistema *Religioso politico*. Niuno ce ne ha mai fatto veder sì chiaro lo scioglimento come gli ultimi rivoluzionari, nostri maestri in ogni cosa, con i continui tagli, che vi fecero sopra per disbrigarsene. Provveduti di Religione, quanto si facean conoscere a tutti, non fu mai chi affettasse di appoggiare alla Religione, tutto l'impianto ed i successi della loro città, quanto per sistema usaron sempre costoro. Tutta la fede dei trattati coll'estero, tutto il disimpegno del regime della giustizia e dell'ordine interno, dovea fondarsi su la Religione del giuramento. Volevano il popolo, non sol paziente, ma entusiasmato per tutte le forme, che davano, e cambiavano giornalmente alla loro repubblica: volevan odio per ogni forma diversa, prontezza alle contribuzioni, volonterosità per gli alloggi militari, allegramenti per le vittorie, impegno per riparare le perdite, profusione di doni gratuiti, folla alle coscrizioni.... tutto l'incaricò era sempre rivolto al ministerio del Sa-

cerdozio, che dovea animare tutta la massa sottoposta *per motivo di Religione*, e rispondere del successo. Era tassata la circolare, che dovea scrivere il Vescovo, la predica che dovea fare il Curato, le decisioni del Confessore, quel pezzo dell' Evangelo, che solo dovea inculcarsi dal Clero, il rito della funzione solenne, che dovea farsi in Chiesa, il *viva* che si dovea far gridare dal popolo, onde si vedesse verificato il vantamento che davasi alla Religione cristiana di promovere la salute della città. Intanto que' folli Legislatori nemmen pensavano, che potesse far ombra d'impedimento il far capire *a tutti* dalle circostanze, e da' modi, con cui mettevasi in agitazione nel momento quella macchina religiosa, che ogni impulso ne veniva da preciso costringimento di prepotenza, e che essa non vi cercava, nè curava altro frutto, che l'interesse di quel suo momento, per cui si faceva la predica, e si citava S. Paolo, ed il Vangelo di S. Matteo. Oh! andate a ritenervi dal ridere, quando vedevate que' politiconi accigliati, che si arrabbiavano seriamente, perchè sì bella cosa finisse male: o la colpa ne era del Vescovo, e de' suoi Preti, che non dicevan di

cuore, e sciupavano l'opera! Fatene di meno, se vi dà l'animo. Tutto il frutto, che ne veniva era di far fuggire le persone anche da sentir Messa in un giorno di festa, solo che avessero indizio di dover sentire, o veder qualche cosa di allusivo al soggetto. E quando vi riusciva di cogliere il destro, che obbligasse a leggere la Pastorale e l'Editto, o sentir la predica, o veder la funzione, egli è certo, che fuori quelli, che non occorreva guadagnar predicando, voi potevate tirar giù pezzi di paradiso, e attingere dal fondo di una Religione tutta sociale quanto ell' ha di più grande, e di più forte per attaccare la moltitudine a ogni bene della patria, e di chi la governa, *in ogni altra occasione;* in quelle dell' interessante momento non produssero mai altro frutto, che di far tirare a ogni popolo due conseguenze, che sempre si rafforzavano quanto più il Prete si mostrava affaticato a rimuoverle, e delle quali una andava sempre addosso al Predicatore, fosse egli stato riputato sin qui il primo Apostolo delle genti; e consisteva nel conchiudere *tutti* = Abbiam capito: s'è fatto Giacobino anche lui. Chi se lo sarebbe aspettato? = E diveni-

va un uomo morto per sempre in ogni suo ministero. La seconda andava tutta a carico dei committenti, e non v'era donnicciuola, nè popoletto, che non la dicesse a mente nell'escire di Chiesa: „ Guardate, che razza di bricconi „ son mai costoro! Perfino della Religione voglion servirsi a gabbare le genti! “ Non ostante, pare incredibile, ed è vero: perfino un certo onore religioso ed ecclesiastico; costoro si ostinarono a credere di poter ricavare dal popolo con questo metodo. Gli ordini per prendere la mano sopra del Vescovo, i solenni incontri del Clero in formalità, in baldacchino, a incensiero fumante; quel povero Inno Ambrosiano, ed il festeggiamento de' sagri bronzi, e i pubblici panegirici per le vittorie, e pe' vincitori, e le coartate preghiere a Dio pel Governo, e per l'Imperatore ec., non può immaginarsi, che si volessero per altro fine, che per guadagnare onore di religiosità nell'opinione comune, come sarebbe stato in natura delle cose: e che non si capiva nulla di ciò, che si vedrebbe da un cieco, che a volerle, e a farle *in quel modo*, riescono necessariamente, e sempre riesciranno a rovescio dell'intento preciso. Io

non ho potuto trovare che tutti gli sforzi di un Impero, che valse a formarsi un gran partito nel mondo, abbiano potuto guadagnare un solo devoto a S. Napoleone, se non per cercar di levarlo fin dal ruolo de' Santi.

Restò in tal guisa sciferato sopra *un fatto* contestato nella storia di quasi trent'anni continui, e che non potrà mai più mettersi in dubbio dalla posterità, in che sia riposto tutto l'equivoco di ogni sistema, che vuol fondarsi sopra una *Religion di politica*. Costoro aveano sentito a dire, anche fra noi, ed erano costretti a riconoscerlo sull'esperienza, quel vero e grande elogio della Religione cristiana, e della Chiesa, che ne è la suprema custode. *Che mentre ella non ci si mostra occupata fuor che de' beni d' un' altra vita, forma la felicità anche della presente:* e quindi corsero a volerne spremere disgiunto questo risultato secondo, senza nulla curare, per non dire beffandosi, di quel primo. E una irriflessione supina, o una crassa ignoranza non gli ha fatti mai penetrare il segreto: che questa beneficenza seconda, prova grande della sua verità, il cristianesimo la introduce, e l'apporta nell' ordine temporale, appunto perchè

non apparisce indirizzato a cercarla; e che al momento che lo rivolgiate alla terra, non è più buono a far nulla, nè per questo mondo, nè per quell' altro.

Deriva ciò dalla natura medesima delle cose, che non è permesso ignorare a chi vuol mettersi a sedere a scranna di filosofo e di politico, tanto se si consideri l'indole della Religione, specialmente della nostra unica vera, la cristiana, quanto in riguardo alla natura dell'uomo, che la conosce, e professa. La Religione, quando volete considerarla rapporto all'utile temporale, che porta seco in tutto l'ordine della città, bisogna lasciarla operare da quale ell'è, che vuol dire come l'ha formata, e stabilita il divino suo Autore. Se pretendete di modellarla a vostro disegno, e nel modo, che a voi sembri più adatto a promuovere il vostro piano di salute pubblica, egli è chiaro, che scambiate la cosa, e non resta, che a vostro conto il bene, o il male, ch' ella farà applicata così a modo vostro. Questa figlia del cielo data agli uomini per popolare la città eterna di Dio, se vuolsi che faccia ridondare i suoi benefici influssi, anche su le nostre città,

del tempo, bisogna lasciarla operare libera nel suo proprio esercizio, e guidata, come l'Arca santa su la via dritta di Betsames, da quei soli non domati giovenchi, che vi aggiogò l'ispirazione profetica. Se volete accostarvi, e stendere voi la mano a drizzarla quando vi sembra che cada, se pretendete di avvicinarvegli troppo per rimirarne curioso la struttura, e le forme, e trattenerla, o trasportarla, come vi piace, non farete altro che arrovesciarne gli influssi a danno della città, e invece delle benedizioni ch'ella apporta nella casa del riverente e docile Obededom, non ascolterete che i pianti e le miserie del popolo di Accaron, e di Gaza.

Forse a noi quadra l'immagine, e alle nostre sciagure, che a piaga calda hanno sconvolto specialmente le città cristiane in Europa, senza che abbia potuto trattenere la Religione tanto flagello, e senza ch'ella sia perciò meglio conosciuta, e trattata, onde poterci aspettar da lei più salutevol successo su' costumi del popolo, sull'ordine della giustizia pubblica, e specialmente su la riverenza, e la fedeltà, che ogni Cristiano è tenuto a serbare al Principe, e al Magistrato, che per volontà di Dio stesso, ci

governa, e ci regge nel corso di queste cose della vita, che fugge. Questo è il sentimento sincero, che mi ha guidato in quest' opera. Non v'è un solo de' nostri mali, non una delle immense sciagure, che ha sofferte e soffre la Chiesa, non una di tante scosse, che sotto degli occhi nostri hanno fatto crollare i troni de' nostri Principi, non uno de' tanti principj di distruzione e di anarchia, che largamente si disseminano per le città, che non avesse il più pronto riparo negl' insegnamenti dell' Evangelo, che la Chiesa è costituita da Dio a promuovere, e attivare nel popolo. In somma la Religione di Gesù Cristo, per l'insegnamento autorevole, ed efficace, ch' Egli stesso ne ha confidato alla Chiesa, è *il solo* mezzo, che è dato alle città degli uomini per prosperare *perfettamente* quanto è possibile nelle cose nostre quaggiù. Io scrivo per dimostrarlo.

E siccome la prosperità, della quale qui noi trattiamo, s' intende quella appunto, che sebbene di secondario oggetto per la felicità dell' uomo, pure onesta e lecitamente riguarda i beni della legittima composizione sociale, i di cui beni la Chiesa promuove più rimotamente

sol suo insegnamento dommatico, e con più immediata influenza nell'esercizio della sua *Disciplina esteriore;* per ciò di questa disciplina, e delle sue attribuzioni è quasi tutto il presente nostro trattato. *Della Chiesa relativamente allo stato civile*. Argomento già trattato da molti, anche prima che le circostanze de' tempi avessero disposto noi a poterlo trattare meglio di tutti, ma che da altri, almen ch' io sappia sin qui, non è stato intrapreso per quell' aspetto, nel quale ho creduto prenderlo io, vale a dire, che la salute pubblica eziandio temporale nella città cristiana, si operi dalla Chiesa, precisamente considerata nella sua qualità di *Potestà suprema spirituale*, come senza differenza di scuole fra noi la fede cattolica ci assicura, ch' ella è veramente, e nella sua primitiva istituzione divina, immutabile. Quindi l' associamento di questa potestà *suprema* all' altra di diverso ordine delle cose civili, che risulta nella città cattolica: associamento, che dopo la vantata restaurazione della scienza del *diritto pubblico naturale* introdotta dagli eretici Protestanti, e da i loro seguaci, si è diffamato e diffamasi come un *mostro politico*,

„ formabilia, et infallibili auctoritate firmari. Obje-
„ ctionem ita solvere conabatur Meldensis: inde-
„ fectibilis quidem est hujus Sedis fides, neque
„ tamen infallibilia sunt illius judicia. Quomodo pro-
„ bas, ajebat Tornacensis, indefectibilem esse hujus
„ sedis Fidem? id probo ex promissis Christi,
„ ajebat Meldensis, quandoquidem Christus expres-
„ sissime dicit: *rogavi pro te, ut non deficiat Fides*
„ *tua*. Et haec est fides Petri in ejus sede num-
„ quam defectura. Si nosses aliquam uspiam gen-
„ tium Ecclesiam, cui promissum esset a Christo,
„ fidem ejus numquam esse defecturam, nonne cre-
„ deres juxta promissum, fidem ejus numquam es-
„ se defecturam? Si huic Ecclesiae promissum es-
„ set, eam semper fore unam ex Ecclesiis Catho-
„ licis, et haeretica labe expertibus, nonne tibi om-
„ nino constaret, hanc Ecclesiam semper fore Ca-
„ tholicam, atque adeo indefectibilem in Catholica
„ Fide? Quanto magis id te credere oportet de Se-
„ de Apostolica, cui promissum est, eam semper
„ fore non solum unam ex Ecclesiis Catholicis,
„ sed primam omnium Catholicarum, itaut sit aeter-
„ num fundamentum, caput, atque centrum Catho-
„ licitatis ad devincendas portas inferi, et confir-
„ mandos fratres? Dum vero Tornacensis haec sin-
„ gula argute refellere niteretur, acrius urgebat
„ Meldensis. Responde, ajebat peremptoria vo-
„ ce, an sedes Apostolica fieri possit haeretica
„ necne, idest, an possit necne haereticum Dog-
„ ma obstinato, et contumaci animo contra dissen-
„ tientes omnes suae communionis Ecclesias tueri,
„ ac definire, itaut alias sibi adversantes excommu-
„ nicet? Quidquid dixeris erit contra te. Si dixe-
„ ris, Apostolicam Sedem posse fieri haereticam,

„ et in tuenda sua haeresi schismaticam, ergo per
„ Te fieri potest, ut Caput Ecclesiae a corpore divellatur, et corpus detruncatum fiat exanime. Ergo
„ fieri potest ut centrum unitatis Fidei, sit Fidei
„ corruptae, atque haereseos centrum. At vero si
„ dixeris, hanc sedem in fide, cujus centrum est
„ atque caput, deficere non posse; ergo indefectibilis est hujus Sedis Fides.

„ Respondebat Tornacensis, ipse ipse videris,
„ quid tu tibi ipsi reponere debeas. Tuum est aeque ac meum captiosam hanc objectionem solvere. Ex confesso hoc argumentum nihil probat,
„ quandoquidem nimis probat. Enim vero si probaret aliquid, certissime, et evidentissime probaret infallibilitatem Sedis, quam tu mecum negas. Si Fides sedis indefectibilis est, necesse est,
„ ut haec Sedes nihil unquam contra Fidem definiat. Quid enim a vera Fide magis deficit, quam
„ haeretica contra Fidem definitio? Atqui transalpini, dum infallibilitatem asserunt, nihil aliud
„ volunt praeter hanc conclusionem, scilicet Apostolicam Sedem nihil unquam definire posse contra Catholicam Fidem, atque adeo Papam ex cathedra solemni ritu definientem numquam contra
„ Fidem errare posse. Cave igitur ne gladio tuo te
„ jugules, et stabilias hoc ipsum quod confutare
„ hactenus studuisti.

„ Meldensis reponebat, iterum, atque iterum
„ moneo, distinguendam esse ab infallibilitate judiciorum in docenda Fide Sedis indefectibilitatem
„ in fide tenenda. Porro Fides hujus Sedis indefectibilis est, ut ex promissione Christi, et traditione Ecclesiae patet; At vero judicia sedis
„ non sunt infallibilia. O rem prorsus incredibilem!

„ ajebat Tornacensis! Quo pacto fieri posse existi-
„ mas, ut quispiam homo, qui nunquam in Fide
„ deficeret, falli posset in declaranda recta sua Fi-
„ de, quae ex hypothesi nunquam esset defectura?
„ nonne in Fide deficeret, si haeresim pro vera
„ Fide credendam esse putaret, et definitiva sen-
„ tentia pronuntiaret? Quod si haeresim pro vera
„ Fide credendam esse nunquam putaret, quomo-
„ modo circa Fidem posset errare? Profecto eo
„ mitiori Indefectibilitatis nomine, ipsissimam,
„ quam negas, Transalpinorum Infallibilitatem no-
„ bis insinuas, et tibi periculosissime illudis. Igi-
„ tur assigna praecise, ac nitide, in quo differre
„ possint tua haec indefectibilitas, et illa infallibi-
„ litas transalpina.

„ Tum Meldensis Episcopus dicebat, promis-
„ sum quidem fuisse Apostolicae Sedi, eam aeter-
„ num fore Ecclesiae Catholicae fundamentum, cen-
„ trum, atque caput, atque adeo eam numquam fo-
„ re schismaticam, quemadmodum plurimae Orien-
„ tales Ecclesiae, quae Catholica communione olim
„ gaudentes, in schisma, et in Haeresim tandem
„ prolapsae sunt. Ex promissis constat (hae sunt
„ Meldensis voces) id numquam eventurum Sedi
„ Apostolicae. Enimvero si Sedes illa circa Fidem
„ erraret, non erraret pertinaci, et obstinato ani-
„ mo: a caeteris Ecclesiis ad rectum Fidei trami-
„ tem cito revocaretur. Simulatque sentiret, se er-
„ rare, abdicaret errorem. Unde etiamsi bono ani-
„ mo forsan aliquando erraret, attamen schisma,
„ et haeresim usque ad consumationem saeculi de-
„ clinabit. Itaque haec sedes in judicando falli qui-
„ dem, et errare potest circa Fidem; sed error
„ ille venialis esset, neque tamen Fides Petri in-

„ hac Sede deficeret, quandoquidem haec Sedes
„ constantissime vellet purissimae omnium suae com-
„ munionis Ecclesiarum Fidei adhaerere. Non er-
„ raret cum pertinacia, numquam vinculum com-
„ munionis abrumpet. Animo, & affectu semper
„ esset Catholica, unde numquam Haeretica esset.
„ Itaque expressissimis promissorum vocibus penitus
„ adhaereo Indefectibilitatem asserens, neque tamen
„ admitto commentitiam hanc Cisalpinorum Infal-
„ libilitatem.

„ Finita hac inter utrumque Antistitem alter-
„ catione, Tornacensis a scribendae declarationis
„ officio sese abdicavit. Meldensis vero huic mune-
„ ri obeundo suffectus, quatuor propositiones, uti
„ etiamnum extant, continuo scripsit „.

AVVERTENZE DELL' EDITORE

Sopra l' Aneddoto riferito da Fenelon.

Nelle *Addizioni*, che alla fine de' *Nuovi Opuscoli del Fleury*, ha poste il citato Editor di Parigi alla pag. 47. N. X., ci rileva la particolarità, che quelli Articoli, che aveva stesi il Vescovo di Tournay, cui Bossnet si oppose, e riuscì a fare scartare; non si è potuto più trovar memoria di come fossero precisamente. Solo si vede dal riferito contrasto fra il primo Incaricato, e il secondo, che quegli avea fatto l' Articolo più franco contro l' infallibilità del Papa, e sosteneva che poteva mancare totalmente la Sede nella stessa Chiesa, o Sede Romana, che è la troppo manifesta eresia, contro la quale si scagliò a ragione Bossnet, e cercò mitigare con la sua sottilissima distinzione tra *l'infallibilità*, e *l'indefettibilità* del Capo e Centro della Chiesa Cattolica, che dipoi è rimasta principal sostegno dell' Articolo IV., e penultimo mezzo termine dell' inventore. Risalendo però all' origine, ecco da vedere in un colpo d'occhio su Bossnet medesimo, quanto male sostenevasi in quel ripiego, e il gran salto che presentano i suoi argumenti dibattuti da Tournay, nel dover trasferire a un idea vaga di *Sede*, di *confessione*, di *Fede ec*, le divine promesse fatte con tanto rimarco a una disegnata Persona *Pietro*, che si tralascia perfino di nominare nel rapporto del famoso Testo: *Ego rogavi pro te* (*PETRE*: non *pro te Sedes*, non *pro te Ecclesia Romana*, non *pro te Fides*) *ut non deficiat fides tua*. Possono consultarsi i segg. Numeri

XI. e XII. pag. 58. ec. delle citate *Addizioni ec.* dell' Editore di questi *Aneddoti* del Fleury, per vedere le altre mitigazioni, o spiegazioni benigne, che Bossuet nell' ultima sua Opera *Gallia orthodoxa*, che si ha anche ristampata alla testa della *Difesa* nell' ultima Edizione, cercò di dare alli ultimi due Articoli della Dichiarazione, per dimostrarli non così discordanti dalla dottrina Romana, quanto li riputavano gli oppositori. Per noi questa è questione incidente. Ci interessa aver rilevato con qual animo Bossuet entrò, e progredì, e continuò a trattare *della dottrina circa l'autorità del Papa*: e questo è un fatto chiaro, di cui Fleury ci ha lasciato monumento irrefragabile, e perpetuo.

DELLA CHIESA
QUANTO ALLO STATO CIVILE
DELLA CITTA'

CONFERENZA VII.

Dell' influenza correzionale, e adjutrice della Chiesa Cattolica.

SEZIONE PRIMA

Della necessità di conservare distinti, e concordi i due Poteri nell' andamento delle Città delli uomini.

1.° D. Duo *sunt*, *Imperator auguste, quibus principaliter mundus hic regitur, Sacerdotalis auctoritas, et Regalis potestas, utraque principalis, suprema utraque*, *NEQUE IN OFFICIO SUO ALTERI OBNOXIA EST*. Così scriveva sino dal quinto secolo il Pontefice S. Gelasio nella sua celebre lettera all' Imp. Anastasio. Laonde più dichiaratamente ammonì dipoi Leone Isaurico S. Gregorio II., che *Quemadmodum Pontifex, introspiciendi in Palatium potestatem non habet..... SIC nec Imperator in Ecclesiam introspiciendi.* Non hanno mai tralasciato di inculcare questi principj i Romani Pontefici, come ne' tempi stessi, che più ci si oppongono, si può vedere di Alessandro III. nel Capo VIII. *De appellat.*, nel Capo VII. *Qui Filii sint legit.*, e in più altri, che avremo spesso occasione di riferire.

Giova più l'avvertire come questa regola di generał distinzione, non ci è venuta come un dettame speciale della Religione Cristiana, nè rivelataci pel solo articolo della *Fede cattolica.* La regola nasce da tutti i lumi della ragion naturale, da i principj riconosciuti nel diritto pratico di tutte le Nazioni del mondo, *e per la natura medesima delle cose*, circa le quali sono intrinsecamente dirette le due Potestà differenti. Noi mettemmo alla Testa di quest' Opera la distinzione fondamentale (V. T. I. p. 8.) delle cose, che il Giureconsulto Cajo dice: *summa rerum divisio, quae in duos articulos deducitur* (*Lib. I. de divis. rerum*), tanto presso i Romani, che appo le altre Genti culte e scienziate, per cui le cose circa le quali si occupano gli uomini consociati, e su le quali per conseguenza si aggira la doppia Potestà, che debbe dirigerli: *Aliae erant divini juris, aliae humani.* Distinzione da ben ponderarsi, e che abbraccia esattamente tutto ciò in che può occuparsi l'azione dell' uomo tanto considerandolo solitario e isolato, quanto postolo ne' rapporti di società: tanto per le operazioni dello spirito, quanto per gli atti materiali ed esterni. Nella città l'uomo è necessariamente sottoposto alla direzione pubblica delle sue operazioni verso *un bene* comune voluto e inteso dalla stessa natura ragionevole dell' uomo stesso: e il diritto legittimo di regolare così le operazioni de' sottoposti, è ciò che dicesi *potestà*, *autorità*, *principato.* Idea generale ed astratta, che si concreta in una, o più persone, che riuniscano in un solo principio la *potestà* indipendente e suprema di dirigere i sudditi: e che specifica la qualità del *Monarca*, quando la persona rivestita di questo potere di direzione è un

solo individuo, come noi considereremo qui per non divagarsi in discussioni di forme più complicate, ed estranee all' assunto, ogni città.

2. R. La dottrina, che andate esponendo sotto la scorta di un Pubblicista Protestante (Heineccius *Antiq. Romanar.* lib. 2. tit. 1. N.° 1.), seguitata comunemente, è di chiara ragione, se non si equivoca ne' progressi del discorso, e nell' applicazione delle conseguenze; ed è capace di mettere in chiaro tutta l'ispezione de' confini delle due Potestà, nate a giovarsi scambievolmente nelle città delli uomini, e che si è riempita di oscurità, solamente per iscambio, o dimenticanza de' principj indicati. Ed in fatti, bene intesa, ed ammessa la *somma divisione delle cose* nelle due classi, per cui alcune siano *di diritto divino*, e altre *di diritto umano*; vi par egli più possibile, che a Buddeo, a Puffendorff; e ad altri Maestri, o discepoli, o aderenti dell' Einneccio, potesse venir pensiero, o voglia di dire, che una Potestà destinata a dirigere quelle, che nella città stessa si appellano, e riconoscono *cose di diritto divino*; formi un mostro politico, uno stato dentro il medesimo stato, un' associazione di contrasto, e ripugnante? Come è la divisione *delle cose*, così è la distinzione *de' poteri* di indirizzarle nella città. Basta non equivocare nell' idea delle *cose*; non è possibile di sbagliare la potestà, a cui tocca a diriggerle. Notate: accuratamente questa importantissima divisione non si enunzia per *cose spirituali*, e *cose temporali*, come suole adoperarsi riguardo alle potestà direttrici, dicendo *temporale* l'una, o civile, e l'altra *spirituale*, o *Ecclesiastica.* Imperocchè *i due poteri* nella città, con tale enunciativa restano chiaramente spe-

cificati, e distinti, che non sarebbe dividendo al modo stesso le cose circa le quali si occupano, in temporali, e spirituali: molte essendo le cose, che di loro natura sono, e possono dirsi *spirituali*, cioè operazioni di spirito, e non ostante appartengono a quella classe delle cose che i Pubblicisti Romani dissero *humani juris*: e *vice versa* innumerabili cose, *quae et ipsae Pontificio jure continebantur*, *et sacrae*, *religiosae*, *immo et sanctae appellabantur*, *ut diligentius urbs religione*, *quam moenibus cingeretur* (Cicero ap. Heinecc. loc. cit.), tali *cose* sono quasi sempre materialmente *temporali*, sensibili, esterne nel commercio de' cittadini.

3. R. I Pagani stessi vedevan bene, che non tutto era materiale ed esterno ciò che nella città spetta a regolarsi *dal dritto umano*: che lo spirito della legislazione, la decisione su' dritti privati, le regole del commercio, le istituzioni di cultura del popolo relativamente all' interesse civile; queste, e altre simili operazioni dello spirito umano, non perciò escivano dalla classe della potestà temporale, e di quelle cose, *quae humani juris erant*. Molte di più però che non nella Legge Cristiana, ebbero i Romani, i barbari, le Genti tutte nelle loro città, e sotto false religioni ed assurde, delle *cose*, che sebbene temporali, esteriori, sensibili, divenivano *sagre*, *religiose*, *sante*, e che in conseguenza si riportavano fra le *cose di diritto divino* per ragione di quel loro rapporto alla religione, su cui il senso di tutti gli uomini ragionevoli, eziandio di quelli che ebbero la disgrazia di non conoscere l'unica vera, il retto senso fu sempre, che importava più di lasciarle alla disposizione religiosa, che non il saldo recinto de' muri della città. La religione fal-

sa ci viene sempre nella storia delle Genti estranee al Cristianesimo, più imbarazzata ed oppressa, che non ripiena di queste cose temporali, che ogni semplice rapporto al servigio religioso di falsi Numi, sottraeva al dritto umano, e metteva fra quelle, che *divini juris habebantur*, senza che se ne sia mai sentito un reclamo di que' Genj grandi, che il Paganesimo pur ci esibisce, specialmente presso i Greci, e Romani, i quali ci mostrano aver bene e profondamente conosciuto il sistema dell' associazione delli uomini, e disingannati di tutte le superstizioni de' loro Numi. Vinse però in ogni ragionamento la sola idea generale della *religione*, la quale bastò, che si mostrasse semplicemente a uno spirito ragionatore, per fargli stabilire il principio, che bisognava escludere affatto ogni rapporto colla Divinità nel Gius pubblico, per non riconoscersi subordinati al servigio, e alle Leggi della religione della città.

4. D. In un secolo di meno astuzia, si potrebbero scusare per ignoranza i Pubblicisti nemici del Cristianesimo, che ne accusano la religione di avere indotto de' legami *nuovi* nel governo delle città, che tutte le storie ci attestano vincolato *incomparabilmente di più* in qualsivoglia, antica, o moderna superstizione delle Nazioni. La sola Storia Romana, che si può dire ci esibisca il suo gius pubblico, depurato da i perpetui imbarazzi della superstizione, quanto fu possibile alla ragione umana di combinarne il sistema in un popolo di quelle credulità religiose; la storia Romana basta a confondere tutto il corpo di un preteso Diritto pubblico, nel quale la supremazia, e l'indipendenza della civil Potestà, si riconosca basata generalmente *sull'*

indipendenza dalla religione. Per cominciar dalli esempj, bisognerebbe trovarne almen' uno fra le città delli uomini, in cui il Governo civile abbia mai camminato senza questo rapporto sagro alle cose, *quae, non humani, sed divini juris censebantur.* Certamente noi potremmo trovarlo cotesto esempiò di assoluta autocrazia in una città, in cui alcuna religione non siasi pubblicamente professata, almeno per qualche tempo: che in tal caso non vi è in che cercare la dipendenza dalla religione, che nell' ipotesi nemmeno esiste nella città. Ma disgraziatamente è bisognato rinunziare allo scavo di questa vecchia medaglia di una città *delli Atei*, e ciò per tre solenni sconfitte di pubblico monumento, che vi ha solennizate la Filosofia, che per più di un secolo si è adoperata in espresso conplotto per la ricerca.

A principio ne fecero un fatto di storia: tutta la cabala Letteraria, tutte le ricerche di moda su' viaggi d'intorno al Globo, furon dirette a trovare nell' antico, o nel moderno stato del mondo, un qualche sebben piccolissimo Popolo consociato senza alcun idea di rapporto alla Divinità, a una vita avvenire, a una religione. Felice chi di sì bella scoperta potè farsi un bel sogno! Poichè su' monumenti antichi fu disperato il caso di trovar nulla a proposito, la Filosofia miscredente esultò alle prime relazioni de' viaggiatori, che dopo la scoperta del Capo di buona speranza, innoltratisi alquanto sull' orrida e cuocente costa della Caffreria, s'immaginarono, e riferirono di aver trovato un piccol popolo d'atei nelli Ottentotti. Si fece però a cotesta scoperta un plauso che durò poco: imperocchè molti di que' selvaggi cominciarono a venire al Capo presso gli Olandesi, si aprì un poco più la

communicazione, il Prussiano. Kolbe si andò a stabilir per dieci anni tra que' Caffri onde scandagliarne i costumi: si ebbe perfino una testa esaltata dalla irreligione, il Lallemant, che ultimamente ci ha detto come ha voluto delli Ottentotti: ma il loro ateismo è svanito affatto presso di tutti senza risorsa (a).

Sbalzati adunque dall'idea *del fatto*, si rivolsero i miscredenti a volerne provare almeno la possibilità: e la primaria delle loro penne quella di Pietro Bayle, rendè celebre per alcuni anni il teorema ,, Che una associazione di uomini senza alcuna religione, o idea di Dio, poteva bene organizzarsi, e sussistere ,,. Non potè però reggersi in piedi, nemmeno in forma ipotetica cotesto assurdo, che fu preso a dileggio dalli stessi Filosofi del complotto, come di Montesquieu fra gli altri, abbiamo rilevato noi stessi nella Parte I. di questo scritto V. p. 120. ec.

Si venne dunque al terzo attacco, che è stato l'ultimo, di cui abbiam fatto soggetto quasi totale dell'indicato precedente nostro volume, per cui l'intiero sistema della miscredenza abbiam visto rivolto a far vedere realizzata fra gli uomini la favorita idea della *città atea*: e questo suo solo disegno è bastato perchè non sia potuto riuscire di dar forma ad alcuna specie di città, e per far vedere

(a) In questo popolo sconosciuto a tutta la storia sino alli stabilimenti delli Olandesi al Capo, si sono dipoi trovate perfino non oscure tradizioni del peccato originale, del diluvio, dell'Arca di Noè, della espettazion generale di un Riparatore delle miserie dell'uomo. Si vegga ciò che ne abbiam dimostrato ne' *Trattenim. di Famiglia* Tom. I. p. 62. Tratt. II.

sempre meglio, e con ogni specie di argumento e d'esperienza l'opposto assunto, = Che *città senza Religione, nè fu mai, nè sarà.* =

5. R. Specialmente adunque ne' tempi nostri, che le grandi vicende ci hanno dato luogo di aggiugnere alle antiche le più significanti scoperte pratiche di Gius pubblico, si dee tenere per dimostrato, che qualunque Filosofo pubblicista, che non prenda per base di qualunque sistema nelle città delli uomini un rapporto, anzi *un rapporto di dipendenza*, dell' imperio civile verso la religione; non è possibile che mai riesca di mettere quel suo sistema in accordo con la storia delli uomini, nè con la ragione, nè con la politica. Di questo assunto fondamentale, interessa farsene idea la più chiara, ed averne memoria continua. Mettiamolo adunque in una espressa

PROPOSIZIONE

Non fu mai stabilito un imperio nella città: non è nemmeno metafisicamente possibile che lo fosse, nè che lo sia; fra i di cui ***DIRITTI MAJESTATICI*** *possa contarsi quello di disporre, e molto meno di attentare contro la religione della comunità sottoposta. Il consenso di tutti i Popoli conferma l'assunto.*

Riguardo al *fatto storico* contenuto in questa Proposizione, per ora non v' è bisogno nemmeno di distinguere tra le false religioni, e la vera. La generalità della nostra asserzione non ha eccezioni, anzi non può avere nemmeno oppositore, se non

impostarando su' fatti. Per quanto sia ormai lungo, sovente difficile il rapporto di sessanta secoli nelli annali dell' uomo; non ostante, il colpo d'occhio su questo punto de' riguardi, che ha dovuto avere per la religione qualsivoglia Governo politico, resta facile e piano a ogni mediocremente istruito. Vi apparisce anzi di primo aspetto un' osservazione di rinforzo; e che può sembrar paradossa. Vale a dire, che quanto più si trova sfrenata, libera, despotica, cioè barbara la forma della città, e del potere governativo; tanto più lo troviamo legato, è atterrito da muover foglia contro la superstizion popolare. Nella più antica delle Storie, che è quella della Bibbia, si comincia a osservar sempre il fenomeno; che dipoi cammina con egual passo nella Storia profana: che l'imperante ha dovuto cominciar sempre da mettersi d'accordo con la moltitudine, cambiandone insensibilmente, e a seconda delle sue mire, la religione, almeno per quella quantità che potesse appoggiar con più forza la mutazion disegnata, innanzi di azzardarsi di stabilirla con una legge. Prova inelluttabile del sentimento generalissimo delle Nazioni, che una operazione, in cui tutti riputarono dover sempre procedere con tali riguardi, non fu mai riconosciuta da alcuno fra i diritti naturali, e ordinarj della Maestà imperante. Quelli che diciamo barbari, son sempre stati quali sono ancora nelle quattro parti del Mondo, e aggiungetevi pure la vasta superficie coperta dal Maomettanismo, ove osserverete de' popoli degradati, e avviliti all' eccesso, resi pazienti a soffrir tutto sotto un cieco giogo del despotismo più ferreo, purchè si guardi bene da alzare un dito contro il più piccol vestigio della superstizione comune. In tut-

ta la Storia della propagazione della stessa unica Religion vera, si rileva questa sperienza, che non è quasi servito nulla per lo stabilimento del Cristianesimo, in quelle parti ove la luce del Vangelo non ha cominciato, che da illuminare i soli Capi delle Nazioni. Il Vangelo passeggiò tutto il nostro Emisfero, innanzi che se ne recasse l'annunzio alli Antipodi; ma ovunque la massa popolare non fu convertita la prima, riuscì come al primo Olao nella Svezia, che si guadagnò qualche martire nelle case regnanti; e nulla più per allora. In tutto lo spirito della missione di G. C. si ravvisa previsto questo sistema. Egli sempre dirige i Discepoli alle Genti, a i Popoli, a i poveri, per piantare il Vangelo; e al cospetto de' Grandi, per avere il martirio. Così per 312. anni la Chiesa non accolse un Sovrano nel proprio seno: e tutto il mondo in certo modo fin dall'età delli Appostoli era Cristiano. Costantino stesso per molto tempo dovè maneggiarsi, lasciar non pochi Pagani fino in Senato, e sentire anch'egli la forza della natura dell' uomo, almeno qual' ora egli è, da non contar mai fra i diritti di chi lo governa, il *comandare* in questa materia.

Si dà pure il caso sovente, che alla moltitudine poco illuminata e corrotta, bisogna, come diceva un Politico, far del bene per forza: ma grandi sono le cautele della prudenza in que' casi, per tener saldo il principio di fare *il bene*, e non il peggio alla causa, cui si vuol far giovamento. Perciò nelle conversioni del Secolo IX., che promosse lo zelo di Carlo Magno per via di trattati con i Principi allora barbari del Settentrione, non si potè ristringere il piano a persuadere e battezzare il

Sovrano, e quindi affidare a' suoi diritti majestatici la promulgazion del Vangelo. Si contrattò la libertà de' Missionarj, che potessero per le vie della persuasione annunziarlo alla moltitudine: e bisognò anche garantirne la predicazione con delle buone armate, non per forzar la ragione de' popoli, che non ha mai bisogno di forza per veder tanta luce; ma per vincere, e frenare l'irragionevole resistenza di chi non vuole nemmeno aprire gli occhi per ravvisarla. Sopra questi principj fu basato nel Secolo XVI., almeno il progetto delle conquiste verso l'America, a cui una Filosofia, che avesse contato per qualche cosa *l'eternità*, non avrebbe menato tanti clamori contro l'intento di far guadagnare a quelle misere Genti l'eterno regno di Dio, a costo di qualche mutazione nel loro stato civile. Anche colà però dovè tornare alla pratica il principio immutabile, che bisogna mandar delli Apostoli a i Popoli per recar loro la religione, anche vera, e evidente: non darla per via di leggi del Principato (a).

6. D. A una semplice apertura del maggior libro di ogni verità, la Santa Bibbia, la storia dell' uomo nelle forme di sue città, viene sempre a con-

(a) Tutti i lamenti de' moderni filosofanti si fondano appunto sulla trasgressione di questa regola, accusando i primi Conquistatori dell' America di abuso d' imperio per aver forzati i popoli sottomessi, alla religione Cristiana. In somma scorrendo tutto, i grandi Filosofi del moderno Gius pubblico, finchè si tratta delle più ridicole, e oscene superstizioni, hanno pronta la condanna di abuso del Principato, che attenti di regolarle ne' Popoli. Appena siamo Cristiani, che tutti i principj del Pubblicista legittimano nel Principe civile la potestà di regolare la religione. E di questi trabalzi di senso comune, nemmen si accorgono!

fermarci in questa principalissima delle massime del Dritto pubblico delle Genti, che nega affatto ogni dritto alla maestà dell'imperio nelle materie di Religione. Lo stesso Creatore e Padrone dell'universo, avendo promesso ad Abramo il pieno dominio delle terre occupate dalle sette Nazioni corrotte di Cananea: e messone in effettivo possesso il suo Popolo per mezzo de' Duci da Lui eletti Mosè, e Giosuè; non diresse la forza delle sue armate, che a espellere le riprovate Nazioni dal territorio occupato. Quanto alla religione, la verità, ed i prodigj l'annunziarono a quelle misere Genti. Chi avea la sorte di riconoscerla, e voleva abbracciarla, restava incorporato al Popol di Dio, e formava i *Proseliti delle Nazioni*. Chi rimaneva ostinato, bastava che andasse altrove a consumar la sua perdita. Niuna legge politica del Codice Mosaico fu diretta a obbligare alcun Gentile al Giudaismo (a).

Quando Giosuè spiegato e stabilito il sistema, che Dio aveva prefisso pel governo confederato delle dodici Tribù d'Israello, rimandò quelle di Ruben, di Gad, e la metà di Manasse a i loro possedimenti al di là del Giordano; si fu all' orlo di una guerra generale pel solo sospetto che nacque, che il Monumento della loro separazione, ch' esse vollero erigere passando il Fiume, inducesse un' alterazion religiosa (Josue XXII.) Giustificarono solennemente la negativa, e la pace tornò; ma non fu pensato a fondarsi su diritto politico di regolare l'esterno della religione, come l'imperio in ciascuna Tribù. Il primo Idolo si alzò nella Nazione per

(a) Ho trattato di proposito questo punto nelle *Lezioni Sagre. V.* Giosuè T. I. p. 66. ec., e luoghi ivi citati.

superstizione privata di una femmina stolta, che eretto un delubro domestico, ne fece sacerdote suo figlio, e questi trovò un leggiero Mica vagabondo Levita, che ne assunse il servigio, e fu occasione di scandolo a un piccolo distaccamento della Tribù di Dan, che incontrossi a passare pel monte d'Efraim cercando territorio nel paese di Lais. Sempre però fu disposizione di privato accordo di coloro, che stabilirono il falso culto in quel cantone rimoto, nè vi si ebbe opera di governo regolare, e sembra che voglia rilevarcelo il S. Testo medesimo, chiudendo questo racconto con avvertire, che: *in diebus illis non erat rex in Israel.*

Posteriormente, e dopo lo stabilimento del regno, più volte la Scrittura rimprovera a Geroboamo di aver fatto peccare Israello con l'erezione de' due Vitelli d'oro in Betsabee ed in Dan. Se però ben si consideri lo stato morale del popolo all' epoca di quello scandolo, si vedrà bene, che Geroboamo trovò le dieci Tribù, che se lo elessero a capo della ribellione dalla Casa di David, già corrotte dalli esempj (non dalle leggi) dell' idolatria di Salomone, che Dio stesso volle punire (Vid. III. Reg. XII. 14.) con quello scisma. L'empia politica del figlio di Nabal non fece che temperarsi alla superstizione generale del Popolo, fomentandone la prevaricazione con offerirgli il pubblico comodo de' due Simulacri, che facessero passar meglio il pensiero di rivolgersi mai più al Tempio di Gerusalemme e alla Casa di David. Più stravagante intrapresa nella storia dello stesso dispotismo orientale non si trova di quella di Nabuchodonosor re d'Assiria, cui saltò in testa di far cambiar religione a tutti i popoli del circonvicino Oriente. Fidato

su le forze del più terribile Imperio, che fin allora fosse sorto nel mondo, spedì messaggi a tutte le varie genti per intimar loro quella general distruzione, se volevano evitare la propria. Ma *omnes uno animo contradixerunt, et remiserunt eos vacuos, et sine honore abjecerunt* (Judith. I. 11. coll. cum III. 13. ec.) anche le Provincie già soggette all'imperio Assirio, che convenne mettere a generale esterminio per farsi obbedire da i deserti, e dalle selve, finchè la mano di Dio non dissipò la tempesta sotto Betulia. Fu più facile all'altro Nabucco di Danielle (III.) aggiungere un idolo di più a chi ne adorava tanti altri, nella famosa Statua d'oro, che espose alla venerazione solenne. Ma anche allora que' pochi, che vi trovarono un cambiamento della lor religione, si ricusarono a costo della vita stessa (*Cit. Daniel III.* 13. ec.) In tempi, che restava ancora qualche scintilla di fede in Israello, divenuti padroni della Giudea, e di gran parte dell' Asia i Successori di Alessandro; è testimone tutta la storia de' Maccabei quanto caro costò ad Antioco (I. Mack I. 43.) l'aver voluto contare fra i diritti di sue conquiste quello di violentare la religion delli Ebrei. I Cinesi stessi presso de' quali la religione sembra ridotta a un affare di Scuola, e quasi mozza nel ramo suo principale de' doveri verso la Divinità, per non occuparsi che della morale verso de' simili, come la filosofia di Confucio; non ostante ci fa vedere a molti caratteri quanto poco conceda a i diritti majestatici del proprio Despota, su la religione del popolo sottoposto. Tutti sanno la Setta, alla quale è addetto l'Imperatore, o la sua Dinastìa, senza che perciò alcuno faccia caso di seguitarla. Anzi è insigne l'e-

sempio della conquista de' Tartari, che ben lontani da figurarsi di poter dettare quella della religione, come la legge civile alla Nazion soggiogata; doverono adattarsi ad abbracciare eglino stessi la religion de' Cinesi.

7. R. Rafforzate. Si ha non una sola volta nella Storia delle nostre Missioni, essere stato persuaso e fattosi seguace del Cristianesimo l'Imperatore a Pekino: e poco, o nulla ha perciò guadagnato in quelle parti la propagazione dell'Evangelio. *Evangelizare pauperibus misit me Dominus.* Cento monumenti del Cristianesimo una volta piantatovi, ancora restano nelle vaste Indie contigue, ove in più luoghi si rammenta ancora, e si venera col titolo di *Gran Padre*, S. Francesco Saverio che vi battezzò tanti Principi, e tanti Popoli. Ma la sagra *Casta* de' Bramini vi ha ripreso l'antico ascendente, e la *Casta* Nobile, su cui tutta riposa la zienda civile, si guarderebbe bene di attentare un apice contro le ridicole leggende di Brama ne' loro Libri *Sanserit.* In una parola: cominciando da i barbari, e da quello, che i Filosofi direbbono lo stato più naturale delle città delli uomini, e dalle superstizioni più rozze; tanto più troverete atterrito e distolto l'imperio civile da attentar contro. Nella Conferenza V. del prec. volume noi rammentammo i principj fondamentali dell'analisi ragionevole del gius pubblico nelle città, e accennammo una regola critica molto fondata, e vera: Che l'imperante, quanto può facilitare ed accrescere una superstizione, che già trovi introdotta nel popolo (come può rilevarsi dall'esempio di Geroboamo, e de' politeisti generalmente, presso i quali era facile associare altre Deità egualmente assurde, o dar la

cittadinanza a quante i Romani dicevano *religioni peregrine*); altrettanto esso apparisce il meno adatto di tutti a cambiare la religion ricevuta, e introdurne una nuova. Maometto si autorizzò presso le orde più stupide, che forse avesse allora l'Arabia. Ma se non avesse cominciato prima da privato epilettico a recitar da profeta, e a intendersela con il suo Archangelo Gabriello di come gabbare que' mulattieri predoni in fatto di religione; ninno gli avrebbe creduto quando fattosi re avesse voluto mantenersi l'imperio a forza di visioni, e portenti.

8. Nè il Filosofo può scaricare totalmente questi legami, con cui circonda l'imperio civile la religione della città, su la barbarie, o poca cultura de' Popoli. Noi accordiamo su la scorta della critica della Storia, che la va sempre peggio, più c'interniamo nella barbarie: che i legami della religione si minorano, quanto scemi la sua discordanza dalla retta ragione: anzi scriviamo ora per dimostrare, che nella sola Religioue vera il governo civile si solleva alla possibile, e dignitosa indipendenza da qualunque estraneo legame, che non sia ragionevole. Ma all' assoluto potere di attentare contro la religione, non v'è cultura di popolo, che diane esempio, nè presunzion ragionevole, che possa darlo. Scorrete pure la storia del secolo più ridente alla sapienza de' Greci: e rammentatevi anche sola la *guerra sagra*, il tempio di Delfo, di Diana Efesina, de' misterj Eleusini..... Qual magistrato, qual rè, qual delli Efori avrebbe osato di alzar la mano contro la più semplice di quelle superstizioni? Si rammenta ancora da tutti cosa valse a Socrate la sola imputazion d'empietà! Il più idolatrato dal popolo, capo della repubblica, l'insigne capitano Alcibiade,

si vedde all' orlo d'esser massacrato in tumulto per quel suo capriccio notturno di rovesciare i Mercurj su le strade d'Atene. Non mai si finirebbe di dire. I Romani, presso i quali ogni scienza, e quella specialmente del dritto pubblico, ancor si ammira sollevata al livello d'una ragione perspicace, dritta, robusta; ci presentano l'esercizio de' poteri della repubblica così intralciato dalle formalità religiose delli Auguri, de' Flamini, de' Feciali, degli Auspici ec., che non v'era Senato da adunare, non legge, o Plebiscito da promulgare: trattato di pace, dichiarazion di guerra, fabbrica pubblica, o privata, Circo, Teatro, Colonia, Festa, Calende.... che non fosse totalmente pedissequo, e dipendente da qualche religion delli Dei. Su di che è mirabile e speciale la condizione de' tempi ultimi delle lettere e del secol d'oro Romano, in cui i dotti erano al segno di beffarsi tutti dell'*errore comune*, e del Priapo di legno fatto in vece di uno sgabello: e col popolo soggiogato e avvilito sotto la mano di ogni ultimo suo tiranno, da potere impunemente, e per puro giuoco, i Silla, i Marj, gli Antonj, gli Eliogabali, i Caracalla, i Neroni, mettere a macello più, e più migliaja di cittadini pacifici innanzi alla Curia della giustizia, e in mezzo del Campo Marzio; ma nemmeno quella razza di potestà, su quella razza di popolo, si potè mai azzardare a un intacco di religione! Chi poteva sfidar ridendo tre milioni di cittadini Romani a metter tutti la testa sopra di un solo collo per tagliarlo in un colpo, potè aggiunger pure quanti volle, anche se stesso, al catalogo delli Dii immortali: ma guai a lui se avesse voluto azzardarsi alla prova di gettar la statua di Giove Capitolino dalla rupe Tar-

pea! Ella è una riflessione umiliante, che in quel più corrotto secolo del paganesimo, e nella stessa decadenza estrema del politeismo, pure la distinzione de' poteri circa la religione ci si mostri conservata sì chiara, che nell' atto di sollevarsi ogni dì più al despotismo e al capriccio que' primi Cesari, doverono sentire l'impotenza del loro impero circa la religione della città, al segno d'esser costretti e ricorrere al famoso ripiego di assumere il titolo, e la consagrazione di *Pontefice massimo*, per vincere qualcuno degl' infiniti legami, che mescolava nel governo il rito della religione! Se il Pfaffio, o anche Van-Espen, nascevano in cambio di Svetonio, o Varrone, avrebbero risparmiata a Cesare quell' inutile ceremonia di farsi crear Pontefice per allungare la mano majestatica dell' imperio civile. Avrebbon detto, che era annesso all' Imperio il diritto di regolare la religione.... e niuno lo disse fino al Secolo XVI.

9. D. Noi ci siamo diffusi su le prove d'esempio di questo importantissimo articolo del consenso di tutti i popoli, e di tutte l'età nel resistere all' imperio, che volesse deturpare, o opprimere la religione della comunità consociata, perchè non era stato preso a discutere particolarmente da i pubblicisti, ed è una verità di sommo uso per calcolar rettamente i reciprochi officj delle due Potestà stabilite nella città.

Primieramente tutti sanno di quanta forza sia l'argumento, che la teologia naturale desume per provare l'esistenza di Dio dal consenso di tutte le Nazioni conosciute nella storia dell' uomo, e che in generale si trovano tutte concordi nell' idea astratta di una divinità, e di una religione, qualun-

que poi se ne ravvisino le diversità secondarie. *Nemo omnes fallit*, *omnes neminem*: dissero con ragione quì i Metafisici contro gli atei; e noi possiamo applicarlo egualmente a que' moderni Politici, i quali pretendono come principio fisso nel dritto pubblico che il patto implicito sull' imperio ordinato della città resti fermo, anche nel caso, che l'imperante ne volesse abusare in danno e distruzione della religione della città. Trovateci questo senso, dimostrateci lasciato libero tal potere, noi replichiamo, in alcuna fra le Nazioni delli uomini; e non reggerà l'argumento che proponiamo del contrario consentimento della ragione di tutti.

Nè vale il dire, che la resistenza dello spirito generale, che si trova sempre spiegata contro questa pretesa dell' imperio civile circa le cose della religione, noi lo fondiamo su la reazione di assurde superstizioni, e di popoli grossolani, ignoranti, barbari. Nò, non val nulla nel caso questa eccezione. Egli è sul fondo della ragione umana, che per provare riconosciuta dall' uman genere intiero una Divinità, e una religione, fanno adattato argumento le stesse assurdità del politeismo, e delle superstizioni: e da queste stesse risulta nell' analisi sociale, che ninno vi ha mai stipulato, o riconosciuto la continuazione dell' obbedienza in danno della religione.

Anzi non vi è dubbio, che nel concreto dell' argumento preso dal senso generale delli uomini; questo nostro prova anche più strettamente contro l'eccesso de' Pubblicisti, che non nell' altro caso contro delli atei. Imperocchè per essi, dato anche per ipotesi, che fossero riusciti ne' loro sforzi di indebolirlo con trovare, o fondare una città senza

un rapporto con la Divinità; tanto e tanto Dio esisterebbe nel modo stesso, e da innumerabili altri argumenti ne resterebbe conclusa sempre la piena dimostrazione alla ragione dell' uomo. Ma nel nostro caso, nel quale tutti i dritti di chi comanda alli uomini, la Filosofia non li trova fondati, che sull' applicazione *ragionevole* dell' analisi sociale; subito che si dimostri, che il senso generale delli uomini ha sempre considerato sciolto il dovere dell' obbedienza, e il diritto nel comando distruttivo della religione; l' edifizio politico è sciolto nel suo total fondamento, e il controverso potere, non solamente è dimostrato, che non esiste, ma si vede anche non esser possibile di dimostrar più ch' esso esista, perchè non può esistere mai in natura, sopra delli uomini una potestà *contro la ragione comune*, come mostrossi codesta, contro la religione.

10. R. Avvertiamo. Se anche si adotti la formula di spiegar l'origine dell' imperio civile fra gli uomini, esprimendone la provenienza *da Dio*, come noi stessi lo accorderemo volentieri essendo metodo più conveniente a una Religione la sola vera, e santa qual' è la nostra, che più convenientemente riporta a Dio autore di tutto l'ordine, anche quello delle nostre città: ed essendo più dignitoso, e potente, alla maestà de' Regnanti, che ogni buon cattolico cerca sempre ogni meglio di confermare coll' augusta rappresentanza di Dio medesimo ne' nostri Principi; ciò non ostante non perde nulla, e ritorna precisamente al medesimo senso l'argumento dell' analisi della ragione pubblica. Anch' essa é tutta da Dio, ed è nella piena sicurezza della sua rettitudine quando si trova essere

la ragione di tutti. Non fa dunque che confermarsi nel dire d'istituzione divina l'imperio nelle nostre città, perchè se ne ha quindi una nuova prova, ch' ella sia conforme alla retta ragione nell' insegnare a tutti gli uomini, che Dio non può aver dato ad alcun uomo, e' molto meno all' imperante civile, un potere contro l'analisi di ragione, alla quale noi più frequentemente ci riportiamo perchè ha il medesimo senso, e giova meglio a comprendere nell' argumento que' filosofi stessi, che meno rettamente dalla sola ragione sociale voglion desumere tutta l'idea del potere nella città.

111. D. E nemmeno contro questa nostra conclusione importantissima pe' fondamenti del diritto pubblico delle Genti, si può temere argumento preso dalli assurdi dell' abuso, che potrebbe farsene nell' ammetterla con danno della stessa città, e con il perpetuo imbarazzo, e pericolo, in che ne metterebbe l'imperio costituito, con quel ristringimento di regola, che fa cessar l'obbedienza dell' ordine sottoposto nel caso di attentati contro la religione. Imperocchè, si dirà, l'imperante si lascerebbe in tal guisa esposto al continuo disordine di un giudizio fallace ed appassionato di un vulgo barbaro sovente e cieco, che col pretesto della sua religione potrebbe cuoprir sempre cento mire indirette, e spingersi alla rivolta, e turbare tutto l'ordine della città: onde la condizione di chi dee comandare alli uomini diverrebbe la più infelice e tumultaria di quanti vivono fra i mortali. Inconvenienti pur troppo pratici e veri, da potersi confermare eziandio su cento esempli di storia, e da tenersi bene a calcolo nella discussione presente, perchè sebbene non possano mai giovare per ista-

bilire l'opposto peggiore eccesso di annoverare fra i diritti majestatici l'impunità anche pel caso di distruzion religiosa; servono però bene ad avvezzare il ragionator Pubblicista, che non si fidi alla cieca delle ragioni astratte, e a riconoscere, che in una scienza pratica com'è tutta la sua, bisogna discorrere delle cose, e delli uomini quali sono realmente, e non quali sarebbe meglio, che fossero, o come dovrebbon essere. Gran parte di questo vizio fatale nasce dal metodo favorito, e anzi voluto espressamente ed inteso, di trattare del Diritto pubblico delle città delli uomini senza espresso rapporto alla religione, della quale coloro stessi che vi hanno fede, protestano, che tocca di trattarne al teologo, non al Pubblicista. Scompartimento vero in astratto, e che mena a cento falsità nella pratica, che non è possibile di evitare quando si riduce in realtà a una chimera il soggetto stesso della Politica, la quale si forma una discussione sopra la città, o sull' uomo *senza religione*, o almeno come se non ne avesse veruna, lo che presto si vede, che imbroglia tutto il sistema di chi vuol prescindere da ogni idea di religione col pretesto di non cambiare in Teologia il suo Gius pubblico.

In fatti disponendo dell' associazione ordinata delli uomini senza quella ripugnanza di corruzione, che noi abbiamo dimostrata (Parte I. N.° 91. 92. 93.) in amendue gli ordini di ogni città, e considerandoli come in uno stato d'integrità e d'innocenza, in cui non li ha mai trovati la stessa filosofia de' pagani; la città diventerebbe un paradiso di questo mondo, e la scienza politica non avrebbe bisogno di affaticarsi a segnare i confini dell' imperio, e i doveri dell' obbedienza. Tutta dunque la

scienza generale del dritto nasce precisamente dal bisogno di illuminare l'intelletto oscurato dall' ignoranza de' suoi doveri, e d'imporre de' freni di giustizia alla volontà inclinata sempre alla trasgressione, lo che vuol dire dell' uomo fuor della regola, corrotto, bisognoso di riordinamento, in somma dell' uomo quale tutta la ragione ci dimostra ch' egli è. E siccome di questa sua corruzione è dimostrato che la cognizione adequata, e il necessario riparo non si trova che nella religione; è evidente, che del riordinamento dello uomo stesso, o solitario, o consociato, non può mai trattarsi con efficacia, senza mettersi in rapporto preciso con la religione medesima.

Nel qual discorso bisogna riflетter bene, che qui noi non consideriamo la corruzione dell' uomo, in quanto che lo devia dalla sua ultima ed essenziale felicità, ch' è nella vita avvenire. Nella citata Conferenza V. N.° 91. ec., abbiamo contemplato precisamente quelle propensioni viziose, che per confessione di tutti si ravvisano come innate nell' uomo *verso l'eccesso del potere, e il difetto dell' obbedienza*, nel temperare il quale è tutta l'opera del Gius comune delle città, perocchè a questo capo riducesi ogni loro disordine, anche relativamente al ben' essere presentaneo, cui è diretta a promuovere la Politica. Cosicchè il discorso sempre ritorna in chiave del sistema, che crediamo aver dimostrato (Ivi, e N.° 97. ec.), che si rende per necessità difettosa la scienza regolatrice delle città, che non si fondi su la prima base di tutto l'ordine, che è la dipendenza delle creature dal loro Creatore, che vuol dire su la religione. Non debbon dunque imputare, che a questo loro difetto co-

mune i Politici, se nell' analisi filosofica de' dritti umani spesse volte s'imbattono in difficultà, che sembran loro insolubili, come una appunto dee per essi apparir questa nostra del consenso dell' uman genere nel metter fuori della legge sociale l'imperante, che attenti contro la religione (N.° 9.). Sembra loro, che la religione della città renderebbe intollerabile in tal caso la condizione dell' imperante nella città. E difatti se il discorso non torna ad attingere lo scioglimento della difficultà al fonte stesso, d'onde é partita; o l'imperio resta troppo servo de' pregiudizj del popolo, come nelle religioni false; o per affrancare l'imperio bisogna dargli de' diritti eziandio su la religione del popolo, lo che vedemmo ripugnare a tutto il senso umano ragionevole; ed è esenzialmente contro la stessa natura delle cose (cit. P. 1. N.° 99)

12. R. Conferma adunque, anzichè indebolire le prove della nostra proposizione l'addotta difficoltà della sicurezza, quiete, maestà, fermezza che dee dare all' imperio il diritto ragionevole delle città, perchè appunto è LA RELIGIONE, e ella sola, che mette e assicura all' imperio fra gli uomini quest' ordine libero e degnitoso, che gli è necessario per fare il bene comune, a cui è destinato. Noi conveniamo quì nello scopo perfettamente con li stessi Politici antireligiosi, o prescindenti: ma disconveniamo affatto nel modo di andare al medesimo intento. Eglino, o espressamente, o implicitamente, e a più, o meno gradi, non trovano altro modo da garantire l'indipendenza e la sicurezza del Trono, che con dargli in mano, o mettergli sotto de' piedi la religione. E noi non lo crediamo giammai sicuro, nè risplendente quanto lo richiede

la ragione della salute pubblica, se non brilla tutto investito dalla luce divina, e protetto sotto le ali onnipossenti di questa figlia del Cielo. Anzi diciamo, e confermiamo col deposto intiero delli annali del mondo fino alle ultime rivoluzioni Massoniche, che l'opposto sistema mena anzi al termine contrario allo scopo prefisso, e montando contro natura le due supreme molle della città, le pone in uno stato fisso di discordia, in cui, o perdendo, o irritando la religione del popolo, tanto in un modo come nell'altro, l'urto dee sempre andar contro l'ordine, e mettere l'imperante su la linea di Carlo Stuart a Londra, e di Luigi XVI. a Parigi. Non occorre confondersi a spoliticar fuor di strada. Per fermare su la sua carreggiata questa gran ruota delle nostre città, perpetuamente commosse dalle due resistenze, che la natura dell'uomo, *qual' egli è, e sarà sempre*, ci presenta in ambi gli ordini dell' imperio, e dell' obbedienza; non è in natura, e non si conosce in ragione altro rimedio radicale, stabile, ed efficace, che quello della religione, e precisamente dell' unica religione vera, quando si tratti di fare tutto quel bene che è possibile all' ordine della città. Questa dimostrazione è l'oggetto per cui scriviamo l'opera presente. Supponiamo d'avere stabilita abbondantemente nella Parte I. la base dell' argumento,,, Che senza religione alcuna ,, manca perfino la possibilità di aver fra gli uo- ,, mini città ordinata: e ciò vuol dire una dimostrazione precisa della *necessità* di mettere sempre la composizione sociale in un rapporto con la religione, senza di cui la città stessa è chimera. Quindi sorge con progresso naturalissimo ed evidente l'argumento, che andiamo a stabilire in questa Par-

te II. = Che dovendo fin dal suo primo cemento mettere una religione nella città; i progressi del suo ben' essere in comune, di che si occupa tutta la scienza politica, non debbano calcolarsi, nè possano presagirsi, che su le progressioni proporzionali della religione medesima, che vuol dire la prosperità civile sempre in ragione diretta della prosperità religiosa. Ora noi stiamo su le prove di questo assunto, che si svilupperanno in progresso.

13. D. Frattanto riassumendo il nostro argumento del consenso dell' uman genere su lo scioglimento dell' obbedienza nel caso di attentato dell' imperio contro la religione della città, e passando con un sol colpo d'occhio, dalle religioni false, a supporre stabilita nella città l'unica vera, che noi diciamo la religione cattolica; si vede subito sciolta la difficultà del capriccio popolare, e de' pretesti (N.° 8.) cui in ipotesi resterebbe esposto continuamente l'ordine imperante. Tutto questo disordine resta appoggiato alla falsità della religione, che supponesi nella città: e non ha più luogo, sostituendovi l'idea della religione vera. E quindi l'argumento del senso generale delli uomini si rimette sul medesimo corso di quello che tutti i metafisici riconoscono concludente per dimostrare l'esistenza del vero Dio dall' idea generale anche delle false Divinità, quando tutto si rettifica nel concetto ragionevole di una sola; così, e al modo medesimo quell' assurdo politico di recider dall' ordine sociale per difesa della superstizione; si vede dileguato affatto e disciolto, subito che si arriva ad applicarne il dettame, propriamente alla religione: e ciò dimostra che il fondo ne è ragionevole e dritto di sua natura, e che l'assurdo opposto non proviene che dalla falsa

applicazione dell' uomo ingannato nelle superstizioni contro ragione. Il dettame del senso umano: *Dio esiste*: emerge sempre ed è vero, anche quando chi lo sente nel fondo della natura, lo deturpa con la falsa applicazione: *questo Dio è Baal*, o *Giove*. E il dettame dell' uomo: *Esce fuori del patto chi usa l'imperio per distruggere la mia religione*: conserva tutta la sua prova di fondo, anche nel concreto di chi lo travolge a difendere un erronea superstizione. Insegnò bene al politeista la voce della natura, che gli detta l' esistenza di un primo Autore delle cose tutte che sono, anche nell' atto stesso che egli ne abusa per multiplicarne l'idea, e alterarne l'omaggio: e così non è vizio dell' istinto di resistere a chi vuole alterare o opprimere la religione, quando eziandio l' infedele ne abusa per difendere una sua irragionevole superstizione contro la luce della verità dimostrata, e si rivolta contro l'introduzione della Religione nella città. Volgendosi alla Religione vera, si scorge come la regola è sempre giusta, e l'applicazione stessa ne diviene ragionevole.

14. R. Per ora non abbiamo bisogno di rammentar altro a conferma della sicurezza, e della indipendenza majestatica, che tutto l'ordine politico vuol garantita alla supremazia civile nella città: Che tutto lo spirito della unica vera Religione cattolica, per uno de' suoi canoni più solenni, stabilito singolarmente nell' Evangelio, e nella pratica costante de' nostri padri, quieta subito, ed assicura tutto l'esercizio dell' imperante nella città Cristiana; da qualunque attentato, da qualunque giudizio, fino dal sospetto contrario della moltitudine sottoposta. Noi confermeremo a suo luogo, benchè nota

a tutti questa prerogativa unica della Religione cattolica, che è capace di dimostrare ch' ella è la sola vera, perchè sola dà la necessaria fermezza all' ordine delle città delli uomini con togliere affatto il caso della insubordinazione disordinata de' sottoposti, e con formare una regola inalterabile di coscienza per tutti la soggezzione alla potestà stabilita, l'intangibilità, la venerazione alla persona del Principe, e de' Magistrati, che lo rappresentano. Perfino nel caso singolare ora esposto dello scioglimento della società naturale per abuso contro la religione, in cui la ragion pubblica non è più capace di disarmare la difesa della comunità attaccata (N.° 8.); lo ha trovato, e fornito il Vangelo col sistema della riserva del giudicato a una procedura ordinata, e conciliatrice, della suprema Potestà della Chiesa, per cui la maggior delle oppressioni abbia un riparo regolare quando l'averlo è possibile, ovvero quando non possa aversi senza fare un male civilmente maggiore, tener quieta, e paziente *per debito di religione* l'intiera comunità Cristiana fino allo spoglio di tutto, fino a i tormenti più barbari, fino al martirio. Nè di questo singolar beneficio recato all' umanità dalla sola divina Potestà della Chiesa, su cui sarà sempre perpetua l'infamia di chi non l'ha compensata che con CALUNNIE; ne è rimasto sterile il precetto nel nostro Codice, e nell' insegnamento de' nostri Maggiori: ma ne abbiamo seminati gli esempli in tutta la storia, per quanti sono i millioni de' Confessori della fede, e de' martiri, dall' età di S. Stefano e delli Apostoli, fino all' ultima persecuzione delli Atei del Secolo XVIII.

Una semplice memoria di breve confronto su

la storia straniera di tutte le superstizioni delle città, che già furono, o che esistono ancora fra gli uomini. Non ci se ne potrà citare una, di cui non possiamo mostrar tosto l'esempio della moltitudine rivoltosa, che ha guerreggiato, e distrutto il principato e il suo principe. V'è di più. Nella stessa Chiesa cattolica, appena gli Arriani, i Donatisti, i Vandali, gli Albigesi, gli Ussiti, gli Ugonotti, i Luterani, i Presbiteriani, gli Atei del 1789, se ne separarono, e scossero la soggezione d'unità col Romano Pontefice; che eccoteli, senza eccettuarne pur uno, in guerra aperta contro del proprio Principe, e con cento codici di gius pubblico per dimostrare, che avean tutta la ragione di fargliela, e talora di farlo perfino uccidere su palco infame. Per giunta poi si son messi in cattedra di magistero politico, e colla divisa espressa di Realisti, difensori dell'assoluta indipendenza del principato civile, espressamente contro la Chiesa Romana, che era quella, che per sistema insegnava la rivolta contro del trono, affettava la monarchia universale, nutriva i semi di una guerra intestina contro ogni città, e simili fanfaluche, che hanno prodotto nel sistema della Chiesa e della città mille veri disastri, e quello spirito di diffidenza, e di rappresaglia, ne' figli verso la Madre, che oggi forma la infelicità più speciale nella famiglia Cristiana.

Per ora non opporremo alla malignità delli avversarj, che la nostra storia alla loro, e i fatti, che vaglion più. Son già decorsi diciotto secoli da S. Pietro, che quella parte dell'uman genere, la quale sparsa per tutto il mondo, si riunisce co' suoi Pastori, e con le sue città nell'unità di regime sotto la comunione, e l'*obbedienza* del Romano Pon-

tefice, e che forma la Chiesa Cattolica Apostolica e Romana; sono 18. secoli, che esiste, ed esisterà in faccia delle Nazioni. Le sue vicende, le agitazioni, le sofferenze, alle quali s'è veduta esposta, superano di lunga mano tutto ciò che le Sette divise possono esagerare di aver patito per la lor contumacia. Ecco la parità delle circostanze. Vediamo ora la pratica della moltitudine sottoposta nelle città cattoliche. Essa, lasciando a parte qualche passeggiero tumulto impossibile a evitarsi affatto fra gli uomini, e che la Chiesa ha sempre condannato, e quasi sempre represso e pacificato ella stessa per mezzo de' suoi Ministri; essa moltitudine, i popoli cattolici, non si son mai veduti *neppure una volta*, di lor privato giudizio, in rivoluzione e a guerreggiar nelle forme contro del proprio Principe, come le città infedeli, o staccatesi dall' obbedienza del Papa, hanno fatto TUTTE. Ecco la differenza. S'egli è vero, che nella Chiesa Romana si insegna a i Popoli *la ribellione*, e che il gius pubblico delle città divise assicura *la fedeltà*; egli è meglio accordarsi in un baratto delle parole, che esporsi a sì terribile scambio ne' fatti! Tutto apparirà meglio nel seguito. Frattanto dalla conclusa prova della nostra Proposizione (N.° 5.) raccogliamo i risultati in epilogo, poichè debbono servir di base a i ragionamenti seguenti.

Idea precisa della distinzione fondamentale de' due poteri nella città.

15. R. Egli è certo adunque nell' analisi di ragione sociale, e noi lo possiamo dire dimostrato più che non si era fatto sin quì, per la conferma

de' fatti nel maggiore che ne presenti la storia, da noi rilevato in tutta la *Parte I.* di questo scritto; egli è certo e provato. I.° Che *senza religione*, *nè fu mai*, *nè può essere fra gli uomini una città*.

II. La Religione *in comune* importa nel suo concetto essenziale una serie di azioni esterne, di riti, di pratiche, di atti dell' uomo religioso, che ne rendano sensibile l'omaggio alla Divinità dovuto, specialmente quando si tratta di raccogliere idea della *religione della città*. Altrimenti la città, che si vede, potrebbe adempiere tutto ciò che dee *come città*, al suo Creatore, fonte e custode di tutto l'ordine sociale, per mezzo d'una religione *invisibile*, e in conseguenza incapace di un regolamento in comune, come è essenziale all' intento di esibire idea e forma di religione *della città*. Questa, che noi chiamiamo così, *città*, appella, include, e desta necessariamente l'idea dell' *ordine delle azioni de' consociati*, che vuol dire una *potestà* di dirigerle, e un' *dovere* di obbedire alla direzione coerentemente al fine proposto. Sicchè gli atti umani riguardanti l'esercizio della Religione, bisogna che si riuniscano in qualche modo sensibile per esibire la *religione della città*. Bisogna che questa esibizione in comune abbia un esercizio *uniforme* di ciascheduno de' consociati, acciò risulti l'aspetto di una religione, non di innumerevoli confusioni. E bisogna finalmente, che esista nella città un potere ordinato e efficace di riunire gli atti religiosi de' consociati, acciò formino la religone comune: ed che rettifichi e dirigga questi atti *comuni* in analogia con la verità de' principj interiori, da cui debbon partire, acciò non degeneri ad ogni eccesso la religione.

III. Un tal potere di direzione delli atti umani della moltitudine consociata, in quanto appartengano alla religione della città ed al suo esercizio; apparisce, ed è totalmente diverso da quello, che le azioni de' cittadini medesimi indirizza, e modera relativamente al ben essere civile, e temporaneo, a cui tutti intendono che presiede il principato costituito nella città. Per quanto sia la medesima consociazione, e gli stessi individui, su de' quali si esercitano i due poteri; le azioni de' cittadini, che appartengono all' esercizio della religione, sono così differenti, e specificatamente variate dal fine tutto diverso, a cui di loro natura si conoscono tendenti le azioni di commercio civile, che parrebbe impossibile che se ne scambiasse, neanche volendo, l'idea. Non vi sarà Filosofo diritto, che non intenda, che l'uomo non è, nè può esser creato, che per una cosa sola, che è la gloria del suo Creatore, e per farne la volontà. Di ciò vedremo noi stessi. Ma quando io sò ed eseguisco questa volontà eterna con fine e intento prossimo ed immediato di averne un qualche bene di questo mondo, e della città temporale: che frutti la coltivazion della terra, che il mio commercio fiorisca, che abbia sostentamento e comodo la famiglia, che si regoli bene l'amministrazione della giustizia, le arti, le fabbriche pubbliche, i ponti, i canali, la finanza, la milizia ec.; capisco tanto bene, e chiaramente, che questi non possono intendersi, nè propriamente chiamarsi *atti di religione*, quanto mi resta evidente, che non fo *un atto civile* quando vado alla processione delle Rogazioni, o consagro una Chiesa, canto, o ascolto delle messe e de' vespri, o mi reco alla Parrocchia con una femmina per ce-

lebrarvi e ricevere il sagramento del matrimonio. Se avvenga mai di sentire imbrogliata e confusa l'idea di cose sì differenti, sarò proprio costretto di riconoscere, che non viene dalla natura delle cose, ma dal mio capo impicciato, che non le distingue, o che vuol dare ad intendere di non capirlo.

IV. Come delle *azioni religiose*, tanto differenti manifestamente dalle *azioni civili* dell' uomo considerato in città; così, e anche a più forte ragione, egli è *delle Potestà*, che dirigono queste azioni diverse. Dissi con più ragione: perchè quanto agli atti umani, può sovente verificarsi una promiscuità per ragione del fine inteso, che in qualche modo (benchè sempre meno proprio) può cambiare in atto *di religione* qualche opera, che sarebbe atto civile. Osservate due passeggieri imbarcatisi verso il Porto di Giaffa. Uno non va, che per visitare i Santuarii di Palestina: l'altro è diretto al suo commercio in levante. Ma le due Potestà, che la ragion pubblica perfettamente d'accordo col deciso articolo della Fede Cristiana, ci ha dimostrate distinte fra loro; lo sono realmente e di lor natura per modo, che serbandone il concetto chiaro ed esatto, non è mai possibile il caso, che si confondano fra di loro, nè che l'una tiri a se le attribuzioni proprie dell' altra. La potestà *temporale*, non può mai essere, che temporale: e la potestà *spirituale* non può mai cambiarsi nell' altra temporale.

V. Possono unirsi nella persona medesima amendue queste potestà, come parimente ce lo insegna la ragion pubblica, e la fede. La ragione, che non richiede altro, che *capacità e dritto* per possedere l'imperio civile legittimamente; non può

trovar ripugnanza, che questo *dritto* si riunisca nella persona medesima, che d'altronde trovisi rivestita di potestà *spirituale*. Di qui è che troviamo concordi i principii metafisici di gius pubblico, con la fede decisa della Chiesa nel Concilio di Costanza, che fra le eresie di Wicleffo condannò questa, che asseriva incompatibile al carattere della potestà sagra, il dominio perfetto su le cose temporali.

In una maniera consimile, sebbene la potestà *spirituale*, o sia circa le cose della religione, come tutti debbono riconoscere, e noi lo abbiamo confermato ampiamente nella precedente Conferenza V., non possa aversi, nè esercitarsi validamente da alcuno, senza una provenienza diretta dalla istituzione divina; ciò non ostante non si troverà ripugnanza assoluta, che nella stessa persona, che possiede il Principato civile possa lecitamente riunirsi una qualche, o anche la suprema potestà sagra, e Ecclesiastica. Senza parlare di quella giurisdizione sopra alcuni atti religiosi, che si conferisce *ex simplici injunctione hominis*, per usar la frase di S. Tommaso, e per i quali può delegarsi anche un semplice laico; trattandosi eziandio di quella potestà, che si comunica, come distingue lo stesso Dottore Angelico, *per quamdam consecrationem*, non vi è contraddizione che il Principe stesso potesse averla. Come il Papa, per esempio, dopo rivestito *per quamdam consecrationem* della pienezza della spiritual potestà, entra al possesso del potere civile supremo nelli stati soggetti al dominio temporale della Chiesa Romana; si concepisce senza alcuna contradizione intrinseca, che se un Principe temporale ricevesse nelle debite forme la *consagrazione* corrispondente, potrebbe divenir capace

della potestà spirituale, anche dell' Episcopato, e dello stesso Primato Apostolico, ritenendo, e esercitando l'antico dominio civile nel suo territorio. In amendue questi casi però, sarebbe sempre una piccolezza d'intendimento, o una distrazione d' inavvertenza, quella di chiunque le azioni *civili*, e le *religiose* de' sottoposti vedendo regolare, e dirigere da una stessa *persona*, le riputasse soggette a una medesima *potestà*.

Questa è una distinzione importante per veder chiaro ne' rapporti della potestà della Chiesa con quelli della città, ove non si tratta di sapere quante sono le persone, ma sebbene quante le potestà diverse sempre e distinte, che si trovano necessarie a guidare il doppio ordine delli atti comuni, *spirituale* cioè, e *temporale* nella città. La distinzione è reale e vera (N.° III.) non di solo comodo di raziocinio: e basta applicare all' esercizio della stessa persona: *in qua potestate hoc facis*? per vedere in pratica, che non è, nè può mai essere, che il soggetto disponga mai delle azioni di ordine *spirituale* de' sottoposti in vigore della potestà *temporale*, come nel Papa stesso parlando accuratamente non può mai dirsi, che in vigore della sua *spiritual* potestà del Primato regoli, o possa regolare le cose temporali della città. Per dichiarare viemeglio questa nozione importante, non solo due, ma anche tre e più potestà differenti si vedevano riunite nella passata Costituzione dell' Imperio Germanico, in una stessa persona dell' Elettor di Magonza, e delli altri Ecclesiastici, che oltre la sagra potestà Episcopale, avea il principato civile nel suo territorio, era gran Cancelliere dell' Imperio, uno de' concorrenti all' elezione dell' Capo ec. A niuno

però veniva in mente d'intendere, che governasse la finanza, la magistratura, la milizia del suo Stato per i poteri ricevuti nell' ordinazione vescovile; nè che ordinasse il suo Clero, consagrasse le Chiese, governasse l'esercizio della religione nella sua Diocesi, come Cancelliere, o Elettor dell' Imperio. Anzi in generale considerando *il potere* come una *facultà adattata a produrre un effetto* fuori di sè; noi possiamo osservare tutto giorno queste fonti distinte benchè riunite personalmente, e che tanto importa scompartir bene per attaccare l'effetto alla sua vera causa. Prendetene per esempio la *scienza* o l'arte, che in generale può dirsi una facultà di insegnare ad altri ciò che si è appreso. S' intende subito, che chi non l'ha non è possibile, che la comunichi: e chi l'ha, può insegnar quella, e non altra a chi è capace d'apprenderla. Non è raro, non che possibile, che ne apprenda più d'una, anche fra loro disparate, una stessa persona: ma anche in lei si capisce, che la mattematica non è l'agricultura; per la metafisica non s'impara a dipingere, e non è l'abito di saper misurare le terre, che faccia idoneo l'Agrimensore divenuto bravo nautico, a insegnar bene a' suoi figli l'arte di guidare un vascello. La natura delle cose non cambia nell' ingrandirne l'esempio sul calcolo delle due potestà, ciascuna delle quali rende idoneo, anzi efficace, ed autorizzato il soggetto che ne è rivestito, a produrre in altri l'effetto *analogo*. Chi non ha nè la potestà spirituale, nè la temporale, tutti veggono, che non è autorizzato a governare le azioni comuni quanto al ben' essere nè spirituale, nè temporale della città. Chi poi ha uno solo di cotesti poteri, non si capisce come possa nascer dubbio, che di sua pro-

pria natura non può operar nulla nell' altro ordine tutto diverso, in cui *nemo dat quod non habet*: e ogni ragione prescrive, che la potestà spirituale non s'intenda diretta a fare il bene temporale della città, appunto perch' ella è *spirituale*; e al modo stesso si fa cambiar natura al poter temporale ogni volta che va a ingerirsi a promuovere, o a impedire qualche bene spirituale nelle azioni comuni de' consociati nella Chiesa, e nella città. Per chi si formi idee chiare su questa demarcazione delle Potestà sociali, non riesce esatta nemmeno quella denominazione delle azioni regolabili, che per comodo di trattato si son dette *di misto Foro*, e di cui sembra che Natale Alessandro attribuisca l' invenzione alla Canonica de' suoi Sorbonici, *quae nos mixti Fori appellamus*. Noi non conosciamo l'idea di *potestà mista*, perchè il potere di fare una cosa, non è mai quello di farne un altra, nemmeno in Fisica, che un ramo del pero stesso innestato a limone, non produce mai amendue i frutti per i succhi della medesima vegetazione. Così alla *Potestà* di governare gli uomini, che non è mai confusa, o *mista*, può darsi caso, che abbia *doppio* Foro, ma non mai misto. Le azioni umane possono sovente esser *miste* nel senso nostro, perchè un solo e medesimo atto umano può avere delle conseguenze vantaggiose, o di danno all' ordine spirituale, e all' ordine temporale nel tempo stesso: come per esempio un libro, può far del bene, o del male alla città, e alla religione: lo stesso congiungimento legittimo del maschio, e della femmina, di sua natura è diretto alla religione, ed al bene civile. Laonde la ispezione su queste, e simili azioni di doppio oggetto spetta benissimo a cia-

scuna delle due Potestà nel suo proprio ordine rispettivo, e così si veggon ben sottoposte a *doppio Foro*, ma non alla chimera del Foro *misto*, poichè ciascuna Potestà ha il suo proprio, che non si mescola mai con quello dell' altra. Il *Foro* vuol dire il *giudizio autentico* della operazione del sottoposto: e ciascuna Potestà giudica puramente in relazione al suo proprio oggetto, senza mescolarsi in quello dell' altra: onde il concubinato, p. e., e l'adulterio, formano azione del cittadino soggetta a *doppio Foro*, perchè ne potrà essere giudicato dalla Potestà civile, e dall' Ecclesiatica cumulativamente, o per ordine di prevenzione secondo i rapporti di convenienza ec. Ma non mai segue nè che il Foro civile entri nel suo giudizio contro l'adulterio per altro titolo, che per l'opposizione alla legge civile e alla prosperità temporale della città; nè che la Chiesa applichi il Foro suo oltre a ciò che importa la gravità *del peccato*.

VI. Si confonde *la natura* della Potestà, con le sue conseguenze: la causa non resta ben distinta dalli effetti prodotti nel caso nostro, per una confusione facile a nascere, e che in pratica mi sembra aver fatto illusione alla turba de' Pubblicisti, anche nostri. Mi spiego. Le potestà, che ne' due distintissimi loro ordini, guidano con suprema giurisdizione propria di ciascheduno (a) le distintissime azioni de' cittadini, operano nell' andamento comune non come cause fisiche, ma come *cause morali*: e quindi viene dalla natura medesima delle

(a) Si chiama anche giurisdizione, o potestà *ordinaria*, che è quella, *quam quis suo jure, non alieno beneficio habet*. Ex lege. *Et quia* §. De jurisd. omn. jud., e Cap. *Majorum*.

cose, che vivendo fra loro in commercio scambievole per le azioni civili, come per gli atti di religione gli stessi soggetti a amendue i poteri, si rende inevitabile, che qualche cosa di un ordine rifluisca, e faccia sentirsi nell' altro. Ciò è un bene di questa regola, che si riunisce nella concordia a formare la salute perfetta della comunità con un salubre collegamento di tutto l' ordine, per cui una Potestà, quasi senza cercarlo, ajuta l' altra a conseguire reciprocamente l'intento proprio, e prosperando anche lo stato civile ovunque la potestà della Chiesa fa fiorire la religione: e le stesse cose di Dio comunemente vanno meglio ovunque cammina bene l'ordine della città temporale. Egli è ciò, che spremè a Montesquieu la celebre esclamazione circa la religione, e la Chiesa cattolica: gran cosa! ella non pare diretta, che a fare il bene di un altro mondo, e felicita anche il presente!

Anzi v' è bene di più: che essendo manifesto, tanto ne' principj di ragion pubblica, come in quelli della Religione, che il fonte di qualunque potestà dell' uomo sopra dell' uomo, non può originalmente esser altri, che Dio creatore di tutti: e che di sua natura *il potere* su gli altri è diretto non al bene di chi lo esercita, ma a quello de' sottoposti: (*secundum potestatem, quae data est mihi, et quidem in aedificationem, non in destructionem*): onde per questo solo fine dee sempre intendersi data da Dio medesimo; quindi similmente deriva una *obbligazione* intrinseca di ciascuna di promuovere il bene dell' altra. Ed ecco delle verità fondamentali, che per fallace applicazione di discorso son divenute sorgenti di mille equivoci, a forza di prendere in un largo significato le espres-

sioni, che è vizio, massimo quando si cerca strettamente del *dritto* (N.° V.). Ora per quanto sia diversa l'idea, e siano due ben distinte cose il *diritto*, e *l'obbligazione*; si precipita ne' più grossolani abbagli promiscuandone l'idea nelle discussioni, circa le due Potestà, onde è fattasi intrigatissima in cosa chiara la question *de' confini*. Fissati chiaramente i principj, e non confondendone più l'idea, non è possibile di non restarne capacitato.

La prima regola d'ogni divino, o umano officio esercitabile verso delli altri, è *l'ordine* proprio di ciascheduno. Tutti siamo nel mondo per far del bene: ma se ciascuno voglia affannarsi per fare il bene, che non gli spetta, e fondare anche *un diritto* di farlo, per la ragione dell' *obbligo* general di tutti di fare il bene; il mondo intiero doventerebbe una confusione perfetta. Non poteva dunque nascere dubbio ragionevole su' rapporti reciprochi delle due Potestà, per tener sempre fissa e immutabile la gran regola dell' ordine: Che nemmeno per fare una il bene dell' altra, può mai escire dalla sua propria sfera, e molto meno farsene un *diritto*, perchè ne ha *obbligazione*. Tutte le obbligazioni si adempiono quando moralmente è possibile, o sia che può farsi senza peccato: i diritti regolano il loro esercizio con la sola prudenza. Quindi la Potestà civile, la sua obbligazione di cooperare al bene della Chiesa e della religione, non può mai cambiarla in un dritto di frammischiarsi nelle cose sagre: e siamo giusti, nemmeno la Potestà spirituale può mai cambiare in un diritto di disporre delle cose civili, l'obbligazione annessa di fare il bene anche della città. L' intento stesso di promuovere il bene reciproco conferma questa di-

mostrazione, perchè se vogliasi *per propria autorità* indirizzare il potere civile a fare il bene della religione, e *viceversa*; vedremo che questo bene non si ottiene più, e si arrovesciano contro natura i poteri stessi, che volevano procurarlo.

16. VII. Regola per i casi di collisione degl' interessi reciprochi nell' esercizio rispettivo de' due Poteri nella stessa città. A guardare nel suo vero aspetto questa gran controversia nel dritto pubblico delli uomini, questa collisione d'interessi, inevitabile nella natura delle cose, e del commercio umano; è la sola difficultà, che può nascere nella materia a un ragionatore diritto, anche Cristiano. Presa però pel suo verso e di buona fede, ella è facilissima a sciorsi anche questa, che sola resta, giacchè tutte le altre, che abbiamo accennate sin quì, non meritano quasi il nome di difficultà.

Si dee dunque avvertire su questa a due cose parimente manifeste a tutti. La prima che spiegando il necessario esercizio (N.° II.) della religione comune della città, non è possibile di evitare quest' incontro, quasi di urto delle azioni regolabili de' consociati, che forma la collisione d'interessi, che contempliamo, e per cui le azioni esteriori religiose spesso si imbattono a cagionar qualche scapito nell' interesse temporale in comune, o in individuo de' cittadini: e reciprocamente le loro azioni, anche regolate secondo la legge civile, e indiritte a profitto temporale, possono riuscire di impedimento, o anche di distruzione del ben essere religioso. La seconda cosa di cui bisogna avvertire anche meglio l'ignoranza, o la malignità de' nemici della sola Religione Cristiana, consiste nel farli convinti, che viene dalla natura delle cose,

e non come una specialità del Cristianesimo, questa collisione, che subordina, e sagrifica alla religione qualche interesse, almeno apparente, della temporalità. Siccome ripugna ne' termini stessi, che esista nella città alcuna pubblica religione, senza un culto pubblico ed esteriore: e culto senza ministri, e altri aggiunti costosi, è chimera: e ministri, e aggiunti senza temporale sostentamento, nè spesa, è immagine pazzamente barbara, anche in politica; si vede subito nella stessa idea generale, che dee sempre andare a debito della lista civile, tutto il necessario disimpegno di qualunque sia religione. Anche sognandone una di cui fossero ministri per regola i coltivatori della terra; bisognerebbe trovar pure un compenso per lo Stato e per loro pel tempo che dovrebbero lasciar l'aratro: e riducendosi anche a dare a ciascuna terra un sol tempio per i Deisti, come sognava Mercier, all'uso della Rotonda, con la sola finestra, e l'altare ec., tanto pur ci vorrebbe la spesa per fabbricarlo, gli ostiarj per custodirlo: e sul suolo di quelle fabbriche gli Economisti della città troverebbono, che non più si semina grano, nè si piantano olivi.

Tornando poi dalle chimere a consultare la storia, non riescirà trovar popolo, presso del quale calcolando a dispendio, l'esercizio della religione non apparisca il maggiore de' carichi della città. Non facciam computi su la barbarie di chi vi sagrificava la vita stessa de' figli, non che quanto di più prezioso possedeva ciascuno. Non rammentiamo nemmen gli ebrei, presso de' quali, *per immediata disposizione di Dio*, può dimostrarsi, che *almeno una quarta parte* della ricchezza nazionale

dovea impiegarsi pel solo uso religioso (*a*). Noteremo solamente, che presso un popolo culto, ma sempre povero generalmente, qual fu quello de' Greci, non ci son rimaste memorie di grandiosa opulenza, che ne' celebri monumenti di Delfo, di Efeso, di Corinto: e l'alimento e il soggetto delle arti, nelle quali il genio della Grecia ha primeggiato nel mondo, si trova quasi totalmente appoggiato alli soggetti del loro culto. Era riserbato alla meschina pedanteria di un secolo irreligioso, qual fu quello che abbiam visto chiudere noi medesimi, lo svergognarsi a forza di perpetui calcoli d'economia, ridotta a non saper trovare altri attraversamenti alla prosperità civile, nè altre riforme per sostenere l' Erario, fuor solamente, che ne' sagrifizj richiesti dal conveniente esercizio della Religione cattolica, la quale anderemo sempre più confermando, che *assai meno* di qualunque superstizione ha recato imbarazzi alla potestà civile, e richiesti sagrifizj economici.

Ce ne vogliono pur finalmente: e le due Potestà, alle quali in diverso modo incumbe il peso di provvederci, sembrano avere una direzione di natura opposta nell'esecuzione. Imperocchè la Chiesa custode e promotrice della religione della città, e di quella sua esibizione decorosa, e proporzionalmente magnifica, che conviene a sì grande oggetto, all' omaggio pubblico dovuto a un Dio, e alla proprietà augusta di tutto il ministero Sacerdotale; la Chiesa non potrà imprimere ne' suoi regolamen-

(*a*) Oltre innumerabili Scrittori, che hanno trattato in dettaglio questo argumento delle ricchezze profuse da tutte le Nazioni pel culto della Divinità, può consultarsi Il nostro Giosuè Lez. XLV. ec.... V. il seg. num. 37. ec.

ti uno spirito sordido, minuzioso, avvilito, che non permesse nemmeno alle Genti la stessa corrotta idea della Divinità, che trovarono nel fondo delle loro superstizioni. La potestà civile per lo contrario, guidata naturalmente sopra altri calcoli, troverà sempre un sagrifizio penoso in tutti i riguardi di convenienza, che da lei esigga la divina rappresentanza del ministero, in ogni profusione liberale per l'esercizio del culto. Quindi una reazione di fondo nella stessa natura de' due poteri, che può anche vestirsi di cento apparenze plausibili alla ragione, sul dettaglio della proporzione necessaria, specialmente se la corruzione de' tempi introduca nel ministerio Ecclesiastico qualche eccesso inutile, che va a danno della politica dello stato, e che in questa doventi piccolo, e forse nullo, ogni bene di una eternità futura che non si vede, e che dee comprarsi a scapito de' beni presenti, e che cadono sotto i sensi. Se i Pagani non si veddero mai, nemmeno ne' tempi più luminosi della Grecia e di Roma, voltare l'economia del loro Gius pubblico verso il culto delli Dii immortali, ciò fu perchè li credevano, o almeno perchè vedevano, che ci credeva la moltitudine, che faceva le spese. Oggi i lumi del secolo *fisico-chimico* hanno emendato i pregiudizj volgari, e s'è veduto, che dicea bene quel massajo del Collegio Apostolico: esser molto miglior religione vendere l'unguento che costa molto danajo, e impiegarlo a sollievo di tanti poverelli, che muojono dalla fame, anzichè gettarlo sopra i piedi di Cristo!

VIII. Detto ciò sia per un cenno delle vere origini della controversia, che esaminiamo, ed in cui ha fondamento di soda ragione il problema di

conciliare ne' giusti principj del dritto pubblico la collisione degl' interessi reciprochi delle due potestà, che bisogna confessare si trova anche nel sistema delle città Cristiane, per quanto si riconosca molto minore, che non fu in qualunque superstizione delle Nazioni, presso le quali abbiam visto, che legami, e rischj molto maggiori ne venivano alla potestà imperante, e comunemente più eccessiva la profusione del popolo. Si aggiunge alla difficoltà il riflesso, che eziandio ne' principj ortodossi, la città non è garantita totalmente dal pericolo, che l'una delle due Potestà non intacchi i diritti dell' altra, con iscapito, talora anche gravissimo, o degl' interessi civili, o di quelli della religione. Imperocchè Dio, da cui solo può venire che un uomo non cada in errore, non ha data alcuna sicurezza all' imperante civile, che non possa sbagliare con danno della religione, che non tocca a esso a dirigere, e nemmeno nella stessa direzione delle cose civili, che gli appartengono, e che non valevano la pena di un tal prodigio della Provvidenza. E alla stessa potestà della Chiesa, cui l'Eterno ha fissata la sicurezza di non potere mai errare con danno della religione, di cui gli affidava la custodia; non ha fatta assoluta promessa, che assicuri da ogni possibil danno l'interesse temporale della città, sì perchè non dava a lei alcuna ispezione d' officio su questo ordine delle cose, sì per la ragione indicata della poca importanza d'innanzi a Dio, che vadano un po' meglio, o un po' peggio queste cose di quattro giorni, per chi dee vivere una eternità (a).

(a) Non ostante avremo luogo di ragionare di questi scapiti temporali, quando esamineremo i titoli *della prelazione* ne' casi di contrasto.

Si resta dunque esposti sempre, anche nella città Cristiana, al pericolo, che nello stesso suo proprio esercizio, la Potestà civile cada in abuso contro la religione: e per l'opposto, anche la Potestà della Chiesa può trovarsi talora che esiga qualche sagrificio dell' interesse temporale della città. Tocca dunque al Pubblicista cattolico a trovare la giusta conciliazione di queste opposte tendenze, se vuol provare, che la religione vera e la Chiesa, esibiscano il sistema perfetto della città delli uomini, o mostrarlo almeno il migliore di quanti gli uomini ne praticarono fuori della vera religione.

IX. Ragionando di buona fede, tutta la difficultà che può farsi al nostro sistema, si appoggia quì unicamente: tutto il resto non val nulla, nemmeno in ragion pubblica. Due pericoli restano in piedi da riparare nella nostra città. I. Che la Potestà civile non possa far nocumento alla religione comune: e II. Che la Potestà spirituale della Chiesa, non rechi danno all' interesse civile. Ci si vuol dunque debitori di sciorre questo nodo Gordiano: e noi lo crediamo assai facile in molti modi.

Primieramente il contrasto sul problema è con noi, che stiamo per voler salva *la religione della città*. Il Politico vuole intatto *l'interesse civile*. Perchè dunque tocca egli a noi, e non a lui a sciorre il problema, e starci garante di ogni rischio della religione, se si permetta di mescolarvisi alla potestà temporale? Se pretendesi che lo stesso Capo della Chiesa può prendere abbaglio in pregiudizio dell' interesse civico; si vorrà pretendere infallibile il Principe nel disporre delle cose appartenenti alla Religione? L'uno, o l'altro dunque, che la sbagliasse; a chi toccherebbe correggerlo? Per chi

risponde, che l'imperante non è risponsabile che a Dio solo, nel caso pur che attentasse contro la religione; come potrebbe impugnarsi la risposta reciproca: che anche il Papa non dee dar conto che a Dio, quando pur violasse l'interesse della città?

Replichiamo però più direttamente. Qualche sagrifizio dell' interesse temporale non c' impegniamo a negare, che almeno direttamente lo richiede dall' uomo in individuo, o come consociato in città, la professione di qualunque religione. Se dunque il guadagnar più, e soddisfar più le sue voglie, e vivere più agiato e libero, è il fine adequato dell' uomo, e delle sue città; non si conclude nulla a prendersela con gl' impedimenti della sola religione Cristiana. Bisogna isolarsi affatto nell' ateismo individuale, e civile, e comporre la città d'atei: lo che il Politico ragionevole nemmen vorrà, e si è già dimostrato impossibile. Altrimenti gli scapiti di qualche temporalità in grazia della religione, e molto più della religione unica vera; saranno sempre una objezione di poco fondo per un Pubblicista, che se ragiona dee ristringere *tutta* la sua ricerca al risparmio possibile, e anche possibile secondo la natura delle cose umane, nelle quali è sì raro l'apice, e la perfezione. Quando dunque il sistema cattolico si dimostri, che nell' analisi di ragione mette in salvo per l'ordine civile il *quanti minimi* del suo contributo proporzionale per unirsi alla Religione, e per quanto nella condizione umana è possibile; dimostrato ciò è fatto tutto, e delli scapiti *necessarj* è superfluo cercar nemmeno il riparo (*a*).

(*a*) A che farne le maraviglie? La stessa composizione sociale è una somma di sagrifizj, e di scapiti. Ogni individuo mette in comune una parte della sua libertà, e de' suoi beni. Ecco l' analisi, e la città.

17. D. Noi Passiamo ora in questa Parte II. a dileguar di proposito tutta questa difficultà, dimostrando, che il sistèma Cattolico assicura quanto moralmente è possibile l'imperio, e l'interesse della città da qualunque scapito *non necessario alla professione, e conservazione della religione*: anzi compensa con usura abbondante gli stessi scapiti necessarj ed inevitabili. Ciò poi si opera per due mezzi principalmente, per la *Concordia scambievole*, in cui dee procedere ciascuno de' due poteri nella città: e per *la prelazione* a chi de' due è dovuta, nel caso di collisione degl' interessi reciprochi. Nella *concordia*, l'ordine della città prospera principalmente in grazia della Religione. Per la regola della *prelazione* si torna a ricuperare la concordia, e la felicità sociale, interrotte, o perdute ne' casi funesti, ma pur possibili, di contrasto. Messi questi due principj per regola di ragion pubblica, in loro stessi non sono nemmeno oggetto di controversia, o se ne vede subito la soluzione nella fede de' contendenti. Imperocchè a un Politico ateo, materialista, o Deista, chè non conosce altro bene stare per l'uomo, che nella pinguedine delle cose di questo mondo; sarebbe ridicolo sino il proporre la concordia con la religione, e volergli persuadere qualche scapito ne' godimenti del corpo per non perdere quelli dell' eternità ch' e' non crede. E se v' incontrate col Pubblicista epicureo anzi che nò, il quale pieno delle sole idee del suo bene politico, della grandezza del principato, dell' opulenza, del lusso pubblico ec.; quanto alla Religione, ch' egli chiama *del popolo*, non gliene resta che un'idea molto subordinata, da lasciarla stare per comodo, da non si impicciare a negarla *pro bono pacis*; col

Politico di queste disposizioni, che oggi nell' atto pratico sono le più comuni, voi troverete subito gli stessi principj della concordia, e della prelazione, ma con conseguenze del tutto opposte. Non vi negherà mai, che la *concordia* non sia necessaria nella città: ma questa stà per lui tutta a carico di una parte sola; che tocca alla Chiesa a andar dietro, e convenire in ogni misura del Principato, il quale se gravita contro di lei, egli è ciò, e sempre fu per la colpa de' preti e de' frati, che ne voglion troppa, e son pieni di pregiudizj, e accaniti per sostenerli sotto pretesto di religione. Sono anche ipocriti, ci s'intende, e ignoranti, che prentendono che tocchi a loro a parlare, non al filosofo, di ciò che appartenga, o non appartenga *alla religione*, e si sostengono in credito col popolo rozzo, raccontandogli de' gastighi di Dio contro chi ruba le pianete ed i calici, non adempie i legati pii, e si usurpa i beni della Chiesa, della quale metton fuori de' pretesi diritti su gli esempj de' secoli d'ignoranza, e su le Decretali d' Isidoro Mercatore, o peccatore, delle quali la moderna critica ha fatto la grande scoperta, che sono false, e non genuine, come dimostra anche il Barbeirac, e lo confessa il Van-Espen. I principj di ragion naturale, a favore del Principato civile nella città, sono per questi Politici, chiari, e fortissimi: Che il Sovrano dee aver *tutti i mezzi* per far fiorire lo Stato, le arti della lana, della seta, del lino, l'agricultura, la pastorizia, perchè in ciò consiste tutta l'idea del *bene pubblico*, che il Principe dee promuovere con *tutti i mezzi*. Ma non bisogna dar retta a i Preti, e alle Drecretali, quando pretendono che anche la Chiesa debba avere (per

disposizione del Padrone che la fondò) *tutti i mezzi* per difendere e far fiorire la Religione: perchè, converrà forse dire, la Religione non forma un bene pubblico da promuovere, e salvare nella città.

Con una religione di questo fondo non resta da dubitare nemmeno sopra l'altro principio *della prelazione*. Sicuramente, che la sola idea di un Dio eterno Creatore e padrone sommo, per cui tutte sono le città, e le cose delli uomini, quest' idea sola a ogni primo affacciarsi su la Costituzione politica, è capace di spaventare ogni Pubblicista, che voglia mandare innanzi l' economia dello Stato, e i vantaggi dell' erario, anche al più piccolo delli omaggi, che debbe alla *Divinità* la religione dello Stato. Sicuramente. Sarebbe una pazzia il solo pensiero di disputare *a Dio* ciò ch' Egli vuole dalle sue creature consociate, in grazia di mandar meglio gl' interessi del loro commercio, e i ripari della Finanza. Non è su questo, e nemmeno può essere per un filosofo, la disputa di prelazione. *Dio, e la sua religione* vanno innanzi *a ogni cosa* per chi ha senso comune. Tutto sta a vedere, che non sia *l'interesse e l'ambizione de' Preti* (a), che metta fuori la volontà dell' Onnipotente, e l'esercizio della sua religione, ovunque vuol fare valere la prelazione delle sue mire seconde. Non si dee mai ritorcere l'argumento, nè concedere, che tocchi *a i Preti* a sapere, a decidere, a insegnare a i Politici ciò, che Dio vuol dall' uomo, e dalla città,

(a) In questo caso si badi bene alla formula *de' preti*, per la quale si debbono intendere, ma non mai dire, il Papa, i Vescovi, *la Chiesa*.

quanto alla sua religione. A essi non si dee credere perchè vi hanno interesse, e son partigiani del Papa. Si dee credere al Pubblicista Filosofo, il quale non vi dice mai *in che consiste la Religione*, di cui sà bene, che a lui non tocca a mischiarsi. Egli non fa altro, che decider sempre, che la Religione non consiste mai in nessuna di quelle cose delle quali egli *ha interesse* di disporre a sua voglia. In tal guisa non consiste la religione nella proprietà de' beni che ne sostentano il ministero: non nel regolare le elezioni, l'amministrazione della parola di Dio, il culto esterno, la liturgia, la fabbrica, e l'ornato de' sagri Templi, il linguaggio, il canto del rito Ecclesiastico: non consiste in queste cose la religione. Nè nell' andare a visitar Santuarj, nè in dar limosina ai Frati mendicanti, nè in averne de' possidenti: o che dipendano da un Superiore più che da un altro. Può stare la religione riconoscendo il Papa in un altro modo, regolando altramente la giurisdizione, e il territorio de' Vescovati, l'età e i requisiti delli ordinandi, con più, o meno numero di Ministri, e anche con fare i matrimonj per semplice atto civile senza sagramento. E in queste, e in altre cose simili, può decidere, e disporre la potestà civile (sebbene ninno pretenda che vi abbia infallibilità) per la fortissima ragione, che *vi ha il suo proprio interesse*, il quale è la ragione per cui non ne possono decidere *i Preti*, che farebbero *il proprio interesse* se decidessero, che son cose appartenenti *alla religione*. Questa in loro può diventare *un pretesto* per mantenersi in possesso di ciò che hanno: ma non vi è pericolo di *pretesti* nel Pubblicista,

che vuol levarglielo, e chiapparlo per sè, e pe' suoi bisogni.

18. R. Lo sappiamo dunque anche noi ciò, che fa ostacolo a molti eziandio di senso ragionevole e giusto, i quali reputano quasi superfluo in questi tempi l'affaticarsi a difendere dalle calunnie, dall'avvilimento, dall'oppressione sotto cui geme legata per ogni parte la divina potestà della Chiesa, appunto perchè sono così manifeste le ragioni, ch'ella ha per se, che non può supporsi non le veggano quelli stessi, che gli sollevano contro la prepotenza. Laonde: a che affaticarsi, dicono, a voler convincere, o con ragioni teologiche chi non crede, o con ragioni naturali di dritto pubblico, chi più di tutto è convinto, che per fare ciò che si vuole, la principal ragione è *la forza*? Se qualche volta mostrano di ragionare, è per una formula di costume, e per la facilità di avere a mano nel Giannone, nel Tamburini, e in tanti altri, sette, o otto luoghi comuni da ridire come nuovi per la millionesima volta, e più. Bisogna dunque lasciarli dire, lasciarli fare.... *ne effundas sermonem ubi non est auditus*. Anch'io confesso, che il sistema sarebbe comodo, ma non mi capacita, nè credo possa giustificar tutti al tribunale stesso della propria coscienza. Ho anzi lodata io stesso come profonda e vera una regola di Montesquieu (*Espr. d. L.* liv. 25. *chap.* XIII.) che appunto quando ci vediamo ridotti a dover provare le cose più manifeste, (come ora andiamo a vedere queste nostre dell'ordine *di concordia*, e *di prelazione* nella città Cristiana), e di avere a fronte delli avversarj preoccupati fino all'imbecillità del discorso, e al ridicolo della parzialità, come apparisce ne' regalisti dal piccol saggio datone nel nume-

ro precedente; in tal caso appunto, in cui la dimostrazione pare trionfante, *on est sur de ne pas convaincre*: e si capisce perchè.

Non ostante però son convinto io, che nel Gius pubblico si discorre con gli uomini, e de' loro interessi; e che l'uomo è fatto per *la verità*. Che essa ha un impero, di cui dicea bene lo stesso Autore dello Spirito delle leggi (Liv. 28. c. 28.) che arriva a potersi dire anche *tirannico*, perchè forza sovente, e quasi trascina suo malgrado all' assenso la ragione comune, che l'interesse, il capriccio, l'odio, l'adulazione, gli esempj, aveano offuscata. Tutte queste cose passano, e la ragione si rialza al suo lume, e si ravvisa da tutti. Specialmente nel caso de' diritti pubblici di tanta forza, attaccati dalla potenza massima in una mano debole, quale in un senso fisico è quella della Chiesa; si annoja alfine, e si stanca la stessa persecuzione più acerba, quando particolarmente non ci resta più di che spogliare l'oppresso. Più di tutto dee confortare un Cristiano quella Provvidenza, che si è impegnata a sostenere l'edifizio delle nostre città sopra la grande ed immobile COLONNA DI VERITA'. Noi dunque facciamo dal canto nostro quanto possiamo per esporla, e difenderla. Si mostri con quanto torto di male arti si è avvelenata la *Concordia* scambievole, per cui prospererebbero le città, che ora gemono fra tante sciagure: e che non avrebbe avuto mai luogo, se l'evidenza di tutto il senso delli uomini, che A DIO, E ALL' ETERNITA' assicura sempre la *prelazione* in ogni contrasto, non si fosse messo precisamente a rovescio nello studiato artifizio di un Dritto pubblico *senza Religione*. Continuiamo dunque con fiducia il nostro argumento.

Delli ostacoli alla concordia nell' esercizio de' due sommi poteri nella città Cristiana. E del falso Gius pubblico.

19 D. Noi collochiamo tra gli *officj* di ciaschedduna delle due *Potestà*, che per ragione, e *per fede* abbiam vedute supreme e distinte in qualunque società delli uomini; ed eziandio fra i principali loro officj riponiamo questa *concordia* reciproca, perchè senza di lei niuna delle due forze regolatrici potrebbe andare al suo respettivo scopo, o almeno non può conseguirlo con tutto quel buon successo, che ciaschedduna è in debito di procurare quanto meglio sia moralmente possibile dentro l'ordine respettivo. Non è mai giusta l'idea del *bene pubblico*, su cui tutta si volge la scienza del Pubblicista, se la non si tiene sempre composta ed unita, col *bene* de' consociati, tanto *nella religione*, come nella prosperità *temporale*. Il concetto è generalissimo, non ristrettivo alla sola religione cattolica, per cui la mancanza comune de' Trattatisti politici possa giustificarsi col pretesto di non dover dare, che i principj astratti dello *Jus*, che si accomodi alla città pel solo riflesso della giustizia generale, e di qualunque sia religione. No: questo è falso per la pratica stessa di tutto il genere umano, ove senza religione non mai fu città, nè potè essere, come vedemmo; e più volte ascoltammo da Platone, da Tullio, da Plutarco, da Plinio, che i loro stessi Legislatori, non che Moisè, messero tutti prima per base delle loro città, *la reli-*

gione. Il perchè vedesi essere stata, o una inavvertenza supina, o un prestesto appensato di que' facitori di Dritto pubblico, i quali si formarono un canone di non dover cercare, che l'utile temporale della città, da promuovere senza alcun rapporto alla religione, perchè non tocca al Politico di giudicarne, o mischiarvisi. Da cotesta ommissione poi essenzialissima nella scienza di guidar l'uomo, è provenuto nel sistema posteriore a i pubblicisti protestanti, il tralasciamento di molte discussioni capitali del Dritto universale, e le quali se ben mi appongo, sarebbero state capaci di spargere una nuova luce su gli officj pubblici dell' imperante e de' cittadini, e di chiuder l'adito a tanti errori, che la gioventù specialmente data a questo genere di studj, hanno spesso discostata dalla religione, quanto se ne è fatta prescindere la scienza stessa. Di questa prima concordia adunque de' principj del diritto politico con quelli della religione, di cui accusiamo mancanti con loro torto i Trattatori pubblicisti, diamo qui qualche esempio di come sembraci, che dovrebbe supplirsi, e che dichiarerà viemeglio il nostro presente assunto.

Argumenti, che dovrebbero esser di base alle discussioni filosofiche sul diritto universale delle città.

20 D. Il Principato nella città non è, nè può intendersi altro, che il diritto supremo di dirigere le azioni de' consociati al ben essere civile, *secondo la retta ragione.* Ciò è chiaro perchè si tratta dell' uomo, che è ragionevole essenzialmente, e che i beni di comodo, di lusso, di piacere, di

utile, non possono mai convenirgli, se siano contro la retta ragione.

II. Non potendo (*ex demonstratis*) esistere nemmeno città senza religione, non può similmente esistere Principato nella città, senza rapporto alla religione.

III. Dee dunque necessariamente il Principato civile mettersi in rapporto con la religione della Città, o per *poteri*, che abbia sopra di lei, o per *officj*, che a lei lo leghino. I *poteri* son diversi dalli *officj* verso di alcuno. Il potere importa un *jus imperandi*: esercitabile sul sottoposto, anche contro sua voglia. *Di officj* si può essere debitore anche verso di chi, ed in ciò, che non si può comandare.

IV. Dunque il principato civile, che (*ex demonstratis*) non può di sua natura intrinseca estendersi per lo *jus imperandi* alla religione della città; dee necessariamente collegarvisi per via *di officj*, ne' quali si spieghi la natura del Principato di dirigere le azioni de' sottoposti al ben essere secondo la retta ragione (N.° 20.)

V. La Religione, è *vera*, o è *falsa*. Religione *vera* è quella che è conforme alla retta ragione: *Falsa* è quella, che vi repugna. Ma il Principato civile non può aver rapporto *di officj*, se non secondo ragione: dunque non può mai averne alcuno verso la Religione *falsa*. Non rapporti *d'imperio* perchè son contro natura del Principato civile; e non rapporto *d'officj*, che non possono prestarsi contro ragione.

VI. Il dire, che l'uomo, preso isolato, o in città, è moralmente libero di abbracciare, o di rigettare *la verità, che conosce*: ovvero dire, che

l'uomo è libero di aderire, o ricusare la religione dimostratagli *vera*: ovvero dire, che il Principato è libero di accogliere, o di rigettare dalla città la Religione, che si dimostri *vera*; sono tre proposizioni *da pazzo*, egualmente in quanto, che sono identiche sotto altri termini: e però è gravemente proibito al Pubblicista *sano di mente*, di dirne giammai alcuna, e molto più di crederla.

VII. La città stessa adunque, come ordine di chi comanda e di chi obbedisce *conformemente alla retta ragione*, non può mettersi in alcun rapporto con la Religione, se non in quanto ella sia conoscibile *come vera* alla *ragion naturale*, che è il solo fondamento su cui può regolarsi il Gius pubblico naturale. La dimostrazione *teologica* della religione, non può dar fondamento a i diritti, o alli officj *regolabili dall' imperio civile*, che non si estende al giudizio intrinseco, nè al regolamento della religione.

VIII. Qual dunque è il vero rapporto dell' imperio, e del popolo consociato circa la religione? Non altro certamente, come ora si disse, che per quanto ci esibisca la religione stessa per dimostrare la sua verità *alla retta ragione*.

IX. Stretta e primaria obbligazione d'ogni creatura ragionevole è quella di vivere questi pochi istanti della sua esistenza nel mondo, sicura della *verità* della religione, che la obbliga all' Eterno Creatore. Questa gravissima obbligazione si sparge su tutto l'essere intelligente a gradi proporzionali alla capacità di ciascuno: ma non lascia esente un sol' uomo, nell' uso di sua ragione. Se ciascuno non è, o non può essere, e vivere *ragionevolmente* sicuro della verità della Religione, con cui dee ono-

rare il suo Creatore; lo disonora colpevolmente anche nello stato *di semplice dubbio* (*a*), abusando del maggior dono della ragione, datagli appunto per ischiarirlo, e conoscere il primo e massimo officio di sua esistenza, *in ciò che dee al suo Dio*.

X. Nell' imperante sull' ordine sociale, questo officio di conoscere, e di seguire *la religione vera*, si rafforza, e raddoppia a titolo anche più grave. Imperocchè egli vi resta legato in tutta la sua estenzione come individuo, che dee viver sicuro della religione, cui è obbligato alla Divinità (IX.); e come capo dell' ordine civile, obbligato a promuovere il ben essere della comunità sottoposta *secondo la retta ragione*, ha il carico di assicurare anche a lei il massimo de' beni, ajutandola con gli officj proprj del principato (IV.) alla sequela della religione, in quanto ella è conoscibile dalla retta ragione (VII.).

XI. Dunque il Principe *infedele* è sempre in grado di riconoscere facilmente: che non è obbligato ad officio alcuno verso la religione *falsa* (V.), e che falsa nel suo stesso sistema dee dirsi qualunque religione, che nemmeno esibisce di come rendersi conoscibile alla retta ragione. Così è *il general sistema* di tutte le superstizioni del paganesimo antico, o moderno, fra le quali non ve n'è *nemmeno una*, che siasi mai presentata nemmeno con la promessa di un metodo di dimostrare se stessa. Non poten-

(*a*) Già s' intende dell' infedele, il quale viva nella susuperstizione nativa in quello *stato di dubbio*, e di dubbio grave, che almeno a qualche tratto di riflessione, non può a meno che non gli urti la coscienza fra tante assurdità grossolanamente palpabili, che innondano da tutte parti la barbarie, il politeismo ec.

dosi dunque fondar rapporto della città verso la religione, se non in quanto ella dia se non altro fiducia di rendersi conoscibile alla retta ragione (VII.), niuna delle false religioni che si conoscono, è in grado di richiamare alcun rapporto del principato nelle città delli uomini.

XII. La religione *Cristiana*, presa nella generalità del suo sistema, nello stato naturale de' Patriarchi, in quello della legge data a Moisè, e finalmente sotto il Vangelo; è *la sola*, che costantemente ha esibito di rendersi conoscibile alla retta ragione, prima di esser creduta, anzi con l'impegno di non obbligar mai alla sua sequela, se non dietro a questa dimostrazione abbondante, non che sufficiente: dunque la sola Religione Cristiana è quella che richiama i rapporti della città, che dee prestare al suo Creatore un' omaggio *ragionevole* (IX.) perchè è composta d' uomini ragionevoli: e ha diritto alli officj dell' imperante (X.) per quanto ella si esibisce conoscibile alla ragion naturale, perchè l'imperante dee guidare le azioni de' sottoposti conformemente alla retta ragione.

XIII. Dunque si cominci a dire: *De habitu Religionis Christianae ad vitam civilem* (a): Quali

(a) Tutti conoscono da questo titolo l' opera di Samuele Puffendorf, per cui riscosse tanti elogi da i suoi (tacciamo per vergogna, de' nostri), e specialmente da Giusto Ennigio Boemero, che la seguita *passibus aequis*. Buono è per noi l' elogio, che glie ne fa l' altro gregale Gio. Francesco Buddeo (*Isag. Hist. Theol.* L. Poster. cap. 5. §. 7. (avvertendovi, che *ipse primus, ni fallor viam monstravit quo pacto Juris Ecclesiastici principia emendanda sint*, con subordinare all' ispezione della potestà civile *il Collegio* della religione, e così dare unità al regime universale delle consociazioni umane, che per conseguenza, se vorranno mettersi in un rap-

sono gli officj, e i doveri della città, e dell' imperante, verso la religione Cristiana? Eccoci arrivati finalmente ove suol cominciare il Pubblicista Groziano la grande, e fondamentale discussione di ciò che è la Religione verso lo Stato, e lo Stato verso la Religione. Ne prescinde affatto ne' principj generali della composizione sociale; col pretesto di non fare il teologo, e di non gettare che i fondamenti della giustizia generale per le città di qualunque religione, ne scarta qualunque idea nell' analisi primordiale; non fa sentir quasi nulla de' teoremi generali, che noi abbiamo indicati ne' XII. numeri precedenti: per conseguenza vi avvezza a formare la vostra città con i soli rapporti verso se stessa, e con le altre: e quando ve l'ha fermata così su

porto con la Divinità; o se ne faranno una a lor modo, o almeno acconceranno come crederà meglio ciascuna, una religione per onorarla. Notate, che niuno di tali facitori di sistema, e dei loro seguaci, è stato mai, che io sappia, messo precisamente perciò allo spedale! Anzi riscoton lode talora da alcuni nostri, fra' quali recentemente il Professor Lampredi, che fra i Pubblicisti prescindenti dal primario fondamento d' ogni Diritto, non è fra i più smoderati (*Jur. publ. univ. Theor.* Part. 1. in Praef.), rammenta i primi autori del sistema così: *Quod quidem Grotio, et Pufendorfio, primis Disciplinae nostrae magistris ec.* Nella scuola de' quali non tarda molto a mostrare quanto si fosse avanzato, a chi legga anche il solo periodo *Interea* del suo Proemio. Fu cioè questo nostro valent' uomo tratto miseramente anch' egli dal pregiudizio, che il rapporto dell' uomo a Dio ristringesse necessariamente al solo Cristianesimo la Scienza *naturale* de' suoi diritti, e de' suoi doveri. Ce lo mostra bene nella Nota 1. al luogo citato, in cui facendo elogio a ciò che i nostri Padri aveano scritto *praeclare* circa i costumi generali prima di Grozio; nota però per loro massimo difetto, che *apud omnes tamen, et Christiani, et Hominis officia una permixta, et confusa inveniuntur. V. inf. num. 23.*

la sua base meramente umana, e senza alcuna direzione alla Divinità, che non tocca al Pubblicista; allora si ricorda del Cristianesimo per ricercare quali *diritti* vi abbia *la maestà* già costituita senza di lui, *del Principato*, che se lo trova quasi *subintrodotto* nella città, tanto più antica di esso, che venne con il Vangelo, e trovò le città delli uomini già formate.

XIV. Tal sistema di gius pubblico manca ne' veri fondamenti dell' ordine ragionevole delle cose, e specialmente dell' uomo, e delle sue città, che non potendo esistere, nè meditarsi esistenti, senza la loro *prima e essenzial direzione* alla gloria dell' Eterno Creatore; divengono una chimera se si mettono nella loro costituzione, e ne' rapporti della giustizia generale fra loro primachè nemmen sappiano se Dio, da cui emana l'ordine di ogni giustizia, esiste, e vuol qualche cosa dall' uomo, e dalla città. Quindi avvezzi i proseliti di questo gius pubblico decapitato, a andar dietro a i suoi passi nella ricerca de' diritti delli uomini, non è maraviglia, se il *non tocca a loro* a pensare a i diritti di Dio, li conduce a non conoscerne alcuno, o a tirarselo ciecamente dietro all' interesse, e al potere civile (*jus regium in sacra*) se casualmente v'imbattono. L'errore è venuto quasi per conseguenza del metodo di trattare del pubblico Dritto così prescindendo dal fondamento, per separare le incumbenze della città: onde potrebbesi di que' nostri appropiar ciò, che è scritto, che *erraverunt ab utero*, e per ciò *locuti sunt falsa*. La loro città è senza Padrone perchè non si vede, o almeno non vi arriva che tardi, e quasi fuor dello scopo. I Groziani hanno avuto paura di comparir divoti, se accorda-

vano a que' vecchi: *ab Jove principium*: in ogni cosa delli uomini: e di qui ne è venuto, che il vizio, passato in moda di buon gusto, s'è attaccato anche a i nostri. Laonde la gioventù data a questa specie di studj, e che dipoi va a cuoprire gl' incarichi dello stato civile, si trova guastata ne' principj per ommissione, e credesi all'intiero possesso della scienza pubblica perchè resta persuasa, e trova vera quella parte, che si è loro insegnata, e che *sola* si è detto spettare al Pubblicista.

Prove del difetto di questo metodo dalle false conseguenze, alle quali conduce contro i principj della **CONCORDIA**, *e delle* **PRELAZIONI** *necessarie a conservar l'ordine principale della città, che consiste nell' accordo de' due Poteri.*

21 D. Per dichiarar meglio lo stato, in cui si mette il Pubblicista formato sul moderno genio della sua scienza, la rassomiglierei a un uomo di marina, cui dopo essersi mostrata la costruzione del gran Naviglio della città sin dalle prime sue origini, e dal taglio ne' boschi del legno verde, e vedutolo formare, guarnire, caricare di ricche merci, spiegar le vele al suo corso, grande, magnifico, equipaggiato, imponente, pieno delle più lusinghiere speranze di pingue lucro, tutto sin qui *per opera, e mano d'uomini*; in tale stato, e quasi per incidente, in alto mare s'incontra con la Religione, che umile pellegrina, e con la Croce sopra le spalle si offre d'essergli guida al porto della vera felicità, a cui tende nel suo cammino. Vi fa egli specie, che a un equipaggio, e a un Piloto così disposti; la proposta associazione della Re-

ligione debba sembrare un favore da accordarsegli quali per compassione, e con incomodo di que' successi lucrosi, per i quali tutto era già preparato, e a cui potevasi arrivar meglio senza di lei? Accompagnatene il trattamento, che riceverà per la via. Presa a bordo così per grazia, e alloggiata, e mantenuta a spese dell' equipaggio; qual figura può farvi la ricerca de' suoi *diritti*? Non sarà poco che siano discreti nell' esazione de' suoi *doveri*! Il Pubblicista, il Piloto sentirà sempre la forza del suo pregiudizio, che si poteva navigar bene, e che di fatti si era navigato tanto viaggio senza di lei; non si occuperà d' altro, che di prescrivergli le regole, ch' ella dee osservare per non abusarsi dell' ospizio accordatogli per compiacenza, non s'imbarazzare nel maneggio, non inquietare i marinari, non frastornarli dall' opra loro, non trattenerli in cose *oziose*. Si stimerà santo perfino, e divoto, se i suoi *diritti di regolare la condotta* di questa Pellegrina gravosa, e fors' anche *sospetta*, eserciterà con qualche discrezione di convenienza, e per mantenere su la barca qualche *concordia*, di cui però sarà sempre a carico lo sturbo di chi venne quando andava in pace il cammino. Ma quanto a *prelazioni*, e a scapiti da far per lei, figuratevi se vi ha luogo di farne nemmeno parola? Che ve ne pare? Se ne stia nel cantone assegnatogli, e abbia per grazia s' ella non è sempre la prima, che si proponga di gettare a mare per ogni alleggerimento nella borrasca! Se poi vi sarà bisogno di slargarsi un poco per dar luogo a una balla di pepe, o a un cassone di zucchero, o di fare riforma sull' economia del convoglio; voi capite subito da dove dee cominciare lo spogliamento. Misera condizione, che quasi impie-

tosisce a non la prendere, che in apologo! Eppure ella non è, che uno sviluppo di idee tutte coerenti a quel primo ingresso, che si è dato alla Religione nell' analisi del gran Vascello della città secondo i moderni metodi di costruzione, che vuol dire nella forma in che s'insegna, e s'impara *contro tutto il senso della ragione umana* (N.° 20.) *e divina*, il Dritto universale delli uomini!

22. D. Che se, invece di andare a piantar le basi di ogni Diritto su le puerili favole, e le poetiche immaginazioni dell' uomo nomado, e silvestre, che escito dalla foresta, ove viveva di ghianda, e di certe radiche d'erba fresca, venne a parlamento comune non saprei dove; e v'imparò l'agricultura da i figli d'Ercole, e a piantar vigne da Bacco rivenuto d'Oriente: e quindi passò a organizzar la città, e stabilirne le leggi, e a gettar delle tavole, e de' tronchi incavati all' acque, per cui nasce l'arte marina, e il commercio straniero (*a*); se invece di queste frottole anili su lo stato dell' uomo, e delle sue città, come si formò da se stesso, e non come fu creato e disposto da chi lo fece; i diritti *naturali* si cercassero nella verità; allora verrebbon fuori dalla *vera* natura delle cose, e dell' uomo, ragionevole, e bisognoso siccome egli è di conoscer se stesso, e saper donde viene, e ove và per lo primo indirizzo d' ogni sua regola, e di tutti gli officj, per i quali la sua città si compone, e prende ordine. Aprendo da quest' unica mossa di ogni scienza, quella del Dritto pubblico, si vede subito apparir maestosa su le prime origini delle cose, dell' uomo, delle città, quella

(*a*) V. Lucrezio *Rer. natur.* Lib. 5. v. 922. ec. Virgil. Georgic. lib. 1. Horat. Satyr. 3. lib. 1. v. 99. ec.

gran Regina del universo creato, LA RELIGIONE, che raccogliendo il primo, e il più essenzial tributo *d'ogni primo istante dell' esistenza*, riporta all' Eterno Creatore, che gliela diede, tutte le cose, che esistono, e che Egli stesso non potè fare, che per vederle prostrate al trono della sua gloria, dal primo istante, che le trasse dal nulla (*a*). Per questo solo, e immutabil principio di tutto l'ordine, il Pubblicista fatto per dar le regole di ragione alli officj generali dell' uomo, incomincia necessariamente a insegnare alla moltitudine consociata, o altrimenti il grido della natura nella moltitudine lo insegna a lui, che il *primo* anello della gran catena, la sorgente e l'appoggio di tutti i principj sociali, si compone e consiste nel mettere *dal primo istante della sua formazione* la città delli esseri ragionevoli, nell' indirizzo comune alla gloria della Divinità per mezzo di quell' omaggio che ogni creatura dee al Creatore, e per cui prestare più facil-

(*a*) Questa massima regola di ogni ragione, si hà espressamente fissata dalla fede della rivelazione divina sul preciso intento della *prima società*, che Dio trasse dal nulla creando il maschio, e la femmina, e *Disciplina intellectus replevit illos. Creavit illis scientiam spiritus, et mala et bona ostendit illis. . . ut* (o che bella parola, che è quell' *ut* ! Di grazia la non v'esca dalla mente.) UT *Nomen Sanctificationis collaudent. . . ut magnalia enarrent operum ejus.* (Eccles. VII. *6. 7.*). Siccome per mia disgrazia io non ho grande dose di flemma nel mio carattere, vi confesso, che quando ho in mano autori, che mi protestano di creder Dio, e dopo tali parole *sue* si mettono a sostenere, che bisogna scordarsene per andare fra le ghiande e ne' boschi a cercare gli uomini di Teseo, e gli avi d'Ercole, onde interpetrare l'intento delle loro società, e fissarne i fini, e ricavare tutto l'ordine, e le regole della scienza politica; mi trovo potentemente tentato d'impazienza.

mente, e con espressione più solenne, s' intende prima di tutto, che l'uomo va a consociarsi nell' analisi di ragione; che dicesi il patto sociale. Quindi per questo solenne e comune omaggio dovuto al supremo Essere creatore, che vuol dire *per la Religione*, si ritorna con ben altra filosofia a meditar le origini delle città, e la gran fabbrica del Vascello comune (N.° 21.), che dee condurre al porto della *felicità conforme alla retta ragione* (N. 20.) la moltitudine consociata per tale intento. Ed ecco precisamente, che l'edifizio sociale, liberato dalle ipotesi favolose, si vede subito, che va a fondamentarsi, non solamente sopra la verità di natura e di ragione, ma sopra una verità del tutto opposta al sistema moderno, de' Pubblicisti prescindenti dalla Religione. Imperocchè appunto *per lei*, e per condurla in trionfo di omaggio all' Eterno in faccia dell' universo, indirizza la città il breve corso del pellegrinaggio temporale de' suoi consociati: e la forma della sua costruzione, la distribuzione delle parti, gli strumenti, la fornitura, l'ornato, non hanno altro modello normale, che questo di presentare ed esprimere quanto sia più conforme alla ragione umana, la Religione comune. Accertata questa regola del viaggio, e il porto verso di cui si cammina, si vede subito, anchenell' ordine interno, che tutto l'andamento delli officj nell' equipaggio, il comando di direzione dato al Piloto, le stesse mercanzie messe a bordo per farne traffico all' estero; non sono intese, che ad accompagnare con miglior ordine quel trionfo della Religione, che vi si mena assisa nel suo Tempio della gloria della Divinità, e per fornire all' equipaggio que' mezzi di sussistenza proporzionalmente sufficienti, secondo lo

stato di ciaschednno, che si unisce nell' opera, per cui tutti accordati camminano. *Habentes alimenta, et quibus tegamur, his contenti sumus*: è ciò che divinamente segna i confini dell' intento *necessario* alla società ragionevole. Tutto il resto cede ovviamente alla direzione più necessaria, e nel caso stesso di venire in conflitto anche *le necessità*; non vi può esser filosofo da restar titubante, se la necessità della vita, anzi la vita stessa, debbano da ogni individuo, come dalla città pregiudicarsi, e anche perdersi più tosto che perdere, o scapitare nella religione.

23. R. Torniamo a battere sul nostro chiodo. In tutto questo collocamento ordinato de' principj sociali, non vi è nulla di privativa teologica, nulla che non convenga all' idea generale della Religione, *in quanto ella è conoscibile alla retta ragione* (VII.), onde il Pubblicista possa scusarsi, che non mette i suoi precetti in rapporto con la Divinità, per non escire dalla sfera della salute *temporale* della città, che è la legge suprema del dritto pubblico. L' impianto di questo sistema pur troppo comune, è *falso* se proviene da ignoranza, o è un *pretesto* se si farà per malizia. Mi pare la cosa chiara (*a*). Ora dunque non v' è bisogno alcuno

(*a*) Riducendo a unità il sistema morale del Pubblicista, che abbiam citato nella Nota al prec. num. XIII., e di tutti quelli, che *innumeri fere sunt, qui primos hos Disciplinae nostrae magistros* Grotio, e Puffendorf (*imitati sunt*) cit. §. 3. V. *Innumeri* ec., la moralità generale fra gli uomini non dipende, che dalla conformità alla felicità *naturale* dell'uomo stesso: e questa *felicitas hominis propria*, *NON ALIUNDE, quam ab humanae naturae contemplatione derivanda est* (*Proaem.* cit. §. 2.) e per ciò *ab ipsa* (Cap. V.) *hominis natura*

d'entrare, come ne affettano paura i Pubblicisti, in Sagrestia, nè di falciar la messe del teologo, se generalmente con tutti i Filosofi, anche del paganesimo, gli officj dell'uomo regolabili dal Diritto commme della città, si dividano in obbligazioni; 1.° *verso Dio* 2.° *verso se stesso* e 3.° *verso degli altri*. Non intendeva di fare il bacchettone Marco Tullio, quando per mettere nella sua primaria relazione gli officj della città, ne avvertiva: *Quod illi uni, et prepotenti Deo, qui universum hunc mundum regit, nil magis cordi est, quam concilia, et coetus hominum, quae civitates appellantur.* Come c'entrano i proverbj insipidi del fanatismo, e della devozione; quando col maomettano egualmente che col cattolico, col Bramino, e col Cristiano, al Malabar nel modo stesso che a Roma, noi pretendiamo di fissar per regola principalissima ed essenziale, che ogni trattato circa gli officj *della creatura ragionevole* debba cominciar dal fissare ciò ch'ella debbe *al suo Creatore*? Non è egli questo un preambolo buono a dettarsi nel Dritto di tutti i popoli? Ella è dunque ignoranza, o pretesto nello scusarsi di non potere cominciar di quì il Pubblicista, perchè dee comporre un sistema buono *per tutti*. Niuna cosa lo è più di questa, che a tutti è *necessaria*.

LEGES OMNES deducendas esse diximus. Le Leggi naturali (Ibi §. 3.) *poenali sanctione ab ipsa natura munitae sunt quae duplici quasi gladio armata, voluptatis nempe et doloris sensu ..... homines a legum suarum violatione retrahit, et deterret.* Tutto in somma, acciò il Pubblicista non confonda *l'uomo* con il *Cristiano*, si organizza, riceve ordine e legge, opera, e ha pena, o premio, conformemente alla *felicità naturale* dell'uomo. Ed ecco confuso *tutto* per lo scrupolo pazzo di non confondere qualche cosa.

La creazione basta a mettere in rapporto con Dio *il primo istante dell' esistenza* (N.° 22.); onde se ne può dir con chi esiste.

24. R. Ma lo scopo proprio del Politico pubblicista, entrano a dire, non è che di dar regola alle azioni comuni, in ordine alla prosperità *temporale* della città: e per ciò egli suppone, ma non discute gli officj del cittadino verso la Divinità, perchè menano a un altra specie di prosperità, che a lui non tocca d' esaminare: (*nè a promuovere*, converrebbe dire per disimpegnarsi con sufficienza. Ma ciò non può dirsi; ed eccoci al primo incaglio). Ciò posto, e fissata la regola, che de' doveri dell' uomo *verso Dio* non si debba parlare, o almeno non prenderne fondamento per la scienza del Diritto universale delli uomini; ne consegue con molto più di ragione, che il Pubblicista preciso non abbia luogo a parlare de' doveri della seconda classe *verso se stesso*. Siccome essi hanno un circolo privato, e non apparisce aver nulla di commercio con ciò, che similmente dee ciascun delli altri a se stesso; quindi più facilmente è passato, che non occorra trattarne in una scienza, che non si fonda che su' rapporti di *reciprochità* ne' diritti comuni, anche a chi ne ha trattato con la più giusta ortodossia di principj Cristiani, quanto il P. Zallinger (*De usu et syst. deduc. Jur. nat. et Eccl. publ.* lib. 1.). Si vede però anche in questo secondo fonte delli officj dell' uomo la conseguenza di mancare *del primo*, che inavvertitamente si attacca al sistema, e che trascina eziandio le migliori intenzioni, contro la stessa ragion naturale del Pubblicista filosofo. Imperocchè dopo l'ommissione del primo fondamento, passando a intralasciare e-

ziandio ciò, che l'uomo in individuo debbe a se stesso, alla sua tendenza verso la vera felicità, alla perfettibilità della sua ragione, alla sua conservazione personale, non solamente vanno a perdersi, o indebolirsi molti precetti di pubblica direzione, che possono ricavarsi da questo fonte di far bene a se stesso anche in grazia delli altri nel commercio sociale; ma la stessa composizion ragionevole nella giusta analisi del patto primordiale della città, resta mancante di principale appoggio di ragione. Pel primo caso può essere d'esempio *il suicidio*, contro del quale riesce tanto più debole il Dritto pubblico, che non abbia fondamenti per condannarlo, nè per l'usurpazione che include de i diritti del Creatore, con cui non si è messa in rapporto la costituzione della città, nè per la violazione di se stesso, che non si è soggettato alla pubblica responsabilità pel suo proprio individuo. La legge che si è ristretta a non provvedere che al bene, o al danno *temporale* delli altri, non lascia contro *l'autochiria*, che una riserva di ragioni sul patrimonio del morto a i dannificati: ed ecco preclusa la strada a i compensi penali, e di terrore per distogliere dal delitto. Verrebb' egli mai di quì qualche ragione di vederlo tanto multiplicato in tempi di questo gusto moderno della scienza politica? La parte massima di questi distruttori di loro stessi, almeno si trova sempre che aveano qualche pizzico di questo morbo delle moderne teorie delli Economisti *felicitatori* delle nostre disgraziate città (a).

(a) Confermiamo. Si ascoltano tutto giorno resi pubblici e notorj delli attentati di suicidio senza effetto completo. Ed ecco nascere cento questioni molto incomode. E' egli quell'attentato un delitto? Merita egli dunque l'animadversione della giustizia pubblica? Qual'è la legge, e come, e

Specialmente però la mancanza di non riferire a i principj sociali i doveri eziandio dell' uomo verso se stesso, si rende sensibile al filosofo Pubblicista nell' analisi primordiale della città (N.° 9.). Il primario di questi doveri per la creatura ragionevole apparisce subito esser quello di fare, e assicurare a se stesso il massimo, o più tosto l'unico de' beni, consistente nella felicità di un' altra vita, che non gli è promessa, che dalla religione. Laonde messo in campo il sentimento ragionevole

ove vi ha provveduto? Vi è egli distinzione fra il delitto di chi si uccide per tedio della vita, come permettevano gli Stoici, secondo alcuni le Leggi Romane (V. Cujac. Comment. ad *L. Si quis filio 6.*), e oggi comunemente i Loggisti nel loro famoso *Patet exitus*? Può ella la Legge considerare più grave il delitto di chi *mali concientia criminis* si dà la morte, come sembra dichiarato nella L. 3. §. 4. 5. 8. ff. *de Bon. eor. qui ant. sent. ec.*? La pena, che la natura stessa ha unita alla *autochiria* con la perdita de' *piaceri* della vita e il *dolore* della morte; non è ella bastante per chi non conosce altre leggi da soddisfare, che quelle *della natura*? Si confutan eglino bene in tal sistema di pura natura, tutti i sofismi de' maniaci sostenitori del *Pellicanicidium*? Ecco creata una massa di difficultà, sopra una delle più chiare percezioni della ragione, pel prurito di farsi belli fuori di strada, e voler prendere per guida dell'uomo naturale, il suo *istinto*, e non la sua *ragione*. Con un solo raggio preso dalla vera sorgente i Pittagorici nel famoso loro precetto: *Non licet injussu Imperatoris* (cioè di Dio) *ex praesidio, et statione*, (vitae) *discedere*, spargevano più luce sopra l'oggetto, che non riesca con dieci libri contro il suicidio al Publicista della pura natura. A quello aggiugnete i dettami che *la ragione* deduce dalli officj dell'uomo verso se stesso; e siete a capo della difficoltà con due passi, anche senza citare il Vangelo. Prendersi gusto d'imbrogliare ogni cosa per non dar sospetto di Cristianesimo nel ragionare coerente egli è proprio un buon tuono ridicolo!

di questo dovere in ciascun uomo, che stipula nella convenzione sociale; ecco un altra ragione, per cui si vede obbligato (V. N.° 13. ec.) a non mettere all'arbitrio dell'ordine civile il suo sommo interesse spirituale: anzi si prova ch' egli intende di concorrere a formar la città col contributo suo proprio, specialmente per adempiere questa obbligazione verso se stesso di assicurare meglio il conseguimento di que' beni de' quali può godere *secondo la retta ragione* (*a*), e fra i quali il primo, e

(*a*) I Pubblicisti, *quorum Magistri Grotius et Puffendorfius* (num. 23.) direbbero sempre *secondo la propria natura*. Noi diciamo sempre *secondo la retta ragione*: e crediamo certo, che trattandosi di guidare l'uomo, le sue azioni, i suoi doveri, i diritti, gli officj suoi individuali, e comuni, bisogna sempre dire, e intendere, e spiegare a quel modo: conformemente *alla retta ragione*: e anzi diciamo, che volendo escire da tal concetto, si farà con Hobbes il Diritto naturale de' tori, o delli orsi; con Macchiavello il Diritto del Ghetto; con Epicuro quello de' porci, e dite pur su. Ciò avviene perchè quella *natura*, presa confusamente nell' uomo senza il suo indivisibile aggiunto di *ragionevole*, vi mena più tosto a accumunarlo alle bestie, e a far regola del diritto la sua corruzione, e il vizio di sue tendenze, che fanno un dritto a rovescio, che le seconda, anzichè moderarle con gli officj della ragione. Chi dunque penetri bene, e si ricordi quanto sia diverso annunziare questo scopo della scienza *del Dritto di natura*, come lo dicono, e lo mantengono i Groziani (num 23.), dal dirlo come noi pretendiamo: *de jure naturae* RATIONALIS: e come tutti lo intesero prima di Grozio; chi serbi ben penetrata questa gran differenza, avrà la chiave principalissima di tutti gli sconvolgimenti, che son venuti dietro a questa essenziale ommissione, e delli scapiti, che *contro ragione* ne son venuti alla religione, alla Chiesa, a i costumi pubblici, e alla prosperità sociale, che d'allora in poi ci è stata sempre promessa, ed è ita sempre di male in peggio. Il problema fonda-

il principalissimo, in qualche verissimo senso *l'unico*, è la religione. Non solamente dunque intendesi che l'uomo vuole per natura, ma anche *per obbligazione* precisa dee volere essere ajutato dall' ordine, e dall' imperio, che va a stabilirsi nella città, ajutato, favorito, e sostenuto nella religione conoscibile alla retta ragione, e che ciò egli include a doppio titolo nel patto della sua consociazione ordinata. Non mettete dunque tra gli officj di dritto pubblico nemmeno quelli verso se stesso, e lo snervate per conseguenza, di tutte le regole che se ne traggono per la salute comune.

25. R. In sostanza voi potrete osservare, che nello *Jus naturale pubblico*, come la Filosofia di *buon gusto* oggi la tratta dopo i *nostri maestri* Ugone, e Samuele, per discostarsi, a guisa della Fisiologia moderna e della Chimica, da i pregiudizj de' vecchi, e molto più de' vecchi *Scolastici*; in questo moderno Diritto *universale*, ci riduciamo per sistema voluto e inteso, a non trattare, che della sola terza sorgente delle azioni umane regolabili dalla legge, vale a dire de' soli *officj verso degli altri*, sia delli individui nel commercio fra loro, sia della comunità consociata quanto all'ordine della città, sia delle stesse città costituite, ne' rapporti della giustizia generale delle Nazioni. Gli altri fondamenti, che compiono la direzione della natura umana, della quale precisamente si tratta, e di cui si manca in logica se vuolsi aprir bocca

mentale, si riduce a ispezione facile, quando la questione, non è che a decidere se dell'uomo quanto *ai suoi officj*, sia necessario, o nò di trattarne *come rogionevole*. Se questa necessità, *è sempre* vera, io son sicuro d'aver ragione. num. 27.

per accennarne gli officj, altrimenti considerata, che *come ragionevole*; gli altri fondamenti compariranno forse in decorso per incidenza, e per molesta connessione dell' argumento: ma si debbono col possibile studio evitare dal Pubblicista delle moderne scoperte, per maggior precisione, e chiarezza della sua scienza, e perchè *Grotio, et Pufendorfio Disciplinae nostrae magistris*, è piaciuto così. Delli officj dunque della creatura ragionevole verso il Creatore; non tocca al Pubblicista a trattarne, perchè questa è ispezione del Teologo, che egli ci penserà: perchè questi officj sono *di religione*, che distrarrebbero nelle infinite ricerche della esistenza, e della verità di essa; e la scienza politica dee fissare addirittura i principj regolatori dell' uomo *naturale*, di qual si sia religione: e perchè l'uomo *come religionario* tende a un altra specie di beni, che la Politica non conosce dentro la propria sfera, tutta occupata del ben' essere che conviene all' uomo, *secondo la sua natura*. Per ciò appunto si dice Gius naturale pubblico, perchè parla della *natura*; e *universale*, perchè considera ciò che la natura richiede da tutti. Non vi si comprendono le bestie, benchè abbiano anch' esse la natura, gli appetiti, i bisogni, l'istinto, e i mezzi per soddisfarli; perchè non si tratta di scrivere uno Jus naturale pubblico per le bestie, che non sono capaci d'intenderlo, almeno secondo que' filosofi, che non le credono simili all' uomo tranne la maggiore attitudine della mano. Vi sono anche altre ragioni più occulte, di questo metodo di precisione e di buon gusto: perchè impegnandosi troppo a voltare la natura dell' uomo *secondo la sua ragione*, verrebbe a spingersi verso il suo dettame principalis-

simo che gli manifesta la creazione, e la lega alli officj verso il Creatore, i quali trovandosi ampiamente nel Vangelo, il Pubblicista, che ne trattasse, desterebbe probabil dubbio contro se stesso di attingere i precetti dall' Evangelio, e forse di esser Cristiano egli stesso, onde sarebbe subito proverbiato come *Scolastico*, e caderebbe nel vizio comune *a tutti* i Padri, che del Dritto naturale dissero di belle cose prima del Grozio, ma *omnes tamen, et Christiani, et hominis officia, una permixta, et confusa tradiderunt* (sup. N.° 20. XIII.) (a).

Con ragione poi molto più appariscente i Pubblicisti eziandio di sicura intenzione, vedemmo accordare che si potesse prescindere ne' trattati so-

(a) Ho sentito rilevar cento volte questa particolarità di *Cristianesimo* anche per Seneca, per Socrate, per Platone, per Confucio, per Cicerone, per Epitetto, per Aristotele, che dicendo talora della morale umana qualche cosa di grande: pare preso dalle Scritture! si direbbe, che avesse letto il Vangelo! sembra Cristiano! suol dirsi spesso. Sono vecchi costoro, e non eran profeti. Leggete i nostri Pubblicisti, che la sanno per esperienza, e vedrete come vanno attenti a salvare i loro precetti da questo odioso odore di Cristianesimo. Un altra vita, un giudizio delle azioni per l'eternità, un Dio, che premia, e punisce dopo la morte dell'uomo, la nullità di questi beni, che fuggono, il dovere di riportarne il godimento al servigio, e alla gloria dell' Eterno, che ce li dà; queste e simili massime voi le troverete seminate in tutti gli Scritti de' Moralisti *pagani* di ogni Nazione. Ma voi avete un bel dire, risponderebbero i nostri, se anche ne' loro Libri di buon gusto pretendeste d'incontrar tal linguaggio; voi avete un bel dire. Que' vecchi potevano spiegar franchi la loro filosofia, che non temevano di sentirsi schernire come devoti, come pregiudicati, come religionarj, come Cristiani. Vorreste forse, che ci esponessimo noi a tanto rischio? Tempi veramente di gran cervello, e di finissimo gusto!

ciali, da i doveri individui di ciascheduno verso se stesso (N.° 23.), che riputarono appartenere alla consociazione ordinata, e che potevano regolarsi su la norma delli officj verso delli altri, de' quali investigando, e disegnando le regole, ciascuno poteva facilmente desumer quindi ciò che similmente dovea a se stesso. Imperocchè il *primario* dettame della natura (in verità esso è il *secondo*, anche prima, che ce lo dicesse il Vangelo: *secundum autem simile est huic*), il primario dettame di trattare gli altri come se stesso, può facilmente reciprocarsi su' doveri verso di se, e anche a ragione più forte: nel che non ostante contenersi equivocazione pregiudiziale, crediamo aver quì dimostrato. Il certo a buon conto si è, che a scopo espresso, l'onestà, e la giustizia di questo più che dimezzato Gius pubblico, *aforismatico*, *teorematico*, *dilemmatico*, *corollarico*, *sintetico*, *analitico*, forma tutta la sua bellezza dalla depurazione (la più sconnessa che fosse mai, a saper nostro) di sue ricerche, al mero giro della *prosperità naturale dell' uomo*, secondo i beni *temporali* di sue città nel diritto pubblico civile; e alle utilità *temporali* delle città fra di loro nel Diritto pubblico di natura universale. In ciò diciamo introdotto radicalmente vizio metodico *contro ragione*, e che ne siano venute le conseguenze le più funeste, alla Religione, alla Chiesa, allo Stato. Non però intendiamo di giudicare, che le abbiano antivedute, e molto meno che se le siano proposte tutti quelli, che hanno trattato questa scienza così. La moda ha una gran forza anche su' sistemi de' dotti. Quella dittatura Letteraria, che dicea la Harpe essersi arrogata i Filosofi del tempo, per non accordar più ne' Giornali pubblici, e

nelle censure private, nè gusto, nè quasi senso comune a chi nelle Scienze umane si mostri attaccato alla religione: la voglia stessa di mostrarsi imparziale, spregiudicato, erudito ne' sistemi moderni, e così farsi leggere più volentieri: il trovar vera quella parte staccata da i Pubblicisti; una, o l'altra di tali riflessioni abbaglianti può aver tirato nel gran vortice del *moderno*, delle persone anche probe, fra le quali lascerei libero chi volesse annoverare il Genovesi, e metterei io stesso per molte ragioni il Professore Lampredi, benchè eglino stessi, e quegli più, questi meno, non abbiano potuto salvarsi da dar molti saggi delli errori, ne' quali trascina il difettoso sistema.

26. Massimo è quello, in cui debbono necessariamente trovarsi tutti, che seguitandolo nel principio caratteristico di non trattare, che de' soli officj reciprochi fra gli uomini, e le città: ed innoltre di non ne prendere i fondamenti, i precetti, e la sanzione, che dal fondo generale *della natura*; si trovano disarmati per pura voglia, in quella stessa parte, a cui hanno voluto ristringersi, e a dover combattere un nemico, che stancò tutti i Moralisti del Paganesimo e della Religione, vale a dire la corruzione palpabile della natura umana, senza altro sostegno, che della stessa natura. Sembrerebbe temeraria, quanto ella è nuova, e intentata fra gli uomini fino alli ultimi tempi, se si annunziasse, quale ella è nel suo fondo l'impresa, cui questa Scuola di Pubblicisti si è accinta di ricavare tutto il dritto naturale *dalla natura*: e prendersi con quel solo appoggio sulle braccia tutto il genere umano e le sue città, con l'impegno espresso di quelli antichi, de' quali riferisce la promessa

S. Agostino: *si vultis bene, beateque vivere, sectam nostram sequimini.* Senza certi punti d' appoggio, su' quali fermar la regola delle azioni, e frenare il gran mostro a tante teste, che presenta al Filosofo *l'umanità*: senza qualche voce dal Cielo, senza l'idea d'un altra vita almen più lunga di questa, senza un Acheronte, e un Giudice inesorabile dopo la morte, senza Elisj, nè Tartaro, senza ajuto nemmen di un Nume, che guidi il fulmine, e la tempesta; chi fosse andato a dire a uno de' sette savj di Grecia, a Confucio alla China, a Manetone in Oriente, a Tullio a Roma, a Maometto stesso alla Mecca: eccovi quì i figliuoli d' un padre, che fu prima di loro: fatemene delle città, e tenetemeli in dovere e felici, con dar loro del vostro un Gius comune in *un libro*, ricavato dalla loro natura; a una proposta di questa razza, non so cosa avrebbon detto

Le ascoltanti de' Padri ombre sdegnose!

Il certo è che lo hanno fatto questi moderni: e per prima conseguenza del metodo, se lo sono appreso, e applicato i Filosofi miscredenti. Anche i materialisti, delli scritti de' quali dalla Germania c'innondano i seguaci della scuola di Kant, e attualmente le Stamperie di Milano, di Genova, si sono arroccati sopra la distinzione, che esamina l' uomo, *quanto alle proprietà della materia* che lo compone, come tocca al Filosofo naturale. Trattare della natura *spirituale*, del suo principio vitale, dicono anch' essi, ch' ell' è cosa sublime, e che ne lasciano disputare al Teologo. Io esamino il matrimonio (ha detto ultimamente un di loro)

quanto alle appetenze di unione, che si veggono impresse dalla natura nel maschio, e nella femmina: parlo dell' utilità *del divorzio* in ordine alla pace domestica, e a i vantaggi Politici: non impedisco *alli ascetici*, che vedano ciò che gli compete *come sagramento*. Non è fatta pel Filosofo la Teologia, affettan dire generalmente beffando, come suol dirci il Politico, che la non è fatta per lui. Questa è la protesta, che quasi a ogni dieci pagine ci ripete il famoso Segretario della Repubblica Fiorentina: e lo stesso Alessandro Marchetti pare voglia sanare l'opera della sua Traduzione con una ampla Protesta, che vi ha premesso, e che sembra di buona fede, che non fa altro, che tradurre un Lucrezio ateo, ma che egli crede da buon Cristiano.

27. D. Non perciò intanto può il Pubblicista separare gli assurdi rovinosi, che vengono dal suo sistema, per cui rende peggiore *lo stato politico* della città, precisamente a cagione di separarlo da i rapporti di religione, per cui crede di mandar meglio la cosa pubblica, e far brillare il buon gusto della sua Scienza. Riassumiamo questi svantaggi pubblici, che si fa ella stessa la Politica, precisamente per quel suo studiato raffinamento, di non voler essere che Politica senza teologia.

Primo dunque, e massimo scapito ne deriva dal perdere, o almeno snervare affatto la regola per i costumi pubblici, per i quali fiorisce, o perdesi ogni bene sociale. Lo dicevamo di sopra, e al precedente N.° 23. ec. Il Pubblicista non può esentarsi da fare il moralista. La sua scienza stessa è sinonima. Non si occupa, che di dirigere gli *Atti umani*, le azioni, gli officj, i doveri d'amendue gli

ordini consociati: e quelli reciprochi delle città nel Dritto universale. Il perchè de' due fonti d'ogni regola per l'umanità, chi non si attacca, che a uno, quello cioè meramente della *natura dell' uomo*, si prende a buon conto la sola *metà* delle sue risorse, non le contando, che a numero.

Si dimezza così senza bisogno. Imperocchè dato anche, che potesse riuscire a stabilir quanto basta l'ordine della onestà, e della giustizia generale con i soli dettami ricavati dalla natura; che piacere può esservi nel ricusare a posta di rafforzarli eziandio con i rapporti della religione, e intestarsi a dover dimostrare, che si debbono levar le vele al vascello, perchè si è trovato modo di spignerlo al porto per sola forza di remi? Non fosse altro che possibile di avere il vento per una sola parte del gran viaggio politico; val' egli mai tanto gettito il solo prurito di poter dire: ecco compita la carriera a sola forza di braccia?

Di più. Si và così a fare un giuoco, in cui si scarta col punto sicuro in mano, e si scarta precisamente ciò che è impossibile di non tenere in mano. *Senza religione non può esistere una città.* Questa è una verità eterna per tutto il senso delli uomini. Le ultime vicende abbiamo dimostrato nella prima Parte, che, per così dire, l'hanno renduta *verità più vera*, ch' ella non fosse innanzi. Sempre dunque, e oggi specialmente, e per noi, poichè la città è come il suo Gius pubblico, e vice versa il Gius pubblico è come la sua Città: quindi è similmente *chimera*, assurdità, massa di spropositi necessarj ogni Gius pubblico senza Religione. Con la sola e unica differenza, che *la città* essendo un ente vero e reale, non può essere che si trovi mai esistente così contro natura: ed

il *Gius*, che è metafisico e astratto, può trovarsi benissimo esistente in un Libro, come tante sono fra noi, specialmente in questo secolo d'evaporazioni, le chimere scritte ne' libri (*a*), e possono essere in quelli de' Pubblicisti prescindenti dalla religione.

Più. Lo Stato, che si monta senza questo sostegno, non solamente si taglia un braccio senza alcun frutto, ma si taglia il destro, il più potente, il più atto a guidar tutti, e in ogni caso, com' è il principio interiore della coscienza (V. Conf. V.), la *moralità* delli atti umani fondata sul giudizio della Divinità, e in rapporto alle pene, ed a i premj d'un altra vita. Nulla d'equivalente può sostituirvi la pura Legge della natura. La sanzione de'

(*a*) Se ne farebbe uno curioso a raccoglierví tutti i calcoli *di evaporazione*, che si trova nel nostro moderno gusto, oltre le tante macchine, che già sono in moto *a vapore*. I diversi fluidi de' chimici: le evaporazioni per le meteore celesti: evaporazioni per la vitalità delli animali: sensazioni, percezioni, volizioni, per evaporazione diretta, o riflessa. Una evaporazione per l'equilibro, una evaporazione la morte. Se ne son visti, e se ne veggon miracoli. Un pazzo recentissimo ha ridotto a evaporazion di cervello le estasi, le visioni, la profezia. Peggio per lui. Il peggio per noi sono i calcoli di popolazione sempre crescente, che mandano gli uomini in evaporazione. Gli Economisti empiono d'oro tutte le casse del Fisco: i Georgofili fanno nascere il pane fino su' tetti: la Chimica associata alla medicina, per poco non ci fa sperare l'immortalità: la Diplomatica va a fissar delle basi da eternare la pace fra le Nazioni: il regno della Filosofia dee necessariamente richiamare il secol d' oro ne' costumi de' Popoli.... i quali stanchi sempre nelle più vive speranze, veggono intanto, che *ogni cosa* se ne va *per evaporazione*! Gran genio bisogna dire, che siavi *di evaporare*!

suoi dettami, secondo i Pubblicisti stessi (*a*), non è altro, che *il piacere* cagionato da fare il bene, e *il dolore*, sempre *naturale*, che insegue il vizio. Ora questa sanzione è fallace, spesso assurda, e per lo più nulla quanto all' effetto inteso di dar regola ai costumi pubblici con ritrarli dal vizio, e muoverli alla virtù (*b*).

(*a*) V. Lampredi cit. *Jur. publ. univ.* P. 1. Cap. V.

(*b*) Bisogna avvertir bene, che la *Natura* presa per fonte delli offici dell' uomo, dopo Giozio e Puffendorf (*Disciplinae nostrae magistris*), non è quella *Natura*, che intendevano i Moralisti antichi, che se fossero SS. Padri si direbbe che confondevano *l'uomo col Cristiano*. Que' vecchi Filosofi *Pagani* non sapevano mai nel trattare di offici morali, separar l'uomo dalla sua ragione, nè la ragione da Dio, che n'è il fonte, e la norma. Quindi Seneca definisce la *Natura*, che *nihil aliud est, nisi Deus, et divina ratio toti mundo et partibus ejus inserta*. De benef. lib. 4. cap. 7. E per ciò Cicerone approvava quel sentimento del Capo delli Stoici Zenone, che definì la legge naturale: *vim divinam, imperantem recta, prohibentemque contraria*: e egli stesso la dice la legge *divina e umana*, *Juris fontem*, *Jus Gentium*, *humanae vitae Ducem ec.* De Nat. Deor. lib. 1., De Legib. lib. 1. De Offic. lib. 2. Ed è della *Natura* intesa così da i Gentili, che dee aver detto l' Apostolo (Rom. II.), che *Gentes, quae legem non habent NATURALITER ea quae Legis sunt faciunt*: e Cicerone cit. lib. 3. Offic.: *Si nihil est tam contra naturam, quam turpitudo, nihil tam secundum naturam quam utilitas, certe in eadem re utili, turpitudo esse non potest*. Questo però è senso troppo antico, e troppo Cristiano, perchè mette subito sul tavoliere la natura, la religione, e Dio, ogni cosa insieme, che è ciò che ha decomposto co' suoi lumi la moderna scienza nell' uomo, per non trovare che dalla sua *Natura*, quando ne esamina, e segna il *Dritto naturale pubblico*. Parlano della Natura guidata dalle due leggi del piacere, e del dolore *presenti*, che non può intendersi di quella natura delli Antichi, che non è altro che la Ragione *generale delle cose*, che Seneca con-

Sanzione *fallace*. Non vi è fallo, non eccesso, a cui l'uomo si abbandoni altrimenti, che per averne un *piacer* naturale, che per lo più anche vi trova di presente: e per alcuni vizj specialmente, l'impeto, che spinge verso il piacere vizioso, è più forte in caratteri più depravati, di temperamento più ardente, di fantasia più vivace, di quelli insomma per i quali è bisogno, che si accresca forza alla regola per contenerli. La natura quì va a rovescio, mentre accresce l'impulso del *piacere* presente verso del vizio, e scema il freno del *dolore* futuro, che si apprende sempre tanto meno da chi ha più ripetuto quella esperienza delli scelerati: *peccavi, et quid mihi accidit triste*? Non v'è che la religione, che ordini bene anche quì le sue proporzioni all'argine del torrente, scuotendo col maggior rischio, che sovrasta a chi multiplica le sue iniquità, e *tesaurizat sibi vindictam in die irae*. Nella regola di pura natura segue a rovescio, onde è assurda, scemando la forza del freno in ragione che ne cresce il bisogno.

28. Il *dolore*, seconda molla per l'equilibro delle azioni naturali, non è capace di riempire questo vuoto della compressione necessaria all' ordine

senso diversissimo da quello di Spinoza, ci disse *Deus et divina ratio toti mundo et partibus ejus inserta*: e che tutto al contrario, contro il piacere sensibile, a costo di qualunque sofferenza presente sta ferma nel dovere, che gli è proposto, non guarda che l'ordine della città, che *utilitati omnium plus quam unius consulit*, come dice Cicerone (*Lib.* 3. *de fin.*), e dipoi comunque vada per se:

Si fractus illabatur orbis,
Impavidum ferient ruinae.

comune, con gli ajuti del Codice criminale della legge della città. Non ripeterò quì l'inconveniente universale di questo supplemento di terrore, su cui bisogna montare la polizia in un popol corrotto, quando non si debbono adoperare, che le risorse del dolor *naturale*. Il Governo in tal caso si trova continuamente spinto verso le misure di forza, pronte, arbitrarie, continue; in somma verso il despotismo, e lo stato di guerra contro l'ordine sottoposto, di che nella prima Parte abbiamo additato le incalcolabili conseguenze disorganizzanti: e tutto ciò per non ottenere a costo di tanti sforzi *senza la religione*, una somma di riforma pari a quella, che in un popolo ella è capace di produrre in soli otto giorni di suo straordinario, e gratuito esercizio. Se ne sono avuti de' saggi in grande in tutti gli stabilimenti cattolici dell' America, specialmente a S. Fede, al Messico, al Chilì, al Paraguay, dietro a i metodi benefici del famoso conciliatore di quelle parti, il De las Casas. Qualche centinajo di Missionarj, e di Frati, che in sei mesi rimandavano alla madre Patria più assai che non era costata la spesa de' loro trasporti; servirono a civilizzare quelle orde selvagge, assai più che non avrebbon fatto venti Università con tutte le scoperte de' fluidi Galvanici: e a tenere in freno quelle Popolazioni più efficacemente, che non riesca far ora con desertare l'Europa a forza di missioni di Reggimenti, e di Navi da guerra. Non ostante, il Pubblicista *omne tulit punctum* del buon gusto, e della filantropìa della sua scienza, quando si limita alle sole sue molle del piacere, e del dolor *naturale*! E noi buon volgo, facciamo le maraviglie su questa general banca rotta della pubblica felicità, da

che ella è divenuta una speculazion privativa della Compagnia de' Pubblicisti *naturali*? Lasciamo questo.

L'altro inconveniente della risorsa del dolor naturale, promossa dalla sola legge della Città, è quello di non esser capace a frenare un delitto, nè a muovere all' adempimento di un sol dovere, in ogni caso che lasci una speranza al delinquente, di sottrarsi alla pena legale. E questa speranza vi è, o l'uomo se la fa quasi sempre. Sempre senza il *quasi*, per tutti que' delitti, che si possono consumare senza pericolo di testimonianza esteriore. Ogni suddito, sotto tutta la previdenza della Legislazione umana, resta sempre padrone del suo segreto, e libero ad ogni sfogo vizioso, e di formarsi a tutta la corruzione, cui già sentesi trasportato di sua natura, fino a divenire un mostro di ogni sceleratezza, che possa sfuggire l'azione esterior della Legge. Questi segreti mostri adunque, ch' ella lascia necessariamente liberi a comporre anche tutto l'ordine sottoposto; questi son quelli, che debbono esibire la pubblica costumatezza nelle azioni tutte regolabili dalla legge col terror della pena. Sempre dunque formati, pronti, e stimolati dal *piacere* alla trasgressione; non debbono cautelarsi, che dalla prova legale del loro delitto. Per alcuni potenti, la prova stessa del loro bramato eccesso, non è un' ostacolo: serve anzi spesso d'esempio alli altri contro la parzialità della Legge. Disse una bella sentenza sopra di un gran processo Madama di Pompadour: *oh! quanto è difficile, che sia reo chi può spendere cento mila lire!* Questi però son sempre pochi in ogni città, e in oggi gli Economisti hanno provveduto, che siano anche meno: onde posson lasciarsi come una anomalia per-

donabile alla Legge. Il guajo stà, che essa vi lascia infetta la massa intiera, che rimane co' soli calcoli dell' impunità, che quasi sempre conserva qualche lusinga di potervi riuscire. Lo scelerato astuto conosce più il pericolo che gliene sovrasta: ma vede anche meglio i mezzi di cautelarsene. Il birbone volgare vi si gabba, e ci è colto in fallo più spesso: ma è tanto meno capace d' esser distolto dall' apprensione del rischio, o della stessa esperienza. A gran parte di cotesta ciurmaglia, basta 24. ore di sicurezza. Ciò che sarà l' altro giorno non val più nulla contro dieci ducati da prender oggi a chi passa per via. Non mettete alcun filo dentro que' cuori; e andate a dirmi, che basta alla legge sociale di legar loro le braccia! E dentro *al cuore*, non serve discervellarsi filosofando, non attacca mai *nulla di fisso*, se non la Religione. Ved. la prec. *Confer. V.*

29. R. Aggiugnete a queste riflessioni un altro teorema politico, e similmente vero nella teorica, e confermato dall'esperienza: *Il determinare sopra i soli dettami della natura* (com' è il sistema de' Pubblicisti indicati) *gli officj comuni del cittadino, e delle Città; mena direttamente ad estinguere* **LO** *SPIRITO PUBBLICO.* Questo spirito, che alcuni Antichi, e tutti i moderni rivoluzionarj comprendevano sotto il nome di *virtù*, o di (amor della) *Patria*, è un insigne alimentatore della prosperità Nazionale, e non è altro in sostanza, che l' abito generoso e magnanimo della giustizia, che determina il cittadino a preferire in ogni sua operazione il bene pubblico al suo proprio, e privato, e a soffrire qualunque scapito, quando sia necessario alla

Patria. Egli è manifesto il bisogno che ha la cosa pubblica di questo spirito: manifesto egualmente, che di sua natura esso non *è popolare*, come non sono mai pel vulgo naturalmente i sentimenti delle virtù sublimi. Quindi necessario officio di ogni sana Politica di nutricare e promuovere questo *spirito pubblico* in ogni sua regola dell' ordine generale. Primo dato per la soluzion del problema. La natura per altra parte, voltatela, e rivoltatela quanto vi piace, troverete, che ha tutte le sue risorse dirette all' attrazione di ogni bene *in individuo*. L' albero non è inteso a succhiar l'alimento pel mandolo, che gli stà accanto: si ammira come un eccezion di natura in favore della generazione, se qualche animale espone la sua stessa vita, di cui nemmen conosce la perdita, per salvar quella de' figli: e l'uomo specialmente in qualunque cimento de' proprj officj, sentirà sempre, che ha bisogno d'uno sforzo eroico, e di atto riflesso e stentato, per andare a sangue freddo e senza una convulsion d'entusiasmo, a rovinare se stesso per tirar del bene su gli altri. Ed ecco l'universalissimo scoglio di tutto il *Gius pubblico* puramente *naturale*! Cavare *dalla natura* d'ogni cittadino individuo, *una preponderanza di piacere* nello spogliare se stesso anche di tutto, per rivestire chi ha più bisogno; e di farsi ammazzare eziandio perchè ne venga bene alla patria dipoichè e' sarà morto, e finito *tutto* per lui, se il Pubblicista suo maestro si tiene con precisione dentro la sua propria linea della natura, che non può fargli altra promessa.

Posti poi tali principj, che l'ateo stesso, e il materialista vi accorda, e concede anche più d'ogni altro filosofo di buon senno; due risultati ne scen-

dono presi dalla storia dell' uomo, i quali non possono non formare il perpetuo svergognamento di ogni sistema, che per lo passato, al presente, e in futuro, proponga solamente come cosa possibile *di dirigere gli atti umani alla salute generale, senza appoggio di religione.* Il primo risultato di storia consiste in questo: Che tentata le mille volte così l'impresa, non ha mai dato un esempio di buon successo: che è il primo. Il secondo risultato parimente di storia si è: Che qualunque volta questo spirito pubblico è stato animato *dalla religione*; gli uomini si son veduti *subito*, barbari, pagani, Ebrei, seguaci dell'Evangelio, dotti, idioti, piccoli, grandi, principi, e volgo; correre a centinaja, a millioni, a sagrificar tutto per qualunque bene, o privato, o comune, tostochè vi conobbero *un debito di religione.* E ciò con tanta sicurezza, da non trovare nemmeno un esempio solo in sessanta secoli della nostra esistenza, d'uomo, donna, fanciullo, che non abbia resistito al cimento, finchè si è attenuto al principio, e non ha separato con l'apostasia dalla sua religione, il dettame *della natura*, da cui si sentì sempre tentato a conservare se stesso. Che quindi posta tale esperienza, altri uomini, Greci, Romani, Protestanti, Arminiani, Filosofi, o Professori d'Università, abbian potuto attaccare un idea di buon gusto e di precisione, per appunto in quel ricavare dal puro fondo della natura *lo spirito pubblico*, che forma tutto lo scopo della prosperità sociale; ciò sarà sempre un mistero per chi non pensi quanto sia sempre vario, e stravagante assai volte il pensiero delli uomini.

30. Bisogna infatti dimenticarsi perfin la storia di quanto poco ha concluso di tutti i tempi ne' popoli questo spirito animatore, se non è stato destato direttamente dalla religione. I Greci ci hanno esibito de' prodigj d'energia comune, quando ell' è stata sostenuta da questo appoggio: e de' miracoli di viltà e d'egoismo, ovunque mancò, rilasciata agl' impulsi politici su la natura. La stessa difesa del domestico focolare non fu riconosciuta capace dell' energia, che sovente i popoli spiegarono maravigliosa per salvare se stessi, se il principal riflesso non gli animò di difender gli Altari: *Pro ARIS, et focis.* La più accanita guerra, e la più ostinata difesa, che abbia fatta, o finta la Grecia, si aggirò intorno al *Palladio* di Troja: il cielo vi si finse unito a combattere con la terra: per la religione de' proprj Numi si sostenne la pazienza delli assediati, e delli assedianti: non fu che per un pretesto fatidico, che Ilione cadde: nè maggior cura sostenne le disperse reliqne Trojane, e la fondazione di tante città che promossero, quanto lo zelo di riacquistare un asìlo d'onore pe' loro Numi, unica ricchezza, che cercarono di portar seco, *dum conderet urbem*,

Inferretque Deos Latio, genus unde Latinum,
Albanique patres, atque altae moenia Romae.

Andate quindi a cercare lo spirito pubblico delle Greche nazioni, quando non dee animarlo, che la sola politica; e non troverete mai più i Greci della guerra sacra, di Maratona, delle Termopoli, di ogni occasione in cui si trovarono a salvare dalle invasioui Persiane i sagri tesori di

Delfo, d'Efeso, di Corinto, e la culla di tanti Numi. Basta di ricordare due sole leggi rendutesi generali per la Grecia, e che faranno sempre il carattere del più vile egoismo popolare. Per aver numero sufficiente di que' Sovrani popoli, che venisseri al campo de' comizj a decidere de' maggiori affari dello Stato, ci volle la legge umiliante de' *tre oboli*, che si davano a ciascun de' presenti. Con altra legge fu imposta pena di morte a chi avesse proposto per qualunque estremo *bisogno pubblico*, di toccare la cassa destinata a pagare i *sedili del teatro* al popolo bisognoso. A Roma non si venne a questo compenso perchè il Campo Marzio fruttava molto di più a un Popolo Dominatore del mondo, e entusiasta del nome Romano, che intanto facea mercato della repubblica col più ricco de' Candidati, che pagasse meglio i suffragj, e desse più cene pubbliche, e più grandiosi spettacoli. Che occorre di dilungarsi? La natura, com' è la nostra, spinge verso l'individuo, va all' egoismo: il sagrifizio di se stesso non lo può comandare che la Religione, almeno con effetto *popolare*: e quindi sempre sarà, che il Gius politico *naturale*, non fece, e non farà mai, che pochissimi Pubblicisti per entusiasmo, o per ostentazione, e lascerà *egoista* la moltitudine verso quella pendenza, che sia più cara, e in carattere di ciascuno.

31. Lo provano eglino stessi i Maestri di questi metodi, che non sanno mai capacitarsi l'un l'altro dello perchè *dietro alla stessa voce della natura*, si trovino chiamati a sì diversi sistemi, e a battersi fra di loro. Tutto viene da un altra natura, che è quella della loro Scienza, che si fa maestra dell' uomo, senza conoscerne *la natura*,

che si prende per sola guida delle sue regole. Una gran parte di loro, che ha avuto il coraggio di piantar chiaro il principio: *Che l'uomo è quale dee essere*: ci svela tutto il misterio di ogni Politico; che non lo dice, benchè non possa negarlo se vuol fondare *nella natura dell' uomo* tutti i precetti per guidarlo nella città. Con che siamo a un altro argumento capace di dimostrare anche da se solo il difetto intrinseco di un Gius universale preso dal solo fondo della natura umana, che crediamo aver già provato con più altre dimostrazioni sin qui. Imperocchè quel principio generale di tutti i Pubblicisti miscredenti, che *l'uomo*, o sia la natura dell' uomo, *è quale dee essere*: o è vero, o è falso. S'egli è *falso* vien dimostrato assurdo intrinsecamente lo stesso assunto di voler ricavare ogni regola retta per le azioni dell' uomo in comune dalla sua natura, che è difettosa ella stessa, ovvero sia, *che non è quale dee essere*. Se poi il principio è *vero*, e la natura è retta ne' suoi dettami, i Pubblicisti hanno tutti torto fra loro, che fondando chi sopra uno, chi sopra un'altro di cotesti dettami della natura il diverso, e per lo più contradditorio sistema, non possono confutarsi scambievolmente, senza, o rinunziare alla scorta comune della natura, o dimostrare, che ella non ha altro, che un solo dettame pratico, e quel solo precisamente, che prende per suo fondamento ciascuna Scuola.

Spieghiamoci con qualche esempio in particolare (*a*). Secondo la Scuola delli Spinozisti, atei,

(*a*) Si vegga anche Cumberland *Comment. Philos.* de LL. NN. Cap. V. §. 27., Puffend. *De Jur. Nat. et Gent.* Lib. 1. Cap. VI. §. 5., et alios ec.

materialisti ec., la natura non è diversa nell' uomo, da quella per cui tutto esiste: onde la legge della natura debbono averla definita bene con Ulpiano: *Jus naturale est id, quod Natura omnia animalia docuit, nam jus istud non humani generis proprium, sed omnium animalium ec. ec.* L. 1. §. 3. ff. de Just. et Jur.). Cosicchè un Gius pubblico *naturale* nel sistema di tutti costoro non può esser altro, che di contentare ogni appetito presente della natura, la quale essendo in tutti gli animali *ciò ch' ella dee* **ESSERE**, spinge a fare per conseguenza sempre *ciò che dee fare*: e non se gli può discorrere, che faccia, o lasci di fare in grazia delli altri ciò che giova per se.

Ella è la *forza*, ha detto Hobbes, che fonda e regola ogni diritto naturale, nel commercio delli animali. Natura ne ha data a ciascuno qualche porzione per farsi largo a cercare i suoi sfoghi, e per difendersi contro chi voglia impedirglielo (a). Nel conflitto, ciascuno adopera i suoi ferruzzi: ed è legge di natura, che al più debole tocchi a andar sotto, e al più forte far come vuole. Ed ecco perchè il Principe, che nella città ha più forza di tutti, ha il suo gius naturale di mandar la faccenda come gli piace: e va bene perchè *l'uomo è come dee essere*, dice Hobbes.

L'impeto, con cui l'animale, e specialmente l'uomo si sente naturalmente spinto verso *il piacere*, ci dimostra, diceano gli Epicurei, che questa è la prima legge della natura, che dee dar regola alle sue azioni. La maggior somma de' piaceri di

(a) Hobbes *de Cive* Cap. 1. §. 7. ec. Spinoza *Tract. Theol. polit.* cap. 16.

natura da procurarsi in individuo, forma quindi la regola per le azioni singolari, e la somma de' piaceri in comune guida la legge della città, secondo è la natura, la quale è ciò che dee essere.

Macchiavelli unirà facilmente tutti i sistemi sotto la generale denominazione dell' *interesse*, dell' *utile* naturale, sia in privato, siasi in comune. Forza, onori, comando, guadagni, piaceri, riposo; tutto ciò, che natura appetisce nell' uomo, forma il suo *interesse* cui tende, e che gli è *utile* d'acquistare. Io non entro, protesta spesso il furbo Segretario, di altro utile, che del Mondo presente: il futuro fatevelo insegnare al teologo: io fo il *politico*: e la politica ha un oggetto diverso. *Jus enim publicum, quid justum, quidve injustum sit.... exponit. Ars autem politica, quid utile* (a). Nè osta,

(a) Definisce così anche il Lampredi cit. *Jur. publ. univ.* Proaem. §. 8., benchè riporti il sentimento di Cicerone stesso, che nel Lib. III. cap. 18. delli Offici, qualifica quel principio di *falsità*, e di errore, *qui fons est fraudum, maleficiorum, scelerum omnium*. Anzi vi aggiunge Cicerone l'autorità di Socrate, di cui dice, che a ragione, *merito* suoleva *execrare* coloro, i quali *primum* (vedete ch'è cosa antica) *primum utile, et honestum, natura cohaerentia, opinione distraxerunt, qua NULLA MAJOR PERNICIES HUMANO GENERI POTUIT AFFERRI*. Si vegga anche il cap. 4. del suo Libro *de fin*. Ciò che desta una maraviglia umiliante per noi è l'osservare questo gran sentimento de' due primi Luminari della Filosofia pagana Socrate, e Tullio, i quali *la prima volta*, che ascoltarono separare l'idea, il concetto (*opinione distraxerunt*) di due cose per intrinseca loro natura unite, e attaccate insieme, *natura, cohaerentia*; questa divisione dell' utile dall' onesto, MERITO EXECRATI SUNT perchè più fatal peste di questa *humano generi non potuit afferri*. E dopo tal sentimento di pagana onestà, tocchi a noi nella luce del Cristianesimo, a sentire a sangue

che Tullio ripugni a tal distinzione, perchè egli ne parla secondo altri principj di ragione, e Niccolò da mero Politico, non guarda, che i diritti *della natura*, alla quale realmente, e per esperienza continua si vede far giovamento, e recar *utile*, e *piacere*, per qualunque modo e arte gli venga ciò che essa appetisce. E se ella è *tutto ciò che dee essere*; rientrano sempre a dire i Filosfastri, la pensi come vuol Cicerone, o Aristotele, sarà vero nel senso contrario al suo, che: *eadem utilitatis, atque honestatis est regula* (*N.* 17.).

32. D. In queste pugne domestiche risalta sempre lo svantaggio della posizione, in cui si è messa ciascuna delle Scuole del Dritto sotto la scorta della sola loro *Natura*. Ciascuna si trova debole nel battersi contro dell'altra: il più piccolo ragionatore, che riassuma per la città i principj della Natura *ragionevole*; le abbatte tutte. Elle ruotano in giro senza fermezza, contraddicendo se stesse, dopo essersi contraddette reciprocamente, non lasciando altro frutto, che di corrompere la massima, ed i loro seguaci circa la natura dell' uomo, e de' suoi rapporti. Quelli stessi Filosofi, che fino al 1789. regolavano tutta la polizia delle città, sul principio, che l'uomo nasce *suddito*: protestarono solennemente di poi, che non era in natura principio più fondamentale di quello, che nasce (l'uomo) *libero*, e *eguale*. Cementatane una nuova città, ogni cittadino era addetto a qualunque dispo-

steddo distinte da' nostri Pubblicisti le incumbenze del *Dritto pubblico*, da quelle *della Politica*: *Jus enim publicum, quid justum, quidve injustum exponit. Ars autem Politica, quid utile!* E qual mai *peste* ha gettato questa disgraziata POLITICA nelle nostre città!

sizione del governo, anche innanzi di potere avere il battesimo, per dimostrar meglio, che l'uomo *nasce suddito*: Verso la Religione il governo non poteva mai prescrivergli nulla, perchè l'uomo *nasce libero*. Per la sola Potestà della religione amendue le contraddizioni si son riunite a produrre la medesima conseguenza di levare all' uomo qualunque obbligazione di dipendenza esteriore. Non può alcun regolamento della Chiesa aver forza sopra il Cristiano senza l' accordo del Principe, perchè si nasce prima suddito, che Cristiano. E non può la Chiesa costringere alcuno all' osservanza della Religione del Vangelo, benchè adottato dal Principato, perchè ogni uomo nasce libero.

La creazione, quando vuolsi ragionare sul vero, nel suo stesso Decreto, fin dall' istante, che precede *ogni creatura*, ne aggiudica irrevocabilmente la stessa esistenza alla sola glorificazione di chi la diedè: che vuol dire l'esistenza stessa dell' uomo addetta *dal primo istante alla Religione ragionevole*, per cui sola la creatura umana può glorificare *il Creatore*. Ecco il principio più universale *ed eterno*, che applicato contro i sistemi tutti di Gius naturale, li manda in aria, e li dissipa *tutti* egualmente, se non cominciano di quì. Poichè esso annunzia, e stabilisce il più generale ed il più evidente de' rapporti dell' uomo, anteriormente a qualunque idea delle sue città, e delle sue leggi; ne consegue necessariamente, che applicato a ogni scienza morale, e a quella specialmente del Dritto pubblico, che è più generale di ogni altra, e che non si occupa che delli officj dell' uomo; divide per conseguenza in due grandi classi, de' *miscredenti*, e de' *credenti*, tutti i Pubblicisti. La prima

classe, o Setta, che nega la Divinità, e la creazione ovvero nega il rapporto dell'uomo creato verso il Creatore, come lo abbia fatto senza voler nulla da lui, quasi a caso, e senza alcuna legge fuorchè verso delli altri; questa Setta vi dà un Gius pubblico più coerente al principio, e bisogna cominciare da provargli la Divinità, la creazione, e un fine della creazione. Ossivvero lasciarla alla confutazione di se stessa per mezzo delle contraddizioni, che si trovano nella natura contro la ragione, e per cui chi seguirà una, chi l'altra delle pendenze viziose, e facendone base di sue regole, si metterà in contraddizione precisa con tutti gli altri sistemi, e si distruggeranno a vicenda (N.° 23. 31.) per cavar tutti dalla sola Natura l'ordine della città.

33. L'altra classe poi de' Politici, che non intendendo di rinunziare alla religione, ne prescindono, e la separano dal trattato delli officj sociali; sono stati trascinati forse senza avvedersene in questo metodo per genio di novità letteraria, e per prurito di moda, che spesso esalta Minerva più delle fogge donnesche; e un dietro l'altro hanno formato quel sistema, di cui udimmo (N.° 31. fin.) che Cicerone loda Socrate che ne esecrava gl' inventori, *qui natura cohaerentia opinione distraxerunt*. Nè infatti può esser cosa intrinsecamente più connessa, che gli officj dell' uomo col primo Fonte di tutti gli officj *la Divinità creatrice*: nè cosa più contro natura per chi gli crede, quanto lo strapparnela per comodo di opinione. Hanno poi con tale assurda divisione, non solamente troncata e avvilita ogni scienza del dritto universale: ma hanno veramente rovesciato il vaso di Pandora su

le nostre città, ed aperta la porta a tutte le sciagure, che ancor si provano. Continuiamone qualche saggio.

Non assegnando altra base alla salute pubblica, che il dettame della natura, si è dato luogo a distinguere tranquillamente, e quasi in forma ordinaria di Scuola (N.° 31.) il *Gius pubblico*, dall' *Arte politica*, che vuol dire un passo di più a quello, che faceva *l'esecrazione* de' primi Luminari del Paganesimo. Imperocchè essi inorridivano a sentir separare *l'onesto* dall' *utile*: e *la Politica*, che nella Scuola de' Pubblicisti *Credenti* non si occupa, che dell' *utile*, si distacca dalla *giustizia*, di cui divisamente tratta il Gius pubblico. E certamente: *nulla major pernices humano generi potuit afferri*! Imperocchè la Politica non è restata così divisa per sola distinzion nominale, ma ha preso corpo reale e da se: e come il Pubblicista tratta de' doveri e della giustizia nella città, senza Dio, così il *Politico* non pensa, che a ciò che è *utile*, che per la Finanza vuol dire al maggior introito, per la Diplomatica al più esteso dominio, per Macchiavelli a tutto ciò che torna più conto al Principe. Così riunendosi in lui i diversi poteri della città, dovrà attendere alla *giustizia* quando sentenzierà come giudice fra i privati: a ciò che è *onesto* baderà quando lo vuol l' etichetta: e come Politico dee pensare al guadagno. Così questa *Politica* è doventata una cosa da camminar franca anche in mezzo a i Cristiani; si è rivestita di toga eziandio più magnifica da *Ragione di Stato*; si è perfino assisa sul primo seggio della città per ordinare la giustizia, l'onestà, la fede de' trattati, l'equità del governo, il sollievo de' popoli, (diciamolo a gran

rossore)! l'esercizio stesso della Religione, se, é in quanto sarà combinabile *con la Politica*. Se io mi appellassi alle orecchie di S. Agostino, o di S. Gregorio, dovrei sentirmi rispondere, che confondo *l'uomo*, e *il Cristiano*. Ma rammento solo che a queste nostre miserie innorridiscono le orecchie di Socrate, di Cicerone, di Seneca (*a*)! Se ciò non segue alle nostre, benchè per nostra vergogna illuminati da una Morale tanto più pura, quan-

(*a*) Que' vecchi Pubblicisti (*non Cristiani*) aveano le orecchie si disgustate di questa divisione fra la *Politica*, e il *Dritto*, o sia di separar *l'utile* dall' *onesto*, e molto più dal *giusto*, che non solamente *esecravano* come Socrate gl' inventori di questa furfanteria, ma Cicerone contrasta, che secondo natura possa darsi nemmeno il nome di *utile* a nulla che non sia onesto. Laonde per Tullio questa nostra *Politica* staccata, e che non pensi, che all' *utile*, nel senso che in sostanza oggi lo prendono i nostri col Macchiavello; per Tullio tal *Politica* non è altro, che una bricconeria contro natura. Egli fa su di ciò un argumentazione espressa nel Lib. 3. delli Officj, che ho già citato. *Si nihil est*, e' ne dice, *tam contra naturam quam turpitudo, nihil tam secundum naturam quam utilitas; certe in eadem re utili, turpitudo esse non potest. Quod qui parum perspiciunt* (come oggi sarebbero i proseliti dell' arte), *hi saepe versutos homines, et callidos admirantes, eorum MALITIAM, sapientiam judicant.* E quanti sì trovan chiusi da questa rete! Nobilmente si ascolta esprimersi questo Gran Filosofo del Paganesimo ogni volta, che come nel Lib. 2. *delle leggi*, solleva le idee della sapienza umana alle prime origini di ogni giustizia. *Hanc video*, ne dice, *Sapientissimorum hominum esse sententiam, legem, nec hominum Imperiis excogitatam, nec scitum esse aliquod populorum, SED AETERNUM QUIDDAM, QUOD UNIVERSUM MUNDUM REGERET, imperandi, prohibendique sapientia.* V. anche la Lett. 66. di Seneca: d'onde sembra prendere S. Agostino quella emanazione di tutto il giusto dalla *legge eterna*, che dice nel Cap. 5. e 6. del L. 1. *de Lib. arb.*

to tutti, fino a Rousseau, riconosciamo nell' Evangelio; ciò a mio credere ha causa in questo mal'abito, cui ci ha spinto il nuovo sistema di dividere *l'interesse naturale* della città da quello del Creatore e della Religione, come guida comunemente la gioventù irriflessiva un metodo di Istituzione pubblica, che *vuol* prescindere dal primo rapporto della natura creata, e da cui è più impossibile di prescindere (*a*).

34. R. Si dee adunque quasi compatire la gioventù che si trova guastata senza avvedersene dal metodo di recente introdotto ne' nostri studj, specialmente in tante Università, che si modellano,

(*a*) Rende sensibile questo cambiamento quasi di senso comune, la stessa storia critica dell' Opera di Macchiavelli. Molti moderni occupati a trovar la ragione dell' orrore tanto più forte, che ne' tempi più vicini al suo comparire, si ebbe generalmente per l'opera *del Principe*, lo scaricano sul partito, che dovea aver in quel tempo Alessandro VI., de' vizj del quale specialmente del Duca Valentino suo figlio, suppongono aver voluto fare un ritratto il Politico Fiorentino. E cotesta è una meschinità a senso mio. Egli è chiaro, che il Libro del Principe si sarebbe fatto *execrare* egualmente, e forse più al secolo della Filosofia pagana di Socrate, di Epitteto, di Cicerone. Ne abbiamo date prove anche più del bisogno, sin quì. A noi ne è scemato l'orrore, perchè son venuti dipoi Grozio e Puffendorf a formare una scuola di Pubblicisti *naturali*, che vuol dire confinanti a primo lato coll'*interesse* del Macchiavelli, e come consanguinei (benchè voglio credere involontarj), ci troviamo naturalmente meno riscaldati contro l'Autore de'calcoli di ciò che *torna conto naturalmente*. Non è stato su ciò avvertito, che Grozio quasi autor del sistema, era Arminiano, o Sociniano sotto quel nome. E per chi ha illanguidita l'idea del peccato originale, è fatto il passo a non diffidare della corruzione dell' uomo, e a menar buono alla sua *natura* d'esser la regola de' diritti, e il confine de' doveri.

e si fabbricano a posta per questo intento. Comunemente alli studii delle varie parti del Dritto si passa dopo quelli delle scienze fisiche, nelle quali il canone più solenne, che si fa gustare e applaudire al candidato di prima corsa, è quello di studiar *la Natura* ne' suoi fenomeni, in quelle poche canse *naturali*, che si posson conoscere, e non ricorrer mai alla Causa prima, che non tocca al Fisiologo d'interrogare. Quì che non si tratta di morale, di doveri, di atti umani, e di officj; la regola di stare a cose fatte, e di non cercare che nelli effetti la Ragione universale, e la Causa prima; soggiace a meno eccezioni, e si passa anche al lume di una critica sana. Ma intanto aguzza l'appetito del metodo, che brilla al plauso d'una certa eccletticità, o padronanza di pensare senza dipendenza dalle idee religiose: e l'ingegno ardente, che così predisposto su la natura delli esseri, si accosta a studiarne le leggi universali per gli atti dell' uomo sociato; si ascolta chiamato alle prime voci della stessa sua regola: Che anche quì gli officj morali della Natura, si ricavano dalla stessa Natura: e che sono i Genj grandi, i moderni Maestri di color che sanno, che recarono alla pubblica Disciplina questa nuova luce, dopo il tenebroso rancidume de' secoli barbari, e l'usurpazione de' Preti, detta *Scolastica* da chi vuol salvare un poco più la decenza. A questi tocchi figuratevi se può immaginarsi fluido infiammabile più adattato a fare andare in alto que' globi areostatici, che si vanno a riempire di Diritto universale senza alcuna idea del diritto della Divinità dell' universo.

La principalissima distinzione delle cose tutte, su le quali ogni Diritto si aggira, *summa rerum*

divisio, che disse Cajo nella L. 1. *De divis. rer.*, la quale *in duos articulos deducitur. Aliae enim erant* (presso le stesse città pagane) *DIVINI JURIS*, *aliae humani*; questa divisione non ha più luogo a sentirsi nemmen rammentare nelle nostre pubbliche Istituzioni. Nulla più comparisce *di Diritto del Creatore* nella città, che l' ingannato apprendista vede concepirsi ne' boschi, ove *l'uomo* con le risorse di sua natura si provvede di sussistenza, si addestra al lavoro, naviga, caccia, pesca, crea l'agricultura, le arti, forse *il linguaggio* stesso, per cui si mette in commercio (*a*). Da se medesimo vede il Pubblicista come l'uomo consociasi, si dà le leggi, non cava che dalla sua natura, la forma della città, i mezzi di conservarsi, di prosperare, di ingrandirsi. In tal guisa dalle favole delle sue origini, il Pubblicista naturale passa alla Storia delle Nazioni, vede nascere, e perire gl' Imperj, le scienze, le arti, le leggi, finchè arriva

(*a*) E' notabile, che a questo scoglio del linguaggio necessario alla verosimiglianza della favola di stipulazione del contratto sociale; i miscredenti stessi girano largo, e non ardiscono di dirlo espressamente, nè che gli uomini se lo formassero, nè che potessero farne di meno. Il linguaggio, o si crea nell'uomo, o si comunica. Non è nelle forze umane, che un sordo sciolga la lingua a parlare con regola da se medesimo. Lo stesso Autore del dramma del Contratto sociale, Rousseau fu costretto a questa memorabile confessione: Quanto più io vi penso, tanto più mi trovo convinto, *che la parola non può essere senza la parola*. Entrando però in questo ginepraio, rieccoti l'uomo in rapporto d'origine col Creatore, *anteriormente* a ogni fabbrica di città: lo che bisogna guardarsi di accennare quando la città dee intieramente formarsi senza rapporto al Creatore: e per ciò si ragiona dal Pubblicista, o si favoleggia, di come gli uomini cominciarono *ogni cosa*: ma non si dice mai di come cominciarono a parlare per fondare la loro città, e stipularne le leggi.

l'epoca del Vangelo, che trova tutto fatto e ordinato nelle cose delli uomini, e di cui bisogna finalmente mostrarsi inteso, poichè ci siamo attualmente, e si mescola coll' andamento politico ed attuale.

In quel punto, come se *la Religione dell' uomo*, e i diritti essenziali, che la creazione basò su la sua prima esistenza, fossero cominciati col Vangelo, e *co' Preti*; allora è giuoco forza, che qualche cosa dicasi alli scolari, non de' diritti generali della Religione sopra ogni città, ma di ciò che i Preti messero fuori di pretensioni *contro lo Stato*, che già grande, imponente, maraviglioso ne' suoi stabilimenti, e ne' suoi successi, *senza di loro*; gli accolse, li beneficò, li arricchì, li rese potenti a tanto costo de' cittadini, sovente a tanto scapito del bene pubblico, e fra tanti *abusi*, co' quali corrisposero alla felice accoglienza. Quì io non intendo di fare perorazioni: pretendo di ragionare. E' egli questo, o non è il solo punto di vista, sotto di cui nel sistema attuale comparisce la Religione in mezzo al corso politico della città? Abbiamo noi dopo Grozio un Pubblicista, che prenda la cosa dall' unico suo principio di ogni diritto, dal fissarne cioè l'origine nel proprio fonte di ciò che l'uomo, e la sua città dee strettamente, e per natura di tutti gli esseri all' Eterno Dominatore dell' Universo? Vi è egli bisogno d'aspettare il Vangelo per avvedersi, che il Gius pubblico non può cominciar che di quì, e che la prima classe della *Summa divisio rerum*, circa le quali può esercitarsi officio umano, o diritto; è di quelle, *quae Divini juris sunt*? V' è egli barbaro, o Gentile, Scita o Giudeo, che possa ricusarsi a questo essenzial princi-

pìo dell' ordine: onde noi lo dovessimo preterire per formare un corpo di scienza pubblica *buono per tutti*? Anzi può egli formarsi, che per alcuno sia buono ad altro, che a guastargli la testa, e a fargli perdere la religione, se modo tengasi di mostrargli, che può farsi, e camminare la barca (N.° 121.) senza di lei?

Quanto dunque a i disordini di conseguenza, all' aprirsi quel fonte, che Cicerone ci disse (N.° 31.) che *fons est fraudum, maleficiorum, scelerum omnium*; si può egli farne di meno che non vengano da questa voluta e intesa separazione della Regola essenziale ed Eterna di ogni diritto, per non sostituirvi che l'appoggio di una *Natura* di vaga denominazione, e riconosciuta da tutti come *corrotta* precisamente nell' uomo, che dee rettificarsi sopra lei sola nelli atti umani? Possibile che si abbia a ripetere, e ricalcar tante volte sì chiara idea? Per noi da ciò è venuto un preciso arrovesciamento del concetto morale circa l'ordine delle cose temporali, o spirituali. Sempre fu abbastanza inclinata nostra natura a ingrandirsi le idee ed il pregio di que' beni sensibili, per cui brillano le nostre città del Mondo, e dietro a i quali chi corre più avidamente, più beata, e felice riguarda, e predica la città, che ne abbonda: e altrettanto si impiccolisce, e diviene meschino il concetto di felicità astratte, spirituali, e future, che debbano tenerlo a freno, o anche impedirgli di goder del presente. Sempre anche i Moralisti Pagani si trovarono alle prese con questo invincibile ostacolo, che fa arduo, e malagevole alla Natura il cammino della virtù. Ma si attaccavano al fondamento della Religione, a insegnare per tempo alla gioventù, che per essa

si stabiliscono le città: *Ut diligentius urbs Religione, quam moenibus cingeretur ec.* Cicero *de Nat. Deor.* Lib. III. c. 40. Cercavano di animarla al disprezzo di tutto ciò che trapassa, fino a andar come i Cinici al di là del bisogno: esaltavano la superiorità dello spirito di chi, come il Filosofo Crate, si spogliasse di tutto, e come Simonide non riputasse altri beni fuor di quelli che portava con se: animavano con Giovenale a non secondare le proprie voglie, ma a rimettersi a ciò che il Cielo ci disporrebbe:

> *Nam pro jucundis, aptissima quaeque*
> *Dabunt Di:*

esaltavano grandiosamente la gloria, non di secondare nostra natura, ma di combatterla, vincerla, e soggiogarla:

> *Latius regnes avidum domando*
> *Spiritum, quam si Lybiam remotis*
> *Gadibus jungas, et uterque Poenus*
> *Serviat uni.*

35. E noi, dipoichè proponiamo a i candidati questa stessa *Natura* per prima base d'ogni Diritto dell'uomo, non possiamo dolerci, che della disgrazia di chi fu imbeuto di tali principj, che quasi veggasi correre attratto da forsennato dietro le grandi cose, le stupende cose della Politica, e delle nuove scoperte (o vecchi raffazzonamenti) della Fisica; e sorridere in beffa all'ipocondria delle *piccole teste*, che danno retta a i Preti, e si lasciano scappar di mano il paradiso di questo mondo, per

paura del diavolo. Sarebbe stato un miracolo se ne veniva altrimenti, dopo aver fatto bujo su la via dell' uomo che corre a sdrucciolo, e darglivi anche la spinta con un colore di dritto. *Viae illorum tenebrae, et lubricum*. I nostri Pubblicisti in tal guisa vedemmo sopra, che cominciando da sentir quasi nascere la Religione col Cristianesimo, e a città già adulta, e sistemata per mano d' uomo; si trovano per necessità a esaminarne qualche rapporto col ben' essere della città, in quella parte della pubblica Disciplina, che riguarda *l'Economia civile*. E quivi spiega le vele il Politico per non esibire la Religione, il suo culto, la Chiesa (sotto i nomi *technici*, già s'intende, di *superstizione*, di *barbarie*, di Preti, scolastici, Decretali ec.), che dalla parte, che attraversa, impedisce la felicità civile, e i diritti altitonanti del Principato a promuoverla. Ci vedete come in un quadro colorito da Tiziano l'Agricultura, che sparge dal suo corno ogni copia di alimenti sul Popolo. Ed eccovi a rincontro la Chiesa, che si è tirata nel grembo la massima, e la più pingue parte de' fondi, che *in ozio* ne trascura la coltivazione, ne sottrae il contributo allo Stato per le pretensioni delle sue immunità. . . . .

Che maravigliose scoperte non ha fatto la moderna Fisiologia, l'Astronomia, la Chimica, gli Economisti. . . . per beneficare il genere umano, facilitargli l'abbondanza delle ricchezze, de' comodi, di ogni delizia più desiderabile della vita (come se ne fa tanto esperimento da tutti i popoli!) per via del commercio, della perfezione delle arti, delle macchine. . . . ? Se non fossero *i Preti*, che inceppano ogni cosa con gli scrupoli della contrat-

tazione, della intolleranza, de' costumi di lusso, del celibato, de' Frati, chi sa a qual segno sarebbesi sollevata a quest' ora la felicità universale delle Nazioni. . . (*a*) ?

Calcolate millioni d'uomini in ciascuna città, che addetti alla mano d'opera, fruttano in comune allo Stato centinaja di migliaja di scudi ogni giorno. Ci vuol pazienza! La religione ve ne leva quasi una terza parte dell' anno per farli addetti *all' ozio* nelle sue feste. Quante braccia nerborute ingentiliscono sotto una tonaca, specialmente nelli Ordini mendicanti? Quante se ne disseccano nel suo fonte dal celibato Ecclesiastico? Quante ricchezze stagnano inutili per ornare le Chiese ec.

Suda l'arte salutare a mantenere sana, e ben nutrita la massa del Popolo? Eccogli addosso la Chiesa con i digiuni, con la proibizione de' cibi grassi, col raduno mofetico de' suoi sepolcri, della folla contagiosa di sue collette nelle Chiese, e con multiplicare il contagio ne' sani per le opere di misericordia verso delli ammalati. . . .

Il benefico Pubblicista vi spinge al godimento: e la Chiesa vi predica penitenza. Egli vi appresta tesori aperti per arricchirvi: essa vi stimola alla povertà. Vi distoglie dalli spettacoli, dal lusso, dalle comodità, che ci studiamo di raffinarvi, perseguita ogni sfogo della natura. . ., vi accompagna

(*a*) Egli è certo, che tutti sentono, e dicono, che in mezzo a tante migliorazioni si stà peggio, e che in peggio si va. Il meglio ci si dice sempre, che verrà dipoi: e ci andiamo invecchiando. Staranno bene i figliuoli diceano ultimamente i rivoluzionarj. Non si fa in tempo nemmen per loro? Non importa: staranno bene i nipoti. Così si trastullano i baccelloni.

un Censore molesto su tutti i passi. Questa è una vita quasi peggior della morte.

Specialmente della maestà, dello splendore, della grandezza, della indipendenza augusta de' nostri Troni, degl' Imperj, delle conquiste, della superba imponenza di nostre Armate, delle Piazze, delle Flotte. . . , che ve ne pare? Vi sareste aspettato sentir de' Preti, che pretendano dar loro legge, segnar confini, dominare con opinioni e censure? . . . Di grazia non proseguiamo questo stravagante dettaglio.

Dalle prediche di Lutero per lo più esciva il popolo infuriato per gettarsi addosso a qualche Chiesa, dar sacco a qualche Monastero: come alla fine di quelle di Gio. di Leyden capo delli Anabattisti, correvano a dar fuoco a qualche Palazzo de' nobili. E dopo le lezioni di un Gius pubblico così montato, e che incontra a mezza strada la Religione (N.° 21. 22.), lungi da maravigliarmi, che i proseliti ne riescano così male disposti contro *le cose de' Preti*, che dicea il Conte Alfieri; ammiro più tosto la forza della grazia di Dio, che conservasse in qualcuno un residuo di pietà, e di fede. Mi pare il supplizio di Tantalo: trovarsi immersi in un torrente di *felicità* in cui i moderni Economisti vi trattengono sempre tuffati fino alla gola, senza mai potere arrivare a gustarne una stilla, che è male che da cinquant' anni in quà proviam tutti: e trovar per giunta, che chi rumina un poco le idee del giorno, dee sentir che non può bere a sazietà a motivo de' riguardi, che bisogna avere per la religione del popolo, dee irritarsi contro per necessità.

36. D. Il Vangelo ci ha fatto capir meglio questo arrovesciamento dell' uomo morale per la

corruzione dell' nomo naturafe: ma non ne ha creata l'idea. Tntta la riflessione dell' uman genere la sentì, e fondò sempre i dettami pratici di ogni legge su qualche compressione dell' istinto naturale dell' uomo (V. il Dialogo III. Part. I.). Tanto ciò vero, che la Scuola d'Epicuro, per chi la intese regolata dal piacere sensibile, fu presa da i Filosofi pagani, anche seguaci di quella Setta, come una legge da bruti. *Epicuri de grege porcum*: chiama se stesso Orazio. Noi diciamo meglio questo nostro fatale sconvolgimento naturale nell' eccesso di concetto, e trasporto di appetenza verso i beni naturali; e indebolimento di tutte le mosse del nostro spirito verso i beni, che non si veggono, e de' quali pur troppo siamo facili a deporre il pensiero purchè mandiamo bene le cose di questo mondo, e forse a ridersela di tutto il resto. Si capisce, che questa è una prelazione pazza, se delle cose dell' eternità e della religione non fosse vera, che una frazion millionaria: la ragione ci sforza a dire, che vadano pure al vento tutte queste inezie del nostro lusso, e de' generi coloniali, e delle arti primitive, e secondarie, se dovessero intaccare una sola dramma della nostra vera felicità, che *unicamente* possiamo fabbricarci con la Religione. Tutte verità grandi, e belle, e terribili: ma che se ci scuotono qualche momento, procuriamo distrarcene, e di favoleggiar con noi stessi della più bella cosa ch'è quella di correre al bene stare del momento (che già nemmeno si trova mai), e lasciare a chi la voglia la melanconia del futuro. Questa noi diciamo, che è la *natura* dell' uomo, di cui diceva Orazio, che

Naturam expellas furca, tamen usque recurret:

e intorno a cui si occupò sempre a fabbricar argini, e alzar ripari tutta la Filosofia morale delli uomini.

Venuta dunque la moda opposta di volere, e *dire* che la legge universale del diritto umano abbia a prendersi dal solo fondo di cotesta *Natura*; noi ne reclamiamo il sistema come contro la natura stessa del *Dritto*, il quale non può mai fondarsi fra gli uomini, che *su la ragione*. Reclamiamo ch' egli è contrario a tutto il senso della ragione umana, perchè essa non ha mai conosciuto altra fonte del Dritto nella creatura, che ne' decreti della Divinità che la fece, nè altro freno da contener la natura ragionevole, e altro lume da ben guidarla, senza l'appoggio della Religione (N.° 29. 30.). Reclamiamo per consegnenza il più preciso arrovesciamento di questo moderno Dritto universale, che non vuol ricavare la regola, che dal fondo stesso di quella Natura che si dee regolare: e diciamo, che in tal guisa non si è fatto altro che una coalizione espressa con la corruzione generale dell' umanità, per dargli l'ultima spinta, e la più fatale, che è quella di giustificargli le sue pendenze viziose, e muoverla per una specie di ragionamento a operare ciò che conosceva di appetire, o di nauseare per corruttela, nel che Tacito riponeva il *sommo* de' nostri mali: *Quod summum malorum est, dum ea, quae appellabantur vitia, mores fiunt*: e per cui si arriva gradatamente a quello stato, che Tito Livio deplora nell' ultimo dicadimento de' costumi Romani, che soffogata la vera regola senza poterla mai estinguere nel cuore umano, siam fi-

nalmente giunti a tale, diceva Livio (a): *Donec eo ventum est, ut nec vitia nostra pati possimus, nec remedia.* Che all' avvilito concetto, e all' innondante disgusto del gran sostegno dell' umanità, *la Religione*, e al distruttivo trasporto per ogni sensibilità presente (b): e a formare, o a corrompere così la nostra Gioventù *politica*, che dovea coltivarsi per ragionevole, e presso di noi *Cristiana*; abbia contribuito di molto questo assurdo genio di divisione della terra dal Cielo, della religione e della pietà dalla Scienza del Dritto; crediamo averlo dimostrato sin qui, e lo può confermare a ogni mediocre osservatore la nostra istoria (c). L' albe-

(a) Amendue nel Prologo alle loro Istorie.

(b) Quod summum malorum est. Qua nulla major pernicies humano generi potuit afferri (*Cicer.* sup. N. 31. 33.)

(c) Accenniamo qualche memoria sciolta; il buon Filosofo ne riunirà l'argumento. In tanti anni di persecuzione dichiarata contro tutto l'ordine civile, e religioso; non si trova uno Scrittore, o un Attore, che non abbia presa in appoggio del Dritto pubblico la sola Natura. In tanti atti Politici contro la Chiesa non ve n'è uno, che non si fondi espressamente su questa divisione dell' interesse sociale. Ogni Governo in rottura con la Chiesa, si è dichiarato promotore delle cattedre di questo Gius pubblico. Il più bello spirito, che ne ostentino i candidati, si dimostra nel ridersi delle *cose de' Preti*. Di come postisi su quel perno mobile, e svariato della Natura, i Pubblicisti miscredenti si siano trovati in necessaria contraddizione fra loro stessi, lo abbiamo già indicato al N: 31. Resta a osservare de' nostri, che impegnati nello stesso principio senza una rinunzia espressa della Religione, da cui volevano semplicemente prescindere, non hanno potuto ripararsi da intaccarne le massime, anche quando erano più conformi al semplice dritto naturale. Si son formati una specie di bisogno di farsi vedere più, o meno propensi alla *bugia* naturalmente utile: all' *usura* naturalmente lucrosa (su questi due capi mettetecì

ro si conosce dai frutti: e come disse il nostro Drammatico:

Chi vuol vedere appieno
Se fu saggio il cultor, guardi il terreno.

37. R. Terminiamo dunque questo Trattato col ritorno a un occhiata al suo preciso rovescio della medaglia, sostituendovi il solo vero principio di ogni diritto, di ogni dovere, di ogni officio, *l'Eterno*, *e la sua Religione*. Su questo si vede subito appoggiarsi ogni retto ragionamento su la morale delli uomini, e su la regola delle loro operazioni in ordine alla città, di che trattasi nel Gius pubblico naturale. Non è secondo la natura dell'*essere*, che l'uomo ha comune con il fango, e co' sassi: non è dell'uomo che vegeta anch' egli come le piante: non è secondo le sensazioni naturali, in cui è talora inferiore alle bestie; che possa istituirsi trattato de' suoi *diritti*. Il diritto è essenzialmente un rapporto *di ragione*, e anche di ragione *diritta*, se vuolsi che corrisponda al suo nome. Laonde intrinsecamente il *Dritto naturale*, sia privato, sia civile, sia pubblico universale, non può,

anche Genovesi, e Lampredi): al *divorzio* del matrimonio resosi naturalmente incomodo: a ogni più sordida economia per qualunque oggetto di religione naturalmente costoso, specialmente alle spese per Roma: tutti a qualificare di *oziosità* qualunque opera indirizzata alla Divinità: tutti nemici per conseguenza di ogni *esteriorità religiosa*, come se l'uomo non avesse avuto da Dio altro che lo spirito destinato a onorarlo. In somma nessuna cosa è vera, se mostrisi partorire una sola contraddizione: e da questo sistema ne formicano da tutte parti. Il più general risultato poi, che ci ha esibito patente l'ultima Rivoluzione, ha finito *con distruggere ogni cosa senza edificar nulla.*

che dalla RAGIONE attingere i suoi principj : e la *Natura* non può mai prendervi posto, se non in quanto nell' uomo ella sia *ragionevole*. Il perchè non conoscendosi dalla ragione altra direzione ordinata delli officj dell' uomo, che nel giusto indirizzo de' mezzi al suo fine proprio : nè altra regola per gli officj comuni, che nell' ordine de' mezzi al fine universale delle città delli uomini; la prima base di ogni Gius pubblico non può restare occulta, nè controversa, nè essere dissimulata. La Ragion pubblica della città, non è, nè può esser altra, che quella, per cui ciascuno de' consociati sente di esistere: e non potendo soffogare in se stesso questo primo dettame, che la mano dell' Onnipotente ha scolpito in tutta la Natura creata (N.° 20.) di dovere tutto l'impiego della sua vita alla gloria del Creatore, che gliela diede; in questo solo dettame la ragione umana vede tutta la legge delle città, e l'analisi del patto di associazione.

Muovete dunque la gran ricerca fondamentale del Dritto pubblico di natura : Perchè si intende che gli uomini formino que' loro *Concilia*, *et caetus hominum*, *quae civitates appellantur*? E tutto il senso della ragione Universale non può darvi altra risposta, fuor solamente : l'uomo si consocia con ordine ragionevole, e determinato con altri suoi simili, perchè sentendo e riconoscendo tutti la medesima necessità della loro esistenza, se ne formi in comune un' omaggio ragionevole, e pubblico, che quasi un sagrificio perpetuo di religione verso del Creatore, esibisca una città riconoscente ed accetta *illi uni*, *et praepotenti Deo*, *qui universum hunc Mundum regit* (Tullio). Ecco la città, la ragione di formar la città, il Gius pubbli-

co, che a questo fine deè dirigere la città. Tutto il resto verrà di poi. Sotto qual forma politica si esprimerà meglio questa religione all' Eterno? come ci adopreremo per sostentare, e conservare noi stessi per rendergli quella gloria, che gli dobbiamo? fino a qual segno potrem godere di questi beni temporali, ch' Egli ci dà, e coltivarli, e aumentarli per far meglio ciò che Egli sommo Padrone di tutto vuole da noi; tutte queste cose avranno luogo a discutersi, e regolarsi co' dettami della ragione, nel progresso della Scienza del Dritto. Basta che nulla si scosti, nè intacchi di un solo apice quel principio: La città è fatta dall' uomo per volontà del Creatore, e pel fine che è fatto l'uomo stesso, *di dargli gloria.* I Pagani con il solo debol lume della ragione non arrivarono a concepire, nè a esprimer così questo principalissimo, e che noi su la scorta dell' Evangelio diciamo anche *unico* fine di tutto l'uomo, e delle sue città: e specialmente vi spiegano una filosofia più interessata per così dire, e meno degna della Divinità, per cui fondano la necessità di questo rapporto pubblico coll' Essere divino, più sul bisogno che ha di lui la città, che non sul più nobile ed intrinseco dovere di dargli gloria che abbiamo noi: *ut diligentius*, *urbs* (dicevano essi) *Religione*, *quam moenibus cingeretur* (Cicer. De Natur. Deor. L. III. cap. 40.) Ma in un modo, o nell' altro, o pel supremo diritto del Creatore, o per interesse della creatura, per necessità di dovere, o per necessità di bisogno della città; non vi fu mai Filosofo moralista, che facesse di meno di basar la

fabbrica sul fondamento della Religione (a): e ciò basta pel nostro argumento, e ritorna egualmente alla prova di tutto l'ordine pubblico, che ne ricaviamo dal senso generale delli uomini fin dall' analisi primordiale delle loro consociazioni, da cui necessariamente comincia ogni Trattato che abbia senso comune sul Dritto naturale pubblico della città.

38. Imperocchè assumendo la scorta della ragione, o nel lampo imperfetto del naturale suo lume, o sollevata e più pura per la rivelazione Divina; siete sempre a dover fabbricare l'edificio morale della città, tutto rivolto precisamente alla Religione, come *precisamente a rovescio* ve lo ha fatto voltare l'assurdo Pubblicista della *natura* senza la religione (N.° 20. 21.). Non occorre adunque altro, che rimetter l'analisi in quest' ordine ragionevole e necessario, e siete subito fuor delle favole, che i moderni sognarono per ricavarne l'idea

(a) Noi qui prendiamo argumento dalla interpetrazion di ragione circa il patto sociale, in cui s'intende che l'uomo si consocj ordinatamente: primo per l'adempimento de' suoi doveri di natura (fra quali la gloria del Creatore è il massimo se non il tutto), e secondariamente per provvedere ai suoi bisogni. Lo stesso trascurar l'ordine di questi due intenti, non che lasciarne affatto il principale, sarebbe *contro ragione*, che vuol dire contro la natura del patto fondamentale, che dee intendersi essere secondo la ragione. Così inteso il fine della composizione sociale viene a essere nella creatura ragionevole, quello stesso, che ha il Creatore circa ogni città, che sia per la sua gloria: e viensi a confermare la dimostrazione, che nemmeno può essere altrimenti. Non si equivochi di come l'uomo ragioni, quando si tratta *di come dee ragionare*. Possono anche formarsi delle Colonie in città, come le compagnie di commercio pel solo fine di guadagnare. Ma il Pubblicista ragiona su la città dell' uomo ragionevole, non su quella del caratista per le colonie.

del Diritto, e vedete il Diritto *vero* della Natura umana *ragionevole*, che si consocia per esibire alla Divinità quella Religione, di cui gli è debitrice. Questa in tal guisa, lungi d'essere accolta snaturata, pellegrina, gravosa (N.° 21.) nel breve tragitto de' consociati verso il Porto della comune felicità; vi comparisce siccome ell' è la Religione dell' uomo, Dominatrice, e padrona, per cui servigio il Vascello stesso della repubblica si costruisce, si ordina, e s'incammina (N.° 22.): e tutti i rapporti fra l'equipaggio stoltamente posto a recitar da imperante sull' augusta Figlia del Cielo (N.° 24. 25.), prendono il loro posto di chi serve, e obbedisce per dover di natura, e pel massimo de' diritti, qual è quello della creazione. D'onde realmente è l'origine, e la ragion singolare di quel fenomeno di nostra Storia: Che i Pagani, i barbari stessi spiegano sempre ne' loro rapporti pubblici verso le ricevute superstizioni, delle idee più generose, e decenti, di quelle, che ne dimostrano verso l'unica Religion vera i Politici nostri da cinquant' anni (*a*) specialmente.

(*a*) Ce ne dia esempio di paragone lo spirito di *Economia pubblica* su' rapporti di religione, come si trova camminare nella storia pagana, da come lo vediamo diretto da i nostri Economisti, massime da cinquanta anni in quà. Egli è certo, che la religione delle Nazioni, nella quantità e trattamento de' suoi Ministri, nelle fabbriche, boschi, e locali sagri a tante deità, nella multiplicità e durata delle loro solennità, nella sontuosità delle oblazioni divote, e de' sagrifizj.... fu sempre di un esercizio costosissimo, e privatamente e pubblicamente gravoso nelle città pagane. Bastine il dire, che l'offerta con morte di cento buoi, un *Ecatombe*; per causa pubblica, si trova usata quasi comunemente nelle stesse città povere della Grecia, e non di rado si ve-

Dunque l'ordine retto di ogni città dee incominciare dal primo collocamento ragionevole de' principj fondamentali del Dritto pubblico universale, che *per tutti gli uomini* non può mai essere, che de' *mezzi per dirigerli in comune al fine* di tutti, che è scritto a caratteri eterni in tutto il fon-

de offerto dalle stesse persone private. Non dirò qui della veramente, e immediatamente divina Religion delli Ebrei, che assorbiva più della decima parte del tempo, delle persone, delle rendite di tutta la repubblica, e lo sfoggio il più grandioso, che spiegasse in altro mai la Nazione. In ogni caso fino alla Storia Cristiana, non fu mai un fenomeno di stupore alla ragione umana, la religione ricca, eziandio in città povera. In qualche Tempio si tenevano radunate ed *oziose* più ricchezze, che per avventura non sarebbonsi potute raccorre da tutta la Grecia. Ora egli è un fatto, degno d'essere rimarcato con gran memoria, che gli Annali di tutta questa enorme profusion religiosa, non ci serbano un sol monumento (dirò *ch' io sappia*, per cautela forse superflua) di una legge sumptuaria, di compenso politico, d'una correzione indiretta di questo sbilancio d'economia. Possibile, che fra coloro non sia mai stato un Flamine, non mai nato un abuso da prendere per appoggio della riforma, e ostentar anzi zelo per la purità della religione nel tarparne l'esercizio? Vi è di più. Fra tanti Scrittori filosofi, che fra i Romani, fra i Greci ci hanno lasciato de' trattati di Economia civile, e di morale politica, cominciando da quella d'Aristotele, da i Libri della *Repubblica* di Platone, dalli Scrittori *de re rustica*, da i diversi Trattati del massimo moralista fra i Romani, Cicerone, Varrone, Seneca, Plutarco, Plinio: e così di tanti Storici gravissimi, come Tucidide, Senofonte, Plutarco, Tacito, Livio, Sallustio, e tanti altri, che l'andamento delle città pagane ci descrivono in que' secoli, che di poco precederono la gran rivoluzione Cristiana; non se ne troverà uno, che dia cenno di gravarsi, e di riprovare come irragionevole, o antipolitica quella strabocchevole prodigalità del pubblico esercizio della religione. Io non mi rammento, che di un passo d'un poeta ateo, non sò se Luciano, o Lucrezio, che interroga qua-

do della Natura, dell' uomo, e delle città create, di ONORARE E SERVIRE IL LORO CREATORE. In qual modo ciò debba farsi è ricerca, che dee essere conoscibile alla retta ragione: ma che

si rimproverando: *in Templis quid facit aurum*? Le scienze erano all' età d'oro, e que' Genj del Paganesimo, parlano coerenti alle idee dell' unità di Dio, dell' Essere eterno, della Causa delle cose tutte, per modo, che si mostrano ben disingannati delle assurdità del politeismo del vulgo. Non ostante bisogna rendere questa giustizia a una certa elevazione di spirito, e nobiltà generosa della loro filosofia sul proposito nostro, che fa vedere come era giunta a innalzare i loro concetti la sola idea di *una Divinità*. Non d'altronde può venire certamente quella loro superiorità indifferente, anzi approvatrice della maestosa ricchezza di tutto ciò, che prendesse anche semplice apparenza d' essere sagrificato *all' Eterno*, che pare si vergognassero di voler far caso, e quasi piatir con Lui, conteggiandogli a carico queste minute frazioni, che il Popolo consociato gli riportava de' doni suoi. Dicevan anzi che le loro città prosperavano per la liberalità de' donativi, che facevano alli Dei (*Lib.* 1. *tit.* 1. di Valerio Massimo): e quando si sentivano piombare addosso delle disgrazie simili a quelle che noi opprimono da tanti anni, eglino ne rifondevano la causa nello spoglio, che erasi fatto de' Santuarj. (V. *Strabone* Lib. 4.) Pare, che dovess' essere riserbato precisamente alla Religione Cristiana d'avere per capo d'una specie di Setta economica: *Ut quid perditio ista unguenti facta est? Poterat enim unguentum istud venundari multo, et dari pauperibus*: Giuda Iscariotte. E che dovesse essere riserbato a noi di sentirci perpetuamente seccare le midolle delli ossi del timpano, con i calcoli di quanti moccoli si sciupano per la festa, de' lucignoli della lampana, e delle pertiche di terra a seme, che si avrebbon di più, se non bisognasse nulla di esterno per la Religione di Dio. Se mai (caso difficile) alcuno di questi Economisti vili, sudici, pezzenti, avesse gettato un soldo nel Gazzofilacio; ci starebbe bene la penitenza di restituirgli pubblicamente il suo soldo, ed un pane, che se lo riportasse a casa, e finisse quel brontolìo.

ciò debba farsi, non può mettersi in discussione dubbiosa, nè restare incerto per chi segna gli officj della città. Noi diremo anche di questo in progresso: ma un Pubblicista, comincerà per necessità a deviare dalla sua prima mossa, se non suppone il principio di tutto l'ordine: *È di natura di ogni città la sua consociazione diretta a onorare l'Esser supremo, nel modo, che troverà conforme alla retta ragione*: che vuol dire *per la religione*: e non la Religione è fatta per la città, che è il rovescio dell' opposto sistema. Così amendue i primarj sentimenti di ragion naturale: Che l'uomo è fatto pel suo Creatore: ed è fatto per viver sociato, su de' quali il Pubblicista dee fondare tutta la sua Disciplina, si accordano perfettamente, e lo stesso Fonte di tutto l'ordine DIO, viene al suo posto, che vuol dire alla testa delli officj *dell' uomo* egualmente, e *del cittadino*.

SEZIONE III.

De' vantaggi della concordia fra i due Poteri nello stato sociale, provenienti dall' accordo de' principj con la Religione. Parzialità irragionevole de' Politici.

39. D. Si celebra con ragione, e conviene a ogni specie di Filosofia, e di scienza umana, quel sentimento di uno de' primi ristoratori del buon gusto de' nostri studj, Bacone di Verulamio: Che la filosofia *gustata a fior di labbra*, ci allontana da Dio: e che ci richiama a lui, quando si arrivi a penetrarla a fondo, e a quel modo, che dicea Orazio:

Res intellecta potenter.

Vi è nel fondo di questo piano uno di que' gran disegni, di cui la Provvidenza ha sparso le tracce in tutta la natura, acciò l'uomo che volgasi a meditarla, ci trovi sempre quel richiamo generale di tutto il create, che è di rivolgersi al suo Creatore (*a*). Imperocchè la perfettibilità della nostra ragione, che accende in noi quell' avidità del sapere, e la più forte delle nostre pendenze, che è d'arrivare alla *verità*, ce la fa sempre, ed in ogni studio, più tosto traveder che conoscere finchè si nuota per l'immenso oceano del sapere senza l'appoggio della gran tavola, *l'idea del Dio d'ogni verità*: ci mena anzi fra cento scogli, e sovente al

(*a*) Si consulti la nostra Operetta delle *Manifestazioni* di Dio N. 5. 9. 11. 29. 38.

naufragio, qualunque *vero*, cui pretendiamo di giugnere senza di lei, finchè stancati da' nostri sforzi, e istruiti su' nostri stessi pericoli, ci rivolgiamo, quasi rispinti dalle creature, alla sorgente unica di tutto il vero, e di tutto il buono, da cui, e per cui intimamente sentiamo di esser creati, e ove invincibilmente tendiamo come acconcia ne trasse somiglianza l'immortal nostro Drammatico dall' acqua irrequieta, che corre, e si agita

Finchè non torni al mar.
Al mar d'onde ella nacque,
D'onde acquistò gli umori,
Ove da' lunghi errori
Spera di riposar.

Riposo, e quiete, che al proposito nostro la Scienza d'ogni diritto umano ritrova subito, che ne ha costituito il principio ne' diritti del Creatore *alla Religione dell' uomo*. Il Filosofo moralista non ha bisogno allora d'entrare in altro, che di supporre *vera* la Religione, in cui fonda la sorgente de' suoi precetti, perchè *vera* dee pur essere una Religione, se vero è, che l'uomo sia fatto per lei: ed il Maestro delli officj umani secondo la ragion naturale, resta limitato dal suo medesimo scopo, non mai a prescindere dalla Religione in genere, ma bensì a prescindere (che è il bivio della equivocazione) da tutto ciò, che nella Religione non sia dimostrabile con la sola ragion naturale, unico patrimonio del Pubblicista. Della sua Scienza, come di tutte le altre, il fondamento è **LA VERITA'**: ma di ciascuna scienza è fondamento quel dettame, e quasi diramazione della verità,

che è propria, e speciale di ciascheduna. Non ogni vero è a proposito, che altrimenti non sarebbevi distinzione alcuna nell' umano sapere, e niuno potrebbe dirsi, che sa nulla, se non sapesse ogni cosa. Sul nostro solo particolare del Gius comune pubblico di natura, ne sono cento altri esempli di principj, de' quali si suppone la verità, senza doversi mettere a provarla in ispecie. Ne' doveri del principato della Repubblica si fissano i vantaggi da procurarsi alle arti primitive, al commercio, all' industria ec.: ma in tutto si suppone il *vero* modo proprio di ciascun ramo. Non vi sarà Pubblicista, che fra le principali cure politiche non fissi come uno stretto debito la conservazione della sanità del corpo. Si cred' egli che per ciò debba darci un trattato di medicina, e mettere in Legislazione gli Aforismi d'Ippocrate, e le teorie di Galeno? Quando si pianta il principio: si promuova l'arte salutare nella città; non occorre imbarazzare il precetto chiaro e sufficiente, con dettagli superflui. Già si è capito abbastanza, che dee intendersi dell' arte *vera*, del metodo più conveniente, di tutto il meglio, che se ne può.

40. R. E la ragion generale è nella natura stessa della cosa: Che la scienza di guidare gli uomini *secondo la ragion naturale*, nè può ammetter precetto, che non siagli conforme, nè può estendersi al di là della ragione medesima. Per ciò nel principalissimo de' precetti universali, che tutta la città si diriga *alla Religione*, tanto basta per fare intendere, che non si parla se non della *Religione vera*, ed inoltre, che questa verità della Religione, pel Pubblicista filosofo non vuol dir altro, che la cognizione di ragion naturale, che specifica,

ed esaurisce lo scopo della sua Scienza. Se la Religione avrà, o annunzierà di avere delle verità, de' precetti, de' dommi di altro ordine, trascendente, e superiore alla ragione comune; toccherà a lei a dimostrarne le origini, e i fondamenti ragionevoli: il Filosofo non è perciò arrestato un istante nel corso pieno de' suoi precetti per le città di tutto l'universo, e di tutti i tempi. Anzi per questo solo metodo gli rettifica tutti: e col solo dettame universalissimo, e tutto suo: SEGUITE LA RELIGION RAGIONEVOLE: ha la chiave in mano di tutto l'ordine dell' imperio, e dell' ubbidienza, di cui dee segnare i diritti, e i doveri secondo ragione. Non ne può prescriver di meno per tutte le ragioni, onde abbiamo sin quì dimostrato, che il Dritto pubblico non può prescindere dalla Religione. E non può prescriverne al di là della ragion naturale, perchè con essa finisce il Diritto umano, e comincia *il Divino*, se si dimostra.

Allora tutta la Disciplina spiega quell' ordine concatenato di giusta sintesi; che ritorna di per se stesso a una nuova dimostrazione della verità del sistema. Posto il primo precetto, in cui uno de' sette Savj di Grecia credè racchiusa tutta la sapienza: *Sequimini Deum*: che si fa per mezzo della Religione; sottentra subito la Natura ragionevole a dare il suo primo indirizzo: *Rationabile obsequium vestrum*: che sia conforme alla retta ragione l'omaggio dovuto dall' umanità all' Eterno Creatore. Dietro dunque alla generale obbligazione di amendue gli ordini consociati, di seguire e mettere in esibizione pubblica la Religione *vera*; siegue a egual passo l'obbligazione di assicurarsi della verità, tan-

to nell' ingresso primordiale che suppongasi nell' analisi della città, come se allora la Religione si ricevesse la prima volta; quanto per essere sicuri nel suo possesso, che si è nella Religione *vera*, cioè dimostrata alla retta ragione. Volete quindi determinare i doveri della città circa questo preciso rapporto? Tutto è facile. Presa tutta insieme la moltitudine consociata, il Pubblicista trova subito la prima obbligazione di natura per applicare la ragione umana a ricevere la Religione vera, e a rigettare la falsa. Qual sarà distintamente l'obbligo del Principato su tale articolo? Il suo solito: di dirigere le azioni comuni secondo la retta ragione, a abbracciare, professare, esercitare, e mantenere la religione riconosciuta dalla ragione. E per l'ordine della moltitudine sottoposta, quali obbligazioni segnerà il Pubblicista? Le generali della natura umana creata ragionevole per la Religione: e le particolari dell' obbedienza sociale all' imperio, quando la dirige a seguire la verità, o rigettare l'errore, *conformemente alla retta ragione*.

41. Diranno forse, che in tal guisa noi stessi riconosciamo, e vorremmo un Gius pubblico, che faccia giudice il Principato civile del fondo stesso, non che delli annessi, e delle conseguenze della Religione, che è la cosa da cui anzi protestiamo esser la più contro natura del Principato civile. È certamente a chi non ci sia riuscito sin qui di render chiara l'idea in che consista questa specie di giudizio circa la Religione, che spesso abbiamo ripetuto, e inculcato: *in quanto ella è conoscibile alla retta ragione*; bisognerà che supplisca con le sue riflessioni a intenderlo bene, e accertatamente, perchè dalli equivoci che si mescolano in questa no-

zione fondamentale deriva tutta l'oscurità, e gli errori, che confondono i poteri nella città, e i caratteri di credibilità, che distinguono l'unica Religione *vera* che vuol dire la Religione, che sola si dimostra alla retta ragione. Non sia dunque grave riepilogarne il sistema.

Noi diciamo dunque, che come l'uomo è fatto per la religione; così è in natura, che un giudizio di ragione prudente, o preceda, o accompagni la Religione dell' uomo. Il proselito sente in natura questa obbligazione verso il Creatore, ed ha nel buon uso di sua ragione i mezzi di assicurarsi per farlo bene (a). Il Fedele ha nell' acquiescenza *ragionevole* del suo giudizio, nella tranquillità della propria coscienza, nell' autorità, e nella riprova della sua istruzion religiosa, nella quale nutrito fin dall' infanzia, e in proporzione dello sviluppo delle sue facultà intellettuali, si è sentito sempre avanzare in un sistema di verità coerenti, dignitose, tranquille, ammesse da tutti i Savj della sua società, in quelle parti almeno, che gli si sono insegnate essenziali a credere, e a operare da

(a) Si ricordi, che noi volgiamo quivi il ragionamento *all' ingresso* della religione, in quanto ne è foriera la *sola ragione* bene applicata a i mezzi di sua propria risorsa. Come questo stesso buon uso della ragione, e molto più gli effetti che ne conseguono di introdurre l'uomo alla cognizione della verità soprannaturale, e alle opere, e atti conseguenti, venga in noi dalli ajuti della grazia ec., questo propriamente è ciò da che prescinde giustamente il Filosofo politico, di cui in realtà l'offizio non è altro, che di *accompagnare* la ragione ne' suoi passi, fino all' ingresso della Fede, alla quale la ragione stessa ci persuade di consegnarci, come a guida infinitamente più sicura; appena ell' è dimostrata.

tutti: e principalmente lo accompagna il più sensibile, e popolare argumento di verità, che sinchè opera coerentemente a i dettami di questa sna religione, nè sente nascersi un dubbio, che gliela faccia costantemente credere assurda, nè un turbamento di coscienza, che gli faccia temer male nel praticarla; ha quindi quanto basta ogni Fedele pel giudizio prudente cui l'obbliga la sua ragione di viver sicuro nella Religion, che professa. In questo assenso *ragionevole* dell' intelletto alla verità di quella religione, con cui la creatura razionale sente l'obbligo di onorare la Divinità, si fonda la gran questione morale della *imputabilità* degl' infedeli, da cui una perpetua miniera di obbjezioni si è cavata da i miscredenti (*a*). Questo assenso forma

(*a*) Sempre questa specie di sofismi su la moralita delli atti umani si fonda sul non badare a dare il posto, che tocca *alla ragione* dell' uomo nelle sue operazioni. Il Filosofo incredulo prende per una abitudine materiale di pregiudizi d educazione per i popoli differenti, tanto l'assenso che prestano alle più assurde superstizioni, quanto quello con cui i nostri vivono persuasi della Religione, in cui furono materialmente educati sin dalla nascita. Quindi a forza di cicalare su la storia, e spesso su la favola del genere umano, voglion ridurvi a non trovare altra differenza morale, nè altra colpa nell' infedele, che la differenza della sua nascita, o la disgrazia d'avere avuto un padre, o una patria di religione diversa. Fà sudare più di ogni altro, questo Achille della miscredenza gli stessi nostri Apologisti, i quali per dileguarlo ricorrono ai misterj augusti della predestinazione, anche più, che a mio credere, non ve ne faccia mestiero. Ci vuol altro, che batter l'aria su' pregiudizj inevitabili al vulgo! Per trattenere una creatura umana a passare perfino i suoi cinquanta, i suoi cento anni di vita, nelle assurdità ridicole del politeismo, nell' oscena e crudele stanchezza della barbarie, nell' ostinazione contro la ve-

quel *giudizio pratico* circa la religione, che presso noi sollevato dalla grazia, costituisce il convincimento dell' intelletto, che sempre precede, l' adesione della volontà all' atto della Fede. Questo a pieno dritto la verità ci convince essere di necessità di salute per tutti, che abbiano uso della ragione, che Dio ci ha data *per ciò*, onde secondo i suoi lumi (non dietro all' istinto de' bruti), e proporzionalmente alla loro misura (che Egli, già s'intende, sempre ajuta con la sua grazia) conosciamo,

rità conosciuta nel Giudaismo, nelle goffaggini *Dell' Arabo profeta*, *e sozzo Anubi*: e dite anche nella urtante incompetenza di quattro eretici, che saltan fuori dal fango della terra per riformare la religione del cielo, nella quale son nati; per darci a intendere, che il più rozzo villano *razionale*, passi *tutta la vita* in un possesso *innocente* di tante bestialità, senza un reclamo di un momento di sua ragione, e di sua coscienza, che lo ammonisca quanto basta a render colpevole la sua cecità, e convincerlo dell' abuso de' suoi disordini, onde se perde se stesso, non abbia a riconoscere, che fu *sua colpa*, non del solo esser nato alla nuova Zembla anzichè a Vienna, e a Roma: e per giunta dover provare, che il giudizio volgare della religione si forma *alla stessa maniera*, e si mantiene in possesso di piena acquiescenza *tutta la vita*, dal cattolico egualmente, che dal Bracmano, e dal Caraibo dietro la luce dell' Evangelio, come su' precetti del *Coran*; egli è propriq un assunto sbalorditojo, scervellato, da bettola, o da caserma. Eppure egli è *tutto* l' argumento delli apologisti della superstizione, e l'Achille contro l'intolleranza cattolica! Cicerone direbbe, che *aliquis Philosophorum dixerit*. Al Pubblicista però, nemmeno spetta tutta questa indagine di teologia naturale. Egli dee mettere in capo della sua città, ch' ella è fatta *per la Religione vera*, perchè è composta d'uomini *creati*, *e ragionevoli*. Quindi tiri innanzi tutto lo sviluppo delle sue conseguenze, che sempre saranno *vere*, come la Religione, di cui ragioneranno i Teologi.

e onoriamo il nostro Creatore per mezzo di quella Religione, che sola dimostra se stessa ne' suoi caratteri degni dell' uomo, comechè *ragionevoli.*

42. Che però si fa chiaro, che nell' atto della fede, o in termini più generali *nel giudizio pratico della verità della Religione*, noi non diamo all' uomo alcuna obbligazione nuova, se non quella perpetua, e necessaria guida delle opre sue, LA RAGIONE, e la proporzione della sua estension relativa. Conducendo la regola da Pubblicista nella città, la moltitudine consociata, e sottoposta, vi porta quella stessa obbligazione individua, con la giunta di dirigere, e conservar *ragionevole* l'adempimento di questo debito della natura in quanto rendersi esercitabile in comune, ed in quanto entra nell' ordine retto dell' obbedienza dovuta all' imperio, che consiste nel lasciarsi guidare circa la Religione, quando si esercita secondo la retta ragione, e in non lasciarsi sedurre quando spingesse contro ragione.

Anche nell' ordine imperante, l' obbligazione dell' uomo circa il giudizio ragionevole, rimane intatta. Il suo nuovo rapporto su la religione de' sottoposti, non cambia punto natura, perchè cammina su la sua solita generalissima norma di dirigere le azioni de' sottoposti al bene comune, *conformemente alla retta ragion naturale*: onde così dee guidarlo eziandio nell' andamento di religione.

Supponiamo dunque per un momento, che la cattolica sia quella *Religione vera*, con la quale il Pubblicista ha fissato per principio generale, che si debbon metter d'accordo gli officj della città. Qual dunque è il primo dovere, che la ragion naturale ci prescrive circa la Religione per la città? Primo dovere è quello di riceverla, e professarla: perchè

ex hypothesi ella è la religione *vera*, che vuol dire quella che è secondo la retta ragione: e la città è composta d'uomini ragionevoli.

E del principe della città, qual ne risulta l'officio? Senza questione di farsi cattolico egli stesso perchè è uomo ragionevole, e d'impiegare l'autorità e la prudenza del proprio officio a guidare eziandio i suoi sottoposti nell' adempimento di questo debito comune a tutti, perchè il principato consiste nella potestà di dirigere al bene comune le azioni de' sottoposti *secondo la retta ragione*.

D. Ma se la città, al comparire della religione cattolica, si trova già in possesso d'un' altra, che naturalmente la crede vera, e forse la sola vera; quali in tal caso saranno le leggi, che il Gius di natura prescrive circa la nuova religione? Eccovi imbarazzato tutto il trattato del vostro Pubblicista.

43. R. Ninno imbarazzo per lui, nè per noi, se quì vuol ristringersi giustamente al solo campo della sua scienza, e prendere la via più corta. Io parlo, egli dice della Religione *vera* qualunque ella sia, perchè parlo secondo la ragion pubblica: e gli officj della città possono proseguirsi nel loro pieno sviluppo su quel solo supposto, lasciando a altri rami di scienza la determinazione a chi tocchi il carattere della VERITA', senza di cui rimane estinta fino l'idea di religione.

Se poi vorrà anche dichiararsi Cristiano, non impegna in una indagine lunga la stessa dimostrazione della verità. Imperocchè nel Gius pubblico, *la verità* della Religione, non si considera, se non in quanto rendasi dimostrabile *alla ragion naturale*: e per questa dimostrazione egli è certo, e noi

lo abbiamo già rimarcato (N.° 20. XI. XII.), che non ha luogo, che la sola Religione Cristiana. Nel contemplato caso adunque, i diritti della sua religione *vera*, il Filosofo pubblico si trova a doverli aggiudicare, o alla città infedele, che abbia per vera e salutare la superstizione che professa, o alla Religione Cristiana, che per officio picchia alla porta, chiede l'ingresso nella città, intima lo spoglio della superstizione vigente, denunzia a nome della Divinità creatrice la più terribile delle sciagure all'ostinazione, ed il sommo de' beni nella docilità alla chiamata; ed esibisce alla ragione umana la dimostrazione preliminare, piena, sensibile, soprabbondante di aver con seco la voce espressa della Divinità. Se non lo provo, ella dice, non pretendo stabilito il vostro debito di obbedire. Se lo provo, non vi resta come negare, che vi tirate addosso voi stessi la dannazione (*a*).

Non è vero, dirà l'altra parte: la mia antica religione è la vera. Se così potesse supporsi; in tal caso il Cristianesimo caderà nella dimostrazione, alla quale s'impegna: ma sempre la ragione non può negargli l'udienza in un punto sì decisivo pel massimo degl' interessi sociali. Dunque la predicazione, che il Vangelo intima doversi fare per tutte le città del mondo, la ragion pubblica non può negargliela: troppo il sistema si uniforma alla regola di guidar la città secondo la ragion naturale. L'esito poi mostrerà l'argumento di Gamaliele, che se veramente non sarà da Dio, *opus destruetur*.

(*a*) Si unisca qui quanto abbiamo già premesso al Numero 20. 1. ec.

D. Cotesto argumento prova troppo, dirà il Filosofo, ed estende il diritto di predicar religioni a ogni fanatico, che voglia venire a farlo per le città. Faremo dunque un Gius pubblico, in cui la perpetua confusione doventi un dritto: e ciascuno potrà pretender di averne quanto ne ebbe Mosè, anzi Gesù Cristo medesimo, e chi viene in suo nome. Per ciò è stabilito di non doversi ingolfare in questo pelago chi vuol segnare le leggi politiche per tutti gli uomini, e per tutti i tempi.

R. 44. Si fonda in così piccolo equivoco questa grande obbjezione, che fa vergogna il vedervi posto tutto l'appoggio della ragion miscredente. Senza dubbio, la ragione sana accorda il medesimo dritto a chiunque ne abbia il medesimo fondamento, e lo eserciti nel modo stesso. Il perchè passo franco di ragion naturale, a chiunque possa, e voglia predicar religione come Mosè, e il Divino nostro Maestro. Io vi porto la voce dell' Eterno: lo diranno, se vuolsi, quanti vogliate anche sognar fanatici. Ma: Non mi credete, se non vi dimostro *a evidenza d'ogni ragione*, che questa non è parola mia, ma di Dio; tocca ai miscredenti a trovare chi lo abbia detto, e molto più chi lo abbia realmente eseguito, quanto stà a prova, che lo hanno fatto Mosè, Gesù Cristo, e i mandati da lui (a).

(a) Noi abbiamo più volte indicata questa decisiva diversità *di sistema* fra le superstizioni, e la Religione (N. 20.). Essa non si presentò mai alla ragione umana, senza dire: *Io esibisco di dimostrare, che vengo da Dio*. Tutte le altre contengono la solenne protesta: Io non so come la cosa sia andata, e *multi multa dicunt*: ma non occorre cercar di questo; basta crederlo. V. *Trattenim. di Famiglia*: Tr. 1. Così prima del Cristianesimo, tutte le superstizioni si condanna-

Si mihi non vultis credere, operibus credite. Qui credit in me, opera quae ego facio, et ipse faciet, et majora horum faciet. Se non avessero tenuto parola, il mondo delli uomini non avrebbe mai nemmeno cominciato a esser Cristiano. La sostanza stà quì, e ella sola fonda il diritto a chi l'ha. Tutto il resto son ciarle: e il dirne, e dar la testa nel muro, non si può impedire a nessuno.

Prosegue dunque la regola pubblica a stabilire senza contrasto: Che ammessa la Religione Cristiana a spiegar le sue *prove d'origine*, e trovate queste conformi *alla verità*; il Tribunale del senso umano pronunzia la sua sentenza necessariamente: la consociazione *ragionevole* della città riconosce dimostrata la Religione, e quindi gravissima, e primaria l'obbligazione di introdurla, e di professarla *tale*, e *quale* ella ha dimostrato se stessa, fondata, e mandata alli uomini dalla Divinità creatrice.

La Religione Cristiana si è presentata fin dal Vangelo, come un sistema tutto collegato ed unito in tutto ciò che è *d'istituzione Divina* per Gesù Cristo, e specialmente con una Gerarchia, *divina ordinatione instituta*, nella quale ha collocato tutto il magistero, e il deposito *della Fede*, egualmente, che *la piena potestà di pascere*, *reggere*, e *governare* tutti i popoli, e le città, che *obbediranno al Vangelo.* Questa è la Chiesa insegnante, che il Figliuol di Dio personalmente ha ordinata, e man-

rono da loro stesse per mancanza *di sistema*, di non allegare nemmeno prove per la ragione. E dipoichè il Cristianesimo ha dimostrato se stesso *esclusivamente*; qualunque superstizione è rigettata di sua natura, che non può più aver seco dimostrazione.

data *in suo nome*, prima *ad oves quae perierunt domus Israel*, e dipoi a tutte le Nazioni, popoli, genti, e città del mondo, non a ricevere, ma a dare la legge della salute: non per essere istruita, e riformata dalli uomini, ma per istruire, e riformare, e correggere essi, e farli, e mantenerli obbedienti a tutte le cose, che *la Chiesa* ha saputo dalla bocca stessa di Dio, di dovere *essa* perscrivere, a dichiarare a tutti: *Docentes omnes Gentes servare omnia, quaecumque mandavi vobis.* Lungo, grande, multiplice, fisso, e immutabile ne' suoi Dommi: variabile e regolato nella sua Disciplina, nell' esercizio de' suoi diritti, nel compimento de' proprj officj, è il sistema fissato dall' Eterno Fondatore della Chiesa, e delle città: ma di tutto questo non ve n'è un apice, di cui abbia ispezione la disciplina del Diritto civile, e umano (V. la P. I. N.° 73. a 78.)

Qual sarà dunque di nuovo, la regola, che il Gius naturale pubblico dovrà stabilire per gli officj del Principato della città circa la Religione, nel caso, che invece della più generale enunciativa di *Religione vera*, che sarebbe più adattata alla sua Scienza morale astratta, voglia supporre ormai dimostrata abbastanza *la Religione Cristiana*, e da potersi almen fra noi prendere per sinonimo con Religione conforme alla retta ragione, ossia *Religione vera*? Quali saranno gli officj, i diritti, i doveri del Principato, nel supporlo divenuto Cristiano? Non ci vorrà una mutazione di tutti i principj per applicarli a questo stato speciale nell' analisi naturale della città?

Non v'è bisogno di cambiare nemmeno un' apice nella tesi, nè nelle sue deduzioni. *Tutti* gli of-

ficj, ch' erano innanzi nello stato naturale della città circa la Religione vera, sono rimasti intatti dopo il battesimo del Principe e de' sottoposti. Il Vangelo non è venuto, nè per crescere, nè per diminuire alcun DIRITTO (a) del principato circa la Religione, che cento volte abbiamo dimostrato ripugnare in natura, che ne abbia alcuno (N.° 20. 21.), e come vedemmo certo (cit. P. I. N.° 73. 78.), che non gliene ha dati il Vangelo. Circa le cose civili, la pienissima, e intera libertà, e *indipendenza*, che il Diritto stabilisce *secondo la retta ragione*, e con l'indispensabil rapporto della città *alla Religione vera*; anche su ques' ordine temporale il Vangelo non è venuto a cambiare nulla nell' ordine, nelle forme, nel governo, ne' titoli. . . . , nulla. Fissate pur francamente: Se *Decio* Imperatore con tutti i sudditi dell' imperio, si faceva Cristiano, e si chiamava *Domenico*; continua va nè più, nè meno ne' suoi *Diritti*: il Vangelo lo lasciava a regnare come innanzi glielo accordava *la ragion pubblica*, e Domenico aveva i diritti stessi di Decio. Senza dubbio, che cento cose si potevano ordinar meglio anche *civilmente*. Ma il Vangelo ha posto tanto poco negozio in questi sommi, magnificati affari di Decio; che Domenico non ha potuto impararvi, che a avergli per quisquilie, e per nullità, incontro *al regno spirituale* di Gesù Cristo, tutto diverso da quello: *Regnum meum non est de hoc mundo.*

(a) Ristringo qui i *diritti*, perchè sono i soli, de' quali può disputarsi col Pubblicista. Salvi essi ed intieri, la Religione vera può accrescere dell' *officj* di varia specie, secondo lo esiga il sistema suo proprio. Ne vedremo in progresso.

45. D. Se i nuovi *publicae disciplinae nostrae magistri*, non avessero fitta in capo la meschina, puerile, vergognosa equivocazione, che fa loro capire come *Diritti di Decio*, tutto ciò che *faceva Decio*; non è possibile, che trovassero strano di sentir noi a sostenere, che non può più farle ora, che è divenuto Domenico, le cose fatte da Decio. Questo pare impossibile di non capirlo, e voler esser filosofi. Il *diritto di far del male*, *e contro ragione*; è proprio il massimo delli assurdi in termini, perchè non è altro, che una ragione il Diritto, ed è lo stesso se dicasi: *Diritto di operare contro ragione*, come *Diritto contro Diritto*. In tal senso è dipoi verissimo tutto ciò, che piaccia mettere in corso come Gius pubblico di Decio, o di qualunqu' altro Imperatore pagano. Egli in tale ipotesi, avrà avuto un Diritto pieno di sostenere tutte le enormità assurde del politeismo, e in conseguenza di rigettare, e perseguitare il Vangelo, che nudò innanzi alla ragione umana quelle assurdità ributtanti.

Per conseguenza sarà stato un diritto sotto Tiberio il proibire alli Apostoli di non *evangelizzare* in nome di G. C.

Avrà avuto diritto Trajano di voler saper ciò che i Cristiani facevano, quali inni, quali salmi cantavano nelle loro adunanze, di che lo informa nella sua famosa lettera Plinio, opinando che non era giusto inquietarli.

Dritto majestatico converrà dire nel lungo regno di Domiziano, l'inquisizione speciale adoperata contro del Clero Cristiano per impedirgli di ordinare la sua Gerarchia, crearsi i Vescovi, eleggersi un Papa ec.

Dritto farsi consegnare i vasi, e altri utensilj sagri, i libri liturgici, i fondi, e *tesori* della Chiesa, per negare i quali fu martire S. Lorenzo, e tanti altri, che la Chiesa onorò fra i generosi atleti della Religione, e separò dal suo seno con la marca di *traditori* quelli che deboli, o vacillanti nella fede, obbedirono alli uomini più tosto, che a Dio.

In una parola, se il Pubblicista vuol rendere generale, e in senso astratto e confuso questo principio, che la Religione intaccherebbe i diritti del Principato civile se volesse ristringerlo a meno oggetti che non abbracciasse nel suo stato naturale; dietro a questo principio, Freret, Gibbon, e altri miscredenti, da' quali non vanno molto discosti il Dodwello, e altri Protestanti, saranno imprudenti a dirlo troppo chiaramente, ma più coerenti al rovesciamento della prima base, sembreranno costretti a tenere come una ribellione al legittimo imperio della città, tutto il primo stabilimento della religione Cristiana: e in conseguenza ec. Allora questa sarà Religione *falsa*, e ci troviamo esciti fuor dell' ipotesi per un altro verso, che sin qui abbiamo fondato sempre il discorso su Religione *vera*. La troverà dunque Gibbon qual' altra sia, poichè una dee pur essere, se Dio vi è: e di questa Religione vera resterà sempre immobile la conclusione: Che ogni Dritto pubblico getta in lei i suoi fondamenti: Che non fu mai, nè può essere un dritto dell' imperio temporale, di resistergli, o dargli regola: Che il pagano imperante non ristringe, nè accresce nulla di essenziale imperio sopra di lei se adempie il suo primario dovere di assoggettarsegli; e che la ragion generale di tutto questo si

è: perchè non esiste in terra, nè in Cielo, non è inclusa nemmeno nell'idea di Dio, non che nella ragione umana, *altra potestà*, *che quella di fare il bene*, e anche di quello puro, che dicesi *ex integra causa*: e che vero *bene* non si fa mai senza la Religione.

46. R. Ben si sà ove quì gira il capo del Pubblicista politico, che spaventato, e conquiso al primo lampo di luce, che l'idea sola della RELIGIONE sparge su tutti gli officj della creatura ragionevole, e delle sue città, tirando dietro al suo carro, e mettendo nel suo ordine conveniente, come leggiere pagliuzze, tutti que' nostri grandi oggetti di fumo, e di momento; atterrito da queste idee il Pubblicista, si divincola ma non si arresta, cede terreno ma non *decampa*, resta anche convinto, ma non lo dice. Ormai la logica de' piani di costoro la veggon tutti. Eliminare affatto da una Scienza *morale* ogn' idea di Religione, strada negata a tutto il senso degli uomini per sessanta secoli; toglie ogni imbarazzo in radice: e a guisa di un trattato *de arte agraria* prescindendo dal Sole, non vi è luogo, che a trattar che di terra e di semi, senza pensare a chi dovrà fecondarli: e

Negata tentat iter via.

Si ritorna alle strette, non sembra possibile di resistere all' evidenza che fin quì abbiam rilevata, e di cui ci restano ancora cento conferme; che tutto quel Gius di terra senza il Sole della religione, proprio non può valer nulla, se non a armar di bastone de' ciechi acciò si percuotano fra di loro (N.° 31.). A quest' altra stretta la testa gira;

e cambia il mezzo termine dell' argumento. Sì, vi dicono, il discorso anderà bene, se si trattasse della Religione *unica vera*: ma sono innumerabili le più assurde superstizioni, che pretendono a questo titolo: lasciamole a disputare fra loro, e per noi non pensiamo, che al ben essere temporale, scopo unico di nostra scienza. Nò, replichiamo noi, questo non è possibile: voi prendete un pretesto per fondamento d'uno sproposito. Non dite altro, che *Religione vera*, se volete ristringervi: ovvero mostrate, che l'Eterno Creatore non ne vuole alcuna dall' uomo che ha creato, o che non gliel' ha fatta conoscere nel volerla da lui. Se questa prova non vi riesce, o almeno non volete dirlo; *dic ergo Scibolet*: dite una *Religione vera*, lasciate che ella *principalmente almeno*, trasporti seco, e rettifichi tutto l'ordine, che voi volete dare alla vostra città: ovvero dimostrate, che questa prelazione su le zolle del campo, e sul magazzino del Porto; non è un dritto della Religione vera.

A nuove angustie per tanto, nuovo sutterfugio politico. Sì, replicano, o dentro, o fuori de' denti. Sarà come volete della religione vera: ma voi in concreto volete intendere, e cavare argumento per la religione *Cristiana*: e trattandosi di città cattolica, ne tirate le conseguenze per la Religione come è proposta dalla Chiesa, e dal Papa. Così ogni cosa vostra *è religione*. L'interesse, l'ambizione, le Dispense, le Annate, le Decretali, tutte le *cose de' preti* le vendete al vulgo per religione. . . . ma non sono più i tempi da spacciar queste frottole a un Pubblicista *filosofo*. Oggi la Chimica è al colmo de' suoi lumi, e sà decomporre ogni cosa.

Bravi, e in cervello! Non è vero nulla, che noi mettiamo tutto il nostro affare perchè il Gius pubblico si fondamenti su la Chiesa, e sul Papa. *Dic ergo Scibolet.* Diteci, che ogni cosa nella città è subordinata *a Dio per mezzo della Religione vera*: e toccherà a noi a dimostrare un altro giorno, che sola vera è la Religione cattolica. A voi tocca a concordar oggi la vostra stessa bisogna, e a metterla in un ragionamento coerente al vostro perpetuo giudizio: per cui saltati dentro la religione cattolica, da cui dicevate sempre, che doveasi prescindere; non vi trovate altro che abusi, corruttele, e usurpazioni da rettificarsi dal Principe (N.° 35.).

Son pittore anch' io: disse saltando innanzi al suo primo quadro, il Coreggio. Statemi dunque a martello. Voi dunque siete dentro ora a città *Cattolica* col discorso: e non dite, che ne avete per *falsa* la religione, per non esser posto in silenzio finchè non vi si faccia confessar, ch' ell' è *vera*. Accordate anzi, ch' ella sia tale, ma non qual la pretendono i Papisti, o la Corte di Roma, o gli Scolastici, o come vi resterà più comodo di cicalare filosoficamente. Diteci dunque de' fatti vostri, e di come vi si accomoda la testa nel trattare un sistema di principj fermi, e coerenti, come dee essere il Dritto natural delle Genti.

47. Quando si è giunti a determinar qual potestà credete competa al principe circa le cose della Religione cattolica, egli è certo, che voi allora la considerate come *introdotta*, *e vigente* nella vostra città. Egli è chiaro. S' ella non vi fosse, o non ve la supponeste; sarebbe ben superflua la scuola de' diritti del vostro Principe verso di chi non

è. Dunque vi è la R. C., su la quale stabilite i diritti *della maestà*.

S' ella v'è introdotta, riconoscete voi stessi, che vi è *legittima*, e riconosciuta per *vera*. Anche questo è per simil modo evidente. Se la condannaste come *clandestina* e *falsa*; voi dovreste dedurne i *doveri* di espellerla dalla città, non i *diritti* di regolarla. Non si propone d'innestare la peste quando vi sia modo di non averla. Dunque la cattolica nella vostra stessa città, dee considerarvisi *legittima*, e *Vera* religione. E notate, per non tornar sempre a gingillar con la testa, che *vera* io quì l'intendo come volete voi stessi, senza le supposte giunte de' Preti, o della Corte di Roma, e de' soliti luoghi comuni: ma pura, semplice, sul Vangelo, e ristretta al solo domma necessario da credere, e alla morale essenziale per la salute. Che però sul particolare, che il Pubblicista dee bene intendere per determinare i rapporti della città verso la religione cattolica, bisogna che la riconosca, o la supponga riconosciuta *vera* „ „ con una Chiesa insegnante, composta di una Ge- „ rarchia di istituzione divina, a cui Gesù Cri- „ sto medesimo ha dato un Capo per Pastore uni- „ versale, Dottore, e Maestro di tutti i Cristia- „ ni, al quale nell' ordine delle cose spirituali non „ v'è nulla, che non sia sottoposto: alla qual Chie- „ sa, unita, e soggetta al suo Capo, fu confidato „ da Dio Redentore tutto il deposito della sua dot- „ trina, e l'insegnamento, che debbono ascoltare „ tutte le Genti: con espressa promessa, che que- „ sta Chiesa con il suo Capo, non mancherà mai „ nell' insegnamento fedele, e nella guida sicura „ de' suoi nelle vie di salute; onde chi l'ascolte-

„ rà, e obbedirà, sarà pecorella di Cristo, e si
„ salverà: e chi non ascolterà la Chiesa sarà fuo-
„ ri della verità, e perderassi in eterno. In que-
„ sta Chiesa è sempre vivo e perpetuo il supremo
„ Giudice infallibile di tutte le controversie appar-
„ tenenti alla religione: e *la suprema potestà di*
„ *pascere, reggere, e governare tusti i Cristiani*,
„ jeri, oggi, e sempre, perchè chi non può smen-
„ tirsi lo ha detto: *Tutto ciò che legherete, sarà*
„ *legato ec. Chi ascolta voi ascolta me: Io sono*
„ *con voi fino alla consumazione de' secoli* „. V. la
Conf. IV. nella P. 1., e sopra N.° 44.

Badate, ritorno a dire, badate bene, che di questi sentimenti non ve n'è nemmen'uno, che non sia *verità di religione cattolica*, di fede espressa e decisa, per modo, che se una sola delle verità indicate si potesse impugnare e rigettar come *falsa*; verrebesi a rinunziare e dichiarar falsa tutta la Religione cattolica, che generalmente si assicura di aver da Dio la certezza di non poter mai insegnare una cosa falsa qual verità della Fede, nel modo che *tutti* gli enunciati articoli stabilisce, e c'insegna. Ma avendo fissato in ipotesi, che la cattolica Religione contemplata dal nostro Maestro Pubblicista nella città, la riconosce per *vera*: ed essendo tutte verità essenziali di questa religione, quelle che specificano la suprema Potestà della Chiesa, come noi ora le abbiamo accennate; il Pubblicista, che ragiona de' rapporti della città *cattolica* verso la religione, e rivolge i diritti majestatici, e l'alta protezione del Principato a correggerne gli *abusi* introdotti da i preti, e dalla Corte di Roma ec.; bisogna, che intenda bene quello che dice, o almeno, che cerchiamo di in-

tenderlo bene noi. Imperocchè, se per quelli abusi, e superstizione, e usurpazioni de' secoli d'ignoranza, e' vuole intendere qualche cosa appartenente a quella suprema, e immanchevole spiritual Potestà, che abbiamo detto insegnarsi come *domma di fede* nella Chiesa cattolica; o bisogna dire che lo fa per molta ignoranza del suo catechismo come cattolico che vuol essere: ovvero ch' e' dice quelle formule di *superstizione*, e *d'abusi* contro ciò ch' egli sà che noi teniamo come essenziale alla fede, onde ritorna al senso di trovare *falsa* la religione, e propone al Principe che la debba *emendare*, perchè capisce esser meglio dir la cosa così più coperta, e parere di crederci (*a*) In un modo poi, o nell' altro, distrugge il suo proprio sistema con i principj medesimi con i quali vuol mettere fra i diritti del Principe la correzione delli *abusi* dell' Ecclesiastica Potestà.

(*a*) Quando escì il libro dell' *Esprit*, che metteva fuori un gius pubblico troppo sfacciato, Alembert mi ricordo, che risponde a Federigo II., che n'era maravigliato, che abbortiva ancor egli quell' imprudenza. E bene nel senso suo rassomiglia, che molti fra gli amici comuni facean così, che avendo stretta in pugno la *verità*, invece di aprirne pian piano un dito per volta, onde la si vedesse con frutto; correvano alla pazza nel pubblico smaniosi di aprire a un tratto la mano, e così gliene scappava via senza frutto ogni cosa. Forse sarà questa la regola per le dita del Pubblicista, che risuona di *abusi*; e che egli intende bene di *religione*. L'ipocrisia però è incoerente alla sua stessa regola. La religione falsa, è conseguente, che debba eliminarsi dalla città: e la cattolica insegna ella stessa, che una sola cosa che si dicesse di falso, ne rovina tutto: onde anch' essa, se per impossibile fosse convinta d'insegnar falsità, non dovrebbe trattarsi di correzione, ma di espulsione. (E forse tale è l'intento per molti).

Conciossiacosachè, passando a ricercar questi abusi nelle disposizioni disciplinari, nelle quali il Ministero Ecclesiastico non è assolutamente infallibile; troverà il Pubblicista stesso, ch' egli ha fissata all' altro lato della città la somma Potestà dell' Imperio civile, con delli svantaggi molto maggiori, *quanto alla possibilità delli abusi*, che non ve ne sia dall' altra parte della Potestà della Chiesa. In questa egli riconosce un insegnamento cattolico, da cui non vi è pericolo di esser condotta la città fedele a un error sostanziale circa la fede, nè a una falsa moralità circa i costumi pubblici. Dall' altra parte però tutto il corso del regime politico cammina sciolto affatto, e senz' argini per ogni possibilità di *abusare* del potere affidato fino a ogni sorta d'eccessi, e all' esterminio stesso di ogni ordine della città. Anzi la storia stessa ne formicola d'esempj da tutte parti: e il Pubblicista è il primo a confessarli (a). Come và dunque, che questi *abusi*, non solo riconosciuti possibili, ma reali, continui, *spaventosi* nel governo civile; non fanno il minimo ostacolo a i principj della più assoluta indipendenza del governo stesso, come della sua suprema rappresentanza: e il Pubblicista trova subito e bene la scusa nella natura delle cose umane, ne' ripari di futura speranza, nelle ragioni dell' ordine, che è il primo mobile della salute pubbli-

(a) *C'est un esperience eternelle, que TOUT HOMME qui a du pouvoir, est portè a en abuser: il va jusqu'à ce qu'il trouve des limites.* Espr. des loix Liv. XI. chap. IV. V. anche il L. XXIV. c. 2., ove dice, che il Principe ha necessità di esser frenato dalla religione, e che a voler raccogliere tutto il male cagionato *dalle Leggi civili ec. je dirois des choses effroyables ec.*

ca; in qualunque rimedio in somma, che non sia quello di mescolare la Potestà della Chiesa, che è *spirituale*, e straniera a ogni temporalità, nè dargli mai titolo di metter mano nelli abusi civili qualunque siano, non foss' altro, che per non dargli occasion di pretesto, e d'usurparsi dominio, sotto colore di riformar delli abusi? Che vuol dir egli dunque, che il nostro Filosofo intende, spiega, cautela sì bene l'indipendenza del poter temporale, nel caso eziandio previsto, e accordato, e che non abbia a esserne mai risponsabile fuorchè a Dio solo: e appena volge la regola dall' altra parte della Potestà indipendente al modo stesso, e incapace di più di error sostanziale nell' ordine suo; verso di questa la regola gli si arrovescia precisamente in mano, e conduce in termini a conclusioni del tutto opposte? Possibile mettere in pubblico una parzialità dichiarata, e che acciechi a tal segno un maestro in ragione universale? Appena questo talismano dell' *abuso* si nomini solamente su qualunque passo della Potestà della Chiesa; non occorre altro per veder cento regole, che non solo autorizzano, ma obbligano il Principato a difendere la salute della città, e i suoi vantaggi.

Perchè dunque la Potestà della Chiesa non dovrà al modo stesso opporsi, e correggere gli abusi d'imperio, che fossero contrarj agl' interessi della religione?

Se vale la ricoperta, che non si resiste alla Chiesa, ma a' suoi ministri, che per secondi fini ec.; non ha forse de' ministri anche il Principe, e una Corte ec., su cui ripetere il medesimo cicalamento?

Vi son de' casi, diranno, ne' quali lo sconfinamento del Potere Ecclesiastico a danno dello Stato sarà evidente. Non dee essere fra i diritti dell' imperio quello di garantire l'ordine della città? E ne' casi consimili, replicheremo, che sconfini l'imperio, che diremo noi della Potestà della Chiesa?

Sarebbe un ingiuria, diranno, includere un sospetto di *abuso* della Potestà civile, nelle cautele, che s'insegnano nel Gius pubblico. E perchè replichiamo, volete voi empire tutte le pagine dello Jus majestatico di cautele contro gli abusi della Potestà della Chiesa?

Il Principe civile continuano, è Protettore nato della Religione, della Chiesa, de' suoi sagri Canoni. (La Religione, e la Chiesa è protettrice nata di tutto l'ordine della città, della maestà de' regnanti, dell' obbedienza dovuta alle loro leggi). Che ne viene dunque da ciò nelle regole della giustizia pubblica? Certamente: o nessuna conseguenza, o tutte le conseguenze *a pari*, e qualche volta *a fortiori*.

Ma il Principato civile ha la fòrza, e la Chiesa non l'ha. Di questo non tocca a noi a ragionare finchè il senso umano non abbia aggiudicata la causa a Hobbes, che la forza è un diritto. Noi parliam *de' Diritti*.

Nel progresso di questo Scritto noi dovremo ritornare più volte su questo grande articolo dell' equilibro delle due somme Potestà di ordine differente nella città cattolica, per cui principalmente risulta la salute comune: e speriamo di dimostrare, che nel solo sistema appunto della Religione, l'ordine di salva quanto è possibile nelle cose umane. Per ora non intendiamo, che d'aver dato un cenno di prevenzione della troppo spacciata parzialità de'

principj politici, che mette tutto in confusione, e in contrasto. Proseguiamo dunque a ragionare de' beni, che si hanno dallo stato ragionevole, e naturale della *Concordia*:

Concordia res parvae crescunt,

si verifica quanto alla prosperità civile, che sempre *tenue* per condizione delle cose umane quaggiù, cresce alla proporzione possibile nel sistema della Religione cattolica, *per l'accordo de' due Poteri supremi nella città*.

48. D. Egli è della natura delle cose nel commercio fra gli uomini, che *frigidum illud verbum: meum, et tuum*: che dicea S. Girolamo, non fa mai imbarazzo, nel tempo che il calore della carità, e le dolci disposizioni dell'amicizia collegano i cuori, e ammolliscono nella concordia gli spiriti. Fra gli amici *tutto è comune*: lo messero fino in aforismo gli Antichi filosofi. Questo è lo stato di pace, prima base di ogni felicità nel commercio necessario fra le creature di lor natura socievoli: e che non meno in ciò che appartiene a i privati, quanto in tutto l'ordine della città, forma e costituisce la *salute generale*, vero scopo della Religione retta, e della Politica *sana*. Questa è la regola la più essenziale alla buona critica qualunque volta delli officj, de' doveri, e de' diritti reciprochi vuolsi prender regola dalli esempli, e interrogarne la Storia, in cui Tullio (Lib. 2. *De Orat.*) collocava a ragione *la testimonianza de' tempi*, *la luce della verità*, *il magistero di nostra vita*. L'uomo non si conosce mai da chi lo guarda in un sol punto di prospettiva, perchè egli è di natura mutabile, e spesso cambia all'instante, e con lui muta l'aspetto de' suoi rapporti: onde oggi fallisce il cal-

colo, che vi fondaste su le sue disposizioni del giorno innanzi. La regola di ciò che dobbiamo essere, e di ciò che dobbiamo fare; non è ella stessa immutabile e ferma, se non fuor solamente di certi principj fondamentali, e generici. Nella applicazione, varia per lo più la stessa regola pratica dell' atto individuo a seconda delle circostanze speciali, che sovente fanno esser lecito ciò che in altre circostanze era vietato, come si vede nell' uccisione dell' aggressore, per giusta e moderata difesa: nell' uso di cosa d'altri pel caso dell' estrema necessità; nella collisione di due precetti, de' quali non si possa osservare che il più importante ec. E così in molti casi ci è vietato far cosa, lecita d'altronde e permessa, o di valerci eziandio di qualche vero e proprio nostro diritto, quando ciò fosse a maggior danno altrui, che non a nostro vantaggio ec., come ne avviene in innumerabili esempj, che ovviamente si allegano da i Moralisti.

Specialmente nell' esaminare i rapporti reciprochi delle due Potestà *supreme ed indipendenti*, che per fede cattolica abbiam veduto doversi considerare dal giusto Filosofo pubblico nelle nostre città; bisogna che l'occhio critico si affissi sempre su la bilancia, per cui vede se si tratta di stato *di concordia*, ovvero *di contrasto*, in cui gli annali ci segnano que' due Poteri, allorchè tale, o tale altro esempio *di fatto* è avvenuto, da cui vuol cavarsi argumento a favore, o contro *i diritti* di uno, o dell' altro. Imperocchè la potestà stessa di reggere e governare nel rispettivo diverso ordine i sottoposti, essendo anch' ella da una parte, e dall' altra nelle mani delli uomini, che si cambiano; anche le loro vicendevoli disposizioni vanno a mutazione sog-

gette: e non solo tutti i successivi reggitori della repubblica non sempre trovansi nella stessa concordia verso la Chiesa; ma sovente uno medesimo ha in ciò, come nel resto i suoi momenti diversi, e che si alternano come la pace, e la guerra. E guai alla verità della regola, se chi s'accinge a ricavarla da i fatti, come spesso si può far giustamente, e dalli esempj; discorre per la storia sfiorando superficialmente quà e là la pratica di altri tempi senza badare a nulla delle circostanze, che assai volte fanno mutare aspetto a ogni cosa: e specialmente non calcola la differenza enormissima, con cui cammina l'esercizio de' proprj officj e diritti nel tempo che andiam dicendo della concordia scambievole, all'opposto di che avviene in circostanze di collisione, delle quali avremo a dire nel seguito.

49. R. Ci vuol poco a formarsi certe vedute giuste da ciò che vediamo ogni giorno nel commercio privato fra i cittadini, e che nel suo fondo ha la medesima indole, ed è guidato dalli stessi principj ne' rapporti fra loro delle due Potestà. Sono due Amici che convivono nella medesima casa, in tempo della concordia reciproca? Meno ciò che qualche essenziale ostacolo vieta loro di comunicare all'amico; non solamente non si adombrano della premura, che uno dimostra nel dar mano alle cose dell' altro, nè della prosperità con cui vedano fiorir l'onore, e la fortuna dell' amico: ma fanno quasi a gara di chiamarsi a parte de' proprj beni, e di accrescere all' altro il godimento de' suoi. Eppure in quello stesso quasi confuso maneggio della concordia, osserverete che per un delicato riguardo della stessa amicizia che accomuna ogni cosa, si mantiene chiara l'idea dell' ordine, e della di-

stinzione delle proprietà: e il modo, con cui uno adopera i beni dell' altro vi fa vedere che lo fa più a favor dell' amico che di se stesso, e per di lui condiscendenza, non per suo stretto diritto. Amendue dispongono di uno stesso maneggio; ma sempre si capisce bene chi fa gli onori *a casa sua*.

A misura poi, che la concordia raffreddasi, e gli animi si discostano; ciascuno si imbarazza tanto di meno nelle cose dell' altro, e comincia a disgustarsi, che questi si mescoli nelle sue. Si veggono tutte le tracce dell' alienazione scambievole nel ritiro di comunione, e nella più rigorosa insistenza su i dritti proprj: e ciascuno può riprendersene il privativo esercizio senza fare ingiuria all' altro, cui non può mai creare una proprietà inerente, ed inamissibile la condiscendente officiosità dell' amico. Sebbene però, quanto alle due Potestà pubbliche, tal decadenza dalla perfetta armonia, meni sempre a uno stato d'infermità, che bisogna cercar che non duri: e sebbene la revoca delle concessioni liberali e spontanee, non sia solito che porti seco un alterazione *di giustizia*; suol esservi pur troppo intacco di convenienza, spesso anche grave, e contro ragione, ogni volta, che non il pubblico bene, ma il privato risentimento sia la cagione delle odiose misure. Alterazioni in somma sempre morbose, e fatali all' ordine pubblico, che non mai prospera, che nello stato di unità delli animi per la concordia: ma che per ora ci basta di rimarcare per non generarsi in mente la massima delle confusioni, nella quale per lo più si veggono caduti i Maestri del pubblico ordine della città, che le regole de' diritti, e de' poteri, comunemente desumono, e fondano su gli esempli. La differenza

enorme, che imprimono nella marcia delli avvenimenti le diverse disposizioni delle due parti, non può non mettere in confusione ogni cosa per que' Pubblicisti materiali, che credono di aver subito trovato *un dritto*, quando possono allegarvi, che fu *fatto* così in un caso consimile.

50. Avremo luogo di riassumere questi principj dopo aver ripreso l'ordine del nostro ragionamento, che ci ha condotto a rammentar dalla storia qualche cosa del comun bene prodotto da quello stato di concordia delle due Potestà, in cui avvertimmo, che non si procede su la stretta linea del dritto, ma anzi tutto trabocca, e si diffonde spontaneo a irrigare la parte amica per onorarla, e renderla più capace di operare nel suo ordine quel maggior bene comune, che sia possibile.

Il paragone di due padri di famiglie diverse, che dicemmo in accordo di cordiale amicizia impiegare le reciproche sollecitudini al bene di uno e dell'altro, può farci sempre meglio afferrare questa importantissima idea de' vantaggi che possono risultare dal commercio domestico di questi ajuti, e de' confini che la prudenza prescrive acciò la comunicazione de' poteri serbi l'andamento ragionevole, e non riesca d' inciampo a i diritti essenziali di ciascheduno.

Ciascuno de' due Amici si vedrà trattare in casa dell' altro con una confidenza quasi da padrone, distinto, rispettato, obbedito da una casa e dall' altra a guisa dell' *alter ego*: disporrà, ordinerà, indicherà tutto il bene che gli apparirà conveniente come fosse in sua propria famiglia: e non ostante, se saggi, e bene intenzionati sono i due Capi; a cento continui trattati della domestica economia, e ne' modi costanti di prestarsi gli officj,

vedrete sempre serbata la linea di demarcazione, conservata tutta la proprietà ne' diritti, mantenuto sempre *tutto l'ordine* delle cose in maniera, che oggi nella comunione di tutto nel bene della concordia, si distingue benissimo il vero atto di dominio, e il padrone che lo esercita a casa sua: e domani che nasca una controversia, non si fa altro che sospendere gli officj dell' amicizia, senza che si trovi da allegare preso dall' altro stato, un titolo contro i respettivi diritti di proprietà (*a*).

(*a*) Tutti sanno le leggi di Costantino, e di altri suoi Successori, che nelle circostanze trovarono tanto utile al ben essere della città nel rimettere al tribunale de' Vescovi le stesse cause civili de' minori, delli orfani, de' poveri. Si riscontri il Tit. *De Epist. Jud.* nel Codice di Theodosio, il Cap. VI. di Carlo magno, S. Bernardo nel lib. 1. cap. 6. *de Consid.* Diedero fondamento a questa pratica le parole di S. Paolo I. Cor. VI. 1. 2. ec.

Esempj di deferenza anche più alta, e rispettosa per la Chiesa diedero tanti Principi nel volontario assoggettamento de' loro Regni alla S. Sede Apostolica, assoggettandosegli a guisa di Feudatarj di omaggio ligio, e talora con pagamento di tributo fisso, come si vede nel celebre esempio del *danaro S. Pietro*, che durò per alcuni secoli in Inghilterra, e di cui parla fra gli altri Matteo Paris all' anno 1216. della sua *Storia Anglic.*, e Innocenzo III. nel lib. XVI. delle sue *Lett.* 77. a 82. Si ha ancora la *Legge perpetua*, con cui circa l'anno 1067. il rè D. Ramiro rese tributario il suo Regno d'Aragona alla Sede di S. Pietro. V. il Pad. De Mariana *Hist. gen. de Espanna* lib. IX. c. 7. E Nat. Alessandro in Saec. XIII. et XIV. Cap. 1. Art. 1. riporta lo stesso Diploma del re Giovanni di Inghilterra, e de' Baroni del regno, con cui ne fanno la formal dedizione in Feudo alla Sede Apostolica. S. Stefano d'Ungheria, e altri altrove fecero lo stesso, anche indipendentemente da que' rapporti politici, che non entrano nelle nostre ricerche presenti, e per i quali il possesso accessorio di una sovranità temporale messe il Capo della Chiesa in grado di quelli acquisti che

Molte cose non furono comunicabili di lor natura nella stessa quasi promiscuità d'esercizio: e queste restano tutte al suo posto, come sostanzialmente lo eranò sempre nella più amichevole unione. Ciascuno ha tutta a se la sua Sposa: i diritti di natura, e di gius comune sopra de' proprj figli: a ciascun altro Sovrano possono render lecite le giuste regole del Gius delle Genti.

Non parlando dunque, che di quelle spontanee soggezioni, che per lo più fruttarono alla devozione del Principe una garanzia de' suoi possedimenti, che li messe al coperto da cento attacchi, e spesso da sicura rovina in que' secoli, che il solo rispetto alla religione, e alla Dignità Apostolica era capace di far qualche argine all' ignoranza del dritto, e alla berbarie de' costumi; non parlando che di questa specie di cessione di alto dominio mi ristringerò a due riflessioni, che niuno che conosca la storia potrà negarmi. Primo. Non si trova oggetto politico, che cominci e finisca, vada e venga con tanta facilità nelli Annali dell' età media, come questa specie di donazioni devote fatte *in perpetuo* a i Pontefici. Niuno ha dovuto far guerra per ritrattarsi. Molti sono stati vassalli finchè hanno avuto bisogno, e niuno ha reclamato l'Arragona, l'Ungheria ec., quando non hanno più voluto quello scudo di devozione politica. In Inghilterra fu reclamato più a lungo il censo del così *detto danaro S. Pietro*, perchè faceva oggetto separato dall' alto demanio, e fondato sopra altri titoli. Alla fine si lasciò andare anche questo. Io vorrei un poco il caso, che alcuna di queste dedizioni per protezione, invece dello *Scrinio* della Chiesa Romana, fosse capitata nell' Archivio diplomatico di qualche Famiglia grande d' Europa: e dipoi presagite la disinvoltura de' Politici, che nel solo Papa trovano sempre l'avidità dell' ambizione!

Più curiosa è la seconda riflessione che ho da far quì. Ne' tempi stessi, che quelle dedizioni, e soggezioni (qualunque siano, e quantunque pesino) erano pubblicamente riconosciute da una parte, e dall' altra. Parrebb' egli possibile trovar delle teste politiche così vuote, o sì storte da far guerra a ogni parola, che si trovi detta da un Papa *in*

la disposizione da padrone sopra i proprj servi e ministri: il dominio de' fondi, e de' beni di qualunque specie: tutto ciò in somma, che costituiva quel *mio*, e che reciprocamente faceva *tuo* per l'amico quella disposizione salutevole, ma sempre precaria, e che nelli stessi principj della natura non serve mai a dare un fondamento legale a una *traslazion di dominio*. Se non interviene artificio doloso, o mendicato pretesto; si fossero anche cento anni innanzi comunicate le chiavi e l'uso reciproco della propria Casa, del giardino, della vigna, dello scrinio stesso, e della guardaroba; voi vedete subito, che al primo scioglimento dell' antico vincolo di concordia, ciascuno de' due, se i dettami ascolta della ragione retta, e della stessa sua convenienza decente; si rincontrano a mezza strada, che vengono a restituirsi le chiavi: o se uno più restìo si ricusi, non vi è chi all' altro dia torto, o che lo accusi d'imprudente animosità, se muta le serrature a casa propria, o ne cambia i riscontri.

51. D. Così appunto, *si parva licet componere magnis*, in tutto l'ordine de' due sommi Poteri nella città cattolica, procede l'andamento della concordia fra la Chiesa e lo Stato: nè vi era bisogno di intralciare tutta questa materia, come si è fatto nella più parte di tanti Scritti, ne' quali col più preciso arrovesciamento di tutto il criterio de' fatti, non si fa altro, che ripescare delli *esempj* del-

quel tempo, e per que' luoghi, come a lui soggetti anche *nel temporale*? Il Fleury per ciò appunto, che S. Gregorio VII dice *in quel tempo* della sua supremazia temporale su varj Stati; gliene fa più sanguinoso processo, per cui abbiam dovuto lasciar da beffarci anche a que' che verranno, con certe intimazioni di sloggio dal Paradiso!

lo stato di concordia, per applicarli a stabilir de' *diritti* in occasion di contrasto: e *viceversa* le vie di fatto, alle quali si appigliò la parte in occasion di discordia, vengono sempre in iscena per fondarvi le conclusioni di un potere *legittimo* nelle cose della religione per l'imperio civile. Veramente si può sempre ripetere, che questa gran controversia, incapace di sua natura di crescere *a peso*, si è aumentata *a volume*: e l'imbarazzo d'esservisi scritto molto, ce ne oscura la luce come farebbe la gravità delli argumenti! Si và però sempre più a riconoscere il debole di questo nuovo *Jus politicùm in sacra*, il di cui appoggio non si trova fondato mai che su due principj di assurdo egualmente evidente, vale a dire, o sul niun conto, che fà della Religione il Pubblicista miscredente, o su gli esempj contro tutto l'ordine di ragione, che si adducono dal Realista quando ci crede.

52. R. Posti tali principj di giusta critica, i fatti sopra i quali dobbiamo applicarli nella varia storia de' tempi, ci manifestano que' beni reali di concordia, e di pace, che messa la città cattolica nel suo ordine naturale e prospero, formano *la salute generale*, che è tutto il frutto delle consociazioni ordinate nella città delli uomini. In tali circostanze noi troviamo la Chiesa, che di tutto il suo spiritual patrimonio ha chiamato volenterosa, e da madre liberale e benigna, l'amica Potestà civile a partecipare quanto mai fosse possibile, salvo l'ordine, e la immutabile sostanzial diversità de' due fonti della salute comune. Non occorre quì rammentare con quante distinzioni, che di lor natura non hanno che un qualche titolo al più *di convenienza*, e non mai di diritto proprio e inerente al-

la maestà dell' imperio, la Chiesa ha cercato di onorare, e promuovere nel popolo la venerazione verso del Principe benemerito della religione, e della Gerarchia Ecclesiastica. Tutte le esteriorità, che possono illustrare l'avvicinamento della maestà de' regnanti agli atti proprj della Chiesa: il loro posto d'onore, le significazioni di riverenza, il corteggio, il servigio del Clero; tutto si andò regolando nel rito pubblico in modo, che imprimesse nella moltitudine la più alta idea della maestà civile nel corso stesso delle funzioni più sagrosante, e nel recinto del Santuario. Laonde per questi simboli, ne' quali non si esprime, che il linguaggio della religione avanti alla Maestà dell' Eterno, l'occhio del popolo si sollevasse a guardar sempre nel più augusto Fonte di tutti gli officj umani, quella riverente, e filial suggezione, di cui la stessa suprema Madre e Maestra di tutti ci dava continue istruzioni di esempio ne' riti suoi. Noi abbiamo de' Principi, imitatori dello zelo di Costantino, e di Carlo magno nel propagare la Religione del Crocifisso, che la Chiesa ha stimato degni di procedere in pubblico con la Croce inalberata d'innanzi, a guisa delli stessi Pastori sagri in mezzo del proprio Gregge (*a*): ad altri ha conceduto delle preminenze, dignità, e titoli di grado Ecclesiastico in quelle Chiese, che avevano beneficate, da trapassare eziandio ne' successori, fra i quali non tutti farebbon loro de' beneficj: come i titoli di Difensori della Fede,

(*a*) E' noto, che tal privilegio fu conceduto a S. Stefano rè d'Ungheria, primo propagatore del Vangelo presso de' suoi: e alcuno de' suoi successori, per umiltà e riverenza cessò di servirsene.

di Apostolici, di Cristianissimi, Fedelissimi, Cattolici ec., che rammentano i meriti insigni delli Avi frequentemente emulati da i discendenti, proseguirono a godersi anche la loro.

53. Da queste significazioni pubbliche di considerazione, di onore, di riconoscenza, che la Chiesa dimostra verso i Capi del potere civile, con formule espressive e decenti; ne viene alla comunità sociata il bene di rafforzare la riverenza dovuta alla potestà, e di nobilitarla con i riflessi di religione, che sono sempre i più efficaci e più stabili per attaccare il popolo fedele al suo Principe temporale, in che tanto è riposto della salute pubblica. Per quanto sia guasto il mondo, e che i miscredenti ne vantino con eccesso la perdita della religione; hanno dovuto vedere i Filosofanti a cento esperienze, anche recenti, anche ne' paesi che credevano i più corrotti, che i mostri dell' incredulità son sempre rari, che la gran massa dell' uman genere è guidata dalle istruzioni, che riceve dalla religione perchè *crede in Dio*, e sempre ci crederà. Anzi coloro stessi, che affettano di non credere, non sono così persuasi nel proprio fondo eglino stessi: e come abbiamo rilevato più volte, non se ne trova uno, che non abbia minor *fiducia* nel suo compagno che loda, di quella che ha nella probità dell' uomo religioso che biasima. *La religione è il miglior garante, che gli uomini possano avere della probità delli uomini*: questa massima di Montesquieu non vi sarà ateo che non ripugni a dirla, e che se ne discosti in pratica quando gl' importa.

Ora dunque è, e sarà sempre in ogni città politica, massima l'influenza dell' opinione religiosa:

e distinguendo la guida *del timore*, che fa il carattere del despota, e del tiranno (a), dal rispetto, e dall' amore, che son le molle del governo legittimo, e salutare; si troverà sempre in pratica, che per queste strade regie e paterne della pubblica felicità, non si avanzerà mai nessun Principe senza generale opinione di religiosità. Nella estimazione contraria, il circolo dell' attaccamento si ristringe: la macchina dello stato non ha altro, che il movimento della forza (a): l'imperio si abbandona all' antico *oderint dum metuant*, a cui Napoleone non è stato il primo a gettarsi in braccio, e non sarà l'ultimo chiunque come lui voglia accingersi a bravare l'opinione di religiosità.

Laonde nelle indicate dimostrazioni pubbliche di concordia, quando date appariscono dalla Chiesa al Principe della città, non per formula materiale di rito, che a poco serve, e molto meno per esigenza forzosa, che più tosto fa peggio: ma spontaneamente, con cordialità, con analogia di carattere ec., vede il popolo, e gusta una istruzione sagra, e una riprova continuata de' riguardi che la religione stessa prescrive verso del proprio Padre comune: porge ad esso cento occasioni di spiegare i caratteri amabili di sua pietà, e di imprimere nel cuore del popol suo quella *somma garanzia della probità*, che assicura al Sovrano i più compiti successi di tutte le operazioni, benchè talora penose, del suo governo Tutti poi questi vincoli della felicità sociale si stampano per questa via ne' cuori, non in

(a) V. cit. Montesq. *Esprit des loix* Liv. III. chap. 8. ec.

(a) V. la Part. I. Conf. V. e VI. *Epilogo* p. 195. ec.

quel modo più ristretto, più basso, più passeggiero, più fallace, che suol prodursi dalla sola popolarità delle maniere esteriori, dalle fattezze del corpo, da certi lampi di spirito. Ma la Religione, e le maestose sue forme, innalzando, e divinizzando in certo modo il soggetto; sollevano la maestà coll' impressione di un attaccamento più dignitoso ed augusto, e dispongono a quella obbedienza, che suppone, e venera la ragion del comando anche senza conoscerla, come vi è continuo bisogno che segua ne' perpetui involucri della polizia, e dell' imperio. Sinonimi tutti della vera felicità dell' ordine pubblico, e che con poca meditazione si farà a tutti evidente, non potersi conseguire altrimenti, che in questo modo di divinizzare l'imperio con i rapporti della Religione, come segue, almeno meglio di tutte le altre, nella cattolica.

54. D. Molti vi sarebbero da rilevare di questi vantaggi, che fa ridondare nel Principato civile la esterior Disciplina Ecclesiastica per mezzo del suo accordo con la polizia dello Stato, anche prima di percorrere l'immenso campo della morale Evangelica, ove veramente è il teatro della gran rivoluzione, che il Cristianesimo ha portata nel Mondo per la felicità di tutto il genere umano, e delle sue consociazioni ordinate. Noi non ci tratteniamo molto su questo articolo, benchè insigne e principalissimo per far risaltare i vantaggi che la Religione vera, e la Chiesa, che ne è la propagatrice e la custode essenziale, cagionano all' ordine civile, perch' esso è articolo, che si può dire esaurito, e posto nel suo massimo lume da cento e cento Scrittori grandi, e ovvii a tutto il mondo letterario, de' quali sarebbe una ostentazione inutile a ri-

produr gli argumenti (*a*). D' altronde questa morale popolare e sublime, eroica e facile, semplicissima ne' principj, e fecondissima nelle conseguenze: sempre coerente a i primi lumi della ragione dell' uomo, e superiore nel tempo stesso alle naturali sue forze; questa morale, che dimostra in se stessa l'alito della Divinità, che al primo mostrarsi alla ragione dell' uomo fa sentirgli le radici che ne ha nel cuore, che lo costringe a rispettarla nell' atto stesso che la calpesta: e mantenendosi sul suo trono dentro noi stessi, arriva perfino a soggiogare il più indomabil tiranno dell' umanità, l'amor proprio nel colmo de' trionfi del suo disordine, e forzarlo a pronunziare la sua propria condanna in quel gran sentimento: *io so male* mentre conosco che voglio farlo, e lo fo: questa morale ha spremute perfino le ammirazioni della più ostinata miscredenza dell' ultimo, forse il peggiore di tutti i secoli. Imperocchè, ad eccezione di qualche rarissimo delirante, non si è trovato *Filosofo* (dacchè vuol dir *miscredente*) il quale dibattendosi contro tutti i misterj *della rivelazione*; quando tro-

(*a*) Noi stessi nella Opera *Trattenim. di fam. su la Stor. della Relig.*, specialmente nel Tom. II. Tratt. VIII., ne abbiamo ragionato con qualche estensione. Nello Scritto presente ci teniamo più stretti allo scopo, che è *fra sistema e sistema*. Vale a dire, che trattando quì *della Chiesa quanto allo Stato civile*, esaminiamo i rapporti de' due sistemi, quello cioè *della Chiesa* nella vera forma datagli dal divino Fondatore, e quello *della città* nel vero ordine suo del dritto pubblico. Laonde i vantaggi che la città ritrae precisamente dalle prerogative gerarchiche della Chiesa, formano sempre più precisamente il nostro argumento.

vasi a fronte di quella morale, che dalla sorgente medesima prende l'origine, non si vegga, o abbassare le armi, e fuggirne l'incontro, o trattenersegli innanzi come Rousseau, per tributargli i più magnifici elogi, che distruggono il resto de' lor proprj errori (*a*).

55. Ristringendosi dunque a i beni di polizia, non può negarsi, che quella che ha adoperato la Chiesa, specialmente ne' tempi ultimi, circa la elezione de' suoi sagri Ministri di quel generale Episcopato, che per articolo di nostra Fede, Gesù Cristo ha confidato in perpetuo a S. Pietro; non dimostri la più amorevole condiscendenza, e che può meglio ridondare a i vantaggi dello stato civile nelle rispettive città.

Separando, come specialmente dee fare ogni Maestro di Gius pubblico, ciò che può essere di convenienza, da ciò che dee stabilirsi come *vero*, *e proprio diritto*; egli è certo che non sà da ove rifarsi chi voglia allegare una prova, che il dare i suoi Ministri sagri *alla Chiesa*, possa essere un giorno, o l'altro, un *diritto* inerente alla Maestà, e proprio del Principato civile. Appena introdotta la ragion pubblica nell' esame della città Cristiana, e riconosciutavi come articolo di fede cattolica la distinzione reale e vera delle due Potestà *supreme*;

(*a*) Questo stravagante, e facondo Filosofo si è veduto trascinato a raccozzare circa il Vangelo un sistema basato su due principi, de' quali uno distrugge l'altro *evidentemente*. Ovunque ne considera *la morale*, e il suo Autore; ne riconosce, ne dimostra, ne magnifica grandiosamente *tutto divino*. Ne' misterj, e ne' miracoli, tutto vi è contro ragione, incredibile, falso. E il Vangelo non è che un Libro *del medesimo Autore*!

la prima idea, che ne sorge è la *reciproca relazione eguale* di queste potestà fra di loro. Per modo che la prima conseguenza, che deriva da tal rapporto di ragione, si vede subito essere: Che tanto è possibile di negare come dritto proprio del Principe civile quello di eleggersi i Ministri della sua autorità; quanto è possibile di stabilire, che la Chiesa non abbia per suo proprio diritto l'eleggersi i Ministri, a i quali affida esercizio della sua spiritual potestà. Tanto sarebbe di quel giorno, in cui potesse esser vero che *è diritto* del Principato civile di fare un Vescovo; come di quello, in cui potesse verificarsi appartenere al Primato Apostolico l'elezione de' ministri della Finanza, e de' Generali d'armata (*a*). Il preteso dritto sul primo ca-

(*a*) Anzi l'argumento procede quì sempre *a fortiori*. Imperocchè secondo i giusti principj politici molte cose di ordine civile vengono dal dritto umano, e quindi sono suscettibili di piena traslazione di proprietà per convenzione delli uomini: al contrario di che avviene ne' diritti Ecclesiastici, i quali nell'analogia della fede non potendo prendere origine che nella *istituzione divina*, portano seco una incapacità intrinseca di vera traslazione *di proprietà*. Quindi nel diritto ragionamento si và subito a fissare una regola generale importantissima pel criterio di'gius canonico e pubblico, vale a dire, che l'esercizio legittimo di molte cose Ecclesiastiche di lor natura, si troverà comunicabile *per delegazione* anche a chi non fu espressamente contemplato nella prima istituzione divina: ma *la proprietà* del diritto non è mai comunicabile a chi non l'abbia direttamente affidata l'unico padrone e dispositore Gesù Cristo. In conseguenza il Potere civile potrà trovarsi legittimamente *chiamato* su molte cose anche importanti nella economia Ecclesiastica: ma non ve ne sarà mai nemmen' una delle più piccole, in cui possa dirsi che la Potestà civile entri, e venga *jure proprio*. E questa distinzione manifesta, innegabile, connessa essenzialmente *con la Fede*; se posseggasi bene ne' suoi principj,

so di fare i Vescovi, vorrebbe dire dritto della Potestà *civile* di comunicare de' poteri *spirituali*: ovvero diritto di obbligare la Potestà spirituale a comunicarli anche contro sua voglia: ovvero diritto di fare esercitare questi poteri senza che alcuno li abbia comunicati. E nel caso di volere l'elezione de' Ministri di Stato connessa co' diritti del Primato Apostolico, il senso ritornerebbe all' evidenza del medesimo assurdo per altra via.

Altri poi ne verrebbero ad aggravare più specialmente il primo supposto, che da i principj del Gius naturale, e comune volesse ricavarsi un *diritto majestatico* su la scelta de' Ministri del Santuario. Imperocchè si indurrebbe nel Principe, o una potestà privativa, per cui contro tutta la natura delle cose, la Chiesa fosse esclusa da scegliersi coloro, de' quali ella sola dee conoscere e giudicare la vocazione divina, e affidar loro poteri, che dal Dio suo Autore le furon dati come trasmissibili in perpetuo: o quel diritto gli dovrebbe restar simultaneo con quel del Principe, e regolabile per prevenzione, lo che metterebbe in perpetuo stato di

e non si dimentichi nel decorso del ragionamento, basta a veder subito tutto il debole de' Politici, che fondati sull' equivoco delli esempj, scambiano sempre puerilmente gli atti *di delegazione*, per *jure proprio*, o come dicono, *majestatico*. Da i frutti si riconosce la natura, e la specie di ogni albero: e dopo altri due secoli, se verranno con queste dispute, appena gli uomini vedranno un'uomo, che per sua destinazione speciale finisce con cantare de' Salmi, e far delle benedizioni, e de' Sagramenti; i Politici dovranno accorgersi d'aver gettato al vento le lor fatiche per fare entrare in testa a un solo mortale, che la destinazion di colui entra fra gli officj del Principato civile, e fra' diritti della sua maestà.

contrasto i poteri sul medesimo articolo importantissimo: o finalmente dovrebbe subbordinarsi in ciò alla civile la Potestà della Chiesa, che è senso manifestamente *eretico*; o sottoposta alla Ecclesiastica si direbbe l'autorità civile, e la questione sarebbe senza conseguenza per i Realisti.

Di più. Se il dritto di dare i suoi Ministri alla Chiesa, il Filosofo pubblico lo voglia annesso alla regia maestà; gli converrà riconoscerlo in qualunque suggetto, che ne sia legittimamente investito. Laonde una Donna re, cui S. Paolo vietava di aprir bocca nelle cose di Chiesa, eleggerà i Vescovi per proprio dritto: anzi gli eleggerà il Principe eretico, e lo schismatico per i suoi Stati cattolici: il Sultano, il Sofi di Persia, il Bey d'Algieri daranno i Ministri delle missioni orientali: l'Imperator della China, e quanti vorranno stabilimenti di Chiesa ne' loro paesi infedeli, dovranno avere questa prerogativa di eleggerne gli Operaj evangelici: e forse per lo contrario ne discenderà, che a buon dritto gli esterminavano dalle loro Provincie gl' Imperatori pagani, che non li aveano eletti, nè chiamati a predicare il Vangelo.

56. R. Senza dubbio, che ne' suoi stessi principj universali non è possibile, che il Pubblicista trovi su questo punto una ragione plausibile di disparità, per cui il demanio del Principe cattolico possa distendersi ove non vogliasi che arrivi quel dell' eretico, o dell' infedele. Per ciò noi troviamo il senso perpetuo della Disciplina Ecclesiastica così costante e manifesto per questa inalienabile e intrinseca proprietà di diritto di eleggersi e destinarsi i Ministri sagri quella stessa Potestà che dovea istituirli, e comunicar loro i poteri. Si potranno

radunar monumenti, e accumulare esemplj, e dir cose, quante se ne trovano su la Disciplina delle SS. elezioni in Van-Espen, nel Tomassini, in Mons. De Marca, nel Martene, in cento altri; sarà sempre un incenso pe' morti, a chi voglia pescarvi dentro un *diritto majestatico* come s'intende in Gius pubblico, nel nominare agli officj Ecclesiastici. Dopo avere analizzato la Storia di tutti i tempi, non si concluderà altro, che far conoscere, che questa *sua* propria bisogna la Chiesa l'ha regolata ora in un modo ora in un altro, come ha creduto, o potuto far meglio; ma sempre per sua propria autorità, e non d'altrui. Dal momento che il Divino Fondatore scelse gli Appostoli, ed essi sostituirono S. Mattia a Giuda Iscariotte, ed elessero i primi Diaconi, ordinando alla moltitudine di proporne sette più riputati fra loro; da quel momento gli Apostoli hanno generato gli Apostoli, e la milizia Ecclesiastica s'è scelta le sue reclute, e organizzati i suoi reggimenti nelle forme, ch' ella ha trovato le più opportune secondo i tempi.

Noi dicemmo (P. I. N.° 79.), che il Concilio Niceno forma uno di quelli argumenti, de' quali la Provvidenza sembra averne sempre collocato qualcuno accanto alle verità fondamentali della Religione, per opprimere e mandare in fumo tutte le difficultà, e i cavilli, che volessero contrapporsi. Si riassuma ciò che lì ne notammo (a). Le sole epoche basterebbero per dimostrazione. Non erano ancora 20. anni, che l' Imperatore Costantino avea

(a) Ivi è corso errore nel numero de' Padri adunati, che dice N. 312., e dee dire N. 318.

avuto le prime idee del Cristianesimo (*a*), quando nel 325. fu celebrato il Concilio Niceno: ed è oggi sentenza più comune fra i Critici, ch' egli fosse ancor catecumeno. In tale stato, e a tal epoca, cessata appena l'ultima persecuzione di Massenzio, il primo Imperatore catecumeno del Cristianesimo, si vede schierare innanzi alli occhi in Nicea la Gerarchia della Chiesa in 318. Padri venuti da tutte le parti dell' oriente, e dell' occidente (*b*), con alla testa i Legati del Capo e superiore di tutti, il Romano Pontefice. Vi siedono nelle fissate lor preminenze i Patriarchi Orientali, i Capi delle grandi Diocesi, i Vescovi de' territorj assegnati: vi si spiega tutto l'ordine Ecclesiastico nelle forme le più solenni. Si ventilano specialmente i punti disciplinari del rango rispettivo delle Sedi, e i limiti dentro i quali ciascuno dee esercitare la giurisdizione Patriarcale, Metropolitica, Episcopale, *secondo la tradizione de' maggiori.* Si determina, che il Vescovo Alessandrino estenda le preminenze del suo Patriarcato secondo i limiti, che disegna, e preceda nel rango, *dopo* il Vescovo di Roma, e a di lui somiglianza regoli la sua giurisdizione per le Provincie Orientali: *quoniam et Romae Episcopo parilis est mos.* Il Concilio decide le questioni, tan-

(*a*) Comunemente gli Storici convengono, che solo nell'anno 312. Costantino cominciasse a saper cos' era la Religione Cristiana.

(*b*) Non è immaginabile, che que' 318. venerabili Seniori, che erano il fiore dell' Episcopato, fossero tutto il numero de' Vescovi che aveva allora la Chiesa. Quanti altri saranno rimasti alle loro Sedi, impediti da andare a Nicea, o da infermità, o da vecchiezza, o dalla prudente economia di lasciare quà e là sul luogo de' Custodi necessarj alle Greggie ec.?

to dommatiche, che disciplinari, agitate nella Chiesa per due secoli innanzi: proscrive il ribattesimo, fissa per tutte le Chiese la medesima disciplina per la celebrazione della Pasqua; arriva a comprendere nella sua condanna di altri antichi eretici, anche i *Quatordecimani*, che col pretesto di loro antiche consuetudini, di usi non riprovati altra volta da i Romani Pontefici, di appoggio perfino di opposta tradizione Apostolica (*a*); avessero voluto continuare la pratica antica delle loro Chiese di celebrare la Pasqua nella stessa *quartodecima luna*; che forse sarebbe apparso, che discorressero con fondamento: e coloro che così fecero, rimasero condannati da tutta la Chiesa perfino a noi, come lo saranno sempre presso i nostri nipoti ortodossi sino alla fine.

(*a*) E' noto, che fin da i tempi, che S. Policarpo venne perciò a consultare a Roma il Pontefice S. Vittore, molte Chiese dell' Asia appoggiavano la loro disciplina circa la Pasqua alla tradizione dello stesso loro Fondatore l'Apostolo S. Gio. Per allora il Papa non credè di dover troncare quel nodo, e l'Asia continuò in pace i suoi usi, finchè la Chiesa nel Concilio Niceno non ne dispose altrimenti. E se i *Quartodecimani* avessero allora immaginato di poter dire, che le antiche consuetudini delle Chiese dell' Asia, rimaste intatte sin dall' età delli Apostoli, non potevano cambiarsi senza il loro consentimento, e che sottomesse sempre alla Chiesa, al Romano Pontefice, e al Concilio Niceno per le decisioni dommatiche, *non lo aveano però ricevuto in Asia circa la Disciplina* della Pasqua ec., tale opposizione nel Secol quarto avrebbe potuto colorirsi con assai maggiore Apostolicità, di altre simili del Secolo XVII., e gli opponenti sarebbero rimasti nella loro condanna, *quantunque non accettata*. I tempi delle *formule*, che vagliano più delle cose, non erano ancora arrivati.

57. D. Amico! Prima che una catasta di Libri scritti, o da scriversi in venti secoli, arrivi a ecclissare questo primo impianto delle Chiese Cattoliche, e tutta la lor disciplina esteriore, che una sola occhiata indietro al Concilio Niceno, circa appena dieci anni dopo le prime persecuzioni, ci fa vedere la Chiesa già formata ed adulta ne' suoi principali regolamenti gerarchici, quasi al modo stesso, che l'abbiam oggi; prima che si arrivi a crear tanto bujo in sì perfetto meriggio, passeremo io e voi, e tutto l'acciecamento de' tempi nostri. Quando a tutte le sue Dissertazioni sul diritto dell' imperante alle elezioni Ecclesiastiche, il più valente Realista si sentirà rispondere dall' infimo Scolaretto „ Quali furono gl' Imperatori, che elessero tan„ ti Vescovi, stabilirono tante Diocesi, sanziona„ rono tutta la Disciplina esteriore, *prima di Co„ stantino*? Voi lo vedrete irreparabilmente abbassar la testa, e mutar questione. Non v' è più da trovarci rimedio. Le risorse del Pubblicista son le medesime su questo punto per l' Imperator Carlo Magno e Lodovico Pio, come per Diocleziano, e per Decio.

Nè vi è dubbio, che è tutta gettata al vento l'erudizione antiquaria de' nostri per trovar qualche appiglio da amalgamare i diritti co' fatti, onde ajutare il Principato divenuto Cristiano, a potere fondare nelle cose appartenenti alla Religione, e alla Chiesa, e specialmente nella elezione de' suoi ministri, qualche diritto, che non gli competesse considerandolo come infedele. Pel Pubblicista non merita nemmen l'udienza una questione di tal natura. Diritti *intrinseci* al Principato della città, e variabili secondo la Religione; sono un mostro in

Gius pubblico *universale*, specialmente nel metodo de' Filosofi. Avranno gusto, che spieghi i suoi argumenti per lo *Jus regum Christianorum in sacra*, il Teologo regio, lo Storico Ecclesiastico, il Critico antiquario, il Canonista Gallicano: ma sempre a tempo perduto pel Politico, il quale bisogna che aspetti che circa le sagre elezioni esca qualche cosa fuori del circuito del Santuario per aggrapparla in conto del potere *civile*: e dee veder sempre que' nostri, che sudano, e si lambiccano, e squittinano tutte le vecchie forme, e le nuove; ma in sostanza *sempre dentro il pomerio*, e senza aver trovato modo sin quì di metter fuori, e a discrezione del Principato laico, nemmeno un Chierico di prima tonsura, non che un Pastor di prim' ordine. Que' tomaccioni poi: *De Palaeograph. antiq.*, *De ant. Eccl. Ritib.*, *De nov. et vet. Eccl. Discipl.*, hanno sempre l'incomodo di non fare mai un passo fuori di Chiesa. Da S. Pietro al Concilio Apostolico: dalli Apostoli a i Patriarcati: Dal Metropolitano col suo Sinodo Provinciale, a i Capitoli delle Cattedrali: dalle lettere *trattorie*, *formate*, o di comunione, mandate e remissive dal Papa, o indirettamente per mezzo de' Patriarchi, e altri Capi delle grandi Diocesi, ovvero direttamente a i singoli Vescovi eletti nelle Provincie: dalle Provvidenze raccolte nel Corpo Canonico a quelle sparse nelle Estravaganti: dalle concessioni accordate da i Romani Pontefici e da i Canoni nelle erezioni di patronato, a quelle rilasciate ne' Concordati co' Principi: dalle consuetudini approvate implicitamente dalla Chiesa, alli Indulti di privilegio espresso; in un modo in somma, o nell' altro la lunga curva ritorna sopra se stessa, e ogni cosa fi-

nisce come vuol la ragione eterna, di rinchiudere *in Chiesa* le cose sagre. Pieno di una immensa erudizione, e affaticato dalle ricerche di tanti dotti, se cammin facendo non vi si è stravolto il cervello, o non volete fare a posta di parere imbrogliato da queste diversità della Disciplina Ecclesiastica; voi vi trovate anche alla fine di cinquant' anni di studio, ritornato a que' principj semplici della ragione intrinseca e invariabile delle cose: Che ogni modo di governare gli uomini si cambia dalla prudenza delle circostanze mutabili, per que' mezzi medesimi che gli diedero legittima origine; e come diversifica la sua Disciplina *la Chiesa*, così varia la sua legislazione lo Stato, *unusquisque in ordine suo* (a). Che ciascuno dee presumersi faccia bene quello che fa, e che muti a ragione quello che muta, nelle cose di lor natura mutabili: Che nel caso eziandio di far male, come spesso vi inciampano gli uomini; il *diritto* di far bene rimane

(a) Fece intender bene quest' ordine fondamentale il Pontefice Agapeto all' Imperatore Giustiniano il quale avendogli mandata uua sua professione di fede, che era stata già approvata dal sno antecessore Gio. II., e che l' Imperatore voleva pubblicare per premunire i suoi popoli contro i vigenti errori delli Eutichiani; il Papa gli accordò che lo facesse, *non quia laicis auctoritatem praedicationis admittimus, sed quia studium fidei vestrae, Patrum nostrorum regulis conveniens, confirmamus, atque roboramus.* Ep. 2. Agap. PP. ad Justin. Imperatorem. Lo stesso Imperatore Basilio il Macedone fece questa avvertenza nel dar conto al Pontefice Adriano II. del modo come egli era intervenuto al Concilio ecumenico VIII. Co-Pol. III., dicendogli (Ep. *Basil. I. ad Hadr.*) *Nostrum Imperium, in nulla hujus Concilii Actione, seu consessu adfuit, NE QUIS DICERET a regia potentia, manuque judicium fuisse correptum.*

intatto in chi l'ha: e che la ragione la più sospetta di tutte è sempre quella di chi vuole emendare i diritti delli altri con pigliarli per se. Sul proposito speciale delle Sagre elezioni, ritorniamo a saper come prima: che il padre di famiglia regola casa sua, e il Sagrestano la Chiesa; e che la Disciplina la più antica e la più moderna, è quella: *Che i Preti fanno i Preti*, e il Principe fa i Magistrati (*a*).

(*a*) Gli ultimi sforzi de' realisti per rompere queste barriere naturali fra le due Potestà, furono rivolti all'indole delle *elezioni popolari* de' Sagri Ministri. Tardo rifugio ed equivoco, che si vede attinto dalle idee molto recenti nella Chiesa del patronato laicale, o fondato con ignoranza crassa su gli esempj di *acclamazione*, o postulazione popolare, che talora tennero luogo della *buona testimonianza* pubblica, richiesta sempre nelle elezioni Canoniche. In sostanza, e risecando ogni cicalamento erudito per parlare con precisa esattezza, *il popolo* non ha mai e in nessun tempo (al meno prima de' recenti indulti di Patronato) *eletto* per suo diritto alcun ministro del Santuario. Il Clero ha sempre scelto il Clero, *plebe praesente*, come più volte ci esprime S. Cipriano, e i monumenti antichi. I vestigj di questa disciplina gli lasciarono gli Apostoli stessi nel modo, che S. Pietro ordinò per venire all'elezione di S. Mattia (Act. I. 22. 23.), e nella richiesta che il Concilio de' dodici fece alla moltitudine, che *considerassero* fra di loro *viros boni testimonii septem* ..., *quos constituamus super hoc opus* (Ibi VI. 3. 4.), che dipoi disse S. Paolo (1. Timoth. III. 7.) esser sempre necessario per un buon Vescovo: *Oportet illum, et testimonium habere bonum, ab his, qui foris sunt, ut non in opprobrium incidat. ec.* Quando poi venne il *privilegio* del Patronato, tutti sanno a che si estende, e che significa *privilegio*. Sicchè ne' principj del Canonista, e molto più in quelli dell'uomo Pubblico, che non dee confondere i diritti primarii, e *inerenti* alla Sovranità; quando si mettono a stagionare, che il Principe rappresenta tutto il popolo, onde gli spetta *l'elezione*, che altre volte apparteneva al popolo

58. R. Con somma utilità reciproca non ostante indirizzò in tutti i tempi la Disciplina delle sue Sagre elezioni la Chiesa al miglior possibile accordo col Principato civile della città Cristiana, e specialmente dopo introdotta ne' secoli posteriori la concessione del Patronato laico per allettare, o migliorare le fondazioni de' Benefizj Ecclesiastici. In ogni tempo l'accordo con le Potestà locali per la elezione almeno de' Ministri primarj della Religione, se non potè esser riguardato come un articolo essenziale della regola, fu però sempre considerato di una convenienza importantissima, e di somma utilità per l'indirizzo di una buona scelta. Gli esempj di Gesù Cristo, delli Apostoli, e de' primi lor Successori, che immediatamente, e senza verun' accordo elessero, costituirono, e mandarono alle Nazioni infedeli quanti vollero, e quali vollero (Vid. Matth. XXVIII., ad Tit. I. 5. 6., 1., ad Timoth. III. 4. 5.) Pastori, Vescovi, e Ministri, con ordine di alzar cattedra e predicare liberamente il Vangelo, e fondar Chiese, e dare esecuzione, e osservanza a *tutto ciò*, *che era stato loro ordinato* dal Fondatore e Padrone onnipotente, eziandio contro voglia, e *ante reges et praesides*, che li avrebbero perseguitati; tali esempli la Chiesa gl' intese sempre come fondamenti del diritto supremo e assoluto, di cui veniva rivestita: ma che quanto al modo di regolarlo, doveano applicarsi alla prudenza delle circostanze, e alla gran

stesso ec., si capisce subito, che si và a ingolfare in un discorso, nel quale dee necessariamente piantare cento falsità grossolane per non conchiuder nulla, o conchiuderne una contraddizione in termini, com' è un *privilegio intrinseco*, e un *indulto forzoso*.

regola di subordinare sempre i mezzi all' intento del maggior bene, che si vuol conseguire.

Per ciò quando i Principi delle città non furono più infedeli, o *resistenti al Vangelo* come all' età delli Apostoli; la Chiesa credè conforme allo spirito delli stessi loro contrarj esempj, il temperare i proprj diritti a un esercizio pacifico: impegnare più efficacemente la protezione del Principe fedele, e far uso del documento dello stesso San Paolo: *omnia mihi licent* : *sed non omnia expediunt* : per chiamare a parte delle sue sagre elezioni l'accordo della Potestà temporale. Mille ragioni di comune utilità possono rilevarsi in questa condescendenza, de' di cui esempj è sparsa tutta la Storia Ecclesiastica, e che quì sarebbe superfluo di annoverare. Ma non si può tralasciar d'avvertire, che reciprocamente molte e belle ragioni si sarebbon potute allettare, ed eziandio con più forza, per persuader necessario al principato temporale di concertar con la Chiesa le elezioni delli officiali e ministri del governo civile. Non si gridi all' assunto, che non è che l'ipotesi di un momento. Teniamoci per questo istante tranquilli, e siamo giusti, e imparziali. Non vi par' egli, che specialmente in città Cristiana, vi sarebbono a dire di belle cose su l'utilità, anzi su la necessità per la salute pubblica, di aver ministri integerrimi, e amanti del bene pubblico, e soprattutto attaccati alla Religione, e alla pratica di sua morale: nella scelta de' quali tutto potrebbe aspettarsi da i lumi della Chiesa, maestra, e giudice della vera probità religiosa, e interessata di sua propria natura alla buona riuscita di tali elezioni? Gli stessi obblighi di coscienza, che astringono il Principe a consul-

tare maturamente una materia di total rilievo pel ben essere comune, com' ell' è questa di buoni e religiosi Ministri, e di consultarla specialmente a scrutinio della lor religione, senza di cui non esiste, o è fallace ogni probità; largo campo avrebbe aperto di mescolarsi. . . . Eppure nò. Bisogna confessare, che non si è mai affacciato nemmen pensiero di pretendere a questo dritto Ecclesiastico su l'elezione de' Ministri civili. In cento occasioni, specialmente ne' secoli, che l'ignoranza spesso devota de' laici gli obbligò a inquietare con continui ricorsi all' opera e alla direzione di chi ne sapeva un po' più di loro, la pace segregata delli Ecclesiastici; in cento e mille occasioni saranno stati consultati da i Principi su queste scelte. I Vescovi accreditati alla Corte, i Letterati chiamati spesso a i Consigli, e alle Assemblee, i Confessori sovente arbitri della coscienza di Principi meticulosi; tanti Ecclesiastici di ogni grado, chiamati spesso al ministerio anche primario in tutti i tempi; chi può calcolare quante mai avranno avute occasioni di proporre i soggetti, e anche riempire i vuoti delle Corti, della magistratura, del ministerio secolare? Eppure, ripetiamolo di buona fede, quello spirito intrigante, di cui si addebita da i Politici il Clero di alcuni tempi, se non di tutti, risaltà ben poco in questo articolo fondamentale delle elezioni de' Ministri del Governo. Non ne sarebbon mancati, nè opportunità, nè ragioni, o pretesti per organizzare questa grave influenza politica con far riserbare al Clero la nomina per alcuni officj di più essenzial rapporto col bene della morale, e della religione, nel modo che pel ben' essere civile si è cercata disposizione nelli officj di Chiesa. Qualche

bel Privilegio poteva cento volte ottenersi: qualche amichevole Concordato poteva stipularsi: innumerabili esempj potean addursi; . . . . ; ma ci hanno lasciati affatto liberi da queste discussioni le storie de' nostri maggiori (a). Dall'età di S. Gregorio a quella de' Cardinali Richelieu, Alberoni, Mazzarrino, Brienne; la Chiesa ben lontana da mostrarsi avida di queste ingerenze di ministerio politico, le ha riguardate sempre con molto rincrescimento, ha cercato ogni occasione di disbrigarsene, ha mostrato di non ammetterle che sul riflesso del bene pubblico, e della necessità che fu detto esservi di

(a) In astratto si capisce, che spesso potrebbe venirne bene al principato nell'aver de' Ministri provati anche a testimonianza Ecclesiastica: ma potrebbe venire anche male, e il lasciar le cose nel loro ordine è sempre meglio. Quando al Principe nelle cose che gli appartengono, sarà bene, anzi talor necessario prender lumi e consiglio; è miglior regola di lasciare alla sua coscienza il come, il quando, e da chi, che non avvilirne la maestà con una specie di dipendenza forzosa nell'atto più intrinseco della propria sua potestà, che è quello di trascegliersene i Ministri. Tutto ciò noi non possiamo negare a i Politici, che si capisce, ed eglino non possono negare a noi, che non sia stato osservato con una moderazione esatta quasi sino al miracolo fra uomini. Nel rovescio della medaglia si sta assai male. Questi Signori ci intenderanno, se le stesse avvertenze di ragion pubblica, e di parità applichino all'ordine spirituale, e alla Potestà, che dee comunicarne i poteri, e giudicare della idoneità de' Soggetti, e specialmente della *divina lor vocazione*, ove sicuramente non arrivano gli assiomi di Puffendorf, nè i gingilli del Giannone, e di Van-Espen. Si figurino ciò che non è mai avvenuto, che un Papa, un Vescovo avesse detto: tocca a me a eleggere gli officiali del Fisco: e tutte le risposte, che avrebbon pronte da dare, sian certi, che *raddoppiano* di forza nel ritorcerle al preteso loro jus majestatico ec.

mettere talora qualche persona di Chiesa in carica civile: e non si è mai dimenticata di istillare ne' suoi quello spirito, di cui fin dalle sue origini fu allattata dal Divino Fondatore, e dal suo Apostolo: *Sinite mortuos sepelire mortuos suos. Nemo militans Deo implicat se negotiis saecularibus* (a).

59. D. Ciò non pertanto, come anche cotesta gran regola ha le sue eccezioni, e i tempi, e i bisogni de' popoli, e delli Stati si cambiano; può la carità, e talora la necessità, giustificare ampiamente quell' opera, che i Ministri della Chiesa sono stati condotti a prestare sovente nelle cose civili. Che tale ajuto, intrinsecamente non illecito alli Ecclesiastici che lo davano (b), sia di natura sua utile a chi lo riceve, e che abbia realmente

(a) Sapete voi dopo ciò chi son quelli, che arrovesciando la spada, hanno sempre in bocca come per una specie di proverbio: che i Preti son quelli, che hanno sempre cercato, e *ottenuto* di tirare a sè i diritti del Principato? Questi accusatori, sono appunto i Politici, massime de' tempi nostri! Ed il peggio è, che hanno fatto avverare presso gl' ignoranti quel proverbio de' loro vecchj: *Calumniari: semper aliquid remanet*!

(b) Siccome noi abbiamo già decisi come *di fede* contro gli errori de' Valdesi, e di Wicleffo, diversi articoli della capacità di dominio anche sovrano per le persone di Chiesa, per i Vescovi, e per il loro Capo; quindi se il discorso si volga qui a Pubblicisti cattolici, è superfluo, che ci tratteniamo a giustificare agli occhi della religione i possedimenti delle proprietà della Chiesa. Col Pubblicista naturale poi, o incredulo, il ragionamento *su la capacità di dominio*, è anche più corto. Non ci vuole con lui, che una sola cosa per avere, e posseder tutto: *la ragione*. Ragione di senno per esser capace di atti umani: e ragione di giustizia per possedere, e amministrare con titolo. Se dunque Wicleffo dovea provare *nel Prete* questa incapacità *di ragione* avea un pezzo da fare.

prodotto de' sommi ed estesi vantaggi alla cosa pubblica ne' tempi d'amicizia, e di pace; sarebbe una cecità contro tutta la storia, a volerlo negare. Nemmen noi negheremo alli oppositori, non solamente la possibilità, ma talora la realtà delli abusi, e delli eccessi, che vi si mescolarono, e che nelle teste piccole solamente formano un argumento contro *la cosa*, quando ella debba maneggiarsi dalli uomini, per i quali è vizio intrinseco di abusar d'ogni cosa. Se ne inquietava Montesquieu stesso di questo *mal raisonner* (a) de' suoi, che delle prerogative della religione sempre avevano da ridire per cagion delli abusi, senza de' quali è raro che ci vengano i preponderanti vantaggi. Egli è per un calcolo di sopravanzo, che nelle cose umane ordinariamente si fissa l'idea del *bene*: onde ciò che ci apporta minor somma di male (b), *buono* suol essere, e da abbracciarsi nel regolamento ragionevole delle città, quando del male opposto se ne è evitato quanto è possibile. Per ciò nella promiscuità delli officj sociali fra le due Potestà, noi troviamo costantemente su la linea di retta ragione la Disciplina Ecclesiastica, la quale sebbene abbia sempre d'innanzi la polizia civile, di cui a voler contare gli abusi, e i danni, che di continuo può cagionare, e che spesso ha cagionati alla religione stessa de' popoli; vi sarebbero a dire, secondo il citato Politico, *cose da fare spavento*; non ostante

(a) Espr. d. L. Liv. XXIV. Cap. 2. Si rammenti quanto su ciò abbiamo premesso nella P. I. Num. 68. 69.

(b) Si capisce, che ne' calcoli politici non si discorre del *mal morale*, di cui una sola dramma val più di tutto il contrapposto de' beni fisici e naturali, che avessero a procurarsene.

la Chiesa non ha giammai affacciato questo pretesto di avocare a se stessa una ispezione sul comune andamento della polizia ordinaria, onde frenarne gli abusi contro la religione.

Fu cioè con tanto maggior senno avvertito da questa parte, che il principio generale di un dritto ripressivo d'ogni possibile abuso del potere civile, non ha che un apparenza fallace di ragione, e di utilità, fondato sul miserabile equivoco *di far del bene*, senza pensar punto, che il bene non può farsi sempre, non si può mai avere assoluto, non può più farsi, non ha più nemmeno la natura di bene quando ne tolga altro di ordine superiore, o di maggiore importanza. Il perchè la Chiesa ha veduto e serbato costantemente nella sua pratica, che gli abusi possibili benchè enormissimi del potere civile nel governo *perpetuo e comune* delle città (a), non potevano dargli un dritto d'autorità reprimente, che sarebbe stato un confondere tutto l'ordine togliendo la essenzial distinzione de' due poteri, distruggendo la supremazia dell' imperio civile, caricando di sollecitudini affatto estranee all' intento della divina sua istituzione l' Ecclesiastica polizia, rendendola odiosa ed incomoda, per un luccicore imponente d'esser mandata a svellere *tutta* la zizania della città. Che se dimentichi di queste regole di ragione ovvia ne' principii elementari di ogni diritto; i Politici *grandi* de' tempi ultimi non si son vergognati de' medesimi, e molto

(a) L'emendazione di qualche caso *rarissimo*, e che attaccasse in totalità lo stato della Religione, e della Chiesa, vedremo a suo luogo, che forma qui un eccezione conformissima a tutti i principj del dritto naturale, e immune dagl' inconvenienti, che andiamo qui rilevando.

maggiori assurdi, che evidentemente provengono dal loro principio fondamentale di mescolare la polizia dello Stato nelle cose di Chiesa col pretesto di garantirsi (non per le vie di concordia e di rimostranza) per via di fatto, e a colpi d'autorità forzosa, dalli abusi, e da i danni; la sola ritorsione inevitabile, e sempre a maggior ragione, di tutti i loro argumenti, basterà a coprirli d'infamia ne' loro successi, che prendon fondo nelle esecuzioni di fatto contro la debolezza fisica, e nel mettersi in istato di persecuzione.

SEZIONE IV.

Della somma de' beni ricavati nella età di mezzo dall' intervento delli Ecclesiastici nelle cose civili, maggiore senza paragone di qualche incomodo, che può essere provenuto in alcuni casi di secondo fine, o di imperizia.

60. R. Ciò che testè riflettemmo su la condizione delle cose tutte delli uomini, e di nostro proprio regolamento, che sempre siamo soggetti a far male, anche ne' casi meglio ordinati a cavarne del bene; è un principio di fondamentale evidenza, e di sommo uso per la bilancia politica de' beni prodotti ne' secoli meno culti, dall' influenza delli Ecclesiastici nelle cose civili: come reciprocamente, sebbene con molto più di eccezioni, anderemo facilmente d'accordo, che molto bene è venuto alle cose della Religione, e della Chiesa, per l'opera spesso prestatavi di buon' accordo dalla civil potestà.

Di questa reciprocazione amichevole, per intendere però tutto il bene, e dargli il suo giusto peso, ho bisogno di piantare un altro principio, sul quale credo converrà facilmente ogni buon Politico. Vale a dire, che il maggiore, se non tutto il bene, che si può aspettare da questa specie di ajuti di una Potestà nelle cose dell' altra, dipende da farlo bene, e *salvo l'ordine*. Per quanto beatamente voleste accomodare gli affari *a casa d' altri*, se nasca pretensione di farlo come padrone, e di vostro proprio diritto; non vi sarà vantaggio così grande e prezioso, che equivalga allo scapito

che ne verrebbe pel rovesciamento dell' ordine, delle proprietà, e de' diritti (N.° 49.). Il bene pratico di un regolamento speciale, è comunemente passeggiero, e precario. La confusione del sistema, mette il disordine in regola, e vi assicura il pericolo, che un altro possa far male alle cose vostre per cento secoli, in iscambio del bene, che vi fece in un giorno. Quello d'oggi è bene perchè ne siete d'accordo: il male futuro è perpetuo, quando è fissato che non potete impedirlo. I figliuoli e i nipoti, che possono lavorare sopra di voi come loro piaccia, per la sola ragione dell' utile arrecatovi dal loro Autore; formano un' esercito, che può attaccarvi contro la difesa di un solo. Sicchè ella è verità generale, che questi beni di protezione, di ajuto, di officj reciproci, tanto prestati, come ricevuti dalla potestà della Chiesa allo stato civile, e dal principato civile alla Chiesa, riesciranno di una incomparabile utilità finchè non escano dall' ordine proprio di ciascheduno, e che l'una non volesse come suo *diritto inerente* la disposizione delle cose di altrui dominio civile, nè l'altro pretendesse stretto titolo di sua potestà il regolamento delle cose Ecclesiastiche. Può essere, ed è anzi per lo più *un dovere* di proprio officio, questo rispettivo ajuto di uno all' altra: ma fra un DOVERE, e un DIRITTO, è così enorme la differenza, che se fosse bene avvertita, niuno de' tanti spropositi, che si son piantati come assiomi in questa gran materia de' confini, avrebbe potuto azzardarsi da uomo di senno.

61. Insistendo sul nudo fatto, grand' opera, specialmente ne' secoli di mezzo, ha prestato certamente la Chiesa per ajutare, anche direttamente

la potestà temporale della città per far prospera la Comunità sottoposta ed il suo governo.

Fra i vantaggi, che tutti eziandio i più malevoli, riconoscono dovuti al ministerio della religione Cristiana anche per l'ordine temporale, il più generale è quello di avere fabbricato l'Arca, che ha salvato l'Europa dal diluvio della barbarie, che in tutti i sensi avrebbe inondato ogni cosa fra noi per le irruzioni settentrionali, che per dieci secoli intermedj vennero a devastarci (a).

Sarebbe un' affettazione rammentare beneficj sì segnalati, e che ancora si gustano ne' loro effetti, se l'odio di ogni stabilimento Ecclesiastico, che si è fatto carattere de' Politici de' tempi nostri, non obbligasse a rinnuovar loro, almeno con bre-

(a) Mentre scrivo così mi viene a mano un bello squarcio d'uomo grande ed amico, il P. Stanislao Canovai, i di cui *Panegirici*, bel modello della eloquenza Italiana, si hanno in questi giorni alla luce. (Firenze 1817. T. I. *Paneg. di S. Mauro* p. 151.). Parlando dunque della prima colonia del Monachismo, che dalla nostra Italia fu trasportata in Francia per opera di S. Mauro nel Secolo VI., ne dice l'Oratore defunto così „. Oh Dio! A questo scoglio disabitato „ approderà semiviva la naufragante virtù, seco traendo i „ laceri avanzi della naufragante dottrina: e mentre voi „ (*Monaci*) con sovrumani rimedj solleverete l'estinta, l'au„ gusto Carlo non coi tesori d'un Impero possente, non „ colle forze d'un invincibile esercito, ma coi vostri Com„ pagni, coi figli generosi di Mauro, soggiogherà la barba„ rie; di modo che da voi nell'Italia, e da quegli in Fran„ cia, come dagli opposti cardini d'Austro, e di Borea, „ vedrà nascere il Mondo una doppia aurora notturna, che „ brillando inquieta per l'ingombrato emisfero, scuoterà le „ tenebre ampiamente stagnanti, e farà risalire in trono le „ arti, le scienze, l'umanità, la giustizia, la religione,

vi cenni, la vergogna della loro ignoranza, o dell' orgoglio di ingratitudine.

Per parte dunque della dottrina, egli è certo, che l'Europa del Secolo XV. non avrebbe più trovato nemmeno i semi di sua cultura, e i mezzi di risorgere dall' ignoranza, se il Cristianesimo non si fosse mai stabilito nel suo seno. Ne' laici era perduto tutto senza risorsa. Per diversi secoli il nome di *litterati* divenne sinonimo di *Chierici*: e *litterati* si prendeva allora nel puro senso di *saper leggere*, onde alcuni Canoni esclusero *illiteratos* dal Chiericato. E nel fatto il senso si avverava tanto a rigore, che nelle stesse persone di maggior rango, era rarissimo il caso di trovarne una, che sapesse leggere il nome di un altra, non che segnare il suo prprio a piè d'una carta. Forse il più gran Principe, che di que' tempi il nord abbia dato all' Italia, *Teoderico*, non è mai arrivato a saper formare quelle nove lettere del suo nome: e i Capitolari di Carlo Magno, i Diplomi, gli Istrumenti, le Carte di ogni specie di quelle età, fanno ammirare come una rara eccezzione fra le firme de' Chierici qualcuna di un laico, che non abbia dovuto ricorrere a loro per intarsiare una Croce in luogo di soscrizione.

62. Immaginate dunque tutto il sistema diplomatico, ordinatorio, legislativo, commerciale, politico di una città, che debba per de' secoli montarsi tutto, e procedere senza scrittura, nè registro di sorte alcuna: e potrete calcolare il bisogno, che vi fu da per tutto di chiamare a parte delle pubbliche faccende le persone di Chiesa, e il buon senso de' nostri, che fanno ora loro un delitto di esservisi mescolati. Se ne lamentarono anche in

que' tempi S. Gregorio Magno, Salviano, Ivone, di Chartres, Hincmaro di Reims, S. Bernardo stesso, e tanti altri, che il sopraccarieo di queste sollecitudini temporali vedean portare all' eccesso da una importuna necessità di servire temporalmente la città, che non avrebbon dovuto che santificare; ma non immaginarono la ragione, che ne sarebbero un giorno lapidati da quelli stessi che avean soccorsi: e che noi ridotti a non poterci più muovere in casa nostra; dovessimo sentirci assoggettare a una sorveglianza perpetua come intriganti, perchè quattro, o sei secoli addietro i nostri vecchi si affaticarono a estrarre dal fosso della più profonda barbarie *il bove*, *e l'asino nel dì di sabbato* !

63. D. E non è de' soli monumenti Ecclesiastici, e di Religione, ma de' vestigj di qualunque sapere, in fabbriche, iscrizioni, mosaici, codici ec., che ci sono stati salvati gli avanzi per sola opera delle persone di Chiesa, e de' Monaci specialmente, dal diluvio della barbarie. L' incendio della Biblioteca Alessandrina operato da i Turchi nel Secolo VII.; le fatiche che impiegavano nelle loro irruzioni i barbari settentrionali per distruggere a scopo espresso qualunque memoria delle scienze e delle arti, lasciataci da i Romani, da i Greci, dalli Orientali, messe a confronto di quanto se ne è trovato superstite alla nascita della calcografia, e della stampa, e pel risorgimento di ogni cultura; possono insegnare alli accaniti, e superficiali nostri Censori, in che occupavano il loro tempo que' Monaci *oziosi*, e tanta parte delle loro ricchezze que' Chierici *avari*, cui da costoro si verga il *Benservito* così.

E pocò avrebbe servito la conservazione de' mezzi, senza l'opera assidua e sempre progressiva per applicarli (N.° 61.). Avrebbe egli il Secolo XVIII. trovato su la superficie di mezza Europa, altro che boscaglie, e pantani, senza il genio della scure, e del vomere, messo in moto da i Monaci, e dalli Ecclesiastici possessori di fondi, e di Feudi, de' quali i laici non si servivano che per la caccia, o per fortificarsi col raduno nelle loro masnade alla guerra? Le tre Arti sorelle, non hanno avuto altro latte per progredire nella loro infanzia lunga e difficile, se non che l'esercizio in oggetti di religione. Le fabbriche sagre, le Immagini devote, gli ornati e gli utensilj delle Chiese, l'apparato delle funzioni solenni, la musica e gli organi, che vi si cominciarono a introdurre fino dal quinto secolo: l'oratoria necessaria pel pulpito, la sagra Giurisprudenza, di cui manteneva vivo lo studio la frequente celebrazione de' Concilj, il passaggio di connessione col diritto civile nella giudicatura delle cause de' minori, e de' poveri, rimesse dalle Leggi al Foro de' Vescovi (a); tutte queste e altre simili dipendenze, e annessi di religione, conservarono le moribonde scintille della scienza, delle arti, della cultura, dell' umanità de' popoli, e sole ravvivarono alla fine que' sentimenti, e que' lumi, per i quali l'Europa intiera non restò inabissata nella barbarie delle terre polari. I monumenti, che produssero questa rivoluzione esistono ancora, e gli conserva, e quasi gl' idolatra il secolo stesso il quale per *emenda onorevole*, della sua vergognosa sconoscenza, nell' atto stesso, che

(a) Si vegga la Nota al precedente N. 50.

non ha studj, che sopra i Codici della Chiesa, non ha quasi a copiare oggetti d'arte che non sian sagri, non vede restare in piedi altro di grande che le moli destinate alla religione....; in quell'atto medesimo, dice di non vedere, che delli esseri inutili, e oziosi ne' benefattori delle sue società, e ne' maestri della sua superba ignoranza (*a*).

(*a*) Passar la vita *copiando i vecchi*, e biasimandoli come miracoli di stupidezza: beffarsene come d'incapaci di nulla, e applaudire a se stesso se riesce talora a rassomigliarli in qualche cosa; potrebbe dirsi il carattere critico del nostro Secolo Egli è un fatto continuo: *tutti* i nostri artisti piccoli e grandi, si formano e si consumano *ricopiando*, e niuno va dietro a un originale, che non abbia de' secoli. Non mai tanti comodi, non mai tante teorie, e folla di apprendisti, e smania di perfezione.... e intanto continue confessioni spremute, che un Raffaelle, un Giulio Romano, un Pietro di Perugia, un Michel Angelo, un Palladio, un Bernini, un Vauban.... non tornan più. Innanzi a i maestosi ruderi di vecchia fabbrica, esclamiamo ammirati: ecco come immaginavano, e eseguivan *gli antichi*! Stanno ancora le fabbriche di dieci secoli, e ci rovinano addosso quelle di dieci lustri. Ci rompiam le ossa per le strade costruite sette o otto anni sono, più che su la via Appia: e perfino su lo sfacello de' vecchi mobili, sopra uno straccio di un drappo di seta, o di lana: all'antica lama di un ferro, non che a una tavola di mosaico, e a un lavoro di metalli d'intarsio....; in oggi, andiamo dicendo, è perduta l'arte di far così. Per adulare un Oratore si dice, che egli ha de' pezzi degni di Cicerone, di Lattanzio, di Vincenzo Lirinese. Si beffa chi assomigliasse un'erudito a Origene, chi chiamasse un Ippocrate il suo Medico, chi paragonasse a Cesare, a Scipione, a Alessandro i nostri Generali d'armata; chi dopo tutti gli ajuti delle età, delle scoperte (per lo più casuali) delle macchine, degl' istrumenti, pretendesse che alcun de' nostri superi il genio di Pittagora, d'Archimede, del Galileo, di Newton.... e siamo nel tempo stesso sì scioccamente buffoni da non vedere che delli stupidi in sessanta

Soverchia opra, e ripetuta sarebbe il voler solo annoverare le imprese di pubblica istruzione gratuita, e le fondazioni di sollievo alle miserie di vario genere dell' umanità, che *tutte* debbono i primi disegni alla carità del Vangelo, e alla faticosa industria de' suoi Ministri: e quasi quasi tutte fino

secoli, che precederono i singolarmente nelle scienze morali, e politiche specialmente, ci diamo vanto di aver lasciati quasi a pargoleggiare nella semplicità tutti i vecchj, quanto i nostri hanno cavato come dal nulla il Gius pubblico, e la felicità economica delle Nazioni. Su questo stesso però temo molto, che gran parte dello svantaggio delli antichi Politici (N. 33. 34.) consista non nel non aver conosciuto le nostre dottrine, ma nel non essersi indotti a dirle, e vergognatisi d'insegnarle. Così la superiorità pretesa de' nostri lumi dipende dalla diversità della nostra atmosfera, e da quelle ragioni, per le quali *il Principe* di Macchiavelli, sepolto, e abborrito per quasi tre secoli, come l'opera d'un furbo scelerato, *da tutti* (si ha *l'Antimacchiavello* perfino di Federigo II.); l'abbiamo dipoi veduto da meno di 40. anni sorgere a nuova vita fra noi, ed accogliersi come l'opra d'un Genio Politico. Si dovea tornare alle *cose vecchie* anche su questo! La nostra scienza procede molto come la nostra istoria, la quale cresce ogni giorno perchè è più lunga: e ce la spiega la famosa favola delli uccelli, che si sfidarono a chi volasse più in alto. Spesso noi vinciamo come i passeri, che accorsi ad accovacchiarsi sul dorso de' maggiori volatili, riuscirono con poco sforzo ad alzarsi più in su: e beato quello scricciolo, cui toccò la schiena dell' Aquila! Non però ci dice la favola la nostra seconda parte, che quelli uccellini tornassero giù a fare un passerajo per quelle quattro spanne di volo, che aveano aggiunto, ed a pavoneggiarsene con le beffe delle Aquile. Se pensassero quanti di que' primi camminarono senza sostegno, e quanti sono, che ancora copiano i Raffaelli, i quali non trovarono alcuno da ricopiare; gli passerebbe la boria del moderno primato, che almeno nella presunzione, siamo arrivati a riportare su tutti i vecchj.

a' dì nostri si sostengono, e disimpegnano per opera di Ecclesiastici. L' ignoranza de' fanciulli nelle Scuole minori: i progressi dell' età adulte innanzi alle Cattedre delle Università, e de' Collegj; tante specie di Ospedali, di Rifugj, di Orfanotrofj, Ospizj di miserabili, di caduti in ischiavitù; di vecchj, di projetti, d'invalidi, di periclitanti, di vergogognosi...; ogni specie di bisogno dell' umanità ha trovato nelle città Cristiane una provvidenza ingegnosa, estesa, amorevole, sconosciuta affatto fra le Nazioni infedeli, e non mai di gran lunga eguagliata nello stesso Popol di Dio, de' suoi tempi più floridi. E questa singolarissima distinzione, che onora il Cristianesimo delle nostre città, è dovuta alle pie istituzioni, e all' opra tuttora permanente delli Ordini regolari, e del Clero. Come poi nulla di simile, o almen d' eguale a questi stabilimenti benefici non mai ebbero le città delle Genti; noi potremo a ogni buon dritto metterli a tutto credito della Religione Cristiana (a), e contarli fra i tanti mezzi, che ella apporta nelle città fedeli per prosperare.

64. R. Egli è innegabile: e risalterà anche più espressamente a vantaggio dell' influenza della Chiesa, e de' suoi Ministri, se considereremo la disciplina *di intercessione*, per cui si trova per varj secoli mescolata la Chiesa stessa con incalcolabil profitto nelle cose civili. Tutti conoscono la rozza, e disordinata infanzia della Legislazione, specialmente

(a) Particolarmente della Chiesa cattolica, nella quale certamente più copiose sono queste opere in grande della carità, ed hanno delli Ordini intieri consagrati al disimpegno per vocazione, de' quali non ne conoscono le divise Sette delli Eretici, e pochissimi quelle delli Scismatici.

criminale, nelle città barbare, che vennero alla Chiesa dopo il secolo V, e le irruzioni del nord. Tutto andava alli eccessi opposti, secondo i vizj più dominanti ne' varii popoli. Per eccessi enormi, come l'omicidio ai qualunque qualifica, si ammetteva una compensazione pecuniaria, spesso anche tenue: e per disordini meno usitati, ma più leggieri, si esigevano pene terribili. Fu per l'intercessione Ecclesiastica, che andò poco a poco a farsi sentire a i Principi, e a i Magistrati la proporzione della giustizia politica: e ciò con prudentissima economia. Per la parte delle pene, che meritavano di essere aggravate, e che non era secondo lo spirito del Vangelo farne delli officj diretti, e odiosi, col Principato; la Chiesa ricorse a fare il bene dell'ordine co' modi suoi proprj, e con accrescere il freno alli eccessi per l'imponenza delle pene Ecclesiastiche.

La penitenza pubblica, grande ed esemplare ritegno per la comunità, e di cui ne' primi tempi non si trova vestigio se non contro gli apostati dalla fede; la Chiesa, cominciò a estenderla contro i rei di pubblico omicidio, e quindi contro i pubblici violatori dell' altrui talamo, altro fatal disordine, e che restava facilmente impunito, e talor fortunato pel passaggio della donna alla coabitazione col Drudo, e con perpetua sorgente di inimicizie, che si eternavano tra le famiglie rivali (a). Disordini, che attraversarono otto o dieci secoli, infettarono spesso, come diremo, i matrimonj de' grandi, e

(a) V. la nostra *Critica* al Fleury T. I. Cap. VII. ove riportiamo a lungo i monumenti della Disciplina indicata qui.

che è difficile di calcolare fino a qual segno avrebbero rispinta l'Europa verso la vita selvaggia, se qualche argine non opponeva a torrente la Religione Cristiana, e la Disciplina della Penitenza Canonica. Un omicida, un adultero in mezzo a una città di Credenti, poteva sottrarsi alla punizione civile: ma dovea indurare all' aspetto della pena Ecclesiastica, la quale, o lo separava dal ceto per la scomunica, se voleva restar contumace; o lo soggettava per i cinque, i sette, i dieci anni a riparare lo scandolo con pubblicità umiliante, e con pratiche, e privazioni penose Egli è facile far quì de' calcoli di compressione.

65. Quanto poi alla parte delli eccessi di pena contro delitti minori, la Chiesa potè spiegare direttamente il suo proprio spirito di carità, interponendosi per via di supplica a qualche mitigazione a favore de' rei, presso i Principi e i Magistrati spesso arbitrarj, non che eccessivi. Il metodo onorava anzichè avvilire la maestà dell' imperio cui vedevasi innanzi supplichevole il Pastore del popolo a interceder per lui. Si temperava il rigore senza scapito della potestà, e il ritorno alla moderazione della giustizia, si riceveva come una grazia che fruttava benevolenza e gratitudine a chi la concedeva, e a chi l'aveva impetrata. Nel progredere, e ripeter gli esempj si andavano ammollendo i costumi, si faceva l'occhio alla proporzione fra il delitto, e la pena; si toglievano le occasioni di rivolta, e di tumulto; si faceva strada a legislazione più moderata: e una certa responsabilità, cui impegnava l'usanza d' avere in pubblico delli intercessori venerati, e graziosi; tratteneva l'impeto, e imbrigliava i privati capricci de' maestrati pedanei, e sovente delli stessi Monarchi,

a i quali tanto meno conveniva un eccesso, che dovea soverchiare eziandio la moderata rappresentanza Ecclesiastica (*a*).

Ne' casi stessi, che la non fosse ascoltata, o non arrivasse in tempo a rattenere lo scarico di qualche eccesso; le posteriori correzioni paterne de' Vescovi, e del loro Capo nelle occorrenze più gravi, aveano per lo più un mirabile effetto per far rientrare in se stessi i Principi, e riparare le conseguenze del male, e impedire talora una sovversione dell' ordine in un popolo inferocito. La stessa espettazione della correzione Ecclesiastica sospendeva i primi impeti: e il Monarca che mostrava pentimento, e docilità religiosa; tornava facilmente al cuore de' proprj sudditi. Dopo la crudele e furiosa strage di Tessalonica, Teodosio attraversò le Provincie fino a Milano in mezzo a quella melanconica taciturnità de' popoli, che dice tante cose al cuore de' Principi. Ma appena che prostrato a i piedi di S. Ambrogio su le soglie del Tempio, allega gli esempli di David, e ne accetta la penitenza; non vi sarà politico, che non sia costretto di confessare, che con quell' atto solo fece dimenticar nell' Imperio più sangue de' Tes-

(*a*) I curiosi di storia esotica potranno sentir meglio la preponderanza delle città Cristiane su questo punto, confrontando le pene di studiata barbarie, con le quali si tormentano tuttora i rei al Giappone, alla Cina, e in altre parti dell' Asia, ove il Cristianesimo non è arrivato a frenare la corruzion de' costumi. Vi sono delle esecuzioni criminali, per cui il reo dee restare sbranato in diecimila pezzi: e l'abilità de carnefici ha più risalto, quanti più riesce a strappargliene ancora vivo. Si vegga la sontuosa Opera, che attualmente si stampa in Milano: *Costumi ant. e mod. di tutti i Popp.* Asia P. I. T. I. ec.

salonicensi, che non avrebbe fatto con dieci anni di penitenze politiche.

Cento volte in tal guisa fecero tornare indietro con dignità, e anzi con nuova lode di pietà e di clemenza, da scabrosi, e fatali impegni i monarchi le suppliche dell' Episcopato, anche nella seconda, e nella terza prosapia nelle Spagne, ed in Francia: e la storia delle frequenti Legazioni Apostoliche non offre un solo S. Bernardo mandato a sedare con la pace della religione le differenze politiche, o le nimicizie personali fra le Corti diverse Non sempre riusciva l'intento, che troppo felice ne sarebbe divenuto un mondo semibarbaro, e grossolano: ma riusciva pure sovente, e fosse venti volte per cento, sarebbero di sopravanzo a giustificare la confessione di Voltaire, che in que' secoli una sola cartapecora di Roma ha spesso risparmiato più sangue umano, che cento trattati politici.

66. D. È notabile all' occhio filosofico, che questa influenza amichevole della Chiesa, con gettare de' lacci d'oro, e piantare delli argini fioriti su le strade del dispotismo, a cui di continuo spingeva l'indole disordinata de' tempi, e la ferocia de' caratteri; scioglieva senza avvedersene il gran problema di temperare la forma monarchica, dietro a cui si veggono occupate le istituzioni delle città delli uomini con immenso lavoro, si può dir da Noe, e da Nembrotte perfino alla Costituzione Anglicana ed a noi. Quello poi che è affatto mirabile in questa dolce specie di temperatura religiosa si è, che ella va tutta a vantaggio del Monarca. In tutti gli altri temperamenti architettati da i pubblicisti, o praticati dalle Nazioni: i Maestrati intermedj, le leggi di garanzia, e di risponsabilità, la

divisione de' poteri, l' indipendenza e i confini delle attribuzioni... ...; tutto inevitabilmente finisce in qualche scapito di onore, o de' poteri dell' Imperante. Anzi egli è di conseguenza intrinseca, e voluta cotesto scapito. Il Capo del governo misto ripugna che vada a pareggiare le autorità di quello della monarchia assoluta. Il problema non ha strada di mezzo in ragion naturale. O non ha vincoli legali il supremo Principe, o si fa dipendente da i legami di Costituzione, che vuol dir si degrada. Ne' compensi di intercessione della Chiesa, l'imperio si va a temperare senza alcuna lesione dell' Imperante, che resta *sempre* supremo, ed indipendente. Un metodo d'intercessione dignitosa e imponente, di sua natura non avvilisce, nè trasferisce diritti per le vie della supplica: ed il pubblico, e il principe vi trova un contrappeso alla licenza di esercizio sfrenato, non una diminuzione di potestà. Tutti sentivano, e ne avean continue esperienze, che tutte le supplliche dell' Episcopato e del Papa non legavano le mani al monarca, che restava col suo potere d'andare innanzi come avesse voluto, e come non gli sarebbe permesso nelle forme miste. Ma rimane un potere contro la ragione conosciuta e rappresentata, se la rimostranza Ecclesiastica avea buon fondamento: e allora a parlar propriamente è *un potere, non potere*, perchè mai non ne esiste alcuno nelle città delli uomini, *contro ragione*. Sicchè niuno scapito di potere se la rappresentanza della Chiesa fu giusta: e il Principe cresce in onore se l'ascolta e eseguisce. Ovvero, talor s'incontra, che per uno sbaglio di fatto cadesse la correzione su cosa utile, e buona; e molto meno vi è scapito nel poter di ese-

guirla, non vi restando altro vincolo, che di una facile convenienza, che conserva l'onore alli officj, de' quali fu equivocato l'oggetto, e ritorna ad accrescer la lode del sempre meglio giustificato regolamento. Ogni Principe giusto, e saggio ama, ed incoraggisce le stesse rappresentanze stravolte del suo Consiglio, per avere il bene di sentir quelle dalle quali può raccogliersi frutto per salute comune. Tale fu l'indole maravigliosa, e sovranamente politica e salutare della interposizione Ecclesiastica, degna de' maggiori elogj d'ogni Maestro in dritto, a cui debbono per molti secoli cento vantaggi le nostre città fedeli, e forse l'Europa intera di non aver degenerato a stabilire in regola tutto il dispotismo delli Orientali. V. Part. I. Conf. V. e VI., e specialmente pag. 129. ec.

67. R. Di così salutar disciplina gioverà raccogliere qualche esempio in ispecie dalle accertate istorie di mezza età, onde veggasi come i fatti comprovano le induzioni di ragione, e il peggio che poteva, o doveva esser di noi, se a que' torrenti d'ogni barbarie non trovava l'Europa e l'Asia un qualche argine nel Cristianesimo, e specialmente nella Disciplina correzionale, che quì esponiamo.

Immensa è l'opera, che la Storia ci esibisce prestata dalla Chiesa per serbare illibata la legge naturale, e divina ne' matrimonj de' suoi: e ne sono incalcolabili i vantaggi, che ne risultano alla società. Fra gli stessi Selvaggi un pò consociati, quel loro qualunque raccozzamento prende un ordine e prospera principalmente secondo che abbiano meno cattivo regolamento ne' matrimonj. Ed è naturale. Dalla società domestica dipende la società civile: e non è possibile che la città prenda sistema, non

che abbia stato felice, se manca il buon ordine ne' fondamenti delle famiglie, nell' unione de' conjugi, e nell' esito che ne dipende, della educazion della prole. I rapporti di unione fra le diverse famiglie che si congiungono per parentela ne' matrimonj ben regolati, compongono delle società più distese, delle quali la concordia, o la disunione non può non tornare a vantaggio, o a rovina de' primi cementi della società grande dello Stato, che si compone da loro.

Le conseguenze poi se ne accrescono in proporzione del numero e dell' importanza delle famiglie e delle cognazioni, che possono scuotere l'ordine intiero della città se non siano tenute alla regola: e specialmente ne' matrimonj fra le Case regnanti, se non sia un ordine inviolabile e fisso, si capisce, che và gravemente a compromettersi ogni vincolo fra Stato e Stato, e la concordia delle città fra di loro. Per quanto i Politici si affatichino a mettere in assioma, che i regni non si maritano; pur troppo si maritano i regi, ed è sempre fatale il dare delle cause di danno, nelle mani, a cui ne basta spesse volte un pretesto. Non tocca a noi provar quì come a tutta questa specie di bisogni, e di mali ha portato riparo il ristabilimento dell' ordine naturale del matrimonio fissato divinamente da G. C. nell' Evangelio: e come esso è il solo, che lo introduca nelle città con pienezza di persuasione, perchè conforme alla ragione, e alla fede: con sicurezza, ed estensione di effetto per l'innalzamento generale del matrimonio alla qualità di Sagramento fra le parti Cristiane: e con la necessaria imponenza fin su la testa de' Grandi, a i quali è tanto più difficile di fare arrivare l'efficacia

della legge umana, per i quali è tanto maggiore il bisogno di far sentire il peso di questa; e a i quali l'unico mezzo di farlo sentire con effetto stabile, come n'è estremo il bisogno per la pubblica quiete, si capisce essere quello di santificare la legge con la sanzione divina, e co' dettami della Religione, a cui và soggetto il Monarca ed il suddito, e quegli forse anche più.

68. Nel che tanto maggiori ostacoli dovè incontrare la mediazione correzionale della Chiesa, quanto che le leggi civili nel Codice di Giustiniano impetevano con la permission del divorzio le fondamenta del vincolo matrimoniale, e la stessa analogia della Fede divina, che lo richiamava alla sua istituzione a principio, per cui fu detto: *quod Deus conjunxit, homo non separet.* E sebbene nelle città non comprese nell'antico territorio dell' Imperio Romano, o da esso staccatesi per le irruzioni de' barbari, non fosse per lunga età ricevuto quel Codice, serviva non ostante di molto scandolo o per disposizione legale dentro il dominio Romano, o al di fuori per autorità d'esempio, cui supinamente ricorresi quando siamo in impegno.

La Chiesa dunque con economia prudentissima, salva la riverenza della Potestà legislatrice, e con disposizione ricevuta ed eseguita nel Cristianesimo tutto, senza minima opposizione per dieci secoli sino a Lutero; la Chiesa, onorando, e encomiando nelle giuste sue prescrizioni le leggi civili, vi si messe in accordo ella stessa (*a*), nel mede-

(*a*) Quia sicut humanae leges non dedignantur sacros Canones imitari: ita et sacrorum statuta Canonum, Principum constitutionibus adiuvantur. *Lucius III. Cap. III.* De Eccl. aedific. V, *et Honor. III, Cap. postr.* de transact.

simo tempo che ne segnò la non avvertita nullità di alcune poche, che vi erano scorse contro il diritto della natura, e le massime della Fede (*a*). Non ne patì nulla in tal guisa la riverenza, e l'efficacia della Legislazione, che anzi riceveva una nuova conferma per tutto il Corpo delle Leggi lasciato intatto, e commendato dalla voce della Chiesa: e la città ne ebbe il bene di venerare, e osservare a doppio titolo le leggi del principato: *non solum propter iram, sed etiam propter conscientiam.*

69. D. Concordia, da cui risultava una maravigliosa economia per que' tempi, che la Potestà legislativa civile, di continuo occupavasi a rialzare le città dalla barbarie verso di cui la spingevano con perpetui rovesci le tempeste delle irruzioni, e la mutazione de' popoli, e de' costumi. Non pote-

(*a*) Non vi è Legale, che sino a questi ultimi tempi nostri non sia stato istruito, e non riconosca, che a tutta ragione alcuni errori del Codice civile sono stati corretti dal Gius Canonico. E questi non solamente impetevano l'analogia della Fede, come le note Leggi su l'usura, e il divorzio: ma contro la stessa legge di natura, per es., nel nuovo dritto della prescrizione, Giustiniano avea insinuate delle Regole nella L. 48. §. 1. ff. *de acquir. rer. dom.*, per le quali la non sarebbe interrotta dalla stessa mala fede sopravveniente del possessore. Nel che, come contrario a ogni ragion naturale, non v'è Tribunale che non segua la correzione fattane nel Concilio Lateranense IV. *Cap. ult. de praescript.*, e nel Cap. V. eod. tit. Per simil modo la manifesta ingiustizia, per cui nell' interdetto *Unde vi* della L. 7. ff. *Unde vi, et de vi arm.* si negava al derubato l'azione contro il compratore, o anche donatario del proprio spoglio; non fu egli un gran bene, ch' ella fosse corretta da Innoc. III. nel Cap. 18. *de restit. spoliat.*? Si consulti anche la L. 61. e 62. ff. *de donat. int. vir. et uxor.*, la L. 8. ec. *de repud.*, e altre.

vano non risentirne svantaggio gli stessi Legislatori, che circondati dalle medesime circostanze, e cadendo quasi necessariamente di tratto in tratto in qualche errore anche grave, e che di sua natura è capace di far perdere il credito anche per tutto il resto di buono presso la moltitudine grossolana; camminavano sempre al fianco, e quasi appoggiati al braccio della Ecclesiastica potestà, la quale si adoperava a mantenere in credito la necessaria obbedienza, e dava luogo a giustificarla piegando destramente al diritto di ragione il disposto contrario alla natura, o alla Religione.

Normale su questo articolo si può dire il trattamento adoperato da S Gregorio verso la famosa legge, con cui l'Imperatore Maurizio fece divieto, che i militari del suo dominio, dopo ottenuto il loro congedo militare, potessero abbracciar la vita monastica, come aveva prescritto nel tempo stesso, che non potessero abbracciar lo stato Ecclesiastico i Curiali, o altri gravati di debiti verso del Principato. In questa Legge apparisce ciò che poteva riescir utile allo Stato con levar modo di sottrarsi a una giusta responsabilità chi dovea beni, o opera al pubblico: come vi si vede un indebito ristringimento della libertà privata, e una nota ingiuriosa alli stabilimenti di religione, senza alcun profitto del bene civile, nell'impedire, che un suddito, cui la legge avea accordato il riposo da i suoi servigj; potesse andarselo a cercar se voleva in un Monastero. Come dunque si regolò per conciliare con pace, e con dignità questi estremi il gran Pontefice S. Gregorio? Ricevuta appena la legge, che gli fu mandata dall' Imperatore, la trasmesse a tutti i Monasteri dell' Occidente, acciò intanto, ch'

egli operasse ciò che conveniva col Principe, e' non venisse irritato o avvilito coll' ammissione di qualche soggetto contro il disposto della sua legge. Nel medesimo tempo poi, inviò una sensata rappresentanza alla Corte di Costantinopoli (*Epist.* 62. *Lib.* 2), nella quale esponendo a Maurizio di aver dato corso alla sua legge, ne approva, e loda l'utilità della prima disposizione contro i debitori del Fisco, a i quali la Chiesa non intendeva aprire un asilo di frodi, e per cui è passato nella stessa disposizione Canonica fino a' dì nostri il divieto contro i debitori gravati. Per altra parte però rileva la sorpresa fatta alla sua religione circa i militari immuni da peso pubblico, rappresenta l'ingiuria, che ne viene alle cose Ecclesiastiche: e conciliata la dignità e la pietà del Sovrano, i diritti della Chiesa, e l'utile della città; l'Imperatore moderò la sua legge, e l'ordine, e la concordia proseguirono come innanzi.

70. In un modo consimile si promuovevano nel tempo stesso i vantaggi dell' Imperante, e del Popolo nelle altre moderazioni politiche, per le quali si intromettevano sovente i Romani Pontefici, come vedesi in altra pistola del medesimo S. Gregorio alla Imperatrice Costanza Augusta, allora reggente, onde fossero meglio regolati i tributi d'Italia (*a*). Noi avremo occasione di rilevar me-

(*a*) Si minores expensae in Italia tribuantur, a suo tamen Imperio oppressorum lacrymas compescet. Nam et idcirco fortasse tantae expensae in hac terra minus ad utilitatem proficiunt, quia cum peccati aliqua admixtione colleguntur. *Ep.* 32. V. *et in* IV. *Reg.* A questa stessa specie di utilità potrebbe richiamarsi la Decretale d'Innocenzo III. nel Cap. *Quanto* de jurejur., con cui il Pontefice assolvè il

glio a suo luogo di quanto peso sia stata questa mediazione proseguita da i Romani Pontefici con la vacillante Corte di C P, fino all' età degl' Isauri, e de' Copronimi. Ultimi, fra tutti i Principati, che nacquero nell' Italia, e che la necessità di difendersi abbandonati totalmente da Sovrani rimóti, e resi impotenti a sostenersi eglino medesimi a casa propria, rendè necessarj, non che legittimi; ultimi i Papi a depor le speranze dell' ordine antico, fecero tutti gli sforzi per sostenerlo, nè si rivolsero a cercar soccorso a straniera potenza, finchè un raggio di luce spuntò dal trono delli antichi padroni di nostra Italia, e sino all' età di Carlo Martello in Francia, e del suo figlio Pipino. Noi però ora trattavamo specialmente de' beni, che risultarono per la Ecclesiastica interposizione de' Pontefici a conservare il retto ordine ne' matrimonj de' Principi, di che fu immenso il bisogno ne' costumi de' tempi, e de' quali gli stessi disordini, che rimasero incorrigibili, e le calamità che ne risultarono a i popoli, bastano alla buona critica a far presagio della total rovina, a cui avrebbon menate le cose pubbliche questi disordini potenti, se le voglie sfrenate di chi può tutto nella città, non avessero avuto nemmeno questo ritegno di dover fare una briga col Capo della Chiesa Cristiana.

71. R. Verissimo, ed a proposito. Nè è ripiena la Storia, a non cominciare, che a Carlo

Rè D. Pietro II. d'Aragona dall' illecito giuramento, a cui lo avevano indotto alcuni suoi Consiglieri per una enorme alterazione della moneta, che tutti gli Economisti riconoscono avrebbe tirato seco le conseguenze più rovinose per la città, come ne seguì e ne dee seguire di tutti i tempi.

Magno, e dal suo matrimonio fissato, o eseguito con Ermingarda, che altri dicon Geltrude, sorella, o a dir meglio figliuola del famoso rè Desiderio de' Longobardi (*a*) La politica della Regina madre di questo principe allora giovine, per conciliare questi due regni nemici, la fece entrare con tutto il calore nel progetto di questo matrimonio, poco curando, come suol la politica, l'ostacolo della morale, che proibiva a Carlo di separarsi dalla sua moglie Galiena, o chi altra fosse, con cui le lettere del Pontefice Stefano IV. lo suppongono già congiunto (*b*). Nè può negarsi, che allucinato, o dalla falsa ragion di stato, o da un timore riverenziale, il Monarca non si mostrasse almeno connivente al progetto: imperocchè Ermingarda da Italia seguì la Corte in Francia, ove ne fu tanta la disapprovazione, e lo scandolo, che per questo espresso motivo si dichiarò disgustato, e si separò dalla famiglia reale S. Adelardo, che era cugino del rè (*c*). Accorse però tosto al riparo con fortezza sacerdotale il ridetto Pontefice Stefano IV., dalle di cui lettere scosso su quel suo abisso il religioso Monarca, si vedde *nutubundus ac dubitans redditus*, come ne dice Baronio, onde avrebbe subito rimandata a Desiderio la sua figlinola, se le circostanze

(*a*) V. Ranuccio Pico *Vite de' Princ. santi* in C. M. p. 136. ec. Parma 1622. in 4. Egli sostiene, che Carlo non arrivasse mai all'esecuzione di questo matrimonio, fattogli fissar da sua madre.

(*b*) V. Eghinard. *Vita Car. M.*, Aymon. lib. IV. cap. 68. Baron. An. 771. N. 4. ec.

(*c*) Ciò si rileva dalla Vita di S. Adelardo scritta da un Anonimo contemporaneo, e riportata dal cit. Baronio Num. 5.

non lo avessero persuaso a temporeggiare un pò più, e a cercare un mezzo termine da andar con quiete allo scopo. Questo dipoi si vede che fu trovato, poichè Ermingarda restò nella Casa di Francia, impalmata a Carlomanno fratello di Carlomagno, e a cui era già stato trattato di darla, prima del progetto della Regina madre (a). Così fu riparato il pubblico scandolo, impeditene le incalcolabili conseguenze, fatali sempre allo stato, riparate quelle che potevano venire dal disgusto del Suocero rè Desiderio, dato un nuovo argumento, che Ermingarda non fosse mai stata moglie di Carlo, che gli divenne cognato, e fatto vedere di quanto bene sia fecondo per la città un sistema, in cui la Disciplina della Religione stende un freno onorato su le passioni de' Grandi, e su le astute misure d' una politica senza legge.

72. Dalla giusta critica poi di questo esempio siamo facilmente condotti a veder più chiaro in tanti altri consimili, che se ne incontrano nella storia seguente de' matrimonj de' Principi, e anche più nelle case de' Grandi, sempre disposti a copiare i vizj, più che non le virtù de' loro Monarchi. Noi ci incontriamo in questi rozzi secoli dell' età media con un torrente della mal conosciuta politica, e della carne indomita, capace a fare un diluvio su tutti i divini e sociali diritti del sagro vincolo de' matrimonj, se a tempo l'autorità della Chiesa custode del sagramento, non vi avesse fatto argine nelle città Cristiane. Tralasciando anche i regni più

(a) Nello stesso Storico all' An. 770. num. 21. se ne reca monumento espresso dalli Annali di Francia, di Autore vicinissimo a i tempi, se non sincrono.

incolti, e più vicini alle barbare terre polari; gli stessi paesi cattolici del mezzodì, per la Francia, la Navarra, la Galizia, Leon, la Castiglia, il Portogallo, ci presentano spesso ne' matrimonj de' loro rè la volubilità del capriccio, e i volteggiamenti della politica, e delle passioni ne' matrimonj più illustri, che avrebbero sagrificata a ogni momento la quiete pubblica, e la stessa concordia fra le Nazioni. Gl' impedimenti di parentela non si curavano quando i secondi fini persuadevano, o appetivano un matrimonio. Dato appena sfogo all' intento vizioso, si ricorreva alla nullità per pretesto, e per lasciare la prima donna, da cui si erano sovente avuti anche de' figli, e passare a prenderne un'altra, benchè congiunta talora in grado anche più prossimo della prima: ed ecco abissi sopra l'abisso. Così fu del matrimonio di Alfonso VIII. detto *il Nobile* rè di Castiglia con Teresa sorella di Sancio rè di Portogallo sua congiunta, e per cui Innocenzio III. avea fulminate fin le censure, e posto il reame a interdetto (*a*). Alfonso sembrò piegarsi a obbedire al Pontefice: ma la politica di accomodare le sue dissenzioni con il rè di Leon, lo rivolse a sposare senza dispensa (che allora rarissima accordavasi alli stessi monarchi) una di lui figliuola, con cui era legato in grado di parentela anche più prossimo, che al primo caso, e per cui all' Arcivescovo di Toledo, che espressamente ne lo avea supplicato, lo stesso Innocenzo III. avea

(*a*) Si vegga la laboriosa *Istoria delle Riv. di Spagna* del P. d'Orleans, pubblicata da Rauillè e Brumoy lib. II. all' An 1107, e De Mariana *Historia general de Espanna* Tom. I. Lib. XI. 19. della superba Ed. di Madrid 1780. in fol.

negata la Dispensa. *Questo secondo matrimonio*, dice il citato Padre d'Orleans, *non cementò la pace, che per produrre delle altre guerre. I Principi di questi tempi erano incorrigibili sopra un tal punto.* Non ostante gli stessi dibattimenti servivano di qualche remora al corso troppo libero de' disordini; come senza escire dallo stesso lungo Pontificato d'Innocenzo III., si vedde in quelli famosi circa il matrimonio della incontinente regina Uraca, con D. Alfonso rè d'Aragona (*a*).

73. D. Altre volte avea anche il suo effetto diretto, e esemplare la correzione, come avvenne nella persona di Lotario nipote di Carlo Calvo, il quale ripudiata la Regina Teutperga, e innalzata al trono come sua moglie la concubina Waldrada, ne fu ripreso altamente dal Pontefice Nicolò I. (*b*) con lunga lettera, dalla quale riscosso, rispose al Papa: *Uti antecessores nostri Sanctissimorum Praedecessorum vestrorum monitis obedierunt, ita nos etiam coram excellentia Apostolatus vestri nos humiliare cupimus. . . . , et per omnia obedire volumus ec.* (*c*) Simile, e forse più clamoroso è l'esempio di Filippo di Francia, che nel 1095. s'era presa una figlia d'un suo soldato per nome Bertrada, con dimissione della sua legittima moglie la regina Berta. Uno scandolo sì strepitoso si tirò dietro i reclami immeditati del Clero del proprio regno,

(*a*) Ivi An. 1108. ec. Altro esempio, al di cui rimedio accorse lo stesso Pontefice, se ne ha nel cit. de Mariana Lib. XII. cap. 2. ed altro nel cap. 5.

(*b*) Ep. 51. *ad Lothar.* ap. Bin. Tom. III. Concil. sect. 2.

(*c*) Ep. Lothar. *ad Nic. Pont.* ap. Baron. An 866. numero 43.

che sperimentata inutile tutta la correzione di rimostranza, passò infine al rimedio delle censure Ecclesiastiche nel Sinodo di Clermont. E queste produsssero il loro salubre effetto: imperocchè, tornato a adunarsi, pochi mesi dipoi altro Concilio de' medesimi Vescovi, si vede che tutto era stato riparato, mentre Filippo vi fu assoluto pienamente dalla censura fulminatagli contro (*a*). Si potrebbero radunare una folla di questi esempj di pubblica correzione ne' quali con vario esito, si osserva, ora prodotto il bene dell' emenda del reo e del riparo dello scandolo; ora confermato l'impegno d'una passion contumace: quasi sempre arrivare il giorno, in cui alla fine i latrati di una coscienza riscossa dalla ragione illuminata dal giusto insegnamento della fede, trassero il potente dal suo precipizio; o talora lo esibirono a più esemplare riparazione con un fine tragico nell' ostinata sua contumacia (*b*). In ciò il successo fu mai sempre uniforme, e con prodotto d'incalcolabile utilità, vale a dire: Che queste contestazioni servirono a non lasciar mai il di-

(*a*) V. Flodoard. *Hist. Rhemens.* lib. 4. c. 5., Ivo Carnot. Ep. 46. ec.

(*b*) Gli eccessi indomabili di Federigo II. Imperatore, dopo tutti li errori, ne' quali avvolsero pel corso quasi di un secolo la Germania, e l'Italia, dopo tante simulate emendazioni, e veri ritorni al vomito; ricaddero presto sull' esterminio della propria famiglia, che col sollecito, per lo più tragico fine di tre, o quattro generazioni, sradicarono la Dinastia delli Svevi dall' Imperio Germanico, che lasciò luogo a Ridolfo d' Ausbourg d' introdurvi con più felici auspicj la Casa d' Austria.

Et crimine ab uno
Disce omnes.

sordine in quel possesso pacifico, che lo fa passare in costume, e dopo aver depravata la morale pubblica, arriva quasi a arrovesciare la moralità: Che i Principi, anche i più acciecati per un incestuoso, e adulterino congiungimento, nemmeno nell' atto che calpestavano ogni riguardo, e nella smania di trovare qualche pretesto pel matrimonio, che volevano sciorre, e per quello che volevan contrarre; non ostante non ci hanno mai lasciato un segno, per quindici interi secoli almeno fino a Lutero, che sia saltato in mente ad alcuno di mettere a disposizione della sovranità temporale i regolamenti, ed il vincolo del matrimonio Cristiano. Ecco uno di quelli argumenti, che più volte dicemmo messi a sostegno di contatto con le grandi verità della religione, ed a i quali NON SI RISPONDE MAI. ,, Per undici secoli da Costantino ,, a Carlo V., si trova una catena perpetua di Prin-,, cipi incapricciati a maritarsi a lor modo: e nem-,, men'uno, che pensi di averne legittima pote-,, stà (*a*).

(*a*) COROLLARIO. Di ciò abbiamo detto *almeno fino a Lutero*: e non vi sarebbe bisogno di arrestarsi sì presto. I Protestanti non interroppono questo possesso della Chiesa cattolica di quindici secoli fino a loro, perchè prima di attribuire al Principato secolare la regola del matrimonio, cominciarono da negare a S. Paolo, ch'e fosse un Sagramento. Fino a quel punto che niuno lo aveva negato, è naturale, che non solamente la Teologia, ma il buon senso ripugnasse a ogni idea di potestà *secolare* circa il vincolo matrimoniale, che si stabilisce per la materia e per la forma *di un Sagramento*. Se questa stravaganza veniva nel sogno di una cattiva notte di que' Principi, che in que' secoli ci disse di Orleans (N. 72.) *erano incorrigibili*, d'avere anche un pretesto d'autorità, potevano risparmiarsi cento penosi contrasti

74. R. In conclusione la storia è chiara nel suo complesso di questi contrasti, che con vario successo sempre servirono a mantener viva la massima dell' ordine naturale e divino de' matrimonj nelle città Cristiane, e a impedire, che il torrente della barbarie, che per tante vie spingeva Europa nel diluvio di tante Nazioni semi-selvagge,

di violenza, con la semplice medicina di dichiarare un impedimento matrimoniale di più, o di meno, ovvero di dispensare sè stessi pel caso che avevan bisogno. Eppure in altri tre secoli dopo Lutero, ha continuato nel modo stesso intatta la regola del sagro Vincolo, e nelle continue occasioni, che tutto giorno sotto delli occhi nostri hanno i cattolici Principi di menar moglie di parentela; per misericordia di Dio non se n'è trovato sin qui, fino a questi ultimi matrimoni recenti delle Auguste Case di Austria, di Spagna, di Francia, di Torino, di Napoli, e a quest' anno 1817.; non se ne è trovato *pur uno* (e il Mondo è vecchio, e cattivo), nè che abbia tentato di far matrimonio non ostante l'impedimento, nè che ne abbia ricercata Dispensa a uomo nato che non sia il Papa.

Questo è il fatto il più indubitato, ed in grande, che non si cancella, nè può alterarsi mai più nelli Annali delle città. Ciò che avverrà nel seguito, io non lo sò. Solamente mi pare da ammirarsi, il coraggio di una penna imprudente, che a fronte di un fatto di questa sorte, possa reggere a scrivere un cicaleccio per rimettersi a capo a dire che gl'impedimenti al vincolo matrimoniale, anche fra Cristiani appartengono alla potestà del Principe, anzi originalmente ad essa: e che non è una *eresia* espressamente condannata con due Canoni dommatici del Concilio di Trento, quella di coloro che dicono non aver la Chiesa tal potestà su le dispense matrimoniali, se non per delegazione de' Principi, i quali (a onta della vile adulazione di questi indefinibili Canonisti), le hanno *sempre* richieste, e ancor le chiedono alla Chiesa. Anche Arrigo VIII. avrebbe potuto distinguere il Sagramento dal contratto, senza mutar religione in grazia d'Anna Bolena.

che la innondarono, non arrivasse a sommergerla affatto per questa via di congiungimenti precarj, mobili e incerti come le momentanee passioni, e per i quali tutto resta vagante e disciolto l'ordine privato delle famiglie, e quindi il pubblico della città. Resse quindi sostenuto a fatica dalla sola resistenza della potestà della Chiesa, finchè giorni migliori non hanno condotto a far conoscere e sentir tanto meglio le ragioni, e l'utilità; che Arrigo VIII. ha chiuso presso di noi il catalogo di que' *Principi incorrigibili* su tal punto; onde di questi scandoli sì comuni altre volte, non si è incontrato più nemmeno un' esempio in tre secoli, e la decenza del sagro vincolo si è serbata intatta sul trono. Il volgo sempre superficiale, e chi guarda la storia col volgo, si lamenta talora, che costò cara alla Chiesa questa illibatezza restituita a i matrimonj de' grandi con un esempio, che si tirò dietro la separazione dell' Inghilterra (a). Costò caro in tal ca-

(a) Al sentire, che pochi giorni dopo pubblicata da Clemente VII. la condanna del matrimonio con Anna de Boulen, e la scomunica contro Arrigo; giunse a Roma il Corriere che portava la di lui sottomissione al giudizio del Papa, se non avesse trovato plubbicata la censura; sogliono certi uomini grossamente buoni, esclamare quasi piangendo: ah pochi giorni più di pazienza, l'Inghilterra sarebbe ancor cattolica! Ricordiamoci dell' Inghilterra, ho sentito dire anch'io cento volte . . . . . e mi par questa una semplicità delle più solenni che siano. Quel famoso Corriere portava per la quarta, o quinta volta la protesta di Arrigo VIII. di rimettersi al Papa, se sospendeva le censure. Il Papa le sospese più anni: e il rè continuò sempre a tenere in pubblico Anna, si protestò di volerlo marito, sana e viva Caterina d' Arragona Zia dell'Imperatore Carlo V., che aveva già per moglie da ben 18. anni innanzi, con

so anche il celibato del Clero latino al Concilio di Trento, cui il Cardinal di Chatillon a nome di tutti gli Ugonotti di Francia e di Allemagna, andò a offerire il ritorno alla Chiesa, se si fosse de-

una figlia Maria, che egli stesso pose come legittima nel testamento per la successione del trono. Io dunque domando: chi ha detto a que'profeti, che Arrigo non si sarebbe separato, se il Papa non decideva a suo modo, e che perappunto quella quinta volta si sarebbe sottomesso davvero? Chi hà detto loro, che il Papa dovesse sempre tacere in faccia a uno scandolo di quella sorta? E se in Germania fosse stato un Arrigo ne'piedi di Carlo V., che al vedere Clemente VII. dissimulare sì a lungo l'infamia della sua Zia, si fosse rivoltato a unire tutta l'Allemagna co' Protestanti; non averebbon eglino que' Geremia piangenti detto al contrario: àh! se il Papa non temporeggiava tanto, la Germania sarebbe ancora cattolica? così fluttua sempre mal concepito il concetto delli officj, e de'doveri, quando vi si adopera il passetto del vulgo per misurarli dall' esisto. Quasi sempre che la Chiesa ha condannato gli errori contro la Fede, o raffrenati gli scandoli contro la morale, i rei l'hanno presa a traverso. Da Arrio sino a Lutero la Chiesa non averebbe dovuto mai condannare alcuno: e gli eretici e i pubblici scandolosi ci sarebbon nati ogni giorno fra piedi come l'erba dell' orto, se avessero potuto figurarsi, che la voglia di non sottomettersi devess'essere una ragione per non condannarli . . Misera ogni Disciplina, che convenga sospendere alla minaccia del sottoposto. Arrigo fece del male in odio della censura fulminatagli contro. Ne averebbe egli fatto più, o meno senza la censura? Quì gli avversarj diranno che non son profeti: profetizano contro la fretta di Clemente VII. Non fu certo questo, che facesse innamorare Arrigo di Gioanna Seymur, per cui sposare mandò sul palco nel 1536. Anna di Boulen. Passato quindi a nuovo matrimonio con Anna di Cleves, la ripudiò a capo di sei mesi perche ella non era simile al ritratto, che glien'era stato mandato. Gli succedè la figlia del Duca di Nortfolch, fatta decapitare anch'essa nel 1542.: e la rara bellezza della vedova Caterina Parr non la tenne che per un filo pendente anch'ella sotto

rogato al rigore di quell' articolo. Costò cara al Concilio Niceno la separazione delli Arriani, de' Nestoriani all' Efesino, delli Eutichiani a S Leone e al Concilio di Calcedonia: e così sempre da cima a fondo si trova necessaria, ma dolorosa l'amputazione de' membri cancrenati, che tanto peggio sarebbe lasciarsi addosso. La Provvidenza stessa sembrò accorrere a conforto della sua Chiesa in questi estremi casi, a i quali si è protestata sempre co' Padri d'Efeso di venir contro voglia, e dolente. Imperocchè con la proporzione medesima, che andò muovendosi il gran Candelabro per lasciar nelle antiche tenebre le regioni orientali; la Fede andò dilatandosi nel settentrione d'Europa: al tramontare dell' Imperio di Costantinopoli per lo scisma di Fozio, e i furori degl' Iconoclasti, sorse quello de' Franchi, e delle missioni Evangeliche di Carlo Magno, che fece rivivere i giorni di Costantino. E quando al sorgere di Lutero, pareva non esistere più sul Continente una regione, ove la Chiesa potesse trasferirsi a risarcir le sue perdite; allora appunto Dio aprì le porte di un nuovo Mondo, ove si andasse a compiere la già promessa promulgazione universale dell' Evangelio Noi siamo piccoli, e presuntuosi per misurar le vie dell' Eterno, quando non dovremmo pensare ad altro, che a ciò che tocca di fare a noi, e alla fede di

la mannaja. In somma per dipingersi in un sol tratto, dice Lord Herbert nella *storia di Arrigo VIII.*, egli stesso vicino a morte ne lasciò detto: *Che non avea giammai ricusato la vita d'un uomo al suo odio, nè l'onor d'una femmina alle sue brame.* Ecco l'uomo, dietro cui piangono i semplicioni, e i maligni, che averebbe salvato l'Inghilterra se Clemente VII. aspettava quattro altri giorni!

Abramo. Il pensiero, che ci punge soverchio: che ne sarà della religione? ha del ridicolo quando ha sentito già dirselo da Gesù Cristo medesimo, che ne sarà. Ne fecero esperimento gli Apostoli, affannatisi ad avvertirlo, che i Farisei avean preso scandolo di sua dottrina, e se ne erano andati. *Vultis, et vos abire*? gli rispose Gesù.

75. Bisognerebbe ripetere ogni momento quest' indole delle cose umane, che non fanno mai bene senza incomodo, e non comprano senza spendere. Qualunque freno di ragione, di religione, o di legge, si capisce, che induce un incomodo nell' Imperante della città, che non può disporre d'ogni cosa a suo modo. Ma questo stesso incommodo è il bene che si ricerca dalla salute pubblica, la quale non v'è politico, che non riconosca dipendere principalmente dalla moderazione del comando. Ora per ottenerla con efficacia, specialmente su questo punto fondamentale de' maritaggi, non si trova Nazione, che appena escita dallo stato selvaggio, non abbia cercato un sostegno al congiungimento legittimo del maschio, e della femmina, sopra un rapporto di religione. Maometto, ch' ebbe un altra politica di collegarsi più tosto col disordine delle passioni; fu condotto ad autorizzare la poligamia: ed estinse in tal guisa l' amor conjugale, degradò il sesso a una ineguaglianza desolatrice, disperse l'affezione alla prole, da cui pende l' istituzione delle generazioni, aguzzò gli appetiti contro natura, inaridì la pepiniera della popolazione che pareva doversi accrescere, condannò a un celibato forzoso forse la quarta parte de' maschi, a cui i Serragli debbono far mancare la moglie; aprì in somma cento strade per far rivedere la Tartarìa, ove un gior-

no si vedeva fiorir la Grecia, e le leggi di Roma: e non riportò tutto al primitivo stato de' Celti, e de' Siberiani, perchè i vicini esempj del Cristianesimo non consentirono a far perdere all' occhio della moltitudine ogni idea di decenza, e servirono a rammentare anche a i barbari, che per l'uomo v' era un modo di consociarsi, e di propagare la specie, diverso da come adoprano i bruti. Che però la stabilità del primario vincolo sociale, santificata fra noi con le regole immutabili del sagramento, giovò a mantener viva la voce conquistatrice *dell' ordine* anche presso le genti che ne spingevano ogni distruzione fra noi: gettò in mezzo a i barbari nostri invasori delle idee di cultura, e di ragione, in cambio delle brutalità, ch' eglino comunicarono a i nostri: le città vennero a comporsi di una barbarie, non pura e pretta, qual ci veniva recata dalle ultime terre polari, ma fatta quasi un mescuglio della luce Cristiana, e delle tenebre della vita selvaggia, per cui si salvò almen la semenza del futuro risorgimento del retto ordine sociale, e delli eterni germogli dell' Evangelio. Se la sua tromba non avesse mai risuonato sopra la terra; egli è manifesto in più modi ciò che sarebbe stato d'Europa, e del Continente ne' secoli da Costantino al Concilio di Trento. *Nisi Deus reliquisset nobis semen, quasi Sodoma facti essemus, et sicut Gomorra similes essemus.* (Rom. IX. 29.) Questo è un presagio politico, facile a farsi da chiunque sappia un poco di storia: e facilissimo per guidarci alla fonte, cui ne siam debitori, LA CHIESA, che ci ha conservata la Religione, e le risorse per ravvivarla.

SEZIONE V.

Della interposizione della Chiesa nelle cose di alto imperio, e de' beni recatine alle città Cristiane.

76. D. Tutto il genere umano disperso su la faccia del Globo, presenta all' occhio del Filosofo naturale una gran famiglia di figli di un medesimo padre, che stimolati da invincibile istinto, e convinti da i lor bisogni di dover vivere in società fra di loro, non per altro si son separati in differenti, e distinte città, se non che per la legge della loro propagazione diffusa per tutta la Terra, e per cui cento circostanze rendevano impossibile di mantenersi uniti sotto una sola e medesima forma di reggersi. Per ciò i Figliuoli di Adamo si trovan presto divisi in famiglie diverse, per cui Caino apparisce il primo fondator di città, e se ne mantiene alla testa per mezzo del suo primo figlio Enoch (*Genes.* IV. 17.), e di una discendenza sempre distinta da quella di Seth altro figlio di Adamo (*a*). La longevità de' primi capi delle Pro-

(*a*) Se noi non avessimo dalla rivelazione le origini che quì andiamo esponendo, delle città, non sapremmo precisamente i nomi de' primi Fondatori, e de' Luoghi, ove furon fondate: ma la sostanza ce la direbbe la stessa analogia naturale nella semplicissima idea, *che l'uomo nasce in Famiglia.* E se sette Savj come quelli di Grecia si convocassero per consultare: qual sia il più solenne, e sbordellato sproposito, che possa aver detto un filosofo pubblicista; io ne penso, che almeno cinque frà loro si accorderebbero a dire, ch' egli è questo: che *L' uomo nasce libero*. Per mia fè, non ne è nato co-

sapie, che sopravvivevano a lunga serie di numerose generazioni; contribuì a mantenere la semplicità della riunione domestica, e delle forme paterne sotto la dipendenza di un grand' Avo, che presto diveniva un *monarca* secondo le nostre idee, per la quantità de' suoi discendenti e per l'estensione del territorio, su cui la necessità delle sussistenze, e l' amore delle comodità gli avea obbligati a slargarsi.

Queste ragioni medesime obbligarono presto a separarsi di nuovo i figliuoli di Noè dopo il diluvio: e altra se ne aggiunse più forte nella nuova creazion de' linguaggi, che nacquero ne' gran piani di Sennaar alla fabbrica della città, e della torre di Babel, per cui dopo sole quattro generazioni, e vivente ancora il comun padre Noè, la gran famiglia fu costretta a discogliersi, ciascuno andò a mettersi sotto la direzione di quel Capo di Dinastìa, sotto di cui si riunirono le famiglie della medesima lingua: e in tal guisa andarono a collocarsi ove trovò meglio ciascuno, essendo ancor vuota la terra, cercando naturalmente anche grandi distanze per avere estensioni grandi, e capaci delli accrescimenti futuri delle generazioni. *Ab his* (ce ne assicura la più certa, e la più antica Istoria. Genes. X. 5.) *ab his divisae sunt Insulae gentium in regionibus suis, unusquisque secundum linguam suam, et familias suas in nationibus suis* (a).

sì nemmen uno, dopo di Adamo. E noi siamo arrivati a sentirne perfin la giunta: che l' uomo nasce libero, *e eguale*! Viva i lumi moderni!

(a) Ripetiamo (V. N. 22. 24. 36.) qui questo cenno dell' ordine della città delli uomini sopra la storia vera di

77. Di quì fu che cessate presto le relazioni di parentela, che sempre indeboliscono la loro influenza in ragione che si allontanano dallo stipite; di quì fù che le diverse Prosapie ordinatesi in città, rimasero affatto sciolte da i vincoli di famiglia, e doverono appoggiarsi sopra i principj di ragione, e di giustizia universale per regolare le relazioni

com'ella fu, perche non hò mai capito, che bisogno vi sia stato da muovere i Pubblicisti moderni a crear delle favelacce incoerenti per ritrovarla di loro proprio cervello, onde ricavarvi l'analisi del patto, o sia della ragione sociale, e i principj del dritto pubblico. Per trovar l'uomo naturale hanno formato un uomo contro natura, che prima erra nomado per le boscaglie, senza padre. senza madre, e senza genealogia come Melchisedecco, e dipoi fa una grande assemblea non sò dove, e si consocia, e si da' le più belle leggi, che al mondo siano. Poesie fantastiche, e male accozzate *sull'uomo* da non farle credere nemmeno a i fanciulli, *qui nondum aere lavantur*. L'uomo porta sempre la sua storia con seco, e la ripete ogni giorno: onde è un farsi ridicolo a volergli dare ad intendere delle storielle fatte a mano su questo punto. Tutti nasciamo di padre, e madre, che hanno in natura la sollecitudine de'loro parti fin dal concepimento nell' utero, e anche prima nell' istinto di concepire: e tanto basta per non poter più sbagliare, *l'uomo naturale*, che non solo è fatto per la società, ma che nasce già sociato in famgilia, sotto leggi fisse di dipendenza, e di rapporti scambievoli. Lo stato nomado, e selvaggio, quindi s'intende subito, che è uno stato di abbandono, precario, e lungi da potersi dir *naturale*, è precisamente *contro natura*, si riguardo all'istinto de'genitori, che gli attacca al soccorso della lor prole, come a i bisogni di questa e all'affezione che la lega a'genitori. Perfino nelli estranei sopra l'istinto per li aiuti da raccogliere in società l'orfano, e il derelitto. Egli è dunque evidente, che allo stato selvaggio l'uomo passa per degradazione *contro natura*: onde tutte le regole, che il Pubblicista vuol fondare sull'ipotesi di questo stato debbono andare a rovescio.

fra Stato e Stato in quel piccol commercio, che la semplicità de' costumi gli obbligava a mantenere fra loro. Il primo poi de' principj, che dettò alla ragion comune la natura de' padri, e che più di ogni altro prevalse perchè conforme alla stessa corruzion naturale; il primo fu quello dell' assoluta indipendenza fra l'uno, e l'altro de' governi distinti. Come in natura non si trova più vincolo di dipendenza fra queste prime associazioni ordinate sopra un territorio distinto, tutto il genere umano si trovò d'accordo in questo principio, che è passato intatto per fino a noi, della supremazia dell' imperio in ciascuna città (*a*). Su di che è uno equivoco vergognoso,

(*a*) Appena eseguita la divisione de' territorj, di cui ci disse la Genesi, è notabile ciò, che soggiunge di Nembrod, che cacciatore, e robusto, si fece conquistatore, e fondatore di più esteso imperio: *ipse caepit esse potens in terra. Fuit autem principium regni ejus Babylon, et Arach . . . in terra Sennaar. De terra illa egressus est Assur* (ecco le origini dell' Impero Assiro cognito anche alla Storia profana), *et aedificavit Niniven.* (Genes. X. 8.). Così ci vengon subito uniti insieme due risultati opposti per la scienza de' dritti umani, de' quali il primo conforme alla ragione ci fissa il gran principio della rispettiva indipendenza, delle città fra di loro: e il secondo conforme alla corruzione dell' uomo, e contro ragione, che assoggetta la città debole alla più forte, e *al fatto* della conquista. Prima di Hobbes non saprei dir se fu uomo, che prendesse per una *ragione* la *forza*, che in commercio è la regola delle bestie. Più antico è lo scambio di prendere per una ragione *la conquista*, che non è altro che *un fatto* ella stessa, e per ciò bisognosa come lo son tutti i *fatti* nella specie umana, di una ragione per doventare *un diritto*. Il nudo fatto torna all'assurdo d'Hubbes, della forza, e torna tutta la differenza fra il dritto delle bestie se può dirsi fra loro, e quello che diciamo dritto fra noi. Guai a ogni precetto della giustizia privata, se nella pubblica bastasse il nudo fatto di appropriazione per la con-

specialmente in una scienza esatta, come quella del dritto, nella quale bisogna tenersi sempre attaccati a i principj di ragione, senza eccedere *ne latum quidem unguem*; quello in che cadono molti circa questa indipendenza totale del potere supremo nella città. I principj di ragion pubblica, che ne stabiliscon l'idea, certamente non riguardano altro, che i rapporti fra Stato e Stato, per cui uno non dipende *dall' altro* nel suo governo quando sia supremo il dominio:' ovvero non è supremo, se in qualunque modo analogo dipende, o come i Pubblicisti s'esprimono, *rileva*, ed è ligio di altro potere straniero. Del resto a cento, e mille vincoli naturali, e legittimi può andar soggetto l'imperio della città indipendente, senza minimo intacco della sua supremazia, a rincontro delli altri Stati. Sarebbe ben novizio chi esaminando le varie forme de' governi misti, si immaginasse che non possano dirsi *supremi* a cagione de' loro legami interiori di costituzione, o di natura. La Repubblica aristocratica, o democratica, hanno imperio egualmente supremo ed indipendente nella lor propria forma: e per la ragione medesima le dipendenze naturali, e di ragione, che ogni governo ha dalle leggi generali dell' ordine, della natura, della giustizia pubblica, della fede de' patti, del bene pubblico; tutta questa specie di dipendenze, le quali, o si riconoscano pel sommo Imperante, ovvero si controvertano più, o meno dal Filosofo pubblico; bisogna ri-

quista. Quando l'uomo pubblico esprime *dritto di conquista*, ha ragione perchè espone, non il fatto, ma *il dritto* anteriore di conquistare.

conoscere di buona fede, che non hanno che far nulla; e non possono mai discutersi e decidersi con il principio della supremazia majestatica. Nell' analisi de' *diritti* delli uomini, poichè la più evidente delle regole generali è quella: *Che niuna cosa contro ragione può essere un diritto fra gli uomini*; diviene assurdo il mostrar sospetto che tali limitazioni di potestà gli siano ingiuriose, o la degradino dalla sua supremazia. Il male non può farlo nemmeno Dio: e Dio non è meno Onnipotente per ciò.

Corollario I.

78. Dunque nel retto ragionamento, qualunque volta si debbano ricavare delle conclusioni dal principio, che la ragion pubblica naturale ci assicura per *l'indipendenza* del sommo imperio delle città; non si può intender d'altro, che di una indipendenza del medesimo ordine pel governo civile. Che è quanto dire: esser principio di ragion naturale; che dà fondamento alla regola di dritto pubblico, che il sommo imperio civile di una città, ripugna che sia dipendente dal sommo imperio di un altra: poichè involge contraddizione nell' idea, e l'imperio nel caso sarebbe indipendente perchè sommo, e non sarebbe sommo comecchè dipendente nel tempo stesso: lo che è assurdo, e si capisce da tutti. Sconfinando però l'argumento una sola riga dal rapporto reciproco fra le *potestà* del medesimo ordine; si cade in un abisso di equivocazioni le più grossolane, e il principio verissimo della supremazia civile andrebbe a generalizzarsi contro *qualunque specie di dipendenza*, e a mette-

re le armi in mano a ogni sorta di maligni, o d'ignoranti per arrovesciare ogni cosa (a).

Corollario II.

Noi non intendiamo di anticipare delle decisioni a questioni, non peranche dimostrate abbastanza. Ma a buon conto possiamo fissare come abbondantemente dimostrato: Che esaminando le dipendenze, che la Potestà civile abbia, o non abbia dalla Potestà spiritnale della Chiesa, e da i rapporti di religione; in qualunque ricerca di questa specie, non ha che far nulla, ma è anzi propriamente antiloico, recare in mezzo il principio dell' indipendenza del Principato. Questa, *ex demonstratis*, non esce, non può escire dal proprio ordine, e in Diritto pubblico non vuol dir altro, se non che il supremo imperante non dipende da un altro della sua stessa specie. Fuori di questo circolo, si potranno forse dire altre cento cose belle, vi saranno forse cento altri argumenti da ad-

(a) *Ogni cosa* principalmente per chi abbia in testa, che qualunque dispenza intacchi la supremazia, dell'imperio. Non solamente il più sfrenato *despotismo* doventerebbe costitutivo essenziale della monarchia: ma il brutale, il tiranno, il demente, dovrebbero dal Publicista essere autorizzati a fare ciò che vogliono, per la sola ragione di non intaccare la loro indipendenza. Fà vergogna, che una cosa sì chiara non abbia potuto trattenere tanti Scrittori da empire di miserabili equivoci la gran questione de'confini fra le potestà, e de' loro poteri essenziali! Se i nostri lettori ne resteranno convinti, e se ne ricorderanno, avremo cento occasioni di vedere quante questioni si sono fatte nascere, e si sono ingrossate su questo solo paralogismo, anche da uomini non mediocri.

durre per sostenere nel Principe de' diritti, o delle libertà, che noi diciamo non competere al Principato civile; ma far ricorso precisamente al principio della supremazia, e mettersi a sostenere, che se alla Religione, e alle sue dipendenze dicasi sottoposto il potere civile, si intaccherebbe di qualche apice la suprema *sua* indipendenza; non può che divenire un cicaleccio fuor di questione, inventato per perder tempo, per dire delle cose speciose in cambio delle vere, per imbrogliare e fare più voluminosa qualche questione, che per se stessa sarebbe facile, e forse da decidersi con ragioni di poche pagine Non si vede come dubitare di questo discorso. Eppure voi vedrete, che cominciando a studiare dal primo articolo della Dichiarazione del 1682., fino alli ultimi Scritti di Tamburini, di Solari ec vi troverete almeno con quattro quinti de' loro parlari, che stanno su *la sola base* della indipendenza del Principato civile!

79 R. Fissata però appena ne' principj evidenti del Gius naturale pubblico questa rispettiva indipendenza del sommo imperio delle nostre città; il Filosofo non le trova più collegate fra loro, che per alcuni dettami di ragion naturale, sovente facile a scambiarsi nell'applicazione pratica, e divise per una quantità d'interessi, che di continuo le spingono a conculcarli. Quindi il maggiore de' mali civici *lo stato di guerra*, di continuo pendente su le nostre città perchè differenti: è inevitabile perchè prive d'ogni dipendenza reciproca. La necessità, che non suol' essere la più utile consigliera delle cose nostre, non solamente ci ha tirato dietro questa fatal conseguenza per le città reciprocamente indipendenti: ma nella stessa costituzione

interiore (*a*) di ciascheduna, l'indipendenza, in cui bisogna supporre l'ordine imperante, lascia un vuoto immenso per la regola da seguirsi dal sottoposto, per cui il caso sempre possibile, è assai volte reale, di abuso dell'imperio in danno, o in distruzione della comunità, o rimane senz'altro rimedio fuor quello della pazienza, o secondo altri Pubblicisti, non ha che de' rimedj popolari, e di fatto, i quali fanno sempre del male, anche per la sola opinione, e per lo più ne fanno anche maggiore di quello, che si cerca evitare, quando s'adoprano.

Di questo secondo caso, che riguarda l'interiore della città, avremo a ragionar di proposito sul fine di questo nostro trattato, ove mostreremo come eziandio per caso tale, il miglior sistema, che nemmeno ci avrebbe potuto fare immaginare la semplice ragione pubblica, ce lo ha fatto conoscere la sola Religione Cristiana, per l'influenza della Chiesa Cattolica. I Politici sono stati costretti a degradare la monarchia con cento studiatissime restrizioni costituzionali. La Chiesa lascia intatta la monarchia, e rimedia a ogni cosa per chi vuole ascoltarla. Lo vedremo a suo luogo.

80. Sull'altro poi, anche più generale incomodo de' perpetui semi di guerra fra stato, e stato, che rende indispensabile la necessità di ragione della loro reciproca indipendenza; non v'è filosofo, il quale non riconosca come un gran flagello dell'umanità peccatrice questa ultima e sola *ratio regum* per terminare ogni lor controversia: e che il maggior benefizio si avrebbe, se potesse trovarsi qualche temperamento di mezzo, che almeno qualche volta impedisse la dura e insignificante

(*a*) Quivi non dispiacerà al Lettore di veder cambiata la Stampa per migliorarla.

sentenza del cannone a mitraglia. Ma queste sono pensioni del peccato d'Adamo, che a guisa della peste, e della carestia, ci bisogna sentirle senza poterle evitare: onde i desiderj, i voti, e le immaginarie forme di un qualche Areopago, o Tribunale comune, a cui almen per via di consulta, dovessero riportarsi le controversie fra i Principi; sono stati e saranno sempre nel Diritto pubblico, come la repubblica di Platone. Senza superiorità politica non è possibile politicamente trovar sanzione pei giudizj contrarj a chi non ha superiore politico: e il più pericoloso sistema sarebbe quello di stabilire un Giudice, alla di cui sentenza non vorrebbe acquietarsi, se non la parte, che l'avesse in favore. D'altronde fra le città della medesima indipendenza, non si trova ragione per attribuire la prerogativa a una piuttosto, che all'altra: i metodi confederati, le alleanze, le garanzie, i patti di famiglia, i trattati più solenni e perpetui; ci è continuo testimone la storia, che han corsa vita, e che la passano fra le ferite sin che non cadano dissanguati, per non risorgere che nel sangue (a). L'ostacolo è sempre intrinseco, e non ha rimedio, perchè gli stessi principj di ragione, che dovrebbero farlo cessare, lo confermano. Il

(a) Forse di tutta questa massa di metodi, e di forme diplomatiche, accresciutesi collo sviluppo della politica, ne è avvenuto come suol esser sempre del *troppo governo* fra gli uomini, d'aver operato in senso opposto all'intento propostosi, e accresciuto il male della discordia, che voleva rimediarsi, moltiplicandone le cagioni, o gli appigli con la farragine de' trattati. Ridursi ad una specie di bisogno di vivere, montati a guerra, anche in tempo di pace; lascierò calcolare agli economisti che cosa importi. Sarei curioso di sentire chi mi trovasse una massima di politica comprata mai a sì caro prezzo fra gli uomini, come quella fattasi tanto comune fra i nostri, dopo l'indebolimento dell'influenza religiosa: *Si vis pacem para bellum*. La pace tutti la vogliono *sempre*: ell' è in natura dell'uomo. Dunque *para bellum* in eterno, se non v'è altro rimedio.

supremo imperio è indipendente, ed è di ragion pubblica che lo sia. La soluzione del problema consisterebbe nel conciliare i due termini opposti: *indipendenza*, e *ritegno:* e questa si capisce che è di contraddizione metafisica supponendogli amendue dello stesso ordine civile, che direbbero i Dialettici: *secundum idem*.

81. Eppure se la moderna scienza politica non avesse giurato il più insigne degli spropositi, che è quello di dover prescindere da ogni idea di religione, con un'occhiata semplice al sistema della cattolica, e alla più nota delle due caratteristiche di essere stata divinamente stabilita con un Capo visibile di tutto l'ordine, la di cui *spirituale* potestà si distende sopra tutte egualmente le città cattoliche: Capo, Pastore, Superiore, Maestro, Dottore di tutti i cristiani, tanto sudditi, che reggitori supremi delle città credenti (e questo è punto *di fede*); con una occhiata alle prerogative di questo Capo, e di questa Chiesa, avrebbon potuto rilevar facilmente una traccia la più sicura per risanare, quanto sia possibile, in ragion pubblica il massimo degl'incomodi, che è questo della tendenza eccessiva allo stato di guerra, che porta seco la supremazìa politica delle nostre città.

Ragioniamone per un momento con le sole vedute di un filosofo Pubblicista, che applichi la ragione del dritto comune fra le città nelle quali supponga riconosciuta e professata la religione dell'Evangelo, e stabilita la Chiesa cattolica, tutta unita nella subordinazione a un sol Capo, il Romano Pontefice, riconosciutovi generalmente, e per fede Divina, tanto in una, come nell'altra, qual successore di S. Pietro nel Primato Apostolico, e che fa qui con noi in perpetuo le veci di Dio medesimo Gesù Cristo, il quale ha espressamente promesso di assistere, anzi di essere con la sua Chiesa, retta così e governata dal proprio Capo, Maestro, e Padre,

fino alla consumazione de' secoli. Questa è l'idea elementare, per dir così, e di primo catechismo, che si ha del Papa, universalmente nelle città cattoliche, che vi si è avuta di tutti i tempi, prescindendo dallo sviluppo dettagliato delle prerogative speciali, e senza entrare nelle questioni subalterne, che se ne fanno nelle scuole. Su ciò che ora diciamo del Papa, non v'hanno luogo questioni. Vi è anzi di più: che il Pubblicista, il quale dee applicare i principj del Gius-naturale, non ad uno stato chimerico ed immaginario della città, ma allo stato vero e reale, e alle disposizioni ragionevoli, ed attuali della moltitudine consociata; tra le quali ha primario luogo la *Religione*, e da cui abbiamo dimostrato a lungo (Sez. II., e III), che non si può prescindere nelle città degli uomini; il Pubblicista in tal caso, non importa nulla, che in conto suo non volesse nemmeno credere, ciò che la Fede dice a tutti del Papa. Egli non detta regole a se stesso, ma agli altri. Dee dunque scriver per essi, e a seconda di ciò ch'eglino universalmente credono di ragione, e di fede nella consociazione ordinata: o invece d'istruirli, dee confutarli. Il Pubblicista, che abbia senso comune, quando mette i suoi principj in rapporto *con la Religione* pubblica nella città, non dice, nè può intendersi d'altro, che della Religione *vera*, perchè tutto fra noi si dee basare *su la verità*. Se la Religione sarà *falsa*, l'applicazione de' principj non tornerà bene al caso; e questo stesso sarà una prova che i principj son *veri*. Per la città poi nella quale la Religione comune si trovi *vera*, anderanno a combinarsi bene anche le conclusioni di ragione pubblica: e ciò riunisce la dimostrazione, che son *veri* i principj, e la religione. In questo modo il Pubblicista non fa il Teologo, ma discorre. Senza alcun rapporto

con la Religione, fa il teologo, che non vorrebbe fare (N. 33. a 36.), e ciarla quando dovrebbe discorrere (*a*).

82. D. Dunque il Papa nelle città cattoliche, e anche a sola vista politica è un soggetto rispettato e obbedito generalmente per riguardi imponenti di opinione religiosa, e per opinione comune di coscienza.

Il Papa è quel solo soggetto, la di cui voce può facilmente distendersi, ed arrivare sollecita per tutto il Mondo, con persuasione di dovere essere ascoltata egualmente da i grandi, come dal popolo, e dall'Imperante, come da chi obbedisce: e al modo stesso da una, come da un'altra città, quando parla come Capo della Chie-

(*a*) Introdotto nell'analisi morale della città quel semplice, e primario fior di ragione per l'idea di Dio creatore, e pel più necessario indirizzo della Creatura sociale di vivere, e operare pel servigio e onore di Quegli, per cui ha l'esistenza; l'idea della Religione pubblica non ha bisogno d'altro per esser *completa quanto al Pubblicista*, e nell'applicazione de' principj non può restare equivoca a i lumi di ragion naturale. Laonde quando il Filosofo ne deduce, per cagione d'esempio: *Primo* officio comune della città di comporsi, ordinarsi, e reggersi per la *Religione*: Primario bene sociale la Religione: Primario dovere dell'ordine imperante, e del sottoposto, di custodire, proteggere, e OBBEDIRE alla Religione, con prelazione decisa, e con subordinargli qualunque scapito d'ordine temporale, e civile, quando al suo prevalente ben essere fosse necessario; tutte queste regole di dettame pratico, non occorre di nemmeno avvertirlo, che si riferiscono alla *Religione vera*, e a lei sola sicuramente. Egli è uno scrupolo affettato, e fuori del suo mestiere, quello dominante nel nostro filosofismo, di dirsi costretto a decapitare la scienza pubblica, per non dar ansa a tutte le Religioni di riconoscervi la propria di ciascuna città, e volerne le conseguenze per se. Come c'entra egli a decidere queste questioni in gius-pubblico? Dica *Religione vera*, se crede, che una ve ne debba esser per l'uomo, e per la città: e vi fabbrichi pur francamente tutto il suo edificio. Non ne può sbagliare un sol corollario. Se le superstizioni vorranno appropriarselo, peggio per loro. La ragione, dallo stesso assurdo delle conseguenze sarà condotta a trovare il loro combaciamento nella *Religione vera*.

sa, ch'è diffusa, e riconosciuta da tutte della comunione medesima.

Il Papa ha nella religione della città un officio di padre comune di tutti i credenti, dal quale per poco che si discosti nelle occasioni occorrenti, la sua parzialità per un popolo più che non per un altro, più verso uno, che altro de' Principi, si rende marcata, e incontra disapprovazione maggiore, quanto meglio si conosce volgarmente, che ciò a Lui disconviene più, che a tutt'altri: a meno che qualche sua distinzione di preferenza non venga sostenuta da ragioni notorie, forti, e guidate da soli riflessi di religione, e di Chiesa. Può darsi dunque caso, che anche il Papa, uomo per alcuni rapporti come son gli altri, propenda, o talor si decida per qualche preferenza fuor di ragione, e che prenda anche partito per inclinazione di carattere, o per fini secondi: ma sempre si trova più legato di ogni altro a de' freni speciali di officio, di coscienza, di responsabilità, e di reclamo pubblico, quanto altro soggetto non può immaginarsi, che ne abbia, nè nell'ordine religioso, nè nel civile.

D' altronde il Papa è politicamente eziandio, meno esposto degli altri a quella serie d'impulsi contro ragione, che comunemente intorbidano il giudizio, e piegano il cuor degli uomini. Egli è un uomo celibe, che vuol dire senza propagazione diretta. Delle due affezioni di sangue non è soggetto, che agli urti della trasversa, sempre più debole.

Egli non arriva al Pontificato ordinariamente, che all'età del disinganno, e del raffreddamento delle passioni forti. Un uomo fervido, inconsiderato, eccessivo; sarà sempre in quel grado una grande eccezione della regola. Tanto più, che arriva per la trafila della scelta

di un Senato, in mezzo al quale ha dovuto poco dianzi farsi conoscere a fondo.

A quel punto egli cambia tutte le sue relazioni: perde il filo di tutti i disegni d'avanzamento. Da dieci secoli che la Chiesa Romana possiede uno Stato temporale, il Papa si trova alla testa di una città, la di cui costituzione non conosce nè conquista, nè guerra offensiva: non vive che desiderando la pace, e aspettando la morte, e l'eternità.

L'istituzione Ecclesiastica, i lumi, l'esperienza, l'età, in cui si arriva a quel grado, possono al più far temere de' raffinamenti talora eccessivi nella prudenza, delle mire di accrescimenti clandestini, e insensibili: della destrezza nel profittare della dabbenaggine altrui, e cavar partito per la sua azienda: de' vizj insomma da malmenarne un uomo di Chiesa, e che *secolarizzati*, il Politico gli esalterebbe come grandi virtù. Ma questa stessa tendenza e abilità, non è che per la pace, e per lo stato tranquillo. Non vi è negli ordini della città chi nella guerra scapiti più della Chiesa, nella morale, nella disciplina, nelle sue proprietà; nè chi guadagni più nella pace. Il passaggio di una compagnia militare basta a guastare una festa: non è più quello, chi rivien dall'armata. Le leggi, e molto più i canoni, si ammutoliscono nel fracasso dell'armi: ell'è finita per la custodia de' beni mobili, fondi, diritti. I compensi della finanza pestano sempre il terreno più morbido. I buoni chiedono, i cattivi pigliano, tutti finiscono in togliere. Una parte prende per aver mezzi di attaccare, l'altra per difendersi: tutti hanno ragione, il popolo ne resta oppresso, e la Chiesa che è a casa degli uni, e degli altri, paga le spese.

Quanto più dunque la politica supponga il Papa che sappia fare, tanto più vede, che troverà il suo con-

to a calmar le discordie, e che vi riescirà a bene se si accetta per mediatore nelle differenze, che senza lui si finirebbero con le bombe. Ci dimostra *uno sforzo* fin quando stimola alla difesa guerreggiata contro i Turchi, o gli Eretici, o i Barbari. Dee aver fatto il calcolo di quanto gli costerà quella Bolla, ed esser sicuro che non vi conquisterà nulla per questo secolo. In questo spirito di giustizia e di pace si vede l'indole del Pontificato Cristiano, che unisce la regola con l'utilità propria, e degli altri, e si conferma dalla pratica costante de' Papi nelle occasioni, che ebbero di applicar la loro influenza. Quando Porga re de' barbari Croati ricorse a Papa Onorio I. per essere ricevuto con tutta la sua nazione al battesimo nella Chiesa Cattolica, il Papa nell' anno 631 mandò loro un Arcivescovo, che li battezzasse, facendosi prestar giuramento *di non invadere le terre altrui, ma solamente di difender le proprie occorrendo*. Costant. Porfirog. *de adm. Imp.* cap. 31. Felici que' secoli, e il mondo se i Papi, o gli Angioli custodi fossero riusciti a mettere in uso e *in osservanza di tutti* questo *giuramento*. Altro che i Trattati del Grozio!

Finalmente le città sono sparse pel mondo, e il Papa è a Roma, che vuol dire nel centro della cultura, e delle scienze gravi di Europa: ove la perizia del Dritto viensi ad attingere, e ad esercitare da tutte le parti: ove accorrono e spesso son chiamati a parte de' grandi affari, i migliori talenti di qualunque nazione, rito, costume, interesse: ove non è popolo, che non vi abbia fisso qualche incaricato de' suoi vari interessi, che dentro l'anno non mandi qui qualche testimonio curioso, osservatore, e sovente critico mal disposto, che riporta alla patria il giudizio de' metodi, delle forme, de' difetti, e de' pregi Romani, e principalmente dell' alto clero, della sua influenza nella decisione delle cause,

del contrappeso, che induce nell'esercizio dell'autorità, tanto spirituale, che temporale del solo capo di tutto l'ordine; e di lui specialmente nulla resta allo scuro sul suo carattere, e su' più piccoli lampi dello spirito e del cuore. Non si istalla qui un Prelato di rango, non si crea un Cardinale, che in pochi mesi non si faccia noto dal fondo dell'Irlanda a Lisbona, quanto egli vale, per dir così, e quanto pesa. Laonde guardando il Papa coll'idea generale e confusa di un giudice supremo nella Chiesa Cattolica, e Roma come il suo Tribunale; se un Politico immagina di rimettervi a esaminare, o decidere qualche gran causa, potrà trovarci i suoi difetti, e allegarne i pericoli, che esente non può trovarsene umano stabilimento; ma, diciamolo di buona fede: eccovene uno nel Papa così corredato, e innanzi a Lui figuratevi pure la maggior causa politica, *la guerra fra due*, o *più città*, o fra i due ordini di una stessa. (*a*)

(*a*) Diamo luogo a qualche riflessione sul bene interno delle nostre città, che ci somministra un Politico Protestante. (*Della Politica del Commercio dell' Europa* Londra 1752. p. 424.), il quale de' Principi *Papisti* dice così. *Essi sanno che stante la corrispondenza de' loro sudditi con Roma, potranno ottenere da' proprj vassalli de' favori, che d' altronde non potrebbero senza difficoltà ottenere di loro autorità propria. La suggezione del clero al Capo della Chiesa rende i sudditi più trattabili riguardo ai loro Sovrani, a' quali riesce più facile il conciliarsi l' amicizia, e la benevolenza di un solo, che il piegare molti. E di più in questi casi cessano i reclami del popolo, peroechè esso considera per un suo dovere il sottomettersi senza ripugnanza alle determinazioni del suo capo spirituale.* Aggiunge il riflesso che i Principi Papisti sostenendo l'autorità del Papa vengono a mantenere *l' unità di Religione, e in ciò schivano dispute e controversie in materia di credenza* (mirate come costui la capiva a rovescio di tanti nostri Politicuzzi del tempo!), *le quali di rado disturbano la Chiesa, senza disturbare nello stesso tempo lo stato. Laonde si*

83. Il gran problema è così. „ È egli pubblicamente più utile, che il sistema politico resti disciolto, come importa lo stato naturale di supremazìa delle città indipendenti, onde fra la controversia, che nasce tanto ovvia e continua, e la guerra che segue, non abbia a esistere alcun riparo intermedio, che almeno abbia qualche imponenza di opinione, qualche fondamento ragionevole, qualche probabilità di buon esito?“ Ovvero non sarebb'egli più vantaggioso, che le affannose ricerche di tutti i Pubblicisti, che vorrebbero trovar qualche metodo fatto dagli uomini (assurdo intrinsecamente, perchè vuol dire: puri uomini da cui *dipendano* uomini *indipendenti*) per una ventilazione di prima istanza pel caso dell'estrema desolazione, si trovasse tracciato sopra più potenti principj in un Tribunale già riconosciuto, e venerato da tutti?

E se l'avere un tal Tribunale il politico si trova costretto a confessare esser meglio che non l'avere, e meglio il poter trovarlo, che non lo trovare; ecco rivolto il problema a decidere del confronto fra il Tribunale già stabilito, e esistente, e riconosciuto del capo della Religione, cui il caso della guerra si portasse a decidere, o qualche altro, che esista, o potesse eziandio dalla

vede, CHE TORNA CONTO A' PRINCIPI di promuovere l'attaccamento con la Sede Romana, che A PRIMA VISTA (ove si ferma l'occhio, che non vede *oltre una spanna*) *sembra inconciliabile, colla loro sovrana autorità: ma che anzi a questa COOPERA, come ben sanno essi farla cooperar con destrezza.... Finchè* (ivi p. 429.) *le Corti di Roma, e di Versailles saranno in buona armonia, ne risulterà un reciproco sostegno dell'una, e dell'altra, che TORNERA' LORO A CONTO. I Principi Italiani sanno benissimo* (nel 1752) *richiedersi dall'INTERESSE LORO che vivano in buon'armonia col Papa, ond'è verisimile che in ciò s'atterranno agli esempli lasciati ad essi dai Loro predecessori* (*Polit.... Londra....* 1752.)

ragione pubblica immaginarsi, per rimettervi la decisione. Noi non lo pretendiamo, nè glielo chiediamo scevro affatto d'ogn' incomodo di contrapposto: rinunziamo volentieri a tutta quella filosofia insensata, che vuol rigettare dal commercio civile ogni buon ordine, di cui fosse possibile di abusare. Cerchiamo per la soluzione del problema in genere. Un sistema che porti minor somma d'incomodi, che non il salto immediato dalla controversia legale, all'intimazione di guerra. E fra più sistemi, che potrebbero esibire questo sopravanzo, si cerca, che il politico ce ne assegni un altro, anche meramente possibile nel commercio delle nostre città, che provveda meglio all'intento, e con minor somma d'incomodi di questo nostro del Tribunale Supremo della Chiesa, a cui si riportasse il giudizio del caso estremo delle città cristiane.

Se i Pubblicisti che lo hanno cercato invano sin qui, senza far altro che affaticarsi a distruggere ciò, che avevamo esistente, riconosciuto, e in possesso, come presto vedremo, e senza potervi sostituire nulla, nè di più utile, nè di meno, finalmente lo troveranno; noi ci protesteremo riconoscenti di un massimo beneficio, come per l'umanità sarà questo di gettar qualche ordine nelle prime origini della discordia: e dovremo confessare che il giudizio Ecclesiastico dovrà cedere il posto alla nuova scoperta salubre, perchè in ragion pubblica sempre prevale, anche ne' modi di fare il bene, quello che con minor sacrificio egualmente l'ottenga. Finchè ciò non si trova, il ridicolo che si è voluto spargere sul sistema de' nostri vecchi, che ebbero per regola d'impedire la distruzione delle guerre con la precedente interposizione della Chiesa, e del Papa; questo ridicolo tornerà a carico di questi recenti cinici, che sempre si logorano a

dimostrare fatto male sin qui ogni cosa, senza farci vedere quasi mai come si fa a mandarne bene una sola.

84. R. Non si troverà filosofo-politico, il quale non riconosca, ed accordi, che pel corso di almeno otto, o dieci secoli dell'età media, dicasi sentimento, od opinione, o credulità, in qualunque modo fu di fatto generalmente creduta nelle città di comunione Cristiana, certa convenienza di rimettere al giudizio del Capo della Chiesa le somme differenze dello stato civile: onde la storia si trova sparsa degli esempli di tale interposizione, ammessa comunemente da tutti; anche quando alcuna delle parti non si volle acquietare. Prova di esecuzione, e di fatto, che que' rapporti di analogia, che noi abbiamo rilevati nella sagra autorità de' Pontefici, furono riconosciuti dal senso universale, di cui il moderno criticante farà poco conto, perchè *senso di secoli barbari*, ed ignoranti: e che noi siamo sicuri, che in materia morale avrà sempre gran peso su le bilance della ragione perchè è *senso degli uomini*, che nessuno arriva mai ad ingannar tutti.

Fra nostri poi, Canonisti, o Teologi, pei quali il consenso della comunità Cristiana in una regola di condotta, e di prudenza morale, qual sarebbe la nostra di riconoscere un giudice d'alta contesa; fra i nostri tal consenso, sebbene in materia non decisa come di fede, sempre pesa assai più, che non innanzi al filosofo, cui poco o nulla cale dell'opposto accordo, quanto vogliasi grande, delle opinioni. Laonde è venuto quel maggiore imbarazzo, da cui camminano sempre avvolti quegli scrittori, che obbligati a seguire la celebre dichiarazione del 1682, non possono andar tanto franchi a lasciar correre non interrotta per tanti secoli una catena di tradizione, che gli annali di nostre Chiese esibiscono pel sentimento, che riconosce la convenienza indicata nel

Pontificio tribunale (*a*). Quindi le farraginose discussioni su la storia de' fatti i più accertati, e per l'esame de' monumenti i più solenni, che l'interposizione de' Pontefici così intesa nelle cose civili, manifestamente contestano negli atti di più Concili ecumenici, in cento lettere Decretali de' Romani Pontefici, ne' fatti grandi di governi costituiti diversamente, o anche di nuovo eretti, come l'Imperio trasferito ne' Franchi, e di poi ne' Germani: nelle mutazioni delle Dinastie regnanti, come a quella de' Merovingi in Francia nel Sec. VIII., e nel deposto unanime degli scrittori contemporanei. Stabilitosi il pregiudizio, che debba assolutamente essere contro natura di una potestà spirituale, quale è quella del Papa, ogni qualunque influenza nelle cose civili; nel trovar di poi nella Storia di varj secoli, che i Papi stessi costantemente ce l'hanno avuta,

(*a*) Bisognerebbe camminare esatti con le idee, che a non farlo si è empito questo facil trattato, di cento equivoci da ingrossar libri e confondere ogni cosa. La tradizione delle Chiese forma prova *di fede*, quando ci attesta, che tal cosa fu universalmente creduta, *come di fede*. Costituisce *probabilità* quando la tradizione ci mostra, che tale altra cosa fu tenuta come *probabile*, o come *conveniente*, o come *sicura*, *certa*, *proficua* ec. Noi vedremo che il sentimento su i giudizi del Papa, circa le cose civili, non è stato mai tenuto per articolo di fede: anzi forse crediamo, che nemmeno lo possa essere. Gli avversari dunque si sono impauriti più del bisogno della *tradizione* che loro opponiamo, e sul gusto di Natale Alessandro hanno dovuto ammassar tomi di sforzo per travisare fino alla stiracchiatura una catena di fatti acciò non formino tradizione, e per ripescar qualche testo di rarissimo scrittor contrario, che si unisca a Ottone di Frisinga per interromperla. All'altro eccesso poi sono traboccati molti de' nostri medesimi canonisti per lo stesso equivoco senso, in cui qui prendono la tradizione: e al trovarla conforme per tanti secoli su questo punto, lo hanno creduto deciso come di fede, e si sono tirati addosso delle montagne di difficoltà che s'attraversano a volerlo inutilmente provare, o a supporlo provato. N. 86. 87.

e che è stata loro accordata; è bisognato sconvolgere tutti i fatti per tagliare i fili di una tradizione Ecclesiastica, che da una parte, e dall'altra si faceva pesare anche più che non è. Per ora dunque il Papa con que' caratteri (N. 82) che lo mostrano alla stessa politica come un Giudice il più comodo per la pace delle città: e la storia di mezza età, che ci attesta essersi realmente veduto sotto questo aspetto dalle città cristiane, formano due dati di molto appoggio, e che avranno nuove conferme nel seguito, sempre analogamente a i giusti principj di dritto pubblico.

N. 85. Quivi però bisogna, per pochi momenti, mettere i Pubblicisti da parte per inserire nell' idea della potestà Pontificia, che ora abbiano riguardata nel solo suo rapporto politico, qualche cosa di ciò ch' ell'è veramente nel suo pieno e proprio lustro, secondo lo spirito della Divina sua istituzione nell' Apostolo S. Pietro, e ne' Successori, stabiliti per suoi Vicarj qui in terra immediatamente da Gesù Cristo. Sotto questo aspetto adunque, si dirige ad un altro diverso ordine di cose, che non è lo stato politico delle città, e mira ad altri fini il Pontificato della Chiesa. Esso rientra nella natura della Redenzione, e si riveste del medesimo spirito di tutte le altre opere grandi, che per questo unico intento stabilì nella sua Chiesa l' onnipotente sapientissimo Autore del miglior Testamento. Egli venne a riparare i disordini del peccato, e a cancellarne la pena eterna, non per abolire le pene temporali di risarcimento all'eterna giustizia, e di purga, e di freno per l'umanità peccatrice. Che noi dovessimo far vita più o meno comoda in questo mondo: restar liberi dalle miserie della vita, dalle carestie, dalle pestilenze, da' terremuoti, dalle tempeste, dalle guerre stesse, e dalle naturali imperfezioni di qualunque forma di reggersi

nelle nostre città; questo è ciò che non ci è stato mai promesso, e che piuttosto ci è espressamente indicato non essere il proprio intento della Redenzione, e il gran disegno del Redentore. (*a*)

Non ostante, buono, come egli solo è il nostro Dio, in que' mali stessi di pena, che non venne a togliere nel redimerci dalla colpa, ha voluto apprestare un rimedio combinato a maravigliosa e profonda sapienza, per cui senza mirare ad altro, che al bene unico dell' altra

(*a*) Le istruzioni del Vangelo sono chiare e continue su questi due cardini della morale: Un solo oggetto, un sol disegno per l' uomo, un solo fine di tutte le cose sue, e *porro unum:* Dio, e la vita eterna. In tutto il resto, poca cura, niuna sollecitudine: tribolazioni, povertà, miserie, penitenza; e beato chi le porta colla pazienza dei giusti. I fiori del campo non filano, non tessono, e vestono meglio di Salomone. Non seminano nè raccolgono gli uccelli del cielo, & *Pater vester cœlestis pascit illos*. Egli sa tutto ciò di che avete bisogno, vi ha contati fino i capelli, ed è il migliore de' padri. Vi basti di aver sempre per *prima* cosa a cercare il *regno de' cieli*, e la legge, che bisogna osservare per conseguirlo: e di poi siate soli, siate in famiglia, siate in città, tenetevi pur sicuri che tutto ciò, che vi manca pel temporale, vi sarà dato come di giunta: più ve ne affannerete farete peggio: fabbricherete sulla rena, e contro il turbine de' venti per non veder che ruine: suderete a radunar ricchezze; ad empir granaj, a raffinar le delizie, e vi troverete sempre alla fine, come chi suda a radunare e riporre in un sacco sfondato. Questa senza dubbio è la filosofia del gius-privato, civile, e pubblico del Vangelo, di cui un secolo di raffinamento per tutte le arti di piacere, e di comodo, e immersi nell' oceano delle umane felicità come Tantalo, stiamo fabbricandone la gran riprova, che i posteri metteranno accanto al Vangelo per rafforzarne le massime con la storia del secolo delle scoperte, e degli economisti: Non mai secolo girò più accosto ad ogni pubblica e privata prosperità; nè mai in altro raccolti più orribili rovesci di tutto l' ordine, nè più sangue, e più pianto di ogni miseria! Volevate voi saperlo quattromila anni innanzi? Eccovelo: *Qui timet pruinam, irruet super eum nix: et qui fugit arma ferrea, impinget in arcum aeneum. Qui amat animam suam perdet eam*. Lo dissero prima Giobbe, e di poi Gesù Cristo.

vita, venissimo senza cercarlo, anzi quanto meno ve lo cercassimo, e quasi senza accorgercene a trovarvi dentro il bene della vita presente eziandio, e quanto è moralmente possibile di alleggerimento de' nostri mali. Lo spirito di questa economia portentosa della Religione Cristiana, non potè non ferir l'occhio degli stessi filosofi, che l'amarono meno, e spremè a Montesquieu quella esclamazione famosa „ Gran cosa! La Religione Cristiana, „ che non pare (e poteva dire anche più franco, *che* „ *non è*) diretta, che alla felicità di un'altra vita, for- „ ma anco il bene della presente! " Il profondo di questa sapientissima economia, e che pel nostro istituto presente interessa al sommo di rilevare, consiste appunto in quell' apparente abbandono, e assoluto distacco da ogni temporalità, che il Vangelo contiene, e che vuole ispirare ne' suoi seguaci, nell'atto stesso che vi si fabbrica una direzione nascosta per migliorare eziandio la condizion temporale dell'uomo redento. La conciliazione di questi due intenti opposti è il capo d'opera della morale Evangelica. La Sapienza incarnata vuole l'uomo Cristiano staccato affatto, *morto* ad ogni amore delle cose del mondo: e se ne prende cura Ella stessa nella direzione dell'opera, nel grande edificio della Chiesa, per di cui mezzo è venuta a stabilire la nostra istruzione, e la nostra salute. Il Discepolo del Vangelo è un uomo totalmente voltato all'avvenire, senza però trascurare una moderata e ragionevole provvidenza per la presente: morto al mondo, e che dee viver nel mondo. Tutta la conciliazione di questa morale celeste, che si dee praticar su la terra, consiste nell'ordine giusto, nella prelazione ragionevole delle cose: nel non cercar che le eterne, con ordinare ad esse anche quanto è necessario per vivere qui, e questo stesso riconoscerlo e aspettarlo da Dio. Niun bene privato, o pubblico, del cittadino, o della

città, non è mai un bene assoluto, ed appetibile per se stesso: non si può dunque mai cercare isolato, e *direttamente* dall'uomo della ragione, molto meno da quello della Religione. Anche la filosofia arriva ad intenderlo: il Vangelo intiero è occupato nel dichiararlo, e a stabilire quella somma, sublime, e unicamente vera filosofia che NIUN BENE, E NIUN MALE È PER L'UOMO, SE NON È ETERNO.

86. Ed eccone le conseguenze. La sapienza di ogni morale tende all'acquisto del bene *ordinatamente*. Va al bene *vero*, altrimente non è sapienza: va al bene maggiore in prelazione del minore, altrimenti non è ordinata. La sapienza del Vangelo è anche più perfetta: dirige tutto *a un bene solo* (all'eterno), e aspetta il resto secondariamente, e per conseguenza. E ciò per regola sì generale, che ogni posposizione di quest'ordine, basta a cambiare in vizio la ricerca stessa del bene. Voleste far beato tutto il genere umano, e voi stesso con qualche scapito del Creatore e della sua gloria? Guadagnaste a voi, alla vostra famiglia, alla vostra città, tutti i tesori, e tutti i regni del mondo col più piccolo detrimento dell'anima; non fareste che un calcolo stolto e un peccato.

Come dunque è la morale della ragione, e quella molto più del Vangelo, così, e della stessa indole, e natura sono tutti i stabilimenti, che per la grand'opera della redenzione dell'umanità il Divino Autore ha lasciati nella sua Chiesa. Senza eccezione: non ve ne è nemmeno uno, non può neppure esservi, che sia stabilito propriamente per far del bene *temporale* (*a*). La religio-

(*a*) Rarissima a qualche opera buona troveremo unita la promessa di un bene eziandio temporale, come la longevità al rispetto pe' genitori, e il compenso anche temporale per la limosina. Il primo caso però appartiene allo spirito dell'antica alleanza, molto diverso su questo punto, per cui la legge per un popolo carnale si trova in gran

ne, il culto, la rivelazione de' misteri, l'insegnamento della parola, i Sagramenti, la Gerarchia ordinata, la Sacra giurisdizione, tutta la disciplina Ecclesiastica, tutto ha talmente in natura la tendenza ai *beni eterni*, che il solo dirigerli ad altro fine è sacrilegio, e ne rende frustraneo l'intento. Anzi, ed è in ciò il mistero, che or dicevamo (N. 86) si potebbe mostrare sopra ciascuno in dettaglio di questi stabilimenti dall'Eterno Redentore lasciati nella sua Chiesa per l'acquisto de' beni eterni, si potrebbe mostrare che tutti ci arrecano una somma infinita di beni eziandio dell'altr'ordine temporale: e non ostante è sempre sì vero, che non sono istituiti per questo, che si snaturano tutti, si violano come dicemmo con sacrilegio, se per quel temporale fine si adoperano, anche con semplice prelazione.

Si può dunque comprendere con sicurezza nella natura generale di tutti gli stabilimenti d'istituzione del

parte guidata da questo allettamento di felicità temporali, da cui tutto al contrario vuol distaccato intieramente il cuore, lo spirito del Vangelo. Quindi l'altro caso, che si può dire l'unico Evangelico, del *centuplo* promesso alla limosina, & *quidem in tempore hoc;* questo stesso i Padri lo riferiscono a' beni, *quæ comparatione, & merito sui ita erunt, quasi si parvo numero centenarius numerus comparetur*. Più difficoltà potrebbe fare il Sagramento dell'Olio Santo, che più propriamente è della natura di uno stabilimento lasciato fisso da Gesù Cristo nella sua Chiesa, e volgarmente dicesi istituito anche per la salute del corpo. Se però si ricorra alla sua idea esatta, vedremo, che il risanamento temporale non è mai proprio effetto del Sagramento, che verrebbe *ex opere operato*, come dicono i Teologi: ma s'indica come una grazia, che Dio *(& alleviabit eum Dominus)* fa sperare *all'orazione della fede*, nella quale Egli ci ha insegnato che col giust'ordine, sempre sottoposto al bene spirituale, si può anche pregare per le necessità della vita, come lo mostra l'Orazione Domenicale nella petizione „ *Pa-* „ *nem nostrum quotidianum da nobis hodie* ". E nell'orazione dell'ultimo Sagramento prende una maggior forza, sebbene non possa dirsene il proprio effetto la guarigione del corpo.

Riparatore delle umane miserie, anche quello del Pontificato della Chiesa, che non presenta, nè può avere una mira *diretta* a riparare gl'inconvenienti temporali nelle città degli uomini, nè esser fatto per rettificare le nostre costituzioni. Vi è appena cosa di cui Gesù Cristo ci abbia ripetuti i documenti sì spesso, avendo dovuto passare i tre anni della sua predicazione del Vangelo, sempre a ribattere il pregiudizio Giudaico del regno *carnale* di David, che il Cristo dovesse, secondo i Profeti, ristabilire nel mondo. Ad ogni lampo ch' Egli gettava delle preminenze, e dell'ordine del Regno suo, dello splendore cui s'innalzerebbe fra tutte le Nazioni, delle Sedi di giudizio, su le quali sederebbero i suoi Discepoli, del Capo, che stabilirebbe in sua vece, a dir corto a qualunque traccia che il Divino Maestro faceva travedere della grande opera, ch'era venuto a fondare nel mondo, la sua Chiesa e la Gerarchia che vi ha stabilita in perpetuo cemento dell' unità; que' benedetti Discepoli ci vedevano subito corte e ministeri, e trono, e comando, e conquiste, e ingrandimenti, e gli si affollavano attorno con cento interrogazioni e richieste, da far perdere la pazienza delle repetizioni a chi non fosse stato un Uomo-Dio (*a*). Nulla dunque può mai desumersi

(*a*) Il più delicato di queste questioni, delle quali è pieno il Vangelo, dopo la morte stessa, e la Resurrezione di Cristo (*Tu es Rex Judeorum? Domine si in tempore hoc restitues Regnum Israel?*) è che in Lui come Creatore e Padrone dell'un Regno, e dell'altro si riuniva eminentissimamente la potestà *temporale*, che lasciava nella sua Chiesa in tutta la pienezza necessaria al regime della salute, per sempre, in sua vece, sotto la sua perpetua assistenza, e quale Egli stesso l'aveva ricevuta nella comunicazione eterna della Divina natura dal Padre celeste. A chi dunque di continuo lo interrogava sul Regno temporale, Gesù non poteva mai rispondere di non averlo, poichè ansi niuno lo aveva se non per Lui, *per quem Reges regnant;* e secondo la mente di chi lo interrogava sarebbe stato un confermare il pregiudisio, che voleva togliere, se avesse replicato con l'assoluta affermativa.

dall'intento espresso del Primato Apostolico, fuor solamente del Regno *spirituale* di Gesù Cristo, che ne istituì Capo, e Vicario suo S. Pietro, e ogni suo successore sino alla fine de' secoli, acciò in Lui, e per Lui si consolidasse, e conservasse l'uniformità del medesimo insegnamento della fede, e della morale, e si rendesse sensibile a tutto il mondo l'unità della medesima Chiesa *visibile*, che tutta si riunisce e distingue per la comunione, e per la dipendenza da questo solo, e medesimo Capo spirituale, Maestro, Dottore, e Pastore *omnium Christianorum*, come definisce la Fede.

87. Nel rivestire poi, e provvedere questo Capo della sua Chiesa, di quelle prerogative, doni, e grazie, che doveano esser mezzi a conseguire il bene, e il fine propostosi dall'Uomo-Dio, il quale non può immaginarsi, che tali mezzi non somministrasse quando erano necessarj ad ottenere *efficacemente* l'intento di conservare illibato il deposito della rivelazione Evangelica, ch'Egli lasciava alla Chiesa, a separarne gli errori, e ad emendarne, o allontanarne gli erranti; nel corredare in tal guisa il Capo della sua Chiesa il Signore venne a mostrarlo alla città politico-cristiana per l'uomo della pubblica concordia, quale lo abbiamo descritto al prec. N. 82. Il Papa nel suo treno delle Divine prerogative spirituali, fu in tal guisa come tutti gli altri mezzi del gran sistema della salute, indirizzato unicamente a recarci il bene della vita futura, e reso idoneo a farci quello della presente. Il Primato Apostolico, come il ministero della parola, come l'ordine della sagra Gerarchia, come l'uso de' Sagramenti, della Liturgia, della Disciplina esteriore; si fondano nella medesima istituzione, sono della stessa natura, e producono i loro effetti analoghi, e sempre spirituali nella maniera medesima. Per chi ne adopera secondo lo spirito del Divino Autore, crede con

purità di fede, e non ne cerca altro bene (almeno principalmente) che quello della vita eterna; ne ottiene questo, che gli è promesso dall'Istitutore Dio, e quasi senza aspettarselo vi trova il bene temporale eziandio, che direttamente non gli era stato promesso. Se vi accostate a queste pietre del Santuario coll'intento di fabbricarne la città politica, e di promuovere con le cose sagre gl'interessi del tempo, perdete tutto. La predica, la solennità, il Sagramento, l'onore, che rendete alla casa di Dio, ai suoi Ministri, al Capo della Chiesa, con quel fine di economia privata, o civile; non vale più a farvi bene per l'eternità, e diviene una ipocrisia, che non serve a nulla a guadagnarvi l'utile, che ne cercate, o non lo fa che apparente, per poco tempo, e con conseguenze di maggiore scapito, come suol essere di tutti i guadagni della bugia. Cercar la terra e i suoi beni, e prenderne la Religione a pretesto, è una viltà che disonora il carattere dell'uomo ingenuo, e rovescia tutto l'intento della Religione, la quale non si volge che a Dio, e lascia tutto il resto alla sua Provvidenza (*a*).

(*a*) Da questo universale Divino intento della grande Opera, si ricava un argomento, che mi pare decisivo *a priori* per la gran questione suscitata dopo il secolo XVI. circa le prerogative di *temporalità* annesse, o non annesse al Primato Apostolico. Se si fossero portate idee chiare e precise da una parte e dall'altra, non pare che potesse riuscir lunga la disputa, che dopo più d'un secolo dura ancora per conciliare la Disciplina Ecclesiastica di vari secoli circa le cose civili con i principj che si rilevano dalla istituzione di Cristo. Tutti vanno d'accordo che nell'Episcopato, nella Chiesa, o dispersa, o adunata con il suo Capo, il Romano Pontefice, e in Lui stesso, che su la sua Sede governa tutto l'ordine in nome e vece di Gesù Cristo medesimo, non si debbano, nè si possano riconoscere altre potestà, diritti, e prerogative, che non siano, o non risultino dalla immediata istituzione del Redentore. Posta dunque all'analisi su questo principio la storia di più secoli, ne' quali anche i Concilj ecumenici, o in atti solenni

Perciò noi vedremo che in tutto ciò che ci resta di monumenti Ecclesiastici di qualche autorità su questo punto i Pontefici della Chiesa non si sono scostati mai da questa unica traccia de' loro poteri, e non si trovano mai chiamati a qualche pendenza civile e temporale, se non per ragione di rimuovere il *peccato*, o di promuovere il bene *spirituale*, che vi era connesso. Di questo bene occupandosi la potestà della Chiesa per quanto lasciasse correre più alla buona le sue espressioni, niuno poteva mai accusarla di metter falce in una messe non sua. L'ordine delle città restava nella pienezza de' suoi poteri temporali; e quel freno stesso, che risentiva dal conflitto spirituale, di non potersi estendere al peccato, e a opprimere la Religione; questo stesso faceva il maggior bene anche civile, contenendone nel suo giusto equilibro la potestà, per cui non v'è principio sì universale, e pieno di ogni ragione privata e pubblica, quanto egli è quello *(che non esiste in natura il potere di far del male)* (*a*).

della Sede Romana s'incontrano spesso prodotti degli effetti di ordine temporale, correzione di leggi, regolamenti politici, mutazione di governi ec., ne è provenuta finalmente la gran ricerca „ *in qua potestate hæc facis?* " I nostri vecchi erano andati alla buona, che nel caso è *la vera:* e dal fatto della Chiesa ne conchiusero il diritto. I fatti di Pontefici, di Concili, anche ecumenici, praticati liberamente per molti secoli, senz'alcun reclamo, o con pochissime opposizioni di partito, quali non v'è domma nella Chiesa, che non ne abbia incontrate; non hanno bisogno di altre prove per un Cristiano. Questo argomento che tutti sentono capace di spaventare il Teologo, non potè far gran colpo al Politico, che male avvezzo a prendere qualunque fatto della potestà civile contro la Chiesa (N. 45. 51. 52.) come una piena dimostrazione del dritto, in che è allora che il fatto non prova nulla; non capisce poi niente, come ne' fatti di Chiesa si cavi forte argomento dalla sua tradizione.

(*a*) Bisogna sempre averlo alla mente, che si riduce qui in concreto ogni qualunque obbjezione che ci si fa, che la Chiesa diminuiva

88. D. Lasceremo dunque di fare storia, che da se sola empirebbe volumi, delle interposizioni de' Romani Pontefici per comporre le differenze, e impedire le estremità della guerra de' Principi Cristiani fra loro. Questa influenza di mediazione ci si controverte anche meno del resto dal Pubblicista, che vi ravvisa la decenza del personaggio elevato fra le alte parti contendenti, la felice probabilità della riuscita, quando le idee della Religione comune lo accreditino all'una e all'altra; e si rammenta la storia di tante pacificazioni, che arrestarono tante volte i torrenti di sangue umano, che aveano cominciato già a scorrere, o ne chiusero la sorgente innanzi di cominciare. Abbiamo rammentata altre volte la confessione di Voltaire, di cui questa è principale esperienza. Eziandio a non contare che le continue legazioni e lettere de' Pontefici mandate a' Principi per metter pace, avessero prodotto l'effetto sol poche volte; tanto vi sarebbe d'avanzo per riconoscere con lo storico incredulo „ che spesso una carta pecorina di Roma ha „ risparmiato più sangue umano, che non cento trattati „ di diplomazia ".

In tal caso il sistema è pienamente giudicato dalla ragione esser buono, utile, e adattato a far bene di sua natura, come se lo avesse fatto sempre. Non è colpa del medico, nè difetto della ricetta, se l'infermo della malattia medesima, che si guarisce negli altri, ricusa di applicarla per se, e così non risana, o sen muore. Le miserie dell'umanità non hanno mai riparo sì potente, e fondato, che produca tutto il suo effetto. I delitti anche più atroci saranno sempre fra gli uomini: e nono-

la potestà temporale. Ciò non è vero, che in quest'unico senso verissimo, che diminuisce la *potestà di far male*, che ripugna ne' termini, e il non averla *perfeziona* anzichè diminuire la potestà.

stante la pena proporzionale applicata dalla legge per impedirli, otterrà l'intento qualche volta, e sarà buona sempre di sua natura. Così è della Religione Cristiana, e del primato Apostolico in lei stabilito da Gesù Cristo, quanto agli effetti di prosperità temporale, che viene a risentirne la città che gli crede, e ne ha la venerazione e il rispetto, che esige la divina sua istituzione per chi la crede. I Monarchi più grandi, con questa disposizione riconoscono ovviamente in questo Capo supremo di tutto l'ordine religioso, e nel primario Maestro della lor fede, e moderatore della coscienza, il personaggio certamente il più degno, il più idoneo, se al mondo vi è, o al mondo è bene, che siavi (N. 82. 83.) per conciliare con delle buone parole, e con delle ragioni da giudice di pace, piuttosto che coll'esterminio dell'umanità, le questioni talora della man dritta, del saluto, di qualche miglio di territorio, della pesca delle aringhe. Niuno, nemmeno il Pubblicista ateo (se può esservi) dirà mai che due Principi cattolici, che abbiano tal concetto del Papa, non lo riguardino conformemente alla verità almen relativa, e secondo i principj della lor fede. Qualunque volta adunque due città cattoliche contendenti, in venerazione del Capo della Religione comune, accettano la di lui mediazione per pacifico accordo, entrano in discussione d'avanti a lui delle loro reciproche pretensioni, si rimettono al suo giudizio, e anche a costo di qualche sbaglio, sempre possibile, amano meglio di soggiacere a un errore sopra una carta, che ad una guerra di sette anni; nell'accordarsi così non fanno un passo, che possa dirsi contro ragione diritta: nulla che avvilisca la Maestà dell'Imperio: nulla che non ridondi in evidente utilità della salute pubblica, che è la legge giustificante, e suprema di tutto il principato delle città. Dunque il sistema è evidentemente utile di sua na-

tura, e produce il saluberrimo effetto qualunque volta sia ricevuto siccome egli è. Dunque se non è ricevuto dalle parti, e per conseguenza non impedisce il disordine politico; non può esser colpa che dell'infermo, che si vergogna di soggettarsi al medico per risanare (*a*).

(*a*) Quindi possono cominciarsi a basare le idee *morali* circa questi rapporti politici degli stabilimenti di Religione secondo lo spirito del Vangelo. La questione ne è fondamentale per chi voglia condurre il ragionamento con quella precisione, che è stata poco osservata nel caso nostro. Viene dunque a cercarsi della moralità per l'esercizio pratico di queste mediazioni di religione. *Quid juris?* Per parte della podestà Ecclesiastica, che s'interpone, dopo ciò che abbiamo esposto di sopra (N. 84. 87.), non pare resti dubbio a conchiudere, che niun *diritto* vero e proprio potendosi attribuire alla Chiesa, che non gli si trovi conferito da Gesù Cristo: e niuna direzione all'utile *meramente temporale* della città, non ritrovandosi nella istituzione Divina, in cui non sono che potestà e diritti *spirituali;* per conseguenza non *diritto,* ma congruità di ragione viene a dimostrarsi nel Papa per la mediazione in quanto è diretta alla salute civile. Soggiace dunque, per l'esercizio, la moralità alle solite regole generali della prudenza, di fare il *bene* quando è possibile, e di astenersi quando riescirà inutile, e molto più quando, distrutta la idea del bene, non vi è a presagire che un sopravanzo di mali. I rapporti particolari degli stabilimenti di religione incontro alla potestà civile, non possono cambiar natura da quelli della religione medesima, che il Redentore di tutti comandò agli Apostoli, ed ai successori di propagare in tutte le città della terra. Se vuol dirsi un diritto, che ne risulta alla Chiesa di annunziar così l'Evangelio, esso non è di quella specie che siam soliti di concepire nel diritto, con coazione anche esterna contro chi volesse impedirlo. Predicate, entrate se vi ricevono, trattenetevi se vi vogliono, e scuotete la polvere de' piedi nel girne altrove, se vi rigettano. Quindi ogni cosa è così ne' rapporti della potestà pella Chiesa quanto ai beni *civili*. Si promuovono coll'esercizio de' soli dritti *spirituali:* e anche questi si esercitano con chi lo vuole. E nel caso dunque che non vogliano le potestà della terra questa interposizione del Capo della Chiesa; *quid juris?* Avranno elleno diritto di ricusarla? L'equivoco è sempre in quell'idea del dritto: e varrebbe la distinzione di S. Ambrogio, *aliud est jure Fori, aliud jure Poli*. Nello stato naturale delle città, come in

89. R. Dalle idee poco esatte circa questa fondamental distinzione fra i diritti *temporali*, e i diritti *spirituali*, ha preso origine l'inutile, ed assurda contesa di cui si son ripieni tanti libri in due secoli, tanto per impugnare, come per asserire de' diritti temporali alla Chiesa (N. 84.). L'impegno è arrivato fra noi a snaturare la storia per farla dire ciò, che volevano le parti, o per negarne il deposto: e quel che è peggio ha seminato nella moderna letteratura la peste degli storici sistematici, che si sono accinti a raccorre le memorie dei tempi con un sistema, che avean già preformato, e che molti avean anche *giurato* di sostenere (gli Articoli del 1682, si giurano solennemente da tutti i graduati in Sorbona, da' quali abbiamo avute diverse storie Ecclesiastiche), e inavvedutamente, o a bella posta (come sfacciatamente hanno fatto il Maimbourg, Du-pin, e

qualunque preminenza degli uomini, o prerogativa, o diritto; si torna sempre al maggiore, al più luminoso di tutti i principj di ragione: che non esiste mai, e ripugna la potestà, il *diritto di fare il male*, di operare contro ragione. E poichè questa ci detta, che ad una mediazione saggia, imparziale, autorevole, nel di cui rispetto ambe le parti convengono per riguardi imponenti di religione (N. 82), è manifestamente utile per la cosa pubblica, che almeno consultivamente si riportino le grandi controversie delle nostre città temporali; ne segue che il volere operare del proprio in sì grandi affari, e rigettare sì gran consiglio, sarà sempre cosa *contro ragione*, e contro ragione non è *diritto*. Perciò quanto alla Chiesa i suoi diritti sono tutti dal Fondatore Divino, pieni, inalienabili, eterni, di promuovere il bene *spirituale*, e d'impedire il peccato. Nelle cose temporali, e verso la potestà civile, i diritti del Pontefice e della Chiesa, sono come quelli della giustizia comune, della ragione naturale, che pur dicesi *dritto di natura*, dà legge ai Monarchi più grandi, e non ha sanzione di esteriore costringimento. Felice chi lo ascolta e obbedisce: disgraziato chi lo calpesta: ma il suo tribunale non è qui, o almeno non è dello stesso ordine temporale. Queste distinzioni importanti avranno spesso da rammentarsi. (V. N. 90.).

Racine) hanno creato la storia contro natura per dipingervi dentro il loro proprio sistema. Forse il primo saggio di questo inaudito metodo lo dobbiamo ai Centuriatori di Maddeburgo, che rifusero dodici secoli della storia Ecclesiastica per farci trovar Lutero fin ne' tempi Apostolici; e l' artifizio si rendè in seguito comune a molti d' ogni genere di partito in qualunque modo contrario alle prerogative, e alle sentenze della Chiesa Romana. Quindi la storia, che di sua natura è incapace di narrare altro che ciò, che è, nè di dire che ciò, che dice; fu forzata a divenir discepola de' suoi scrittori, e non lasciò mai ben purgati da questa imputazione nemmeno i nomi di più alto grido in Sorbona, i Tillemont, i Fleury, lo stesso Bereault di Bercastel, quando si arriva all' età di S. Gregorio VII., ed a ciò che interessa il primo articolo della dichiarazione. Specialmente Natale Alessandro, più tentato dal suo metodo di unire la polemica alla storia, e più moderatamente il P. Graveson, che lo ha compendiato, nella stessa esposizione dei fatti, che debbon poi rivenirli a mano in polemica, vi sparge tanti colori, che non è possibile di non vedervi a ogni tratto l' uomo di buona fede, ma che ha giurato in Sorbona, e che forse ha *per ciò* scritta la storia (*a*).

(*a*) A qualunque apertura di volume, tanto in piè degli *Articoli*, e anche più in calce delle dissertazioni concernenti le famose sentenze Gallicane, basta dare un' occhiata nelle edizioni di Natale, con le note del P. Roncaglia, e con le osservazioni di Mansi, per vedervi quel perpetuo colorito della stessa storia, che accenniamo qui. Noi stessi avremo ad allegarne non pochi esempi in decorso, ch' empiono volumi, e fanno compassione nel riflettere ove strascina un impegno di prevenzione, anche persone dotte, e di buona fede. Ne dà un esempio insigne altro Sortonico de' più sinceri il Tournely, il quale nel suo Trattato *de Ecclesia* precisamente nella *Parte II. Quest. V. Art. III.*, trovandosi a fronte della *tradizione de' Padri*, opposta ad altro articolo della dichiarazion gallicana (il IV. contro l' infallibilità del Pa-

Se qualche pregiudizio consimile ci si oppone de' nostri che sostennero una podestà temporale nel primato dei Papi, noi per ora non risponderemo altro, se non che vi si mostrano di buona fede: che su di ciò gli avversari stessi ci accordano, che la Chiesa non ha pronunziato alcun suo giudizio autentico, e noi anzi rileveremo con quanta esattezza si sono espressi su questo punto della Potestà temporale de' Principi tutti i Romani Pontefici. Ebbero però ragione nel difendere le conseguenze, che gli oppositori hanno torto a negare, e non composero mai delle storie per addattarle al loro sistema, nè ebbero mai nel pensiero di far del Papa un temporale monarca universale, come coloro francamente ci affibbiano.

Della traslazione del Regno de' Franchi nella Famiglia di Pipino.

90. Sul giusto esame de' fatti non si formano queste chimere. La potestà civile resta in tutto l'onore della sua indipendenza, quando anche deferisce al rispetto dovuto alla Chiesa, e questa non esce mai dalle tracce

pa), non dubita di mettervi in pubblico questo pezzo di confessione generale. *Non dissimulandum in tanta testimoniorum mole* (raccolta dalle Scritture, da i Padri, da i Concili anche ecumenici ec. presso Bellarmino, e Launoy, che cita qui Tournely) *in tanta testimoniorum mole, difficile esse non recognoscere Apostolicæ Sedis, seu Romanæ Ecclesiæ, certam & infallibilem auctoritatem. At longe difficilius est ea conciliare cum Declaratione Cleri Gallicani, a QUA RECEDERE NOBIS NON PERMITTITUR.* Per un Cattedratico di Teologia, che è alla portata di mettere su due baciui della bilancia, quindi la *tradizione de' Padri*, da cui si parte, e quinci il peso de' comandi di Luigi XIV. e della dichiarazione che seguita; per un Teologo di dottrina vasta e sana nel resto, tal sentimento è il *non plus ultra* di dove può spingere un uomo ad occhi aperti il pregiudizio.

de' suoi poteri *spirituali*, nel mentre porta la salute civile con impedire il peccato, e salvar l'ordine della giustizia.

Sopra questo cardine, oltre i fatti più antichi, che accennammo di sopra (N. 49. 59.), si vede camminare l'illustre esempio della dinastia de' Merovingi, cambiata in Francia verso la metà del Secolo VIII per sostituirvi in Pipino e ne' suoi successori, quella de' Maestri del Palazzo. Questo avvenimento de' più famosi che abbia la storia del medio-evo, ci è venuto contestato da una folla di scrittori illustri, per quanto lo portavano i tempi, sincroni per lo più, e locali (*a*), di tal maniera, che non pareva possibile che se ne avesse a cambiar la storia in una controversia a volumi, se i Gallicani non avessero temuto di trovarci dentro le prove di una *superiorità temporale* del Papa, che non vi sono: e i nostri non avessero creduto che tali prove vi sieno realmente, che non è vero.

I dati certi del fatto, malamente impugnati da una parte, o dall' altra, sono questi:

Egli è certo, che la proposizione di levare il nudo, e ozioso titolo di Re, che era rimasto nella stirpe dei Merovingi, detta de' Re *faitneants*, e trasferire anche il titolo ne' *Maestri del Palazzo*, carica rendutasi eredita-

(*a*) Eghinardo o Eginardo che era della famiglia stessa di Carlo Magno ne è testimonio sul principio della *Vita*, che ha scritto di questo Principe, e negli annali all' anno 749. 750. Gli annali Laureham. al cit. an. 749., e que' di Fulda ibid., Cedreno all' an. VIII. di Leon. Isaur., *Aimoino* nell'appendice presso le *Cointe* an. 752. N. 62. *Fredegario* ann. 751., *Reginone* nel Cronico, *Ottone* di Frisinga lib. 5. cap. 22. 23., l'Abb. Uspergense ann. 753. cir. fin. *Sigeberto* ann. 750., lo stesso Lodovico II. pronipote di Carlo Magno, *Ep. Apol. ad Basil. Imp.* ap. Du-Chesne Tom. III., e molti altri raccolti dagli stessi Maimbourg (Des *Ichonoc* lib. 2. pag. 259. Ed. 1693.), Pier De Marca (*Concord.* lib. 8. cap. 20,), Nat. Alessand., Bossuet nella *Difesa* ec.

ria, e onnipotente nella famiglia di Pipino; egli è certo che tal progetto fu concepito dagli Stati del regno dei Franchi. La legazione mandata su tal proposito al Pontefice Zacharia da Pipino, per informarlo dello stato infelice delle cose di Francia, della inettitudine dell'attual Re Childerico, che non avea successione, de' pericoli di cadere nell'anarchia de' partiti ec., e persuadere il Pontefice dell'elezione di un Re in sua persona, come seguirebbe, *si Pontifex Romanus jubeat, nec aliud Gallos expectare, tanto operi promptos, accintosque* (a); tal legazione non lascia luogo da dubitare, che il progetto non nacque a Roma, nè nella mente di S. Zaccaria.

In secondo luogo è egualmente certo, che le ragioni fatte valere col Papa per monacar Childerico, e istallar Pipino nel regno, riguardarono specialmente lo stato della Religione Cattolica, che minacciavà di andarsi a perdere in Francia per la naturale e colpevole indolenza di Childerico, *qui ignavia & deliciis marcescens*, come dissero gl' indicati Legati al Papa, non era capace di

(a) Ap. Sfrondati *Gallia vindic.* Diss. 2. §. 2. N. 3. Negli annali citati d'Eghinardo sono anche riferiti a nome questi Legati. *Burkardus Wirziburgensis Episcopus, & Joluald us præsbiter Capellanus missi sunt Romam ad Zachariam Papam, ut consulerent Papam de causa Regum, per quos prædictus Pontifex mandavit, melius esse illum vocari Regem... dataque auctoritate sua jussit Pipinum constitui*. Anche nella vita di Carlo Magno (circ. init) dice Eghinardo, che *Pipinus per jussionem Romani Pontificis ex Præfecto Palatii, Rex constitutus est*. Ciò che ripete nell'anno 750. de' suoi Annali. *Hoc anno, secundum Romani Pontificis sanctionem, Pipinus Rex Francorum appellatus est*. Per la Cronologia di Eghinardo si consulti Bollando nel Tom. 2. di Genn. fol. 875., avvertendo, che siccome l'anno medesimo dell' istallamento di Pipino morì il Pontefice S. Zacharia, l'affare fu pienamente consumato dal di lui successore Stefano III. e perciò ora all'uno, or all'altro di questi Pontefici, Eghinardo attribuisce la presente traslazione del Regno.

sostenere l'impeto de' barbari devastatori, che *tota Asia, Africa, Hispaniaque victores, jam quarta vice Pirenæis superatis Franciam irruisse*, benchè tre volte respinti da Carlo Martello, e ultimamente da suo figlio Pipino: onde a un altro rovescio, *quis Italiam, quis Romam, ipsamque Religionem tueri possit?* Con verità in somma l'intento per cui diedero qui opra il Pontefice, viene espresso nel Cronico di Reginone: *jussit Papa per auctoritatem Apostolicam Pipinum regem creari, ne perturbaretur Christianitatis ordo* (*a*).

Per terzo non doveva negarsi a Nat. Alessandro (*b*) ed a' suoi, che la traslazione *del potere civile* in Pipino, e nella sua famiglia più tosto che in un' altra, fu riconosciuta prendere il suo fondamento, ove vanno a posarlo i diritti principj del Gius Pubblico in quel caso concreto, nella elezione cioè, e nel consenso de' magnati e del popolo della nazione. Abbiamo ora sentito come chiaramente lo dicono Sigeberto, e Fredegario, il quale avea anche notato: *quo tempore, una cum consilio, & consensu omnium Francorum missa relatione* (di quanto s'era deliberato in Francia) *a Sede Apostolica auctoritate percepta, præcelsus Pipinus* ELECTIONE

(*a*) Concordi a queste espressioni abbiamo tutti gli antichi Scrittori nel rapporto del fatto medesimo. Così gli *Annali* di Francia pubblicati dal Piteo, che lo mettono all'anno 762. (i moderni convengono più in quest' epoca, che in quella di Eghinardo, che forse segna il 750. come principio della trattativa ultimata nel 752.) e lo dicono operato *Auctoritate Petri Apostoli*. L'Abbate Uspergense all'ann. 743. fin. *Auctoritate Apostolica sublimatus Pipinus*. Fredegario (ann. 751.) *A Sede Apostolica auctoritate percepta*. *Sigeberto* (ann. 750.) *Apostolica auctoritate*. & *Francorum electione* (*o electione totius Franciæ*) *a Sede Apostolica auctoritate percepta*, come dice Fredegario (ann. cit.).

(*b*) Nella faticata, e verbosa sua dissertazione I. in Hist. Eccl. Sæc. IX. et X.

TOTIUS FRANCIÆ, *in Sedem regni sublimatur*. E Ottone Frisingense, che era nipote degli stessi Imperatori Franchi similmente ne scrive (lib. 5. cap. 22. 23.) : *Zacharias consultus respondit : & ipsius auctoritate Pipinus a Bonifacio Archiepiscopo Moguntino, & aliis regni Principibus*, *in REGEM ELIGITUR*. Tralascio gli altri conformi, bastandomi che si rilevi imparzialmente quanto tempo, e quanta carta va a pura perdita, a voler contorcere il sì chiaro deposto di un puro fatto, che l'elezione di Pipino trasse il suo jus d'imperio civile dalla Nazione (e già s'intende primariamente *da Dio*, da cui viene la sanzione di ogni ordine legittimo).

In quarto luogo è evidente la distinzione di due *operazioni* diverse, chiare, e distinte, le quali vengono ad includersi nel medesimo fatto di questa rinnovazione del regno Franco, e che si veggono riconosciute benissimo, e anzi marcate ne' monumenti del tempo, e talmente distinte, che una può star senza l'altra, e non così reciprocamente. Intendiamoci bene. *Due cose* ci si narrono avvenute in questa istoria. La destituzione di Childerico, e della sua Dinastia : e dico anche della Dinastia, perchè nemmeno è senza controversia ciò che udimmo riferito a S. Zaccaria, ch'e' non avesse figliuoli (*a*), e molto meno ch'e' fosse allora in età da non poterne più avere. Prima cosa da fare, e in conseguenza, che dovè essere deliberata prima di farla. Considerandola poi anche risoluta, ed eseguita, non ne veniva per conseguenza la sostituzione precisamente di Pipino, e de' suoi. Con quella prima operazione non si faceva che regno vuoto, e di cui espressamente i Legati preve-

(*a*) Questo Childerico III. cognominato il *poltrone* (ignavus), alcuni dicono che avesse moglie per nome Gisalda, o Gisela, e da essa un figliuolo (V. Moreri V. *Childeric*), che gli Annali di S. Bertino scrivono esser morto in questo Monastero nell'età di circa 18. anni.

nivano del pericolo: *civile bellum inter æmulos arsurum*: se innanzi non fosse stato deciso il rimpiazzo coll'istallamento del nuovo Re. Non si poteva dunque venire all'elezione di Pipino, se prima non gli si faceva luogo con una total destituzione di Childerico: ma da questa non ne veniva per conseguenza l'intronizzazione dell'altro più tosto, che di chi fosse diversamente piaciuto alla Nazione, che con nuovo atto tutto diverso dal primo, si dovea dare un Re (*a*). Analizando l'*Atto della elezione*, il Pubblicista non vi troverà nulla che esca dalla mera competenza civile: e quindi negherà (come credo a buon dritto), che precisamente per questo, fosse allora creduto necessario di ricorrere al Papa. Nell'atto poi necessariamente preventivo della destituzione; molti sono i rapporti con la Religione, che si presentano all'analisi di una città Cristiana, e pei quali fin d'allora la nazione de' Franchi trovò indispensabile l'indirizzarsi al Capo della Religione, e della Chiesa. Merita particolare esame questa distinzione, che è patente, e non è stata avvertita pel caso nostro.

Analisi de' principj, su quali fu regolata la mutazione della Dinastia regnante in Francia alla metà del Secolo VIII.

91. D. Bisognò dunque allora cominciare il progetto da far vacare il regno, acciò si desse luogo alla elezione di Pipino, che si voleva generalmente dalla nazione, e principalmente da Lui, come abbiamo ora veduto.

(*a*) Negli stessi principj del dritto pubblico si capiscono due questioni molto diverse, e che dipendono da diversi principj per la loro soluzione, che sopra altre regole si guida la ragione nell'esame del caso di far cessare un governo esistente, o di cambiarlo, e sopra altre cammina per dare nuova forma, o eleggersi un Monarca.

Questa operazione però fu politicamente necessario di farla camminare unita all' altra dell' elezione, e concluderle nel tempo stesso amendue. Imperocchè Pipino non potevasi elegger prima che Childerico non fosse stato deposto, perchè non si volevano due Re in un medesimo tempo: e se si staccava la deposizione del Re senz' aver subito fatto il successore, si correva il pericolo dell' anarchia, e si apriva la strada a tutti i partiti di concorrenza, che già si prevedevano sul luogo.

Nel trovar dunque riferito al Papa tutto insieme il progetto, non se ne può inferire che in Francia fosse allora creduto necessario l' oracolo del Pontefice, tanto per una operazione, come per l' altra. Ell' erano riunite nello stesso piano, nè si poteva parlare al Papa delle ragioni di detronizzare Childerico, senza corroborarle coll' espettazione de' rimedj, che dal solo Pipino si potevano aspettare in quelle circostanze (N. 90.), nè viceversa esporgli le ragioni di questa elezione, senza cominciar da quelle, che gli dovevano dar luogo. Fu dunque riunita la relazione di amendue le operazioni, per necessità della cosa: e in que' tempi di una buona fede più semplice, e di una diplomazìa meno sospetta e guardinga, la buona critica non può aspettarsi quella sottigliezza di negoziato, di formole, e di cautele, che separasse ciò di che fu creduto necessario chiedere l' autorità del Pontefice, da ciò in che non la credevano necessaria.

Ma poichè è fatica stoltamente gettata il pretendere di negare a tanta istoria (N. 90.) *il fatto*, che al Papa si ebbe realmente ricorso: che sebbene urgente il progetto, e speditamente eseguibile sul luogo, perchè tutta la forza e l' opinione del regno era a piena disposizione del Prefetto del Palazzo, che ardentemente voleva lo scettro, e il simulacro di Re non avea forza, nè partito che si conosca, da opporre, e si aveano addosso i Bar-

bari, che superati i Pirinei per la quarta volta inondavan la Francia ec., tutto ciò nonostante, il progetto su cui si fondava il rimedio per tanti mali, fu lasciato senza muoverci foglia, finchè con espressa Legazione non fosse sentito il Pontefice S. Zaccaria, e da lui non ne venisse la decisione: la quale appena sentita in Francia, fu diviato eseguita, deposto e chiuso in un Monastero Childerico l'*ignaro*, unto Re Pipino dall'Arcivescovo di Magonza delegato dal Papa, e conosciuto, e detto *da tutti*, che ogni cosa si era fatta per autorità del Pontefice (*a*).

Basato dunque *il fatto*, nelle principali sue circostanze de' più attestati, che ci tramandi la storia, l'analisi de' principj, che allora guidarono la nazione, e che passarono senza minima censura negli annali de' secoli susseguenti fino al XVII., i principj vengono facili e di eterna verità nell'analisi. Sempre insistiamo sul *fatto*. Il progetto de' Franchi fu rimesso all'approvazione del Papa. Dunque male, o bene, con ragione, o a torto, quell'approvazione allora *si credè necessaria*, perchè per una cosa superflua una nazione intiera, e in tanta

(*a*) Si riscontrino gli autori, che abbiamo citati al precedente N. 90. Gli annali Laurehamensi ne segnano l'anno 749, ed esprimono, che *Secundum Romani Pontificis sanctionem, Pipinus elevatus est in solium Regni Francorum Suessione*. E allo stesso anno gli Annali di Fulda: *Zacharias PP. ex autoritate S. Petri mandat ... & Pipinus a S. Bonifacio in regem unctus Suessione* &c. Gli annali Loiseliani similmente all'anno medesimo 749 rimarcano *l' Autorità Apostolica* su tutto il fatto, l'unzione per mano di S. Bonifacio, e notabilmente, che *secundum morem Francorum electus est ad regem ... & elevatus a Francis in regno suo*. Così gli stessi storici Greci, Cedreno all'an. 8. di Leone Isaurico, Anastasio *ad An.* 2. *Const. Copr., Auctoritate Apostolica, & Francorum electione*, che Fredegario già citato avea detto: *præcelsus Pipinus electione totius Franciæ in Sedem Regni sublimatus (a Sede Apostolica auctoritate percepta)*.

urgenza, non si dà tanta pena, nè si avvilisce con la pubblica confessione del proprio bisogno di un ajuto di cui sia persuasa, che poteva farsi di meno. Dunque dopo tutta la ferrea pazienza di mille Nat. Alessandri (*a*), e di cavillazioni Launojane, Maimburgesi ec. tutto il mondo ridirà sempre, che in Francia di quel tempo, su tale affare, fu creduto necessario di ricorrere al Papa, e di rimettersi alla sua decisione.

N. 92. R. E siccome su due cose distinte abbiamo detto si volgeva il progetto di cui si mandò al Papa la relazione, e se ne aspettò la sua autorità, e questa dovè cadere su qualche cosa; in tre modi si potrà intendere che la riputassero necessaria: o per la deposizione di Childerico, o per l'elezione di Pipino, o per amendue queste cose. Ed eccoci a un altro capo di divisione delle sentenze, che hanno impegnato in questioni interminabili, per non si esser messi prima ben d'accordo sullo stato della controversia. In questa nostra, da una parte, come dall'altra, essendosi aggruppata l'idea d'un solo oggetto trattato allora, *la mutazione di Dinastìa in Francia*, in cui intervenne il giudizio del Papa, tanto i nostri, come i Gallicani vi hanno trovato il senso, ch'egli interloquisse in amendue gli emergenti, tanto

(*a*) Per es. il cit. Nat. per iscemar fede ad Eghinardo, e ad altri storici, onde si dubiti di ciò che dicono, che i Merovingi furon deposti per autorità del Papa; si mette pazientemente a provare che Eghinardo la sbaglia nel riferire, che i Re di quella schiatta *portavano la barba lunga* (Eghinardo nemmeno dice: *prolixam*, ma *remissam barbam*). E per convincerlo dell'error della barba, va a ripescar quattro Re nella serie de' Merovingi, Clodoveo III., Dagoberto III., Teodorico IV. (avea questi 23 anni, e può anch'essere, che fin d'allora gli fosse cresciuta la barba), e Childeberto III., che moriron troppo giovani per poter avere barba lunga. Dunque falso Eghinardo circa la barba de' Merovingi, e in conseguenza circa l'autorità del Papa &c.

cioè per la deposizione di Childerico, come per la sostituzione di Pipino. E quindi le parti volgendo il fatto alla prova del dritto, si son trovati tre sistemi diversi di contradizione, del tutto opposti fra loro.

Il Pubblicista Filosofo alla moda, passa francamente su' fatti, e su' principj riconosciuti dal senso umano per otto secoli, perchè ha scoperto altri lumi da felicitar le città. Quindi nel caso nostro non contrasta la storia, e forse nemmeno si cura di saperla. Giustifica la nazione, che providde, come meglio potè, a i bisogni pubblici: la scusa della grossolana semplicità, per cui credè aver bisogno di ricorrere al Papa per far ciò: condanna il Papa, che richiesto si mescolò a fare andar bene le cose temporali: riprova l'ignoranza de' secoli barbari, ne' quali ebbero corso le imitazioni di quest'esempio: e svolgendo a chiaro giorno le scoperte di migliore scienza del dritto per caso simile di mutar Dinastia senza bisogno del Papa nello stesso paese, fa fare ogni cosa di pieno dritto al popolo sovrano: toglie la barbarie di serrar Childerico deposto in un monastero, con mandare sul palco Luigi XVI. e sua moglie, e con avvelenarne l'erede innocente: e ci leva l'incomodo di domandare una Bolla a Pio VI., con desertare per 25 anni la Francia, e l'Europa, facendo spargere il sangue a più di cinque milioni di creature umane, e con fare empire un fiume di lagrime. Fatto ciò esclama: così s'insegna all'ignoranza de' secoli, e de' preti a felicitar le città, e i diritti dell'uomo (*a*)!

(*a*) La rivoluzione Franzese, che par destinata ad insegnarci ogni cosa per esperienza, ci ha dato luogo ad avvicinare nel confronto questi due grandi avvenimenti, ne' quali nello stesso paese si trattò dello stesso caso della deposizione di un Re, ed a mettere Luigi XVI., a canto a Childerico III., i Merovingi a i Capeti, un Monastero e la

I Gallicani poi postisi a fronte della Storia di questo fatto domestico, e pressati a spiegarlo, mettono per prima base la dichiarazione del 1682 *a qua recedere non permittitur* (N. 89.), e per quanto lungo e scabroso giro vi sia bisogno di fare, per tornar lì; la conclusione dee essere: Che non essendo stata data da G. C. alla sua Chiesa, e a S. Pietro alcuna potestà nelle cose *temporali;* tutti i monumenti che dicono fatta in Pipino, *auctoritate Romani Pontificis*, la traslazione del Regno de' Merovingi, che è un affare temporale, o tutti debbono avere sbagliato nell' attestare che fu fatta così, o dato mano a una usurpazione contro la Maestà de' Regnanti; o ignorati, o negletti i veri principj della Religione e del Vangelo, quanti per nove secoli camminarono su le tracce di questo esempio. Rifugj di special riverbero contro la gloria Nazionale, che singolarmente illustrata da i primi Eroi del Palazzo, Carlo Martello, Pipino, Carlo Magno, Lodovico il Pio ec., gli fa tutti usurpatori della Sovranità inalienabile d' un Re debole, e abbandonato. O se la di lui detronizzazione fatta vuolsi

Piazza del Caroussel, l' anno 752., e il 1789. S. Zaccaria, e Pio VI. ec. La suprema legge del Pubblicista è *Salus populi:* e il miglior dritto pubblico quello, che l' ottiene meglio e con minor sagrifizio. Ciò premesso si provoca la dimostrazione dell' esperienza. Se agli stati del 1789. invece di que' politiconi d' alto seggio, e di sublime Filosofia, si fossero adunati que' semplicioni che coronarono a Soissons Pipino, eran capaci di rimettere a Pio VI. la controversia del libro rosso, e della tirannia di Luigi XVI.: è sarebbero stati proverbiati come scrupolosi, pregiudicati, Religionarj. Ma la bisogna, se il Papa fosse stato ascoltato, come allora S. Zaccaria, sarebb' ella finita peggio, o meglio per la Francia, e per noi? *Suprema lex, Salus Populi*, noi lo spieghiamo meglio de' vecchi, ed essi lo facean più. Dunque avevano un gius-naturale pubblico miglior del nostro, dice il prete, che sempre pesca le cose vecchie.

dal popolo legittimamente, e senza alcuna moderazione e autorità, che si nega concorsavi del Capo della Religione; può rivolgersi a far l'apologia de' carnefici del 1793., e la condanna del più mansueto de' Principi.

Causa di gran conforto, e degna di rettificare gli alterati, o imperfetti principj del diritto pubblico naturale, e che bisogna confessare si sostien tanto meglio col sistema de' nostri Canonisti, che legando la popolare licenza a una soggezione di un poter rispettato, supremo, e imparziale (N. 82.); legittima fa entrare al trono la Dinastìa Carlovinga, e non lascia indifesa, e senza un giudizio autentico la Maestà, di cui si delibera il caso. Confessiamo però similmente, che male accozzata un' idea d'unità in quelle due distintissime operazioni, che abbiamo dette; si sono introdotte nell'analisi di ragion pubblica sul sistema de' nostri, delle difficoltà gravissime, che non v'erano, e che guastano i principj del diritto, e la ragione de' fatti. Imperocchè preoccupati di dover provare, che nel caso nostro l'intervento dell'autorità Pontificia si estendesse non su la sola deposizione di Childerico; ma per legittimare eziandio la consecutiva elezione di Pipino; si passa a un caso isolato, che mette l'avvenimento a dimostrazione di un principio difficilissimo e generale pel diritto comune delle nazioni: che per la città cristiana dipenda dalla potestà della Chiesa la formazione della costituzione civile, e l'eleggersi un capo, come ne dipende quando si volesse deporlo. In tal guisa, forte, utile, e convincente il raffrenamento di religione per questo caso, si trova debole, e fluttuante sull'altra parte dell'elezione, che nel caso d'imperio legittimamente vacante esibisce al Pubblicista un caso comune, e di pieno potere della Comunità, che deve esser governata, per cui si capisce appena ove volgersi per fissar necessario nella città Cri-

stiana, il dipendere dalla Chiesa (*a*), e dalla sua potestà, che è tutta *contro il peccato*.

93. E il peccato non potendo mai essere *intrinseco* all'atto di darsi un Re, quando non ve ne è nessun altro; per ciò noi crediamo, che per eleggersi la Dinastia di Pipino, supposto che quella di Childerico si consideri legittimamente deposta, nè fosse creduto mai in Francia, nè si potesse credere altrove, assolutamente necessaria la potestà del Capo della Religione. Tutti gli storici però (replicavano i nostri) dicono che v'intervenne (e noi diciamo, ch'è un equivoco), dunque ci deve esser stata ragione (e vi fu, ma in un senso molto diverso). Dunque (eccone la fatal conseguenza), dunque l'autorità della Chiesa essendo necessaria anche pel primo stabilimento della città, cui non è intrinseca alcuna ragione spirituale, e riferibile alla colpa morale;

(*a*) Quindi le tante cose che è bisognato dire, e che poco reggono. La semplice polizia d'elezione è come quella generale d'eleggere i ministri a governo costituito, in cui la Chiesa non ha mai preteso di regolarla con la sua autorità. Un titolo qualunque riferibile alla religione si troverà facilmente in ogni cosa fra Cristiani congregati in Città, non che per aver de' capi probi, amanti della Religione ec. Ma l'ispezione Ecclesiastica, secondo la diritta ragione, e la pratica della sua disciplina, camminò sempre alta, confidente, saggia su questo punto, acciò il corso ordinario della città non restasse inceppato, non si degradasse ad una servilità minuziosa la supremazia temporale, non si avvilisse la stessa potestà spirituale in continui dettagli, sempre incompetenti, spesso fallaci, ed esposti all'accusa perpetua di far servire la Religione per pretesto. Ci vorrebbe altro a far tutto il bene morale, e ad impedire tutto il male possibile con coercizione esteriore fra gli uomini! Il caso dell'interposizione spirituale coattiva verso l'altro poter supremo, deve essere rarissimo, sommamente grave, estremo, evidente, di clamorosa giustizia, di calcolo fondatissimo del maggior bene ec. Allora niuno può dolersi, nè trovar chi lo ascolti, quando sia costretto a precisare il suo reclamo così: *Il poter della Chiesa m'impedisce di fare il male*.

bisogna dire data alla Chiesa anche una potestà *temporale* in qualche modo, e suprema, da cui la civile dipenda nel suo esercizio, e siagli subordinata anche fuor del caso del peccato ec. Equivoco ripetiam sempre, in cui non è mai caduta la Chiesa, e che è venuto a comporre la vasta Iliade de' nostri mali (*a*).

Il bello è che nella stessa loro semplicità gli scrittori del tempo (N. 90.), queste *due* cose, l'autorità della Sede Apostolica, e l'elezione *totius Franciæ* (Fredegario), o *Francorum electione* (Sigeberto ec.); le distinguono esattamente nella istallazione di Pipino: e i moderni l'hanno visto benissimo, e ne tirano le opposte lor conseguenze, gli uni di attribuirla all'autorità del Papa (e dicon bene), gli altri con Natale Alessandro all'elezion nazionale (e dicon meglio). Spieghiamoci.

94. La deposizione di Childerico, e della sua Dinastìa, presenta alla ragion pubblica un atto, che immediatamente, e di sua natura interessa *la morale* della comunità sottoposta, e di cui la custodia, e il giudizio è affidato alla Chiesa nella città Cristiana. La natura dell'impero Supremo, il possesso del Monarca attuale, tutte le regole di salvar l'ordine, e non compromettere leggermente la salute pubblica; tutto favorisce la presunzione per Childerico, e reclama il pericolo di uno

(*a*) Le eruditissime Note che il P. Gio. Francesco Baldini ha sottoposte alla vita di S. Zaccaria nella bella ediz. di *Anastasio Bibliot.*: pongono in sempre maggior luce tutta questa pendenza. Specialmente si rilevi da un Monumento contemporaneo dell' Ann. 767. pubblicato dal P. Mabillon (De re diplom L. 5. p. 384. ec.) come *di poi* che fu seguita, e giurata dalli Stati l'elezione di Pipino, allora v'interloquì a confermarla il Pontefice S. Stefano con prescrivere l'inviolabilità del giuramento della nazione, che *excommunicationis lege constrinxit, ut numquam de alterius lumbis Regem in aevo præsumant eligere, sed ex ipsorum* (della Famiglia di Pipino) *quos divina pietas exaltare dignata est*.

de' maggiori peccati la *fellonia*, se manca una ragione fortissima, evidente, preponderante contro l'ordine stabilito. La elezione, quando il regno è legittimamente vuoto, non contiene malizia intrinseca: farsi un Re nello stato di anarchia, non è peccato. Contro Childerico si allegava espressamente la religione, che pericolava per colpa della sua mollezza, ed oziosità. A chi toccava meglio che al Papa di giudicare se questi pericoli della religione sussistevano, se erano per colpa morale di Childerico, se questa era tale da dirla incorrigibile, da meritarli la destituzione ec.? Vi era di mezzo la religione del giuramento venerata da tutte le nazioni del mondo. *Tutti* in Francia aveano giurato fedeltà a Childerico, che allora si voleva deporre. Chi dovea giudicare che più non teneva quel giuramento, e assolverne giuridicamente la comunità per levare ogni scrupolo? La storia attesta che cominciando dallo stesso Pipino, che avea anch'egli giurato fedeltà a Childerico, *tutti* ne furono assoluti dal Papa (*a*). A Pipino niuno avea giurato di non eleggerlo in caso di vacanza, onde vi bisognasse l'assoluzione del Papa per la sua elezione (*b*),

(*a*) *Pipinus a Stephano Papa, a fidelitatis sacramento, quod Hilderico promiserat, cum aliis regni Francorum proceribus absolvitur*. Otto. Fuising. Ann. 754. *Absolutus per eumdem Stephanum Papam a juramento quod regi Childerico cum reliquis Regni proceribus fecit* (Pipinus). L'Abb. Urspergens. Ann. 753. circ. fin. Così altri più.

(*b*) La sagra unzione regia in que' tempi anche più che nei nostri, si credeva mettere sotto la salvaguardia della Religione, la maestà de' Regnanti. Ceremonia venutaci dall'antico Popol di Dio, presso di cui la persona del Monarca era talmente custodita da quel simbolo sagro, che ne' libri de' Re: *Stender la mano sopra l'UNTO DI DIO*; continuamente si adopera per destare orrore di un detestabile eccesso, quasi fino il tagliare un pezzo della *fimbria* del Principe. Dal che sempre più risulta il ridicolo de' moderni sistemi, i quali pel

che nell'analisi filosofica di una città Cristiana, e molto più di quella de' Franchi del secolo VIII., *la deposizione* di Childerico apparisce subito legata da cento vincoli di moralità, di religione, di Chiesa: e fatta questa deposizione, passare all'altro atto di eleggere Pipino, non offre nemmeno specie di intrinseca immoralità, o colpa, per cui possa immaginarsi uno scrupoloso tra i Franchi, che cespitasse in coscienza, e volesse aspettarne il giu-

rilevantissimo intento di mantenere venerata, e quasi intangibile al popolo la maestà de' Regnanti, fanno consistere tutta la speculazione nell'affrancarla da ogni dipendenza di Religione: e quando siano riusciti ad emanciparne le idee del Popolo e a formarne uno, nel quale ciascun si disputi l'onore di bagnarsi le mani nell'*Unto di Dio*; allora si felicitano col nome di difensori del Trono, e di distruttori della *monarchia Ildebrandesca de' Preti!* Veramente buffoni! Torniamo a noi: la *consagrazione* del Re, come la chiama Aimoino nell'*Appendice*, o *unzione*, come più comunemente la dicono gli altri, o *unzione e consagrazione*, ch'esprime Sigeberto citato: è certissimo che fin d'allora praticavasi in Francia: e quella che tutti attestano di Pipino, fatta dall'Arcivescovo di Magonza S. Bonifazio, basta a provarci che così l'avea avuta anche Childerico, e che dovè entrare fra le difficoltà, che si aveano pel caso quasi di sconsagrarlo.

Si aggiunse a Pipino una nuova unzione, che il Pontefice Stefano in occasione, che fu costretto a rifugiarsi in Francia per l'irruzione di Aistulfo, e invitato da Pipino medesimo, credè di maggiormente solennizzare col ripeterla di propria mano, la qual ceremonia fece credere a Teofane, Scrittore Greco (Lib. 22.), che allora Pipino fosse creato Re dal Pontefice Stefano, che *veniens in Franciam Pipinum provehit in Regem, Virum probatissimum*. L'Imperator Lodovico figlio di Carlo Magno, data l'atto all'anno 754., *quo B. Stephanus inter oblationem, & celebrationem SS. Sacrificii unxit in Regem Francorum, florentissimum Pipinum Regem, & duos ejus Filios, atque Francorum Proceres obligavit, atque obtestatus est: ut numquam de altera stirpe, Regem supra se, presumant aliquo modo constituere &c.* (Ep. Lodov. ad Basil.). Anche Paolo Emilio rileva queste circostanse sul principio della Vita di Pipino, attestate similmente dall'Abb. Ursperg. (Ann. 753.), come può vedersi in Carlo Sigonio Lib. 3. della sua Vita. Italia Ann. 754.

dizio del Papa. Se si potesse immaginare l'anarchia, e supporne staccate queste due operazioni per un intervallo vacuo dopo la deposizione legittima di Childerico; sfido chi mi trovi in quel caso un perchè ragionevole, che debba trattenere i Franchi onde mandar prima una Legazione a Roma, e non passare all'elezion di Pipino, se non *Apostolica auctoritate percepta* (a).

Mettiamo dunque ogni cosa a suo luogo, e ogni cosa ritorna alla giusta analogia con i principj di ragion pubblica naturale, che non eran poi bruti da non averne fin d'allora nemmeno un fiore i Francesi. Lo dicono dunque concordemente quanto volete i loro Storici con tutta franchezza e buona fede, che *percepta auctoritate Apostolica*, fu eletto Pipino: dicono anche per la più corta come il Frisingense, che *ipsius (Zachariæ) auctoritate Pipinus a Bonifacio ... & aliis regni Principibus in regem eligitur:* o con frase di rispetto come l'Urspergense, che il Papa *JUSSIT eum in regem con-*

(a) Certamente, che per mettere in questo incaglio la nazione de' Franchi, non vi è altro che supporla nell'opinione, che la potestà suprema *temporale* in tutti i Regni del mondo, o almen su quello di Francia, l'avesse il Papa, che è l'odiosissimo sentimento, che è stato affibbiato ai Pontefici del medio evo, e contro di cui ascolteremo gridare alla calunnia in pieno Concistoro, e chiamarlo *sententia TAM FATUA*, lo stesso Bonifacio VIII. Sentimento nel quale sono stati trascinati alcuni nostri canonisti, che non poterono prevedere quanta odiosità se ne sarebbe cavata, in un secolo frivolo, e irreligioso contro la legittima autorità spirituale della Sede Apostolica: e di buona fede non avvertiron l'equivoco di credere attestata la *necessità* dell'autorità Pontificia, *direttamente* nella elezione di Pipino. Senso che si rende assurdo nel contesto medesimo di questa Istoria, che non si può attribuire a due l'elezione, e se il diritto ne era inerente nel Papa, la nazione poteva al più proporgli il soggetto, e non già eleggerlo. Chi non conosca quanto alte radici abbia gettate nella Polemica una sì goffa equivocazione de' monumenti, dee sicuramente maravigliarsi nel vederci sempre ripetere quasi la stessa idea.

stitui: e lo stesso Lodovico II. pronipote di Carlo Magno non dubita di scrivere all'Imperatore Basilio (Ep. cit. al N. 90.) che dall'autorità della Chiesa Romana, la schiatta de' Carlovingi riconosceva le origini prima del regno, e dipoi del suo imperio: *ex qua & regnandi prius, & postea imperandi auctoritatem prosapia nostra seminarium sumpsit*. Tutto bene, ma tutto anche da prendersi con buona critica, e *grano salis*. Pipino e la sua Dinastìa realmente, e in un senso verissimo si può dire debitore del regno a un atto della S. Sede, per cui giudicò darsi luogo alla vacanza, per la quale fu eletto: con di più, che consultato il Papa anche su la questione speciale: se era meglio di riunire anche il titolo di Re nella persona del Maestro del Palazzo, che già ne possedeva tutta l'autorità (N. 91.); il Papa avea risposto, che sì. Non vi è dunque dubbio, che anche senza obbligare i monumenti di questo fatto a contraddirsi con far cadere *su due* autorità, del Papa, e della nazione (N. 92.) l'elezione di Pipino, e senza prestar loro una ignoranza ne' primi principj del Gius delle Genti, che non ci mostrano; il loro senso è verissimo, quanto alla potestà spirituale del Vicario di G. C., che dichiarò sciolti i vincoli di Religione, che impedivano la deposizione di Childerico. Dunque sembrano essersi divagati a perder tempo senza capirsi sul preciso stato di questa questione i polemici Gallicani, ed i nostri, e convien confessare, che gli uni hanno torto nel ricavare da questo famoso fatto una prova di *potestà temporale* pel Papa; e gli altri lo hanno anche più evidente a pretendere di poter dimostrare, che nulla non fu riconosciuto dipendere dalla Divina autorità del Pontefice. Il Pubblicista poi, che confessa, che in que' secoli si credeva così, ma che egli non è perciò obbligato a creder come loro, è coerente, e noi non possiamo dirgli

che ha torto, finchè in progresso non avremo compita la dimostrazione, che è conforme a tutti i principj di ragion pubblica quella concorrenza dell'autorità Pontificia, la quale è *un fatto* eternamente innegabile, che allora fu creduta da tutti necessaria *per deporre dal regno de' Franchi la Dinastìa de' Merovingi*. Noi intanto passeremo ad altro esempio illustre egualmente e famoso.

SEZIONE VI.

Delle traslazioni in Occidente dell'Imperio Orientale, che altri esprimono per rinnuovazione dell'Imperio Occidentale. E prima: Delle origini del Dominio temporale de' Papi.

95. D. Cominciamo da intendersi. Cosa capivano per *Imperatore*, ed *Impero* gli antichi? Ciò che intesero i Cesari allorchè da Imperatori delle armate della Repubblica Romana, cominciarono a comandarle per loro prorio conto con potestà dittatoria, ne rivolsero la forza per riunirne tutto sotto il loro solo comando, e far capire che su tutta l'estensione del territorio Romano volevano essere riguardati e obbediti, come dal suo esercito l'Imperatore. In una parola dopo Crasso, Mario, Silla e altri, che ci aveano provato prima di lui, e insieme con Pompeo, che forse lo voleva in sua vece; Cesare fu quegli che a Farsaglia riuscì a decidere la contesa di chi si voleva *mettere in luogo della Repubblica*, e ne lasciò il posto ad Augusto, e a chi venne dopo di lui a regnare in Roma fino a Costantino, che trasferì la sua Sede in Oriente, ove in lui, e ne' successori continuò a chiamarsi coll' antico nome di *Romano* l' Impero *Orientale*, detto così per la località della reggia.

La forma in tal guisa si ridusse a *Monarchica*, sen-

z' alcun minimo accrescimento, nè di potestà, nè di territorio, in grazia di chiamarsi il monarca Imperatore, anzi che Re.

L'estensione dell'Impero cambiò, e ora si accrebbe, or si ristrinse a seconda che le solite vicende dei tempi dispongono queste cose: e l'Imperatore comandava su la nuova conquista, come nell'antico possesso, rimanendo dopo le perdite ad imperare su quel che resta. Poco o nulla di *riserve di dominio* ci fa conoscere la storia nelle conquiste de' primi popoli. Eccettuato il caso delle discordie intestine, nelle quali la Dinastia sbalzata dal trono, o l'erede legittimo sturbato nella successione, compariscono a rivendicare come un diritto il postliminio, se le circostanze gli rimettono in mano la forza per tentarlo, e ottenerlo; fuori di questi casi, e nella guerra fra nazioni, e nazioni, la ragion pubblica seguitò *il fatto*, e sentenziò per chi vinse. Passarono gli antichi Imperi de' Caldei negli Assirj, degli Assirj nei Persiani, di questi ne' successori d'Alessandro e ne' Greci, come di poi quasi tutti nell'Impero Romano: ed i Tartari, che conquistarono la China, e i Turchi, che soggettarono gli Arabi.... tutto corre nell'alveo che si è formato la forza che prevalse delle nazioni, senza che mai più dopo finita l'impresa, si ascolti voce d'un popolo nemmeno per reclamare il suo spoglio: e il criterio stesso della ragion delle Genti, che trova manifesta barbarie ed usurpazione per lo più *nell' ingresso* del nuovo ordine, non sa come condannarne *il possesso*. Tanto prevale la massima delle regole politiche, la *salute del popolo*, che anderebbe in rovina, se i contrasti del supremo dominio non si fermassero presto nell'attualità dell'ordine stabilito, che non sia contro ragione. Quasi ad un nuovo ordine politico aprì la strada l'ultimo Impero Romano, che non più per attacchi di totalità, come

quelli che lo precederono, ma andò cadendo per impulsi parziali, a forza di smembramenti operati da tanti popoli barbari, che vennero ad attaccarlo da tutti i lati de' suoi confini su le tre parti allora conosciute del nostro globo. Diocleziano uomo di gran mente nella politica di queste cose, trovò talmente imbarazzante questo diluvio scompartito su confini sì estesi, che giudicando impossibile accorrere a tanti lati da un solo centro, ricorse il primo al partito di divider l'imperio in due Capi, e due Cesari con potestà quasi eguale: ed accrebbe le cause di scioglimento dell'unità, creando alimento di disunione interiore, che cominciò a sperimentare egli stesso nelle sue creature medesime, Massimiano, Galerio, Costanzo Cloro ec. Esempio seguitato da Costantino, che tornato all'unità in sua mano, rivenne alla divisione ne' figli, come praticò eziandio ne' suoi Carlo Magno, poichè fu in lui ristabilito in Occidente l'Impero. Flagellato intanto da i barbari per tutto il corso di que' quattro secoli da Costantino a Carlo, l'Impero trasportato a Costantinopoli, era ridotto all'impotenza di sostenersi sul suo stesso terreno, e giustificava le ragioni, che aveva avute Leone III. e il Popolo Romano di provvedere alla difesa del quasi abbandonato Occidente, con l'alta e possente ispezione de' Carlovingi.

Rozza, incolta, e barbara, come fu l'indole di que' secoli, la ragione di stato lascia travedere abbastanza dal contesto più comune de' fatti, quali fossero i principj politici, che così all'ingrosso e senza definizioni sottili, guidarono la mente de' popoli nella marcia del governo, e nelle misure sempre più difensive, che non d'acquisto, tra le quali passa la storia. Se la moderna filosofia non fosse stata guidata a formarne il criterio su le distinzioni accurate, che si ripresero nella scienza politica dopo il secolo XV.; noi non prenderemmo forse

tanti abbagli nel giudicarne sopra un imprestito delle nostre nozioni, che per lo più facciamo a que' secoli di semplicità, e d'ignoranza. Non che la retta ragione non sia di tutti i tempi la stessa. Ma vario a seconda di cento circostanze diverse è il modo di applicarla a i casi occorrenti: e qui siamo in materia, ove la volontà generale, la prudenza, e la necessità del momento; spesso fa tutta la ragione e il dritto. Son mille i casi nella storia politica, ne' quali bisogna confessare che i vecchi fecero bene e a ragione; per quanto i maggiori lumi, che avessimo dipoi acquistati, ci destino prurito a credere che potevan far meglio. La bisogna è morale: e in morale pratica il meglio è sempre *quel che si può;* e da un'ora all'altra, non che da un secolo, *il potere* non è lo stesso quando bisogna pigliar pure un partito. E noi su quattro tratti di storia, mozza per lo più, e grossamente espressa, non sappiam nulla di tante circostanze connesse, e impellenti, che aveano d'innanzi agli occhi coloro, de' quali dopo sette, o ottocent' anni dobbiamo giudicare la prudenza ed i dritti.

Niuno si suppone, che abbia avuto mai voglia di trascurare i suoi proprj, non che di gettarli al vento per puro giuoco. La barbarie stessa e l'ignoranza ci guidano anzi a presumere ciò che di poi ci attesta la storia, che i popoli cioè di quella rozzezza si trovano sempre più disposti verso l'accrescimento, e l'usurpazione del dritto che non hanno; quando li crediam facili a spogliarsi del loro. Tutti i sensi agiscono sempre meglio più da vicino.

La vera *salute del popolo,* quella suprema e onnipotente regola d'ogni legge, d'ogni forma, d'ogni diritto, perchè fondata su gli altissimi destini del Creatore, che fece l'uomo perchè fosse guidato nelle sue consociazioni a una eterna prosperità; questa salute comune è tutta la

ragion degli Stati, il fondamento de' diritti, de' dominj e delle lor traslazioni, la base della giustizia, la misura della prudenza politica. Subordinata a lei è la stessa necessità delle cose, cui tutto cede. Imperocchè ella provvede a quel momento fatale, cui talor si riduca anche per sua colpa il reggimento de' popoli: e provvede al ristabilimento dell'ordine con la sospensione, o se sia d'uopo con la stessa traslazione e cambiamento de' dritti e de' modi, regolando che tutto ceda, e si cambj al momento medesimo, che altra forma e altra mano sia inevitabile che sottentri a formare quella salute, che allora e nel complesso delle circostanze può aversi. Così nella storia degli uomini cambiò la politica, e si moderarono, o estinsero, e ravvivaron gl' Imperi: e la regola rimase ferma.

Nè sopra altri principj dee cercarsi la regola delle cose, che si operarono fra noi nell'ultima decadenza dell' Impero Romano in occidente, e in oriente, di cui qui fassi cenno. Le Nazioni barbare, che lo andarono squarciando a brani: esso medesimo nella politica, che dovè usare per sostenersi; non avranno saputo esprimere le allegazioni del diritto come un nostro Forense: ma anche senza volerlo gli rendevano testimonianza *nel contesto de' fatti*, poichè i fondamenti della giustizia sono nella natura di tutti, e si fanno sentire eziandio nell'atto che si calpestano dal barbaro, e dall' ignorante. Questo dovea bastare a noi per regola della storia di quei secoli di confusione, onde fissare il principio di formar criterio sull'andamento costante de' fatti, e non sul modo, che li esprimevano que' vecchi: e di prendere il senso delle cose indubitate, e costanti, per ispiegare le incerte e straordinarie, invece di crearsi cento difficoltà per un'espressione inesatta di qualche antica carta, di qualche vecchio cronografo, o su certi atti indeliberati

e alla buona, per metterli a confronto delle cose chiare, e de' principj riconosciuti, e render tutto dubbioso, e alcune fiate stravolto. Spinge sovente a questo sovvertimento la molta erudizione; e mi rammento che l'avvertì Bossuet a occasione di Rigault, che alla guisa dei corpi solidi, ciò che si acquista in superficie, spesso si perde in profondità. Nè ho difficoltà d'indicare, che molto di questo vizio non si ravvisi nel modo con cui ha trattata la storia del medio evo circa il punto de' diritti temporali dell'Imperio Romano contro quelli, che ci andò acquistando specialmente la Chiesa Romana, il nostro benemerito, dottissimo, e ortodosso Sig. Muratori. Fu combinazione ch' e' si trovasse impegnato a scrivere in gran causa a favore de' suoi padroni di Casa d'Este per alcune pretese su Comacchio e Ferrara. Occasione, nella quale niuno può lamentarsi che l'Avvocato mettesse fuori a favor della parte, qualunque pezzo di Cronaca, di lapida, di medaglia, di Diplomi, per raccapezzar qualche espressione contraria alla catena perpetua de' fatti, e alle più rotonde dichiarazioni de' monumenti, non già per emendare il dubbioso col certo, ma per ispargere almen de' dubbj sul più accertato. Tutto può darsi a un Difensore di parte. Fece immenso lavoro, spiegò un'erudizione non più veduta, disse cose recondite, ed ebbe torto nello stesso Tribunale Cesareo, che rescrisse *uti possidetis*, sebbene in tempi non molto entusiasmati pel temporale de' Papi. Il peggio fu, che quelle abitudini di manifesta e giudicata parzialità, convertite in succo ed in sangue dell'Avvocato di Comacchio; passarono di buona fede nello Scrittore delle *Antichità Italiane*, e degli *Annali*, per imbrogliare ogni cosa su quell'articolo. Noi stessi avremo da rilevarne degli esempli, che farebbero specie a tutti, se quella parziale avversione del Muratori non fosse tanto peggio-

rata, e venuta in moda di tanti, che non vagliono a un pezzo la sua erudizione e la sua lealtà (*a*). Non è però difficile per chi voglia la verità, il vederla emergere dalla caligine di que' secoli, e dalla rarità, e inesattezza de' monumenti che son rimasti. Basta ritornare alla regola di fondarsi sul concatenamento de' fatti chiari, pratici, e inconcussi: e col loro senso spiegar gli equivoci, o abbandonarli al loro spirito di partito, che non può mai mancare specialmente nelle contese di dominio. Per chi non vuol altro a ogni modo, che ciò, che ha in testa, non servirà nemmeno la storia.

96. Ella certo è, che al momento, che si trattò di chiamare, e che di fatti calarono in Italia i Re Franchi, lo stato politico di questo nostro bel paese era così. Fin dall' anno 568., dopo tante incursioni di altre Nazioni barbare, Albuino vi avea stabilito il regno de' Goti, o Longobardi, che vi durò con varie vicende per più di due secoli sino all'anno 774., nel quale Carlo magno ne espulse finalmente l'ultimo Re Desiderio, ed aggiunse agli antichi suoi titoli quello di *Re de' Longobardi*, che trasferì poco dipoi in Pipino, uno de' suoi figliuoli, che si chiamò *Re d' Italia*.

(*a*) Ne accennerò di stracorsa un esempio a buon conto. *Certo non si può mettere in dubbio*, egli dice verso il fine *dell' anno* 755., *la Donazione dell' Esarcato, e della Pentapoli fatta dal Re Pippino alla S. Sede Romana, con escluderne affatto la Signoria de' Greci*. E nel tempo stesso muove dubbio sul dominio del Ducato Romano, di cui non sono che un ampliamento le Donazioni.

E anzi posteriormente a Pippino, all'anno 785., in grazia della data di una Bolla, ove son segnati gli anni dell' Imperatore, si affatica a emendarne gli errori, per la metà de' quali avrebbe scartati venti Diplomi di altro senso, onde rilevarne, che i Greci conservassero ancora *la Signoria di Roma*, di cui avea detto: *con escluderne AFFATTO la Signoria de' Greci*.

Abbracciava allora in Italia questo regno Longobardo delle dipendenze immediate sotto il governo de' Re, che per lo più risederono in Pavia, e in Milano; e delle mediate per i Ducati di Benevento, e di Gaeta, che abbracciavano quasi tutto ciò che oggi è regno di Napoli: e così all'opposta parte settentrionale v'erano i Duchi di Spoleto, e della Toscana, che confinavano col Ducato Romano, e più sotto, il Ducato del Friuli, e la Venezia quasi circondavano l'Esarcato di Ravenna, e si stendevano, a i confini ultimi dell'Italia. Si erano iti formando questi ducati nel corso della conquista de' Longobardi per dissensioni fra loro quando riuscì a qualche potente d'acquistare contro il Capo della Nazione, che aveva il titolo di *Re d' Italia*, ovvero essi Re medesimi vi stabilirono qualcuno della loro famiglia: tutti sempre con dipendenza ligia, e per lo più tributo al regno, che nel progresso si manteneva, o mancava, e guerreggiavasi anche fra loro, a seconda che più o meno avean forza gl'interessi politici, come suol essere ne' principati.

Quanto all'Esarcato di Ravenna, e' rimase sino agli ultimi tempi del regno Longobardico in potere degl'Imperatori di Costantinopoli, che vi tenevano un loro Esarco, ed avean modo quando potevano di mandargli dei soccorsi per sostenerlo con delle Flotte per l'Adriatico, giacchè un braccio navigabile del Pò arrivava in quei tempi a formare un buon Porto sotto Ravenna, che avea anche delle munizioni esterne, e buone fortificazioni per la tattica di quell'età. Il suo territorio messo sempre a bersaglio de' Longobardi circonvicini, e spesso mal difeso da i Veneziani, che fin da i principj del secolo VIII. avevano Doge, che per lo più si teneva alla parte de' Greci; il territorio dell'*Esarcato*, considerandolo al tempo, che Pippino ne fece donazione a S. Pietro nella persona di Stefano III., l'anno 755., e de' suoi

Successori in perpetuo (*a*); abbracciava *Ravenna*, *Rimini*, *Pesaro*, *Fano*, *Cesena*, *Sinigaglia*, *Jesi*, *Forlimpopoli col Castello*, *Sussubio*, *Montefeltro*, *Accerasio*, *Monte di Lucaro*, *Serra*, *Castello di S. Mariano* (oggi S. Marino), *Bobio*, *Urbino*, *Cagli*, *Luceolo*, *Gubbio*, *Comacchio*. Muratori vi nota anche espressamente la giunta della città di Narni, che *i Duchi di Spoleti molti anni prima avean tolta al Ducato Romano* (*b*), che in conseguenza non aveva che fare coll'Esarcato.

Di esso Ducato Romano poi specialissima è la considerazione per riconoscerne bene, e con verità il regime politico di questi tempi, seguitando sempre la storia indubitata su' genuini suoi monumenti, e attaccandosi *al contesto* de' fatti perpetui più, che non a qualche ano-

(*a*) Si badi dalli scioli della Donazione apocrifa di Pippino, che qui non si parla punto di quella Carta pecora: ma sì del deposto concorde delli scrittori con Anastasio, che indubitatamente depongono *del fatto*, *e del modo* di queste Donazioni de' Franchi, senza minimo dissentimento *su ciò* di quelli stessi, che più son contrarii. V. Murat. al cit. an. 755. ec.

(*b*) Una prudente riserva si fa qui il nostro storico contro i documenti apocrifi de' quali erano allora e dipoi pieni gli Archivj. E la riserva è *sul senso*, in che si prendessero a que' tempi i termini di *Donazione*, e anche *Restituzione*, che gli storici dicono fatta di Roma, dell'Esarcato ec., e che si esprime nel sicuro Diploma di Lodovico Pio, del quale avremo da dire in seguito. Lo scrupolo è delicato. Ma sebbene in un latino più grosso, si parlava eziandio di que' tempi la lingua stessa: e volendo pure raccogliere il proprio senso, che annettevasi a quelle parole; Muratori stesso poteva prenderlo dall'indubitato Diploma, che riporta all'anno 707. cioè nel medesimo secolo di Pippino, e a consimil proposito, nel quale il Re Longobardo Ariberto fece stendere a lettere d'oro un Diploma *di Donazione*, *o sia confermazione*, *e restituzione* (Paul. Diac. l. 6. c. 28.. Anast. in Joan. VII.) *de' Patrimonj delle Alpi Cozie*, che godeva *la Sede Apostolica*, *e gli erano stati occupati da' Longobardi*. In che senso dunque *donò e restituì* Ariberto que' Patrimonj? Come, a Chi? Nel medesimo senso di Pippino, di Carlo, di Lodovico.

malìa staccata, e differente per l'indole de' costumi, e prendendone le espressioni a seconda della semplicità e rozzezza di que' pòpoli non raffinati su le precisioni techniche del moderno diritto. Molti dunque sono i fatti, che su queste tracce possiam raccogliere per illustrare questa materia, che forse non ne aveva bisogno, se non fosse stata infrascata quasi apposta, con cento sottigliezze piccole, e non a proposito. Diciamone qualche cosa.

Sopra tutta l'Italia, ma specialmente *sul Ducato Romano*, fin dai tempi delle prime incursioni de' barbari; egli è certo in tutta la storia, che special cura si presero per conservarne, quanto fosse possibile in quel diluvio, *lo stato politico,* i Romani Pontefici. E ciò (si noti) sempre con vantaggio, e gradimento universale de' popoli non solo, ma degli stessi Imperatori eziandio: per lo più con fiducia, e approvazione de' nemici medesimi, specialmente de' Longobardi: sempre con fatica, e dispendio, e quasi sempre contro voglia d'essi Pontefici: e sino all'ultimo filo che potè reggersi, *con tutta l'opera di sostenere il diritto legittimo degli antichi Padroni*. I teoremi politici da ricavare da questi dati sono molto facili. Basta che reggano senza che possano mettersi in dubbio I FATTI. Vediamolo.

Si trovò in Roma Valentiniano III., e non pensava che a ritirarsi fuor dell'Italia, come lasciò scritto San Prospero *(in Chron.)*, quando l'anno 452. Attila con immenso stuolo di Unni, superate le città dell'Emilia, si era accampato, *ubi Mincius in Padum influit*, cioè a Governolo (*a*). In quell'atto, e in quell'uopo il Pontefice S. Leone, accompagnato da Avieno uomo consola-

(*a*) Una folla di scrittori del tempo è testimone di questo fatto. Veggasi citata da Muratori an. cit. 452.

re, e da Trigezio, forse Prefetto del Pretorio, andò ad Attila, portò solo la parola, per distoglierlo da venire innanzi a proseguire ormai sicure le sue vittorie in Italia: e per non offendere le delicate orecchie de' nostri neoterici con la parola *miracolo*, che ci narran gli Storici (*a*); diremo che a gran maraviglia, contro natura, S. Leone ottenne che Attila vincitore desistesse da tutto, e se ne ritornasse indietro per la Pannonia.

Dopo tre anni nel 455. Genserico con i suoi Vandali non si trattenne punto da venir fino a Roma, ed entrarvi ostilmente. Ma il solo S. Leone si mosse incontro al Re barbaro fuori della città, e con lui trattò e ottenne quelle mitigazioni dell'inevitabil flagello, che poterono aversi in così disperato frangente (*b*).

Si riscontrino gli esempli, che abbiamo riferiti dei Pontefici, che s'interposero per gli affari d'Italia con la Corte di Costantinopoli (N. 69.), con l'Esarco, e altri Principi della Cristianità (N. 70. 72.): per rettificare l'erroneo disposto di alcune leggi (N. 64.), specialmente per moderare le procedure criminali (N. 65. 66.), e per correggere i traviamenti di alcune Corti (N. 68. 70.).

Specialmente però il *Registro* di S. Gregorio I. basterebbe anche solo a confermare in tutte le sue parti la proposizione, che abbiam qui posta, e in particolare quel tanto poco avvertito dispiacere, con cui i successori eziandio vedderò venirsi addosso queste temporalità, finchè non si renderono necessarie alla cura della religione, e quella indubitata e costante lealtà, riconosciu-

(*a*) V. Hist. miscell. L. 15., Cassiodoro, Giordano ec. Pare che per prurito di dir qualche cosa Muratori non abbia lasciato di stuzzicare il frivolo scrupolo negativo: che *è da stupire*, che Anastasio racconti il fatto di S. Leone *senza dir parola di quel miracolo*.

(*b*) Si vegga Mariano Scoto nel Cronico, il cit. L. 15. della Miscella, Pagi ec.

ta sì male, per cui furono gli ultimi dell'Imperio orientale, ad abbandonarne il disperato sostegno. Ora S. Gregorio, che scriveva nell'atto di trovarsi alle prove, che da tutta Italia si faceva ricorso a lui, che la Corte di Costantinopoli a ogni urgenza lo obbligava a interporsi, che i nemici Longobardi aveano eglino stessi più fiducia a trattar con lui, che con l'Esarco, e co' Greci; S. Gregorio si mostra così poco contento di questa folla d'onorati imbarazzi, che arriva a scriverne (*a*), ch'era quella la pena de' suoi peccati: *Quod peccata mea merebantur, non Romanorum, sed Longobardorum Episcopus factus sum*. E mostra di non essere nè il primo, nè il solo a portar questo peso. Ma: *Hoc in loco*, dice a i Vescovi dell'Oriente (*b*), *quisquis Pastor dicitur, curis exterioribus graviter occupatur, ita ut sæpe incertum fiat utrum pastoris officium, an terreni Proceris agat*. Poichè (*c*) *contra hostium insidias solicitum vigilare, contra Ducum fallacias, atque malitias semper suspectum existere (oportet)*. Si trova (*d*) perfino, che di suo proprio moto manda a Napoli *magnificum virum Constantinum*, deputandolo per Tribuno alla difesa di quel Ducato minacciato da' Longobardi. Mostra però francamente la lealtà, con cui intendeva procedere contro i nemici stessi dell'Imperio, protestandosi ripugnante ad ogni via frodolenta ed ingiusta, con quella dichiarazione scritta a Sabiniano suo Apocrisario alla Corte stessa del Greco Augusto, e di cui chiama a ragione *celebri* le parole il Muratori (*e*), che *si ego in morte Longobardorum miscere me voluissem, hodie Longobardorum*

(*a*) Lib. I. Ep. 31. al 30. ad Joan. Ex Cons.
(*b*) Cit. Lib. I. Ep. 25. al 24.
(*c*) Lib. IV. Ep. 45.
(*d*) Lib. II. Ep. 11. al 7.
(*e*) Antiq. Italic. Disert. VIII.

gens, neque reges, nec duces, nec comites haberet (*a*). Tralascio cento altri luoghi consimili, che rivengono al medesimo assunto (*b*). Servì questo franco procedere di una politica generosa e cristiana quasi di norma a i Pontefici successori: e la storia tutta del lungo regno de' Longobardi in Italia, ne rende una testimonianza capace di opprimere, non che smentire il contrario concetto che ne ha disseminato la malignità de' moderni.

97. Nemmen essi, se guarderanno la nostra istoria, potranno mettere in dubbio quella serie costante di fatti, che clamorosamente manifestano un andamento politico, assolutamente inesplicabile, se non riconoscasi nella condotta del gabinetto de' Pontefici, trascinati da tutto il peso delle circostanze de' tempi a fare *il guardiano de' Longobardi, e il Procuratore della Corte di Costantinopoli*, come dicea S. Gregorio, uno spirito di prudenza nell'unire la giustizia e la carità, che certamente non può per altra ragione essere stato ricompensato sì male, se non perchè non è presumibile naturalmente nel corso ordinario delle cose umane, e massime nella ignoranza, e nella corruzione di que' secoli. Ed è *un fatto* certissimo.

I Longobardi vennero in Italia un misto di pagani, e di convertiti al Cristianesimo nell'eresia Arriana. Disposizioni, come ognun vede, nulla inclinanti al favore de' Papi. Fra noi andarono civilizzandosi que' barbari, presero migliori costumi, ebbero de' Re di alto senno, e valore, talora anche di nobile moralità (*c*), e alla

(*a*) Lib. IV. Ind. 12. Ep. 47.

(*b*) V. Murat. cit. annal. ad an. 589., e specialmente al 594.

(*c*) Arioaldo, che lo storico Giona chiama *Ariovaldo* officiato benchè Arriano dal Vescovo di Tortona per una contesa, che nell'anno 627. promosse contro il Monastero di Bobbio, rispose (Murat. ad an. cit.) che *toccava a i Giudici Ecclesiastici a decidere di queste materie*.

fine la Nazione rivenne dall'Arrianesimo, e finì gene-

Grimoaldo, che morì l'anno 671. fabbricò in Pavia la Basilica di S. Ambrogio, per cui i critici danno ragione al Baronio di prenderne argomento, ch'e' fosse buon Cattolico, quanto quel Santo fu perpetuo avversario degli Arriani. Dalla Lettera di un Concilio di Milano del 679. che si ha negli Atti del VI. ecumenico (Labbè T. VI.), in di cui conferma fu celebrato contro i Monoteliti; si rileva, che il Re Bertarido, e Cuniberto suo figlio (ivi detti *Pertarit*, & *Cunibert*) erano similmente cattolici.

Di Ariberto II. accennammo che l'anno 707. *fece giustizia alla Chiesa Romana* con restituirgli i Patrimonj delle Alpi Cozie. Liusprando suo figlio uno de' più famosi e assennati Monarchi, che avesse mai la Nazione, avendo dichiarata nulla a principio quella restituzione fatta da suo padre; restò talmente convinto dalle forti rimostranze, che gliene fece S. Gregorio II., che la confermò con Diploma espresso dell'an. 715. V. Anast. *in Gregor. II.*, e Paolo Diacono nel cap. 43. del Lib. 6. Anche più rimarchevole fu l'anno 730. in cui quel Re bellicoso e potente, venuto in rottura co' Duchi di Spoleti e di Benevento, e arrivato coll'armata sin sotto Roma, che non era transito necessario per Benevento; ebbe incontro fuor delle porte (ove era allora la Basilica di S. Pietro, e al Campo di Nerone, ove si era attendato), il menzionato Pont. S. Gregorio, che lo ammonì con intrepidezza paterna, onde Liutprando, se gli gettò a i piedi, promise di non far male ad alcuno, e introdotto dal Papa nella Basilica; quivi, benchè arriano, si spogliò del manto regale, de' braccialetti, dell'usbergo, della spada dorata, della corona d'oro, della Croce d'argento, e lasciò tutto in dono a quel venerato sepolcro del Principe degli Apostoli. Accomodò anche in questa occasione il Pontefice le differenze, che erano nate coll'Esarco Eutichio. Si veda tutto il racconto nel Muratori all' an. cit. Mette il sigillo a tutta questa dichiarazione il trattato, che nell'anno ultimo di sua vita (all'epoca cioè, nella quale per varj incidenti Liutprando s'era tanto scostato dai primi sentimenti di moderazione) l'anno 742. ebbe col nuovo Pontefice, succeduto allora a S. Gregorio III., S. Zaccaria. Scompigliati gli affari per nuova guerra di Liutprando contro il Duca di Spoleti, il Re avea tolte quattro città a i confini, appartenenti al Ducato Romano. S. Zacheria gli va animosamente incontro: il Re manda onorevol corteggio a ricevere il Papa fino a Narni: viene accompagnato come in trionfo a Terni, ove Liutprando con ogni segno di riverenza lo riceve alla porta

ralmente cattolica. Accanto alla Sede de' Romani Pontefici, questo successo presenta un insieme di onore, e di fiducia, che la Nazione tutta dovè mantenere per loro, che val più di mille espressioni contrarie, che si trovassero in circostanze di dissensione, e nella collera, o nel partito di qualche scrittore. Non ostante, e quanto all'ordine politico, i Pontefici fedeli sino all'ultimo in Italia, come vedremo, all'Impero; trattarono sempre i Longobardi apertamente come nemici. Testimonio quasi eccessivo di questa contrarietà politica, è lo stesso linguaggio diplomatico de' Pontefici *de nec dicenda*, o *nefanda gente Longobardorum*, che suolean dire, come era il Galateo di que' secoli tenebrosi e sinceri, e di cui fa tanti lamenti il buon Lombardo Muratori, cui le prevenzioni impedirono di riconoscere in queste medesime compatibili inciviltà, il fondo della cosa, lo spirito cioè, che si mantenne fino a i tempi ultimi di S. Gregorio II. (le stesse appellazioni adoperò eziandio l'altro S. Gregorio I.) per la costante fedeltà al primiero Padrone, di cui i Longobardi avevano smembrato in Italia l'imperio.

Similmente per tutto il corso del loro Regno, benchè i Greci non avessero quasi mai forze bastanti ad opporsi, e che essi Longobardi circondassero co' possedimenti Ravenna, e quasi lambendo i confini del Ducato Romano, fossero trapassati lungo il mar di levante, fino alle ultime Calabrie, e tentata più volte perfin la conquista delle adjacenti Isole di Sicilia, Corsica, e Sarde-

della Basilica di S. Valentino: e quindi stipulano, e concludon fra loro, che il Papa anche *in nome del Popolo Romano* (si noti molto pel seguito) si collegherebbe col Re per ajutarlo [illegible]chiamare al dovere i Duchi di Spoleti: e Liutprando restituir[illegible] le quattro città mal tolte al Ducato Romano. Si veggano gli anni 741. e 742. del Muratori stesso.

gna; pur non ostante riuscì di conservare dominio Greco nel piccolo Esarcato di Ravenna, nel Ducato Romano, e quasi protetto alle spalle, e fuor della strada militare del Tronto, il Ducato di Napoli, ove vedemmo dianzi che S. Gregorio mandò un Tribuno a difenderlo. Sfiderei tutta la malignità antipapistica a spiegarmi questo fenomeno politico-militare, senza l'appoggio di una mediazione, che facesse argine per due secoli a una Nazione intiera e padrona, per trattenerla da un tenue compimento di conquista, come era quello dell'Esarcato, e di Roma. Ovvero, che mi si dica, e si trovi nella storia, se dal principio alla fine altra causa vi fu, che operasse contro ogni natura sì grande effetto, fuor solamente dell'opera, e *della fedeltà* de' RR. Pontefici.

Riunirò quivi a cenni qualche altro fatto comprovante il medesimo assunto, acciò non abbiane a restar dubbio. Nell'anno 625. nel Regno de' Longobardi fu congiura contro il Re *Adaloaldo*, cui *Arioaldo* tolse la corona: e i Vescovi Traspadani, soggetti all'Esarcato di Ravenna, aveano imprudentemente dato consiglio a persona potente, *ut Adalualdum Regem desereret Ariovaldoque tyranno se applicaret*, contro la fedeltà del giuramento, che era stato prestato ad *Agilolfo* padre di esso Adalualdo. Che però il Pontefice Onorio I., che in quell'anno medesimo era succeduto a Bonifazio V., scrive lettera, che ancora esiste (*a*) *ad Isacco Patrizio Esarco di Ravenna*, che sostenga le parti del Re deposto. E circa i Vescovi Traspadani, che aveano favorito l'attentato, gli scrive: *Et quia hoc Deo et hominibus est ingratum, ut qui tale facinus vindicare deberent, eorum ipsi suasores existant; rogamus vos, ut postquam Adalualdum: divino*

(*a*) V. il Pagi ad an. cit. in Cont. Baron. e la conferma di Muratori stesso an. cod. 625.

in regnum, ut speramus, auxilio reduxeritis, prædictos Episcopos Romam mittere velitis, ne scelus hujusmodi impunitum relinquamus (*a*).

Si ha anche idea de' principj politici, che avea questo Papa, dalla Istruzione, che mandò per la Nazione de' Croati nel riceverli alla Fede e al Battesimo, come gli richiesero sotto il loro Principe Porga l'anno 631. Ammaestrati bene circa la Fede; Onorio I. si contentò riguardo al politico, che nel divenir Cristiani, *giurassero di non invadere le terre altrui, ma solamente di difender le proprie occorrendo* (*b*). Felice il mondo, se questa regola, il Cristianesimo fosse riuscito a renderla fondamentale *pratica* di ogni nuova, o vecchia Costituzione!

Nell'anno 702., navigando sempre con dubbia fede i Greci per le cose d'Italia, Tiberio Absimaro Imperatore mandò per Esarco di Ravenna Teofilatto Patrizio, il quale imbrogliò la sua marcia volendo transitare per Roma, che non era solita strada per gli Esarchi, che venivano da Costantinopoli. E poichè non aveano in quel momento buon sangue col Papa alla Corte, seguì gran tumulto in Roma, ove il Popolo temè che l'Esarco volesse far male al Papa Giovanni VI., e l'Esarco fu all'orlo di passarla male. Ma il Pontefice accorse a sedare il tumulto. Teofilatto potè proseguire il viaggio al suo

(*a*) Si noti che qui non si tratta di Documento *dubbioso:* che non erano sotto Onorio nate a un pezzo, nè false Decretali pel giudizio de' Vescovi, nè Donazioni apocrife pel temporale de' Papi, nè ciance del Giannone, e del Fabbronio pel senso della disciplina de' Padri. Dipoi si pesino bene le parole addotte d'Onorio.

(*b*) Constant. Porphirog. *de adm. Imp.* c. 31., garante Muratori an. 631. cit. Coerentemente alla qual regola, si vede, che riconosciuto come era allora da i Greci il dominio de' Longobardi, l'Esarco stesso voleva Onorio che accorresse a difenderlo, e a lui rimettesse la correzione de' Vescovi del suo territorio, che avean fomentato il disordine.

destino, nè fu minima doglianza per l'accaduto. Si noti, che al sentirsi il passaggio per Sicilia a Roma del nuovo Esarco, non il solo Popolo Romano, *ma le stesse Soldatesche Imperiali esistenti in Italia*, corsero a Roma per difendere che non fosse toccato il Pontefice (*a*), nè si fece loro querela di violata militar disciplina.

In questa occasione v'è luogo di rilevare a quanto poca ingerenza si riducesse il Personaggio, che in quei secoli teneva in Roma la Corte Greca col titolo di *Governatore*. Cosa egli facesse di fatto, ne tace costantemente la storia, se non più tosto ci dice tanto per rilevare, che nemmeno a quel titolo arrivava, o vi si manteneva alcuno, senza la buona intelligenza, e favor de' Pontefici, che quivi facevano tutto. Certamente nell'anno 713., mentre risedeva in Roma, come Governatore Cristoforo Duca, un certo Pietro, carpì all'Esarco di Ravenna la patente per succedergli in quel posto. Ma poichè era Filippico Imperatore inviso in quel tempo, come eretico; venuto Pietro a Roma, fu gran tumulto, ove poco mancò non rimanesse ucciso; e fu solo per opera del Pontefice Costantino, che fu salvato, anzi ottenne di rimaner nell'officio (*b*).

In mano di chi fosse effettivamente il governo, si vede perpetuamente nella storia de' Papi. Sisinnio appena eletto Pontefice, fece l'anno 708. de' grandiosi preparamenti per rifabbricare le mura di Roma. Opera regia, che fu diffatti intrapresa nell'anno 715., cominciando da Porta S. Lorenzo, dal Pontefice Gregorio II. (*c*).

(*a*) Anast. in Joan. VI. Murat. all' an. 702.

(*b*) Anast. cit. *in Constant.* Murat. an. 713. Anche Paolo Diacono (Id. an. 712.) attesta, che il Popolo Romano avea già dichiarato dall'anno innanzi, che si seppe l'eresia di Filippico, di non ricever più suoi ordini.

(*c*) V. Pagi *ad Annal. Baron. hoc anno*, e anche Anastasio, e Muratori.

Fu egli medesimo che nell'anno 717. dovè darsi pensiero, e opera, e spesa di 70. *libbre d'oro*, per muovere Teotimo Duca di Napoli a ricuperare il Castello di Cuma, che era stato occupato da Romoaldo II. Duca Longobardo di Benevento (*a*). E la contesa pel Castello di Gallese, che era stato smembrato dal Ducato Romano da Trasmondo Duca di Spoleti, non fu finita verso l'anno 736., che per opera di Gregorio III., il quale *sborsò una considerabil somma di danaro* per far restituire Gallese (*b*). Il Greco Governatore non si sarà impicciato di rimborso.

Non dovea parer vero a que' rovinati Augusti d'aver trovato modo di conservare in Italia con sì poco loro pensiero, e a cura e spese della Chiesa Romana, que' pochi avanzi della irreparabil rovina del loro Imperio. Non incontrarono però da per tutto la medesima sorte, nè fu il solo regno de' Longobardi, che si formasse e stabilisse con gli oppressi e abbandonati cementi dell'antico Colosso Romano, che era stato lasciato da i primi Cesari, prima di Diocleziano. I Franchi venuti dal settentrione aveano già formata al di qua e al di là del Reno una potentissima monarchia, che si stese dalla Sassonia e Brettagna sino alle Spagne. Gli Arabi, o Saraceni alle parti orientali, eran venuti sin dall'anno 613. in aperta rottura coll'Imperatore Eraclio (*c*): e ventidue anni dipoi nel 635. convenne allo stesso Augusto riconoscerli padroni del pingue Egitto, con la giunta eziandio di pagar loro un annuo tributo. *Omaro* vi stabilì il primo dopo Maometto, la sede del nuovo formidabile Impero col titolo di *Califa*, o *Soldano d'Egitto*. Di lì presto si

(*a*) Paol. Diac. Lib. 6. cap. 40. *Hist. Longob.*
(*b*) Cit. Murat. ad an. 736. fin.
(*c*) Si veggano Teofane, e Cedreno *in Chronic.*

viddero stesi per la Soria fino al paese di Calcide, e fu giuoco forza lasciarveli con la debole consolazione di obbligarli per un trattato riferito da Teofane nel 638., a non passare l'Eufrate, e a contentarsi per ciò di un tributo di cento mila nummi annui. Non ostante inondarono l'anno seguente la Mesopotamia e la Persia. Nel 647. Abdala Generale di Osmano tolse all'Imperio di Costante gran parte dell'Affrica. Vennero quindi a devastar la Sicilia: e nel 673. furono con una formidabile armata, ad assediare per la prima volta la stessa Capitale Costantinopoli. Sbrigatosene con un trattato di pace Costantino Pogonato, diede luogo a quello strambo cervello di Giustiniano II. suo successore, di confermarlo a condizioni anche più gravose nel 686., obbligandosi al tributo di mille soldi d'oro, un cavallo, e uno schiavo; e ciò che riuscì di maggior disastro all'Impero Cristiano, caricarsi di reprimere egli stesso i Maroniti del Libano suoi fedeli, che potentemente infestavano gli Arabi.

Corta vita ebber sempre questi rappezzi di una politica costretta a salvarsi a nuoto in Oceano di tanta tempesta, onde si rividde sotto Costantinopoli il formidabile Solimano con due armate, una che venuta per terra allo stretto, sotto il comando del Generale Masalma, passata per la Tracia comparve a stringer d'assedio Costantinopoli nel dì 15. d'Agosto dell'anno 717., e l'altra soli quindici giorni dipoi, si vidde coprire i mari del Bosforo con flotta non più veduta dopo Serse, di mille ottocento Legni, e alcune Navi di smisurata grandezza, guidate in persona da Solimano stesso. Non tocca a me a chieder qui a i moderni *Spiriti* (deboli) *forti*, i quali si rideranno della *semplicità* degli antichi, che concordemente riconobbero un evidente prodigio della devozione, con cui in quello strepitoso frangente ricorse all'intercessione di Maria Santissima la città di

Costantinopoli. Non tocca a me chieder loro, che spieghino con mere cause naturali l'essersi in quelle circostanze ridotto un Solimano a desistere svergognato dall'impresa, benchè nella primavera dell'anno seguente vedesse rinforzata sì grand'oste da altre cinquecento navi, e altrettante barche da trasporto cariche di grani d'Egitto; con più altro stuolo di 160. legni pieni d'armi, e di vettovaglie dall'Affrica. Eppure tutto disparve! Niceforo, e Teofane, a' quali niuno ha contrastato il dettaglio di così grande istoria, quasi spaventano a sentirli concluderla, che dell'immensa flotta (*a*), sol *cinque navi* ritornarono a portare in Soria dopo pochi mesi il più magnifico attestato della mano di Dio, che li aveva disfatti!

Pel nostro assunto basta di rilevare qual fu lo stato politico del già Impero Romano in Oriente in questi medesimi secoli del regno de' Longobardi in Italia, e sino a i tempi del regno de' Carlovingi, e il Pontificato de' due Gregori II., e III. per opera specialmente de' quali il regno d'Italia, e poco dipoi l'Impero, si trasferì in Occidente, e in Carlo Magno, e ne' suoi.

Le diverse eresie nate in Oriente, e alle quali, cominciando dai figli di Costantino, fino agli ultimi Isauri, che abbiamo or rammentati, si viddero prestar manifesto favore tratto tratto que' Greci Augusti, finirono di decidere la generale avversione al loro dominio, specialmente in Italia. La loro debolezza politica, che i

(*a*) Quasi *tremila vele*, tutto compreso, si troverà avere gli Arabi spinte allora contro Costantinopoli. Ci vuole altro, che *il fuoco greco* portato per quell'immensa selva con de' brulotti, a spiegare così esteso fenomeno! Si noti, che l'avvenimento cadde nell'an. I. di Leone Isauro, quasi per aggravar la perfidia, con cui egli, e suo figlio, di lui anche peggiore, Costantino Copronimo, consumarono lungo impero nella più furiosa persecuzione delle SS. Immagini.

miseri popoli loro soggetti lasciava nell'abbandono quasi totale contro le perpetue vessazioni di tante genti, che presero la scuola di scendere dalle gelate loro contrade, prima a far de' saccheggi da riportare a casa loro lo spoglio delle sostanze, e delle persone che a immense torme si tiravano dietro: e nel seguito con volere stabilimento territoriale e riconosciuto; questo abbandono politico, veniva irritato per giunta dalla prevaricazion religiosa di quegli Imperanti, che invece della difesa essenziale de' beni, si facevano eziandio attivi per rovinare quegli dell'anima, che almeno allora si giudicavano più importanti. Di qui il loro gius pubblico, senza saperci dare la definizione precisa della *salute comune*, e dedurne le conseguenze col metodo matematico dell' Heineccio, e con le erudizioni del Grozio; si vede camminare nell'andamento *de' fatti* su quelle tracce, che la natura segna nella ragione e nel cuore di tutti, e che senza nemmeno avvertirlo in teorica, determinava la ragion pratica a quel gran principio: – *Che chi opera LA SALUTE DI UN POPOLO, quando niun altro può farla; quegli è che merita IL DIRITTO di reggere la repubblica* –. Conclusione, che si sente anche da chi non la capisce, e che guida a operare in coerenza anche quelli, che non san dirla. Anzi esaminandola, anche con le più moderne teorie sottili di Wattel, e di Macchiavelli; non saprei dire quanto vi fosse da concluderne contro.

Così negli smembramenti dell' Impero Romano, le nuove città si andarono legittimando sotto il governo de' vincitori stranieri: e gli antichi Padroni, che non possono addebitarsi dell'istinto, che abbiamo tutti di perdere di mala voglia, e quanto si può meno de' proprj diritti; eglino stessi si doverono ristringere al metodo di conservare quel più o meno, che restò possibile nel cor-

so delle vicende. Fecero ovunque altrove come in Italia. Dopo esaurite le forze di resistenza sul tutto, si ristrinsero a salvarne le parti, sempre finchè fu possibile. Costretti sino a pagar tributo a i Longobardi, perchè non si stendessero anche sull'Esarcato, il Ducato di Roma ec.; trovarono sino il metodo di *adottar per figliuoli* i Re conquistatori, onde venisse almeno un colore di provenienza, e di cession più onorata, per cui si facesse apparenza, che se i Franchi, e qua i Longobardi possedevano il regno, lo aveano dall'Imperatore, come suoi figli adottivi (*a*). Poco importò a quella gente cotesta formola: e la mantenevano nello scrivere col titolo *di padre* all'Imperatore, anche nell'atto, che gli facean guerra, che gridavano per avere il tributo, o gli occupavano qualche nuova provincia. L'Augusto padre prendeva ciò, che poteva, e tenace del titolo, mosse dipoi gran querela pel formulario cambiato da i Carlovingi, che sollevati anch'essi all'Impero, cominciarono una Diplomatica di eguaglianza con la Corte di Costantinopoli, anche in qualità di *Re d'Italia*. Sempre suol essere che poco guastino *nelle cose* le parole, e le formule.

98. Il pericolo che sempre corsero le società legittime fu sempre nella cattiva applicazione della gran massima *della salute pubblica*, che dicemmo fondamento e regola d'ogni diritto d'impero fra gli uomini. Imperocchè venendone per conseguenza, che quel diritto naturalmente si perda, come si acquista: ed essendo trop-

(*a*) Paolo Diacono, cui siam debitori quasi di tutto ciò che sappiamo di particolare nella *storia de' Longobardi* (Lib. 6. cap. 53.) ci ha conservata anche la ceremonia di questa adozione, come almeno la presero dai Greci i loro figli adottivi: poichè ci dice, che nell'anno 735., avendo Carlo Martello mandato in Italia al Re Liutprando allora suo buon amico, il suo primogenito Pippino, quel Re condiscese volentieri a adottarlo per figliuolo *con tagliorgli di sua mano i capelli*.

po facile la moltitudine a ingannarsi, o a esser sedotta per ogni leggera apparenza, che il suo imperante metta in rovina la salute comune; s'è ad ogni momento al pericolo di compromettere l'ordine attual dello stato per la fallace applicazione di un principio giustissimo. Per ciò nello stato di natura, in cui si mantengono ancora non poche città in Oriente, si vede camminare perpetuo il disordine delle rivoluzioni, che sempre fu, ovunque siano minori i mezzi da frenare l'opinione del popolo ne' giudizj delle operazioni di chi lo regge, e trattenerlo da correre a giudicar perduta la salute comune, quasi per ogni inciampo, in cui cada la potestà attuale. Nessun rimedio tanto efficace contro sì grave sciagura si è conosciuto fra gli uomini, come quello che si ricava da i principj di pazienza, di carità, e di umiliazione, che ha insegnati al mondo la Religione Cristiana (*a*).

Nè altrimenti, che per questi principj potè darci la storia del medio-evo quel grande e memorabile esempio di quattro, o cinque secoli di obbedienza mantenuta in Italia per opera del Capo della Chiesa (N. 100.) a un Impero lontano, staccato, cadente, e ne' tempi ultimi degenerato in ogni sorte di prevaricazione. Gli ultimi Cesari Cristiani pare che emulassero a Costantinopoli le brutalità e la barbarie di que' di Roma pagana. Giustiniano II., specialmente poichè, malgrado il suo naso tagliato, riuscì a rimontare sul trono; per poco non lo direste il Calligola de' Greci. Foca, Filippico, i due Isauri, altri, non avrebbero sicuramente incontrata presso i Gentili maggior pazienza, ch'essi non avessero per Comodo, per Nerone, per Domiziano.

Non ostante, anche fra noi, e benchè quella minor parte di popolo (N. 96.) che in Italia i Pontefici avean

(*a*) Si vegga alla Sez. I. N. 12. 13. 14.

salvata all'Impero, fosse tutta cattolica, anche di quella fede, spesso tanto migliore quanto è meno filosofica, e più semplice; ciò non ostante da quel gran linguaggio de' fatti, che non tradisce, si rileva una notabilissima differenza, e che a senso mio avrebbe tolte cento questioni, se fosse stata avvertita, e ben rilevata, nel concetto del popolo fedele, da quello che tennero i suoi Pontefici su lo stato legittimo della potestà de' Greci in Italia. Mi spiego.

Il popolo certamente, e nel contesto della più accertata sua storia, ci si fa vedere persuaso della caducità degl'Imperatori Greci nel dominio di queste parti, e se ne riputò emancipato, *molto prima*, che venissero in questo stesso giudizio i Romani Pontefici. Verissimo in tutti i sensi ciò, che abbiamo detto spesso, che essi furono *gli ultimi di tutti* a riconoscere arrivato qui realmente quell'unico momento estremo, che scioglie l'ordine della città per ricomporlo in quella mano, che *sola* resta capace *ad operare la salute pubblica*. Se questo *fatto* per me evidente, si rende chiaro anche agli altri; non v'è grazia che l'Impero civile non debba all'istruzione cattolica, ed alla lealtà di que' Pontefici, che con un rovescio imperdonabile si son tradotti come primarj corruttori dell'indipendenza civile. Io non chiedo, che stare *a i fatti*, e scartare le ciance. Diamo de' saggi.

Popolo. Col popolo si riuscì meglio a tenerlo paziente sull'abbandono della difesa, in cui la debolezza della Corte di Costantinopoli, e l'impeto delle sue circostanze lasciò l'Italia, che non su la prevaricazione de' suoi Imperatori per l'eresia, che impeteva attivamente *la salute* in quella parte, di cui (almeno a chi crede) importa più la difesa.

Pontefici. I Pontefici, fermi sempre in un caso, come nell'altro, al sostegno dell'ordine, e della potestà

stabilita, si affaticarono a supplire, quanto poterono per la parte della difesa civile, ajutando il Governo con tutta l'opera, con le fatiche, con la profusione de' tesori della loro Chiesa, con continui eccitamenti alla Corte, con raffrenamento, e trattati, e tributi per placare i nemici, direi fin co' miracoli, se la verità, e non la moda regolasse i concetti. (Si riscontri ciò, che abbiam detto dal N. 97. sin qui.) Quanto poi all'altro punto della *prevaricazione in fede*, come fu spesso da Costanzo sino a Costantino Copronimo, ora per l'Arrianesimo, ora pel Monotelismo, pel Concilio V., e pel VI. su gl'Iconomachi ec.; più gravi, e forti nella resistenza su questo punto furono certamente anch'essi, come doveano, i Romani Pontefici, ma non corsero, come il popolo a vedervi subito il caso d'estremità: e tenendosi alle vie emendatrici, e su migliori speranze nella pazienza; batterono in correzione, cercarono d'illuminare, scrissero, decretarono, tenner Concilj, minacciarono pene spirituali, le scaricarono anche; si esposero, viaggiarono, soffrirono fino alla persecuzione, agl'incarceramenti, al martirio; ma insisterono coll'opera e coll'esempio a far vedere a i popoli quanto raro e difficile nelle ordinate società degli uomini, arrivi secondo i principj della Religione Cristiana quel fatale ultimo caso, che il Pubblicista mero filosofo, trova quasi ad ogni prima impresa, che il sommo Imperante attenti contro la salute pubblica. I Papi allor non la intesero, nè almen col fatto, la insegnarono a i popoli altrimenti, che all'ultima disperazione, e alla desolazione di ogni pazienza, quando cioè premesse tutte le prove di emenda, l'infezione si esperimenti sì irrimediabile, che *la salute comune* messa all'orlo d'inevitabil rovina, va ad appoggiarsi *sul dritto naturale della difesa della propria esistenza*, che tutta la natura creata ha sanzionato per fin ne' bruti. So che

espongo qui i lineamenti di un quadro storico, che cento pregiudizj d'abitudine, d'ignoranza, d'irriflessione, di malignità hanno stravolto presso di molti ad un concetto del tutto opposto, ed il più odioso all' interposizione della Chiesa. Ma *i fatti*, che in parte abbiamo indicati sin qui, e quelli che ora darò più per saggio, che per collezione (*a*); mi sembrano tanto evidenti, in-

(*a*) Accenniamo qui a conto una Lettera, che S. Gregorio II. scrive a Orso famoso Doge di Venezia verso l' anno 727., che vuol dire l'anno XI. di Leone Isauro, posteriore alla ribellione della Grecia, e delle Cicladi, ch' egli avea suscitata pel suo Editto contro le SS. Immagini. Non ostante il Papa scrive a quel Doge per animarlo a tener le parti dell' Impero contro de' Longobardi, che avean già preso Ravenna, esortandolo a uscir per mare, *ut ad pristinum statum S. Reipublicæ in Imperiali servitio Dominorum filiorumque nostrorum Leonis & Constantini magnorum Imperatorum ipsa revocetur Ravennatium civitas &c.*, come segue nella Dissert. XVIII. *Antiq. Italic.* Co' medesimi sentimenti all'Imp. stesso scrive il Pontefice nella sua pistola VI. del Lib. V., che andavasi adoperando per conchiudere una pace stabile co' Longobardi, e che vi trovava *toto corde* disposto il loro Re Aistulfo. Epperò *piissimo Domino suggero, ut de utilitate Reipublicæ, ET causa ereptionis Italicæ*, su questi due affari, *non quibus libet aures præbeat &c.* E gli rammenta l' esempio del buon esito, che egli stesso il Pontefice aveva avuto per suo conto in trattativa consimile, nella quale *pacem cum Longobardis in Tuscia positis, sine ullo Reipublicæ dispendio FECERAM* (si noti *feceram*). In altra Lettera, ch' è la XLI. del medesimo Lib. V. si dà pena il Pontefice delle cose di Corsica, di cui rappresenta all' Imperatore, che *exactionum gravamine oppressa ... unde fit ut derelicta pia Republica, possessiones ejusdem Insulæ* (niuno ignora i *patrimonii* che aveva in Corsica la S. Sede, sinonimo di *pia Republica*, in questo luogo) *ad nefandissimam Longobardorum gentem, cogantur effugere*. Si veggano anche le Lett. 16. e 25. del medesimo Lib. VI., riferite nel citato luogo del Muratori e che tanto inutile affanno diedero a lui *contro*, e a Monsignor Fontanini e all' Abb. Cenni *a favore* delle temporalità Pontificie di questi tempi. Sarei tentato a dire che un velo posto agli occhi dall' impegno di ambe le parti, le abbia egualmente impedite di non vedere conciliati tutti i loro contrasti nel vero stato politico, che si era già formato da

contrastabili, e di tanta prova, da dover delirare per voglia di non arrendersi.

Una Carta Geografica politica dell'Europa di quel tempo, che noi abbiamo poco dianzi (N. 95. 97.) quasi descritta, e che è il *primo fatto* oculare e permanente per ragionarvi; ci mostra que' due piccoli trapezzi dell'Esarcato, e del Ducato di Roma, che restarono qua all'Impero di Costantinopoli, staccati fra loro, e intersecati, e circondati dal regno de' Longobardi in Italia. In Italia divisa per mari e terre dal Bosforo Tracio con più regni potenti de' Teutoni, de' Franchi, dei Saraceni, che si erano già formati, e andavansi ingrandendo su le rovine del Greco Impero, sempre alle prese con loro, o co' Bulgari e co' Persiani all'oriente, annunziando sempre l'ultima sua ruina, che presto lo sommerse coll'ultimo Augustolo ec. In questa Geografia sola vede ognuno quanto piccolo interesse era rimasto alla Corte Greca per questi due nostri trapezzi Italici se potè

questi tempi *del Ducato Romano* poliarchico sotto supremo Capo il Romano Pontefice in devozion di S. Pietro *Pia Repubblica, Santa Repubblica*, alleata addetta all' Impero di Costantinopoli, della quale i Papi poco a poco restaron soli a mantenervi un' alta protezione degli Imperatori Greci (come dipoi si studiarono di sostituire que' d' Occidente) che a loro turno ne godevano il bene d' avere i Papi protettori effettivi, e quasi dotati, de' loro demanj, che via via poterono riuscire a conservarsi in Italia. Le nomenclature techniche di questo sistema politico, che non importano nulla per chi allora nemmen le sognava; non impediscono che *il sostanziale de' fatti* non si vegga sempre collimare a questa sola idea, che unica concilia, e spiega tutti i monumenti. Da una parte s' è voluto sempre vedere *troppa* soggezione del Ducato Romano all' Impero, senza guardare la costituzione, che prese, *diversa* affatto da quella degli altri residui. All' opposto partito *nulla* s' è voluto riconoscere di queste soggezioni ec. E siccome i monumenti ne son troppi, e troppo forti di qua, e di là; grande e interminabile fu la questione. Seguiteremo a vedere che non ve ne era bisogno.

esservi un Imperatore sì sbalordito da lusingarsi di poterne lasciare il possesso a i suoi figli: e se una mezza tintura d'istoria può lasciare un cieco, che nel sentirli mantenuti a Cesare per quattro secoli da S Leone a Gregorio III., non ci vegga qualche spirito, che li sostenne, e come direbbero a Roma, un de' miracoloni di S. Pietro.

Altro fatto poi, che i Greci, trovato quel buon mercato de' Papi per scaricare sopra di loro tutta la disperata conservazione di quel piccol dominio, diedero per traccia costante al loro Gabinetto su le cose d'Italia un modo, che si direbbe fatto a posta per alienare l'animo de' popoli, e legittimarne il passaggio. Non si trova quasi più in quattro secoli un'operazione di governo, che non faccia presumere, che da Costantinopoli non può più venire alcun bene all'Italia: e che il residuo d'ogni speranza *della salute pubblica* si ristringe nella mano de' Romani Pontefici. Verità decisiva per la legittimazione *del dritto pubblico:* che si sentì *prima* da i popoli e di cui si mostrano gli ultimi ad avvedersene i Papi.

Un diluvio di Alani; di Avari, di Bulgari, di Unni, di Goti, di Visigoti, Ostrogoti ec. avea preceduto a devastare, a foraggio, questa terra infelice, da cui trasportarono ogni bene, con menarne schiavi a migliaja i possessori, e spesso consumare col fuoco ciò, che non poteva trasportarsi co' carri. In quel mentre non veniva da Costantinopoli, che di tanto in tanto qualche tardo soccorso dopo l'eccidio, che talora ajutato dalla disperazione degl'Italiani, diede delle rotte memorabili a i barbari, e le quali per lo più non servirono, che a rimandarli a casa loro sempre più irritati, ed a cautelarli di rivenire meglio preparati, e più forti per la vendetta da aggiugnere a i nuovi spogli. Non fu che quando non restava per così dire un fil d'erba da divorare in Italia, che

quelle indomite genti si rivolsero a cercare più pingui pascoli verso l'Illirico, le Gallie, e le vicinanze di Costantinopoli. Calcolate su cotesto andamento, come doverono predisporsi gli animi de' nostri maggiori, che dovean sempre aspettare da i Greci Padroni *la loro salute!*

99. Ne' secoli poi, che fra gente preparata così si stabilirono i Longobardi, e che il sistema adottato per la difesa de' sudditi, mise in corso la costante esperienza di non aver più nulla di bene, che non venisse dalla carità, dal credito, e dalle ricchezze de' Papi; i Greci c' incallirono nelle prove, che non potevamo aspettarci che del male da loro, compreso specialmente quel male della perdita della religione, che almen pe' nostri d'allora era riconosciuto come *il sommo* d'ogni società degli uomini, e che tanti di quelli Augusti si affaticarono a spingere fino a noi sin col furore della persecuzione. Cento fatti sono notorj su questo. Varj Pontefici andarono spesso obbedienti, come pecorelle al macello sino a Costantinopoli, come vi fu Vigilio sin da i tempi di Giustiniano (*a*). L'Imperatore, *secondo* di questo nome, intestato che il Pontefice Sergio dovesse approvar per forza gli errori, che si erano stabiliti nel Concilio Trullano, si ricordò dell'Italia per mandar qua un Sergio, che circa l'anno 692., mise le mani addosso al Vescovo di Porto, ed a Bonifazio Consigliere della S. Sede: e di poi mandò uno de' suoi uffiziali per nome Zacheria, acciò manomettesse anche il Papa, e lo condu-

(*a*) L'empia sua moglie Teodora invasata dall'Eutichianismo, rincarò eziandio la derrata col glorioso Pontefice S. Silverio, che dopo molte vessazioni, fece arrestare da Bellisario, ch' era in Italia l'anno 528., rilegare nell'Isola Ponzia, e ivi fatto, secondo Liberato Diacono, morir di fame: e secondo Procopio, che sapea meglio di questi affari (*Hist. arcan. c. 1.*) fatto uccidere da uno Sgherro del medesimo Aezio.

cesse alla Corte. Il successo ne fu simile a quello, che dicemmo (N. 97) di Teofilatto Esarco. Si viddero correre i popoli, e perfino le soldatesche (che naturalmente per più comoda economia la Corte si formava qui di Italiani) fin da Ravenna per difendere il Papa. Zacheria, che dice Muratori avea presa *tutta la cera di Capitano Spavento;* sorpreso a quell'inaspettato concorso, si mosse a gridare, che si serrassero le porte di Roma. Ma niuno li dava retta: e se volle campar la pelle, fu costretto a fuggire alla camera del buon Pontefice, ai cui piedi chiese piangendo misericordia: e bisognò che s'andasse a nascondere fin sotto il letto, perchè l'armata minacciava di buttar giù le porte del Palazzo per assicurarsi della voce che s'era sparsa, che fosse stato menato via il Pontefice. Universale fu il giubbilo nel rivederlo. Il Papa riuscì a salvare l'iniquo messo imperiale: ma gl'imperiali soldati non vollero lasciare la guardia del Palazzo finchè non viddero Zacheria escir di Roma *scornato et applaudito sonoramente da mille villani della plebe*. Descrivo questo solo fra altri fatti consimili, perchè Anastasio *(In Sergium I.)* ce ne ha conservato il dettaglio, e serve a farci vedere con gli occhi in che stato fosse ne' popoli *la sudditanza* di questi tempi verso l'Imperatore, e in quale, verso il Pontefice. Niun altro che egli alzò un dito per conservare quanto si poteva di riguardo anche *in crimine criminoso*, come dicono i Morali, verso un mandato del Principe.

Così, e forse con anche maggiore strepito, verso l'anno 727. andò la bisogna de' due Isauri contro il Pontefice S. Gregorio II, il quale avendo con petto apostolico resistito all'empio Editto contro le S. Immagini (*a*), fu mandato per Esarco sicario Paolo Patrizio, onde to-

(*a*) V. il Baronio all'an. 726., e il Pad. Pagi al 730.

gliere di vita il Pontefice. Venne anche un altro Spatario (*a*) con ordine di deporre il Papa, che non era riuscito ammazzare, e si raunò eziandio per tale intento quanto potè aversi di soldati più mal disposti in Ravenna. Ma i Longobardi stessi de' Ducati di Spoleti, e della Toscana, vennero ad ajutare il Popolo Romano, che fece buona guardia al Pontefice, diede qualche ricordo agl'Imperiali, e ripulsò la congiura (*b*). Sarei troppo lungo a raccoglier qui tutto, e proseguire i rilievi politici, che ciascun vede sul proposito nostro da questi fatti.

E i Papi? I Papi sempre rimasero a recitar soli sin qui per la sovranità de' Greci. Fenomeno, ripetiamolo sempre, mirabile, creduto a rovescio, e reale, patente, e verissimo. Appena seguita l'elezione di Leone Isauro suddetto al Trono di Costantinopoli nell' anno 717., che adempì al solito costume introdotto da che si ebbe l'esperienza degli Augusti eretici, dando parte della sua elezione a S. Gregorio II., con annettere chiara, e ortodossa la sua professione della fede in vigor della quale ci attestano i Greci Teofane, e Cedreno (*in Cronich.*) che la sua Immagine fu ricevuta, e collocata in Campidoglio, lo che si ricusava quando non si avesse unita al quadro la sicurezza del Simbolo. E allor fu ciò che dicemmo, che il Papa operò a far restituire al

(*a*) Costui si trovò allora generale dell'armata Imperiale in Oriente, ed era nato in *Isauria*, d'onde sì egli, che suo figliuolo prese il nome.

(*b*) Tornò non ostante l'Imperatore anche più apertamente alla carica l'anno seguente, con replicati ordini a i suoi Ministri in Italia, di muovere contro del Papa i popoli della Pentapoli (Rimini cioè, Pesaro, Fano, Umana, e Ancona), e anche i Veneziani. Ma que' popoli risolutamente protestarono di voler anzi dare eziandio la vita in difesa del Pontefice. Scomunicarono l'Esarco Paolo ec.: e il Re Liutprando ne prese motivo per invadere l'Esarcato. V. Paolo Diacono L. C. c. 54., che dice presa anche Ravenna.

Ducato di Napoli il Castello di Cuma. Dopo dieci anni però Leone pubblicò il suo Editto contro le SS. Immagini, in cui inserì varie eresie contro la venerazione delle sagre Reliquie, e de' Santi, e impugnò la sua stessa profession di fede, che aveva mandata a Roma a principio, ed aprì l'aperta persecuzione del Papa, che ora dicemmo.

Ne fu conseguenza che subito in quell'anno medesimo 726. se gli ribellò la Grecia con le Isole Cicladi, venendo anche all'elezione di un altro Imperatore *Cosma*, che restò ucciso. In Italia nel 728. i popoli protestarono di non voler più i ministri, che si mandassero da Costantinopoli, ma di volerli eleggere a modo loro (*a*): e finalmente arrivarono a concertarsi di eleggere un altro Imperatore, e condurlo fino a Costantinopoli. *Cognita Imperatoris nequitia*, dice Anastasio (*b*), *omnis Italia consilium iniit* (dee intendersi della non sottoposta a i Longobardi) *ut sibi eligerent Imperatorem, & Constantinopolim ducerent*. Ecco le disposizioni del popolo. *Sed compescuit tale consilium Pontifex, sperans conversionem Principis*, al modo stesso ch'e' fece per la protesta contro i ministri mandati qua, e che *il saggio e piissimo Papa disturbò questa loro risoluzione, sperando sempre, che l'Imperatore s'avesse a ravvedere* (*c*). Più. Nel 730. l'Esarco Eutichio si trovò in Roma egli stesso molto turbato per una ribellione contro l'Imperatore, di cui verso Barberano e Blera, si fece capo un certo Tiberio detto Petasio. Ma Gregorio II. si fece a rincorare l'Esarco, animò i Romani ad ajutarlo contro

(*a*) V. Muratori al cit. an. 728.

(*b*) In Greg. II. Fatto confermato da Paolo Diacono nel cit. L. 6.

(*c*) Murat. all' an. 726. Si consulti anche l'anno 729. ove è molto da dire, che il Papa ajutasse anche l'Esarco Eutichio a ricuperare Ravenna.

i ribelli, l'ottenne, e fu perfino mandata a Costantinopoli la testa di Petasio (a).

100. Ed eccoci allo stato politico dell'Italia, qual era a soli dieci anni dall'epoca memorabile di un nuovo ordine di cose, cui diede principio, e luogo fra noi la solenne spedizione di due ambascerie, che il Pontefice Gregorio III. appena eletto, fece nell'anno 741. a Carlo Martello padre di Pippino, e avo di Carlo Magno. Ne abbiamo la descrizione dal Continuatore di Fredegario (b), e da Anastasio. L'oggetto di queste due pubbliche Legazioni Pontificie, chè cosa non più veduta in Francia, fecero allora tanto strepito per tutto quel regno, l'oggetto fu certamente di staccare il Martello dalla stretta lega, in cui era allora (e che fra buone parole date al Papa mantenne sempre) con Desiderio ultimo Re de' Longobardi, il quale passò sua vita vessando il Ducato Romano per unirlo alla conquista dell'Esarcato, e della Pentapoli, che s'era cominciata da Liutprando, e così compiere coll'intero territorio della nostra Penisola, il regno Italico. Che questo dovesse essere il piano naturale de' conquistatori da Totila fino all'ultimo; si vede nella natura medesima delle cose, e noi stessi lo abbiamo rilevato (N. 98. ec.) con abbondanza. Anzi vi prende fondamento quella specie di prodigio politico di veder trattenuto questo torrente per più di 200. anni, senza mai finire di livellarsi a quel piccolo e basso al-

(a) Anast. in Greg. II. Muratori colloca l'avvenimento all'anno che ho messo 730.

(b) Int. Opp. Greg. Turon. V. Anast in Addit. ad Greg. II. Il Cenni in una erudita nota, che ha posta al fine del Cap. I. nella ristampa Romana della Dissertazione del Padre Orsi *Del dominio temporale della S. Sede*, ha dichiarato viemmeglio l'equivoco già riconosciuto da i migliori eruditi, ed a cui potrebbe dar luogo il citato Anastasio, che cioè non al *secondo*, ma sì al *terzo* Gregorio appartiene il ricorso fatto a Carlo Martello qui riferito.

veo dell'Esarcato, e del Ducato di Roma. *L'unico* argine per cui si può spiegare, e che spiega lo straordinario fenomeno, l'influenza cioè de' Romani Pontefici; si vede tutto cambiar d'aspetto in questi tempi ultimi di Liutprando e di Desiderio, e finisce di mettere in armonia la passata politica, che fu costretta a rispettare quelle residue proprietà dell'Impero, con la presente, che si determina a invaderle per ritenerle, appena che quell'unico argine si allontanò dal sostegno.

Bisogna aver sempre in mano la chiave di questo notabilissimo, e manifestissimo cambiamento, con cui, e *con lei sola* si può penetrare a una giusta conciliazione di tutte le oscurità, che tutt'ora cagionano mille equivoci in tanti dotti. Basta sempre che avvertano a i *fatti*, de' quali non possono dubitar nemmen essi, e col loro senso spieghino gl'incidenti equivoci, senza intorbidare i fatti per gli errori incidenti. Distinguete in due epoche ben marcate la condotta politica de' Romani Pontefici, di cui abbiamo stracorse le tracce più marcate, e decise. Fino all'anno 730. al principio dell'Imperio degl'Isauri, e sul fine del Pontificato di S. Gregorio II., abbiam veduto due secoli Longobardi (e sarebbero *quattro*, se risalissimo ad Attila, e a S. Leone, che lo distolse), ne' quali *i Papi* hanno sostenuto ogni residuo di dominio Greco in Italia, malgrado eziandio l'ultima eresia, e la persecuzion di Leone, di cui pazientò fin allora Gregorio gli eccessi, *sperans conversionem Principis*. Prima epoca. Era l'anno 730. quando esso S. Gregorio morì: ed è soli dieci anni distante l'epoca politicamente tutto diversa della Legazione di Gregorio III., che abbiamo detta a Carlo Martello nel 741. Di qui innanzi, e per condotta del tutto opposta a quella de' loro Predecessori, non solamente non operano per raffrenare i Longobardi dentro i loro confini, e per con-

tenere i popoli soggetti a i Greci, che *da tanto tempo* non volevano più soffrire le rovine del loro giogo; ma si mettono anzi in opposizione aperta, e con tutta l'opera, primieramente per salvare il Ducato Romano, ossia Patrimonio di S. Pietro: e quindi qualora ciò non possa ottenersi altrimenti, procurare anche, che l'Italia cambi padrone, e divenga conquista de' Carlovingi di Francia. Non vi è dubbio, che nel piano di questa conquista, intendono manifestamente, vogliono, e ottengono, che il Dominio del Ducato Romano rimanga *in devozione a S. Pietro, & a' suoi Successori;* ma anzi cercano (e ottengono) che venga accresciuto di un territorio sufficiente a renderlo rispettabile senza invidia di eccessivo, fra le Potenze Cristiane, che ormai si erano stabilite con gli smembramenti dell'antico impero Romano. Anzi si vede espressamente in tutto il contesto della storia seguente, che questi accrescimenti fu intenzione di sistema de' Papi, di averli specialmente su quanto rimaneva in Italia del possesso de' Greci, l'Esarcato cioè, e la Pentapoli.

Mutazione totale, come si vede chiaramente, di piano siccome d'epoca e di circostanze. Imperocchè alieni sempre e svogliati, come li abbiamo veduti nel primo stadio, e dal primo Gregorio al secondo, dalle ingerenze temporali di supremo dominio; quasi a un tratto, e da Gregorio III. a Pio VII. li troviamo, non solamente piegati a cotesto incarico, ma persuasi di trovarvi annesso un debito del loro officio, e un interesse per conservare l'unità della Chiesa, e della Religione, che quel demanio si mantenga intatto a i Pontefici. Le ragioni di questi due, benchè quanto alla politica, opposti sistemi, mi sembran facili quando s'intendan bene le cose, e lo vedremo. Ma per ora non vorrei, che si anticipassero qui, ove non si tratta che di vedere il fondo certo *de' fatti,*

su quali si dee dipoi basare ogni discorso su la loro giustizia, e moralità. Ora non si cerca di chi fece bene, o meglio, se nella prima serie, ovvero nella seconda. Si cerca di *ciò, che fecero realmente e di fatto*. Mi basta che si tenga chiaro, che il sistema politico de' secondi fu diverso da quel de' primi, e che in sostanza fu quello, che abbiamo indicato qui di ciascuno. E ciò sicuramente non credo, che vi possa essere chi non lo veda, nè chi lo neghi.

Senza esaminar bene la serie de' fatti, ciascuno dentro la sua di queste due epoche differenti, i pochi e barbari monumenti, che ci restano di que' tempi, e che sogliono dar più tosto degli accenni alla buona, che non de' dettagli; non servono che a cagionare gli equivoci, che hanno dato luogo a tante questioni sulle origini e su la forma del demanio, che acquistò la Sede Apostolica di questi tempi. E ne può essere di primo esempio questa stessa famosa Legazione di Gregorio III. a Carlo Martello, di cui stiamo ora dicendo, e che *per la prima volta* viene nella storia a mostrarci il ricorso di un Pontefice a Potenza straniera per ajuto d'alleanza e di forza alle cose d'Italia. Da Fredegario, e da Anastasio, che abbiam citati, non abbiam altro che le solennità esteriori, e donativi, missive, e rimissive di quella ambasceria: e da una lettera posteriore del medesimo Gregorio al Martello, si schiarisce anche più l'oggetto della passata legazione di staccarlo da i Longobardi, che vessavano il Patrimonio della Chiesa Romana, e farsene protettore: come anco si vede, che speciale fra i donativi, che il Papa avea mandati fino *al regno* di Francia, era una benedizione delle *sagratissime Chiavi della Confessione del Beato Pietro* (*a*). Le parole che adopera

(*a*) I Franzesi P. Quinart, e P. Pagi mostrano di qui, e dalla

quivi il Pontefice riportate con la sua Lettera dal Baro-

storia di contesto, che il Papa volle impegnar Carlo alla difesa di Roma, che da più parte si vessava da i Longobardi del Ducato di Spoleto, e da altri. Avean cominciato fin dagli anni precedenti 728. 729. le rotture, che si resero irreconciliabili de' Longobardi, e che S. Gregorio II. tollerò per allora. Laonde sebbene anche egli si sappia da Anastasio (In Stephan. III. V. il Muratori all' an. 741., e a due citati 728. 729.) che scrisse efficaci lettere allo stesso Martello; non potè esser per altro che per chiedergli una protezione di mediatore co' Longobardi de' quali il Martello era amico, e co' Greci, che doveano temerlo: poichè abbiam visto, che fino al punto dell' estrema rottura, non si decise mai quel Pontefice a mutazioni.

Ora poi, e per questa Legazione del 741. di Gregorio III., parrebbero incredibili le strade, che ha aperto a cento dispute per accertarne il vero oggetto, secondo il vario partito, che vi hanno preso gli Eruditi per supplire a ciò, che non ci dicono i monumenti. Ma per conto di quelle *sagratissime Chiavi*, che il Papa mandò *fino in Regno* al Martello; e sul *Patriziato di Roma*, che non ricuso promettesse fin d'allora a Carlo il Pontefice, come di fatti lo goderono quasi un annesso dell' alleanza i Successori Carlovingi nell' eseguir di fatto ciò che il Martello non fece mai; per conto di queste *Chiavi*, e di questo *Patriziato*, pare impossibile, che vi si potessero architettare tante frivolezze del Sigonio, del De Marca, Freury ec. alle quali ha chiuso gli occhi l' impegnato nostro Sig. Muratori. Egli arriva (*cit. an.* 741. e perpetuamente ne' suoi scritti analoghi) a vedere in quelle *sagratissime Chiavi*, come le *Chiavi di Roma* mandate sino in Francia a Carlo Martello. E come il Papa chiama la Francia *regno: misimus ad Regnum*, ce lo segna perfino in lettere majuscole, che volle dire, *che intendeva di dare a Carlo la Signoria di Roma*. Cioè, secondo lui, e di molti altri, che negano allora al Papa quel Ducato, il *nemo dat quod non habet*. Vedilo all' an. 789.

E il *Patriziato* offerto, che volle dire? Eccone il senso dalla penna stessa di un medesimo Autore. *Carlo Magno* (Annal. Ital. an. 789. p. m. 405. Milano 1744.) *fu Patrizio di Roma, perchè Difensore della Chiesa e del Popolo di Roma: dignità nondimeno solamente d' onore. Perciocchè i Romani levatisi dall' ubbidienza dell' Imperatore Greco, aveano formata una Repubblica, di cui era Capo il Romano Pontefice: nè Carlo Magno vi esercitava giurisdizione, se non per difendere i Romani.*

Ora sentitene la conseguenza, che segue attaccata subito. *PERO'*

nio all'anno 740., e nella Raccolta de' Concilj, e su cui il Duchesne nel T. III. *Rer. Franc.* ha ricavato molto a proposito dagli Annali di Metz, che Gregorio mandò accluso eziandio un *Decreto de' Principali Romani*, naturalmente coerente alle petizioni del Papa (*a*); le di lui parole sono queste. *Conjuro te per Deum vivum et verum, ut per ipsas sacratissimas Claves Confessionis Beati Petri, quas vobis ad Regnum direximus, ut non præponas amicitiam regum Longobardorum, amori Principis Apostolorum*. V al. seg. N. 105.

Carlo Martello disponeva a suo talento del regno di Francia, come sin dal 687, cominciò a far suo padre Pippino detto *il Grosso*, o *d'Eristallo*, che data una gran rotta a Teoderico II., gli lasciò il mero titolo e trattamento di Re, contentandosi egli della sostanza col semplice vocabolo di *Maggiordomo*. Politica, che seguitossi da Carlo, e dall'altro Pippino suo figlio, finchè non prese formalmente anche il nome di Re, come abbiamo

(dalla natura del Patriziato di Carlo) *però per* Patriziato del Papa, *si deve intendere il Dominio a lui spettante nell'Esarcato di Ravenna, e della Pentapoli, per concessione di Pippino, e di Carlo Magno*. Combinate queste parole, con le altre: e verso il fine dell' an. 755. *Certo non si può mettere in dubbio la Donazione dell'Esarcato, e della Pentapoli... alla S. Sede Romana, con escluderne affatto la Signoria de' Greci.... E questo a mio credere è il primo esempio DI DOMINJ TEMPORALI CON GIURISDIZIONE dati alle Chiese*. Combinate col sistema perpetuo dell'Autore, che sul *Patriziato* suol fondare l'ideale riserva di alto dominio de' Franchi su Roma ec. In somma elle non parrebbero idee sì ferme da dover aver dato tanta fatica per rischiararle a Monsignor Fontanini, al Padre Orsi, all'Abb. Cenni, a tanti altri volumi. Tutto vien dichiarato dal contesto *de' fatti*, che dura ormai uniforme da dodici secoli. Ed allora si arriva bene, facile, e presto.

(*a*) Si rammenti ciò, che abbiamo dimostrato de' Popoli, specialmente del Ducato Romano, che tanto prima de' Papi si tennero, e spesso vollero anche farla da *autocrati*.

veduto (N. 90. ec.). Ma sul nostro proposito non vi è da rilevare su la storia di Carlo Martello, se non il piano, che fin d'allora si proposero con l'ajuto de' Franchi circa l'Italia i Romani Pontefici (*a*). Conciossiacosachè Carlo ascoltò tutto, fece tutti gli onori, e finì senza conchiuder mai nulla di reale. Tutto bensì fu eseguito da suo figliuolo, e da Carlo Magno suo nipote, con i quali i Papi avendo sempre proseguito il trattato medesimo, viene a farsi evidente qual esso fosse *in progetto;* ed è importantissimo alla critica di questa istoria il conoscer bene, che que' cenni, che ce ne restano fin da i tempi del Martello, non hanno, nè possono avere altro senso, se non quello, che ce ne manifesta l'esecuzione nelle Donazioni del Re Pippino, e di Carlo Magno. Tutto allora è coerente.

Lo stato delle cose scifra i fatti, che le componevano, ed il senso de' fatti è sempre il migliore interprete che sia mai delle parole de' monumenti, che li descrivono. Così va bene ciò che quivi Muratori stesso ha veduto, che i Romani, levatisi dall'ubbidienza dei Greci, avevano già formata una Repubblica, *di cui era Capo il Romano Pontefice* (*b*). Va bene ciò, che il me-

(*a*) Le conferme di tutti questi negoziati fra i Pontefici, e i Franchi, non possono desiderarsi da un fonte più sicuro e legittimo *del Codice Carolino* che ancor ci resta, e che andiamo spesso citando. Fu tutto scritto per ordine di Carlo Magno medesimo, che vi raccolse tutte le Lettere missive, e responsive de' Papi, a Carlo Martello suo avo, a Pippino suo padre, e a lui stesso. Fu pubblicato la prima volta a Inglostat dal Gretsero, che lo ebbe comunicatogli dal celebre Teagnagelio prefetto della Biblioteca imperiale di Vienna, ove esiste tutt'ora, e Cenni non ha fatto altro che illustrarlo con Note in due vol. in 4.

(*b*) Non ostante ci rimase almeno *una protezione* degl' Imperatori Greci, che mostrano la riverenza, e l'opera che seguitarono ad adoperare per essi i Pontefici, le date degli Atti pubblici, che anche in questi tempi continuarono a segnarsi con gli Anni degl' Imperatori, e

desimo Autore sul fine dell'anno 723. ci dice, che *bisogna avvertire* eziandio nell'Esarcato di Ravenna, *che*

col solito titolo di D. N. (*Domno, o Dopno,* come allora dicevano) *nostro*. Tutto sempre coerente al sistema, che abbiam veduto ne' Papi della prima epoca fino a Gregorio III., di mantenere *quanto potevano* de' diritti degli antichi, benchè dalla volontà del Popolo abbandonati, Padroni, Muratori per non aver visto qui ciò che è manifesto, si trova spesso al caso di non saper conciliare la storia seguente con la passata, e ha lasciato in cento perplessità chi la sapeva tanto meno di lui. Insigne ne è anche l'esempio all'anno 763. ove riferisce una lettera, che è la XXXVI. del Codice Carolino scritta *dal Senato e dalla Generalità del Popolo Romano, al Re Pippino Patrizio de' Romani*. Ella è risponsiva ad altra, che dicono aver ricevuta da esso Re, nella quale li esortava ad esser fedeli e fermi *verso la Chiesa Romana, e verso il sommo Pontefice Paolo* (non verso il Patrizio per questo verso). Si vede anche l'esortazione di queste lettere di Pippino, che era preceduta con varie altre, che pur si hanno nello stesso Codice, e del medesimo Papa, poichè molte cose vi erano ancora da regolare co' Longobardi sempre attenti a carpire del patrimonio di S. Pietro; il Popolo Romano non sempre si mostrava docile al suo Capo; ed egli avea bisogno per un uopo e per l' altro del braccio forte del Re Franco, che per ciò appunto lo avea fatto Difensore, o Patrizio *della Santa Repubblica di Roma*. Chiaro come il giorno vien questo senso da tutte le Lettere di questo Pontefice a Pippino, specialmente dalla XIV. *Quas præclara*, che Muratori rapporta all'anno 759., e nella quale Paolo reclama la falsità supposta ad esso Pippino dal Re Desiderio, che diceva *non aver recato alcun danno alli Stati della Chiesa*, quando eran certe le sue ostilità *in Civitate nostra Senogalliensi, e in Campagna di Roma, Castro nostro, quod vocatur valentis*. Si segua a leggere in Muratori stesso, che v'è anche di più. Quindi tornando alla Lettera del Popolo e Senato, rispondono a Pippino, che *saranno fermi, e fedeli servi* (cit. an. 163. p. m. 331. 332.) *della Santa Chiesa di Dio, e del beatissimo Papa, & Dopno nostro Paulo*, . . . come avean fatto *a Papa Stefano suo fratello*: e finiscono pregando il Re a compir l' opere con dilatar la Provincia, e esser loro protettore ec. Ora dopo queste cose, e quelle, che Muratori ci ha detto nella nota qui precedente sul governo del Ducato Romano; seguitare a dirci (ivi), che non se ne capisce peranche la forma, e *chi comandasse in Roma*; è un dubbio bene strano.

s' era sminuita di molto l'autorità degli Esarchi, e questi navigavano come potevano. Metodo, che da gran tempo eran costretti a tenere, e di cui abbiamo poco sopra riferiti diversi esempli noi stessi, che sovente costava loro caro, quando volevano mestare senza l'appoggio de' Papi, e molto più quando avevano ordini dalla Corte di agire contro di loro, che le stesse milizie dell'Esarcato venivano anzi a difenderli. In queste indubitate disposizioni, la discordia fra la Corte di Costantinopoli ed i Pontefici andò a farsi rovinosa, e irreconciliabile per l'ostinata persecuzione del lungo impero de' due Isauri. I Longobardi, che non poterono non accorgersi del cambiamento politico, che ne nasceva per i Pontefici, che non dovevano aver più interesse di sostenere in Italia le cose de' Greci, che avevan rette su le braccia sin qui, e che questi ormai non potevano più aver modo, nè voglia di proteggere i Romani; i Longobardi, dico, non poterono non vedere il loro momento politico di sbarazzarsi degli uni, e degli altri, ed a cui gli chiamava la loro posizione stessa da dugent' anni. E se non vi avesse provveduto quasi prodigiosamente quella mano, che preordina i destini de' regni, e le vicende de' popoli; non è naturalmente possibile (e prego che si avverta bene), che nell'ordine delle cose sotto gl'Isauri, fosse rimasto in Italia un palmo di terra fuor delle mani de' barbari, se una potente discordia non li avesse appunto allora divisi fra loro.

Correva il lungo regno del maggior uomo per mente, e mano, che abbiano avuto, Liutprando, arriano di setta, e tenacemente attaccato a quell'eresia, e che negli anni appunto di Carlo Martello, e della ambasciata di Gregorio III. del 741., era nell'anno XXX., penultimo del suo regno, nel bollore cioè di sua rottura con la Chiesa Romana, per cui era partito dalla mode-

razione del suo primo governo, aveva nel 728. già occupata Ravenna, aveva tolte quattro città *al Ducato Romano* nel 742., e nello stesso precedente 741., anno famoso della Legazione ec., saccheggiati di certo molti possedimenti della Chiesa Romana, e lasciato almen luogo di dubitare, che venuto fin sotto Roma, desse sacco alla stessa Basilica Vaticana (*a*).

(*a*) Questo sacco il Muratori lo nega al Baronio, e credo che abbia ragione. Ma non nega punto nemmen egli al seg. ann. 742. il famoso trattato, che ebbe col Papa S. Zacheria, il quale alla fine lo indusse a restituire *al Ducato Romano* (si noti bene perchè siamo qui 32. anni prima del regno d'Italia passato in Carlo Magno) *le città due anni prima occupate, con tutti i loro abitatori, e ne fece la Donazione in iscritto*. (Anche questo si noti perchè è linguaggio dei monumenti d'allora, che non aveano lo scrupolo, che avremmo noi di mettere insieme *Donazione, e restituzione*). Così *ridonò Liutprando, a S. PIETRO* più altre cose, *che trent' anni fa gli erano state tolte ... e confermò la Pace COL DUCATO ROMANO per altri* 30. *anni avvenire*. Mi piace, dare anche la pag. 289. dell'edizione cit. degli *Annali*, ove da Anastasio Bibliotecario riferisce così Muratori. Egli avea dunque modo di vedere nel suo magazzino cento *perchè* di cose, per le quali resta perplesso, o si mette in contraddizione per ispiegarle con escludere quanto più sia le idee di diritti temporali, che si andavano fondando per S. Pietro ec. Così egli trova, che almeno sotto il Pontefice Stefano II. l' anno 759. si può accordare, che i Papi *cominciassero ad esercitare un PIENO dominio in Roma, con escluderne AFFATTO l'Imperatore*. E vedendo, che in quel tempo della più forte discordia con l'eretico Copronimo, non apparisce ch'egli facesse nemmen doglianza della *creduta usurpazione* del Ducato; dice (p. m. 326.), che ciò pare strano, e *non si sa intendere*. Noi però abbiam veduto in lui stesso cento modi per chi vuole intendere, che *da un gran pezzo* i Greci non contavano su Roma ec., che quanto *di riverenza*, gliene mantenevano i Papi, spesso malgrado il popolo, ed aveano anzi perpetuo interesse di lasciarli fare anche più che non volevano da padroni, perchè ciò serviva tanto meglio a farli spendere, e spandere per la difesa degli altri possessi Imperiali nella rimota e derelitta Italia. Mi viene da aggiugnerne un esempio confermatorio e solenne nelle Leggi dell' an. 746. del Re Longobardo Rachis, in una delle quali nominando dettagliatamente *gli Stati esteri* (come ve li segna lo stesso Muratori nella P. II.

Basta: Liutprando morì lasciando sospeso con una pace per altri 30. anni (che appena ne durò *undici*) quel natural disegno Longobardico, e ciò fu per la divozione, che quel buon Re Arriano, secondo Muratori, aveva per S. Pietro, e pe' suoi Successori: se pure non è malizia, come la penso io, che dandogli allora ben da fare i potenti suoi vassalli di Toscana, di Spoleti, di Benevento, e sapendo meglio di noi le cose dell'ambasceria, che l'anno innanzi aveva mandata a suo sfavore il Pontefice a Carlo Martello; non trovò opportuno di dargli la spinta a prender parte negli affari di Roma con mettere agli estremi il Pontefice.

Comunque sia, troviamo Astolfo successor di Liutprando, che nel 751., o nel seguente, ha già invaso, o diciamo col nostro Annalista, *assalito l'Esarcato di Ravenna, ed occupata quella città, con volgere poscia le armi contro il Ducato Romano, e le città da esso dipendenti*. L'Imperatore, benchè Copronimo, ricorse subito nel seguente anno 752. all'usato rifugio del Pontefice, più che non dell'Esarco, o di altri, mandando fino a Roma Giovanni silenziario con premurose lettere a Stefano II. per raccomandargli la difesa degli Stati in Italia (*a*), e ne scrisse allo stesso Astolfo per esortarlo

del T. II. *Rer. Italic.*) a i quali vuol proibito a i suoi sudditi di mandar messi; in Capo-lista vi son segnate *Roma*, e *Ravenna* come *due Stati diversi*, quanto i Ducati di *Spoleti*, e *Benevento*, anzi *Francia*, *Baviera*, *Alemagna*, *Grecia*, & *Avaria*, che seguitano nella Legge. Argomento *in Diploma*, che ci dimostra quanto poco si contasse fin dall' ora connesso coll' Esarcato il Ducato Romano dagli esteri stessi, e in conseguenza, quanto meno potessero avere occasione dipoi i Greci di far meraviglia, non che doglianza di non aver più comando in Roma, e credenti usurpazione ec.

(*a*) Altri credono, che Anastasio Bibl. indichi (*In Steph. II.*) questa notabilissima ambasceria del Copronimo per l' anno precedente, *primo* di Papa Stefano. Ma ho voluto metterla in questo *secondo* col Muratori, che qui non fa nulla di variazione su la sostanza del fatto.

a restituire il mal tolto. Ciò, che deesi insignemente rammentar qui, è che già dieci, o undici anni innanzi abbiam visto che Gregorio III. era ricorso a Carlo Martello pubblicamente, e con due Legazioni solenni, che non potevano ora ignorarsi alla Corte di Costantinopoli, la quale doveva avere almen fondato sospetto, che il Papa messo agli estremi da i Greci, forse più che da i Longobardi stessi, avesse ricorso al Martello per muoverlo alla difesa della santa Repubblica, Patrimonio di S. Pietro, Ducato Romano, contro degli uni, come degli altri. Eppure certamente, e con solennità l'Imperatore, benchè nulla cambiato, nè dando pure idea di volersi ora cambiare, va a rimettere queste sue temporalità nelle mani del Papa: e questi (fenomeno anche più inesplicabile in politica), ripiglia lealmente, con treno pubblico, e quanto può efficace, l'antica marcia de' suoi antecessori; fa accompagnare il Messo Imperiale ad Astolfo dal suo stesso fratello Paolo Diacono, che fu suo Successore nel Pontificato, acciò il Silenziario stesso sia testimonio, e sollecitatore di come il Papa tratta la causa raccomandatagli dal Copronimo: nè si perde d'animo, finchè *vedendo infine, che a nulla giovavano le preghiere, e gl' innumerabili regali inviati al Re Astolfo, ricevuto anche avviso dalla Corte Cesarea, che dall' Imperatore non era da sperare soccorso alcuno; ALLORA FU', che dall' Oriente rivolse i suoi pensieri all' Occidente, e seguitando l'esempio de' suoi Predecessori, cioè de' due ultimi Gregorii, e di Zacheria ..., segretamente inviò lettere per mezzo di un Pellegrino al Re Pippino, implorando l'ajuto suo in mezzo a tante angustie* (a).

(a) Ho voluto mettere questo racconto d'Anastasio con le parole stesse del nostro Annalista, per togliere ogni ombra di dubbio di pregiudizio su la verità genuina delle circostanze, e del loro importantissimo significato. Si noti, che questo stesso è l'anno, nel quale fu

101. Mi par difficile, che se fosse stata messa attenzione a i risultati, de' quali è gravido questo fatto,

coronato Pippino per opera di S. Zacheria, predecessore in quest'anno medesimo di Stefano (N. 90. ec.). Con ragione Muratori ha messo il nome eziandio di S. Gregorio II. di cui Stefano seguì l'esempio nell'abbandonare ogni speranza della difesa di Roma, e dell'Italia tutta, da potersi aver dall'Oriente. Imperocchè questo Pontefice fu costretto dalle furie ereticali di Leone Isauro a intimare all'Italia la sua franchigia da un dominio opprimente, e sol rivolto a insanabile distruzione. Li stessi Storici Greci son testimonj *approvatori* di questo fatto. *Gregorius Papa Romanus* (dice Teofane circa l'anno 726. nella vita di Leone Isauro) *Italiæ tandem, ac Romæ tributa deferri ad ipsum prohibet.* E più estesamente al di lui anno XIII., che coincide col 729. *In seniori vero Roma Gregorius vir Apostolicus, & Petri verticis Apostolorum Confessor, verbo, & actu coruscans, qui removit Romam & Italiam, nec non & omnia, tam Ecclesiæ, quam reipublicæ jura in Hesperiis obedientia Leonis.* O come ripete all'anno 735., *Romam cum tota Italia ab ejus imperio recedere faciens.* Cedreno *(Ad Leon. an. IX.)* dice lo stesso circa i tributi d'Italia (che lo contesta anche Sigeberto nel Cronico ad *an. Leon. XIII.* e Zonara, *Annal. Tom.* 3. *ad eund. an.* Leon., vi nota anche la circostanza della scomunica fulminata contro l'Imperatore. Quivi gli Storici ci danno anche di più che non abbiamo bisogno, e alla buona usano espressioni più generali, che non siano le cose alla precisa epoca di cui scrivono. Segnano sotto Carlo Martello ciò, che non si eseguì realmente prima de' tempi di Carlo Magno: e sebbene a pochi anni di differenza, confondono i fatti, che esattamente al suo posto fanno altra figura riguardo *al diritto*. Noi ne abbiamo indicati tanti, che in questi Pontificati intermedj fra Gregorio II. e Stefano III., e fra i primi negoziati co' Franchi sino alla creazione d'un Imperator d'Occidente in Carlo Magno, ci dimostrano esso S. Gregorio II., Gregorio III., Zacharia, Stefano II., Paolo I., Stefano III., Stefano IV., e Adriano I., nel di cui anno III. 774. Carlo distrusse il Regno de' Longobardi, e vuol dire in questo spazio di circa 50. anni, che i Papi proseguono ancora a tener qualche filo del dominio de' Greci in Italia, e quasi a ogni lampo di speranza di miglior fede degl' Imperatori ripigliano qua le loro difese malgrado la perduta opinione generale de' Popoli, e le loro stesse *minacce*, che aveano intimate per ravvederli agli Imperatori. Circostanza sempre e notabile ed edificante, quanto non potrà mai negarla la più cieca malignità.

e alle circostanze analoghe, che lo mettono in contesto della storia tutta di questi tempi, di cui alcuni punti principali abbiam cercato d'indicare anche qui; mi par difficile che analizzando in tal guisa *sul fatto*, possa restarvi alcun dubbio *sul diritto* di chi restò allora padrone del Ducato Romano, e delle giunte, che vi fecero i nuovi Re Franchi. Discorriamone dunque un poco imparzialmente, e vediamo se in analisi resta ben confermato da questa celebre trattativa di Costantino Copronimo col Pontefice, tutto il sistema politico, che siamo iti svolgendo sin qui sullo stato delle cose d'Italia.

Comincia da dover confessare a questo luogo, e anno 752., e p. m. 304. Muratori, che si vede dalla storia precedente, come, *benchè i Greci Imperatori tenessero in Roma i loro Ministri, pure la principale Autorità del Governo sembra che fosse collocata ne' Romani Pontefici, i quali con la forza, e maestà del loro grado, e colla scorta della loro virtù placidamente reggevano quella Città e Ducato, difendendolo poi vigorosamente nelle occasioni dalle unghie de' Longobardi*. Ed ecco ciò, che abbiam visto in analogia perfetta con tanti altri fatti precisi, e inesplicabili senza questa idea della *principale Autorità del Governo.... collocata* già *ne' Romani Pontefici*. Va a ferire questo discorso, come è ben chiaro, la storia non tanto poco anteriore a quest'anno 752., che dà occasione di rifletterlo: onde non gli si può dar principio soli dieci anni innanzi, che vedemmo Gregorio III. dirigersi a Carlo Martello. No: era la medesima forma sotto Gregorio II.; anzi fin da un secolo e mezzo prima, che abbiam veduto S. Gregorio Magno, e i suoi Successori costretti a rimestare in tutte le cose temporali d'Italia, in grazia specialmente della difesa di Roma, ov'era il centro del governo spirituale della Chiesa Cattolica, e *il vincolo dell'unità della religione* (lu-

minosa e potentissima legge del Primato stabilito da Gesù Cristo, la di cui custodia si vidde subito moralmente impossibile a mantenersi in que' rovesci dell' Imperio Romano, ne' quali si andò svolgendo la storia del medio evo da Diocleziano a Romolo Augustolo; impossibile senza quel gran miracolo di un umile, e umanamente debole Vicario di Gesù Cristo, che restasse in piedi non trasportato dal potente vortice delle cose, che confuse e cambiò più volte tutti i dominj d'Europa, e in gran parte dell'Affrica, e dell'Asia Cristiana. Un Capo spirituale di tutta la Chiesa Cristiana fra quei perpetui sconvolgimenti, nel mezzo a i quali s'andarono a formare in Europa tanti Principati divisi e indipendenti, in continua lotta fra loro, di leggi e di costumi barbari allora ed incolti, un Papa, che doveva serbare il carattere di Padre, Pastore, e Maestro di tutti, senza traccia di indipendenza politica, ma trasportato dalle vicende alla soggezione temporale ora d'uno, ora dell'altro di chi prevalesse nella contesa; non sarà mai possibile d'immaginare, che avesse potuto più fare il bene *dell' unità* essenziale alla fede, e alla disciplina, ed essere rispettato e obbedito *nell'ordine suo* egualmente da tutti, e da ciascheduno in tanta varietà d'interessi, e di rapporti politici. La distesa sul Globo tutto unità dell'Impero Romano, allora, e a un gran pezzo non è più quella: e la *suprema potestà spirituale*, che essenzialmente debbe esser *una* sino alla fine del mondo, non è più immaginabile che sia efficace a conservarla la man d'un uomo, variamente sottoposto a uno o all'altro de' Principati Cristiani, e che può avere tutti gli altri nemici. Quindi quel fenomeno, che il mero politico prenderà per un mostro, ed *è storia* di cinque secoli, che i Papi di una serie dal *primo* al *secondo* S. Gregorio si sono

mostrati alienissimi da questo sopraccarico del dominio temporale: e si può dire dagli anni ultimi di esso San Gregorio II. fino a i tempi nostri, ne hanno avuto tutto l'impegno come di un dovere sempre pesante, ma ormai voluto dalle circostanze esteriori del divino spirituale lor ministero. Questa poco avvertita diversità di prudenza, che secondo me spiega tutto; non può far maraviglia, che agli storditi. Se l'uomo fosse stato alcun tempo senza bisogno d'alimentarsi e vestirsi; io credo che troveremmo la medesima diversità ne' Canoni della Chiesa circa la custodia delle proprietà temporali, che non ne avrebbono voluto saper nulla a tempo degli uomini che non mangiavano: ed avrebbon posto scomunica a chi rubava il pane de' Preti, quando cominciò l'appetito. Così fu piena di ragione l'origine dell' impegno de' Pontefici dal momento, che l'Impero Romano si vidde sciolto, e politicamente impossibile di tornare a quella prima estensione proporzionale alla cattolicità della Chiesa.

Io vorrei potere insistere, e raccomandare l'avvertenza di questo cambiamento, quanto esso è evidente nel nostro periodo d'istoria, che l'opinione de' popoli Cristiani vi si piegò più presto di quella de' suoi Pontefici. Credo averne detto quanto basta per dimostrarlo anche a i mal prevenuti: e son sicuro, che se in faccia alla storia siavi censura giudiziosa da fare a i Papi, il Politico savio non può trovarla, che nel vederli determinati *più tardi* che non comportasse la natura delle cose, ad abbandonare le speranze nella soggezione dei Greci, e dipoi in qualche scarico temporale sull'Impero de' Carlovingi. Difetto, che se pur v'è, doveva far loro onore anche presso certi scrittori moderni, che si sono arrabbiati così per aria, e contro fantasmi creati dalla

sola loro immaginazione riscaldata (*a*), per discorrere sempre a rovescio *de' fatti*.

Nulla può confermare l'idea di questo stato politico delle cose d'allora, come la Legazione del Copronimo del 753. al Pontefice Stefano II., su cui andiamo qui discorrendo, e che sparge lumi su tutto, che precedè il gran cambiamento, e su quello, che venne dietro. Si rammentino le aperte ostilità di opinione, e di fatto, che da tanti anni dividevano da i Pontefici, e che tuttora erano nel loro caldo, la corte degl' Isauri. Accorderò, che l'impotenza attuale, e l'urgenza di salvarsi da i Longobardi per queste cose d'Italia; spingesse, anche suo malgrado, il Copronimo fino ad umiliarsi ad affidare tutta la sua difesa nelle mani del maggior nemico, a dispetto del quale nello stesso anno seguente 754. tenne altro Conciliabolo contro le SS. Immagini. Tutto vero: ma pel trattato politico, il Copronimo si rimesse nel Papa, con protesta eziandio di non poter egli mandare ajuto di sorte alcuna da Costantinopoli. Provatevi a ricusare queste due conseguenze a fatto sì contestato. *Prima:* l'abitudine diplomatica di appoggiarsi all'opera de' Pontefici per la difesa d'Italia, e la fiducia, che l'esperienza costante aveva radicata nell'opera loro alla corte orientale, fino al segno di mantenerla in quell'atto, che la prudenza ordinaria, non che la politica doveva persuadere esser lo stesso andarsi a mettere in brac-

(*a*) *V. Tableau historique de la politique de la Cour de Rome, depuis l'origine de sa puissance jusqu' à nos jours*. Paris 1810. Con un pò di pazienza, v'è da ridere di questo matto più che a una farsa. Anche più fresco, e col titolo grandioso di *un Pari di Francia*, corre similmente *á l'atzard* il filosofo Autore *des trois Concordat*. *Paris* 1818. Tutti somigliano i passati Paglietti Napoletani, che senza saper altro che del Giannone, solevano allargar la bocca su la politica *dello Papa*, che voleva *la monarchia universale*.

cio a Stefano II., che dargli modo di finir la rovina, anche con suo profitto, valendosi dell'appoggio de' Franchi, o della deferenza de' Longobardi per levare da ogni residuo di dipendenza il Ducato Romano, e accrescerlo anche con le spoglie residue dell'Esarcato. Certamente che secondo il macchiavellismo imprestato a i Papi dall'ignoranza de' moderni *de la politique de la Cour de Rome;* a più bel balzo non poteva mandar la palla al Pontefice la Corte Greca. Eppure *di certissimo* la mandò: suppose in tal guisa *un prodigio* d'onestà e di disinteresse ne' Pontefici: e in barba di tutti i prognostici antipapistici; senza dubbio, e lealmente ve la trovò a tutta prova.

Seconda. Non ostante, nè sì benevolo, nè così sbalordito bisogna poi supporre il Gabinetto di Costantinopoli, che se avesse tenuto per un affare *rimediabile e d'importanza* questo meschino residuo de' suoi antichi demanj in Italia, avesse voluto correre il rischio di mandarli in bocca a chi aveva il maggior interesse di cavarne partito. Era meno peggio rimettersene in Astolfo, o in Pippino. Ma *in fatto certo,* in niun altri che in Stefano II. si rimesse benchè nemico, Capronimo: e quando a ragione fu interpellato, che quella non era piaga da saldarsi a parole; che queste s'erano gettate tutte a sforzo inutile, e che affrettasse a mandare qualche ajuto reale; Costantino non tardò un momento la sua risposta precisa e tranquilla, che non poteva nemmen promettergli il soccorso d'un uomo, nè del valsente d'un soldo. La cosa è qui: un Giurista di primo elemento, ne ricavi poi qual debba dirsi fosse *l'animo retinendi,* che dimostra una corte su questi possedimenti, che abbandona così. Se non è questo quel *rilascio* formale, che mette la cosa *giacente,* e che fonda *la traslazione legittima del dominio* nell'occupante *sine dolo;* io me lo lascierò

insegnare da chi sappia meglio di me trovarne altro nel diritto della natura, e delle genti. Intanto non si può nemmen dire, che per cattivo consiglio si esponesse a questa perdita l'Imperatore. Egli non aveva certamente in quel punto altro partito da prendere: ed è sempre l'ottimo quando è lecito, quel partito che resta solo. Se v'è un altro gius pubblico, lo sentirò volentieri.

Frattanto dal medesimo negoziato del Copronimo col Pontefice Stefano II., emerge un altro schiarimento su lo stato politico dell'Italia di questi tempi, che fa cambiar molte idee di pregiudizj cagionati da varie espressioni equivoche de' rozzi monumenti, che ce ne danno la storia. Ne risulta cioè chiaramente, che a questo preciso punto dell'ambasciata del Copronimo a Stefano, *i Papi non si erano per anche definitivamente decisi pel partito di non riconoscer più alcun dominio de' Greci in Italia*. Non è possibile escludere questo senso dalla storia giacente de' fatti di circa quarant'anni da Gregorio II. al 753. di Stefano III. Per quanto le espressioni de' monumenti fossero anche più forti per farci credere decisa e pronunziata da i Pontefici la caducità del dominio Greco in Italia; il vero senso delle parole si dee raccogliere dalle cose: niuno potè saper meglio degli stessi Imperatori, e de' Papi lo stato preciso de' fatti loro: e supposto che vi fosse stato pur dubbio di un partito preso di *decisa esclusione*, è impossibile affatto l'immaginare, nè che Costantino Copronimo delirasse sino a mandare una legazione solenne per rimettere al Papa la difesa de' suoi dominj: nè che, se per impossibile stravaganza l'avesse anche mandata; fosseglisi dato minimo ascolto dal Pontefice Stefano. Ma il Copronimo la mandò, il Papa la ricevè, *e l'eseguì*: e ogni cosa è meno certa di questa, nè vi si può rispondere, nè metter dubbio. Si sciolgono così fondatamente

cento contrasti, ne' quali spesso si trovano i monumenti ed i fatti di quest'oscuro periodo, parte per la scarsezza degli Scrittori (*a*), parte per la quantità de' Documenti apocrifi, che si fabbricarono *su la verisimiglianza* delle cose passate (*b*): e parte per la rozza semplicità

(*a*) Se non avessimo Paolo Diacono per la Storia de' Longobardi: le *Vite de' Pontefici* raccolte da Anastasio Bibliotecario, e quelle Lettere del Codice Carolino, che precedono l'assunzione all'Impero di Carlo Magno; resteremmo quasi totalmente allo scuro delle cose d'Italia per que' due secoli.

(*b*) Badiamo, che si sbaglia critica a non osservare quanto di *vero* v'è spesso da ricavare da quella farragine di documenti apocrifi, de' quali abbonda l'età di mezzo. Carta apocrifa: *dunque falso tutto*, è un de' più solenni farfalloni in Diplomatica, che gabba per la più corta tanti Critici, che hanno poca pazienza. Nemmeno nel secolo ottavo, e nel nono vi potè essere uomo sì goffo da affaticarsi a scrivere per non esser creduto da alcuno. E sarebbe certamente avvenuto così a tutti, se a memoria recente, e su lo stato attuale de' fatti ne avessero descritte a rovescio, o poco verisimili le origini, e le cause. Non si attaccando che *al contesto de' fatti*, si accomodano facilmente le parole: e noi abbiamo torto, se venuti dieci secoli dopo, abbiamo la leggerezza di voler sapere i fatti com'erano, meglio di loro, perchè erano ignoranti del bel racconto, e del criterio delle date, e del diritto. Su questi dati s'è riconosciuto, che non c'importa nulla, che *le Donazioni* famose di Pippino, e di Carlo Magno, considerate, come *carta e parole*, siano *false*, quando son verissime *come fatto*: e udimmo Muratori stesso dir cento volte, che niuno può dubitarne, che le fecero solennemente amendue, *e le posero riverenti al Sepolcro di S. Pietro*. La buona gente d'allora tenne poco conto di que' papiri, poichè la loro esecuzione pratica valeva più, e si toccava con mano: e il figlio e successore immediato di Carlo, e di Pippino avea inserito, ed ampliato anche il tenore di quelle Donazioni di suo padre e dell'avo, nel suo famoso Diploma: *Ego Ludovicus*, del quale ormai dopo le risposte dell'Ab. Cenni, e la perpetua realtà *de' fatti*, non dee esservi chi questionare. Non ostante venne dipoi qualche monoculo che volle restituire a quella terra di ciechi le Donazioni smarrite. Ma poteva egli passare nemmeno al tasto, se non ne metteva *la sostanza* conforme allo stato delle cose, che tutti vedevano, e che leggevasi nel Diploma: *Ego Ludovicus?* Ecco quanto poco ne sanno que' nostri, che se le credono saper tutto, quando ridono della *Donazione di Pippino*!

dei Storici, i quali dopo i quaranta, cinquanta e alcuni cento e più anni, saltando sopra la mutazione delle cose politiche, che s'era fatta in quel mezzo; ce le snocciolano alla buona, come le vedevano allora, e quasi fossero state sempre così. E' toccato a noi prender le cose come ce le hanno date, e cavarne giusto partito. Non aveano le formule nostre que' vecchi, nè l'avvedutezza di non fare equivocare i posteri. Il pensiero, che le cose siano state sempre quali le vede allora ciascuno; è la prima tentazione dell'ignoranza, ed essa era nel suo trionfo in que' secoli. Torna dunque sempre per cento versi la regola di lasciarli dir come vogliono, e spiegare il vero senso sul contesto de' fatti. Che però su di essi, e su quanto siamo andati ormai documentando, esporrò qual mi sembra innegabile che allora fosse lo stato politico de' Gabinetti d'Europa, specialmente quanto all'Italia nostra, e più particolarmente quanto al Ducato Romano, e agli altri Stati che vi furono aggiunti.

102. Siam dunque certi da i fatti, che a quest'epoca memorabile del 753., che raccoglie lo stato delle cose precedenti, e si attacca alle mutazioni, che vennero dopo pochi anni; siam certi che allora, nè la Corte di Costantinopoli, nè quella del Papa, nè de' Longobardi conoscevano alcuna caducità de' possessi de' Greci in Italia. Le rotture adunque, che eran seguite nella rivolta dei Popoli per l'eresia, e le tirannie degl' Isauri: le censure, le minacce, le pene inflitte da i Pontefici, che ci dicon gli Storici: la generale alienazione degli animi, le occupazioni di fatto de' Longobardi sull'Esarcato; nulla, e per quanto forte esclusiva s'indichi nelle espressioni, niuno fu allora che lo intendesse definitivo di perdita d'ogni Dominio de' Greci Imperatori fra noi (*a*).

(*a*) Gli stessi Storici Greci, che scrivevano molto dopo quegli

la presente Legazione del Copronimo superano tutte le espressioni in contrario, e ci mostrano i Papi stessi costanti nel riconoscere i Greci per quanto erano fra noi sin qui; essi Papi che ne son persuasi di fatto, e niuno che muove loro difficoltà sul diritto.

Dunque apparisce chiaro dal contesto storico di questa ambascieria del Copronimo, ch'egli stesso principalmente sapeva, che solamente contro le avanìe de' Longobardi, e non già contro l'Impero Greco, erano i solenni trattati, che da oltre venti anni aveano con i Re Franchi i Romani Pontefici per l'indennità del Ducato Romano *in devozion di S. Pietro*. Senso riconosciuto sì precisamente dagli stessi avversarj, che i più esacerbati fra loro accusano fin d'artificio la famosa lettera, che circa l'anno 73., diresse a Carlo Martello S. Gregorio II., nella quale con una prosopopeja, che sarà forse sembrata un pezzo di stupenda eloquenza a quel tempo, S. Pietro stesso scrive e scongiura il Martello, che si muova a difendere, e far restituire le appartenenze del suo Pa-

tutte le mezze frasi di qualche Scrittore, il quale in faccia alle Donazioni magnifiche, e rotonde, che allora allora avevan poste al Sepolcro di S. Pietro, Pippino, e Carlo medesimo; non potevano sognare, che un giorno qualche nostro Annalista dovesse abbagliarvisi per dire tuttora *Carlo padron di Roma*. Vorrei, che almen per cosa curiosa si riscontrasse sulla fine di esso anno 800. nel Muratori quella specie di pellegrinaggio, che Carlo aveva mandato per mezzo d'un Prete Zacheria al S. Sepolcro di Gerusalemme con magnifici donativi. Il Patriarca rimandò il sagro Messo accompagnato da alcuni Monaci, che arrivarono a Carlo nell'atto della sua incoronazione in Roma, e quivi dice Eginardo, che *benedictionis gratia, Claves Sepulchri Dominici, ac loci Calvariae cum Vexillo detulerunt*. Come ingegnosamente si venga quindi a dedurne, che Carlo stimato molto anche da Aronne Califfa de' Saraceni, venisse per quella benedizione del Patriarca ad acquistare perfino il dominio di Gerusalemme; sembrerebbe incredibile se non fosse scritto, e non ve ne fosse anche la ragione, che i Papi inviarono similmente a i Re Franchi *le Chiavi del Sepolcro di S. Pietro*.

cato *Romano*, che i Papi contennero malgrado il popolo, che non conosceva misure, sotto l'ombra *di una protezione*, qualunque fosse, dell'Impero orientale, finchè non furono costretti al ripiego *del Patriziato*, officio manifesto appena che si considera semplicemente per quel che fu, vale a dire per quella medesima *protezione* dei demanj legittimi di S. Pietro, che aveano avuta verso il Ducato Romano *i Greci*, e che invece fu trasferita nei Re Franchi, e quindi ne' Carlovingi Imperatori. Ardisco dire, che non si troverà un monumento, di cui le stesse espressioni, benchè inesatte, non si concilino con la sola avvertenza di riferirle alle circostanze precise del tempo, e dello stato politico, a cui appartengono (*a*).

(*a*) Si noti, che troviamo sempre *sinallagmatici* gli Atti, con i quali i Pontefici offerirono il Patriziato a i Re Franchi, ed essi corrispettivamente lo accettano con atto espresso di conferma delle Donazioni, nelle quali si dichiaravano Patrizi, o sia Protettori. Tutte avevano una medesima formula, che espressamente allegavasi *concertata col Papa*, e nella quale sempre si esprime, ove si riserva *l'alto dominio*, donando il censo a S. Pietro, come su' Ducati Spoletino, e Toscano: ove si riserva *tutto*, come in più parti del Regno Longobardico: e ove non si riserva *nulla*, *nisi quando ab Apostolico rogati fuerimus*, come sempre si mette circa il Ducato Romano. Non ci doveva restar luogo a cavilli. Basterebbe prendere per normale uno dei Diplomi posteriori, quello p. e. (oltre *Ego Ludovicus*, che abbiamo spesso citato) di Lottario figlio di Lodovico figlio di Carlo Magno, che è amplissimo, conferma tutte le Donazioni, dal suo Bisavo fino a quell'anno 823., in cui è dato, vi rammenta espressamente le aggiunte della Sicilia, e della Sardegna, e vi ricopia le medesime formule de' Diplomi precedenti, che almeno allora dovevano essere bene intatti, e conosciuti. Questo di Lottario, che non ha critiche da dileguare, lo riporta distesamente, non solo il Baronio al N. IV. dell'an. 817., ma anche il le Cointe al medesimo anno §. VI. ec. Corrisponde quel Diploma all'Atto di Pasquale I. Successore di Papa Stefano IV., con cui confermasi a Lottario *l'autorità Imperiale sopra i Romani* (V. Muratori Scriptor. Rer. Italic. T. I. p. II. pag. 184.), come i suoi Antecessori; e l'Imperatore spiega *come loro* qual ella fosse nella sua Do-

Quindi i Papi, che abbiam veduto fino alla nausea renitenti all'incarico del dominio temporale, quanto di poi si mostrarono premurosi di difenderne il legittimo acquisto, allorchè forse più tardi del bisogno, doveron vederlo inseparabile ormai dall'esercizio della Divina lor potestà; non possono dar ombra di contraddizione in questa sostanziale diversità di prudenza, a cui li violentarono le circostanze. Queste fecero nascere fra le loro mani quasi insensibilmente, e senza che se ne possa assegnare una origine marcata, almeno da S. Gregorio primo al secondo, una *potestà territoriale* d'intorno a Roma, da cui nella storia non veggiam altro se non che poco a poco ogni altra mano lascia e se ne ritira: non si trova chi faccia nulla fuori del Papa, e le ricchezze della sua Chiesa. Egli è che raffrena il Popolo da i continui moti d'insorgenza contro gl'Imperatori Greci. Egli pensa alle difese, e fino a rifabbricar le mura di Roma: a rivendicare i possessi delle adjacenze da invasioni nemiche, a salvare i Ministri Imperiali, che talora si compromettono a venir fino a Roma per usar prepotenza. Egli corrisponde con la Corte di Costantinopoli, e tratta, e opera, e spende per sostenerla in tutte le differen-

nazione su ciascuna delle parti donate. Siamo a 23. anni dal Diploma di Carlo Magno, poco più vicini a quello di Lodovico, e non molto lontani dalla Donazione di Pippino. Lottario non solo copia le forme, le clausule, le riserve de' suoi Antecessori: ma ne cita espressamente le carte, e vi si conforma. Che bisogno dunque v'è di confondersi sul genuino, o sul senso di que' primi Diplomi? Non ne basta un Imperatore che li copia? Sentite lui. Che l'avevano già gabbato con carte *false* di suo Padre, e dell'Avo, in poco più di venti anni? Non serve rifugiarsi al *chi sa?* contro monumento di questa sorte, e de' posteriori. Sì signore si sa benissimo, e certissimo cosa si riservarono, o no i tre primi Donatarj. Quello stesso, che si riservò, o non si riservò Lottario. Provate, se vi dà l'animo, a levarne, o accrescervi un apice. Libri, non che parole inutili!

ze de' suoi dominj per queste parti, specialmente di poi che in oltre due secoli Longobardi, essa ha perduto ogni fiducia, non che ogni modo di forza per reggersi fra di noi. Non comparisce più un atto di Dominio Imperiale in Roma che non sia appoggiato dal Papa: la Corte stessa mostra interesse di mantenerlo potente a fargli del bene ne' continui bisogni, che ne ha per le cose d'Italia. Non si sente rammentar più qua altra milizia che del *Popolo Romano*, nè Polizia Imperiale, fuor d'un *nome* di Governatore, al quale in qualche accesso di furia, che vengan ordini da Costantinopoli contro del Papa, si è costretti a mandar qualche masnada da Ravenna, che talora rifiuta anche il comando, e protesta di dare anzi la vita per difenderlo: ovvero si mandano de' Sicarj a sollevare i malcontenti per far tumulto, come avvenne a Leone Isauro, e in altre occasioni (*a*).

So che di que' giorni non eranò a Roma il Grozio ed il Puffendorfio, che definissero con proprj termini qual dovesse dirsi la forma di quel governo, ch'era itasi componendo: nè capaci di esporre in allegazion ragionata i fondamenti del dritto, che si fossero acquistato i Pontefici, e qual porzione ne partecipasse il Popolo, e quale ne restasse riserbata all'Imperatore nel Governatore, o Duca, che aveva in Roma. Niuno insegnò loro scrupoli di circospezione, che negli Atti pubblici si guardassero da far segnar più gli anni degl'Imperatori, di guardare il brogliardo de' Notaj ignoranti che seguitassero a copiare le vecchie formule del *Dompno Nostro:* e molto più da lasciarlo correre nel formulario di Segreteria per iscrivere come perfin con Foca adoperò S. Gregorio I., così agli stessi Iconomachi Isauri i Pontefici del

(*a*) Si rammenti quanto abbiamo riferito al N. 100. ec., e ciò che dice di Leone Anastasio *in Greg. II.*

loro tempo: *a Deo dilectis*, e anche *piissimis Dompnis nostris:* che potrebbe esser preso a rigor d'etichetta, ed eran formule cui nemmeno badavano, come lo facciam tutt'ora anche noi nel dirci *servitor suo* anche del facchin di Dogana. Poco credo che sapessero dire di queste cose teoriche, e nulla ce ne dissero que' vecchi della santa Repubblica: ma nel linguaggio de' fatti che non fallisce, abbiam visto che da un pezzo i Pontefici sicuramente alla testa di quel governo su tutti i punti, aveano studiato di conservarvi fino a Gregorio II. un rapporto *di protezione*, in cui trovavano mantenuto un riguardo d'onore agli antichi padroni, e un sostegno almen d'opinione per quel loro dominio. Veduta giusta e importante, che si vede fissa ne' Papi, che un debole, e quasi accidental Principato in mezzo a Nazioni potenti, conobbero aver bisogno di sostenersi con qualche forte ammenicolo esterno *di protezione*. Quanto poi intendessero ch'ella dovesse valere, e quanta obbligazione, o sudditanza dovesse produrre in loro; da niuno certamente, che da loro medesimi, e da' fatti loro, vi è mai da saperlo meglio, senza tante questioni.

L'intelligenza e la mente delle parti, che *vale tutto* nell'analisi del patto implicito, per cui si formano, e si modellano le città degli uomini, che nemmeno l'avvertono; questa *mente* non resta dubbia nel fatto loro, che nella *protezione* intesero e considerarono così alla buona un officio, o un diritto grazioso (come in realtà sembra dover essere), e *tutto a favor del protetto*, e quasi a carico di sola onorificenza pel Protettore, che s'incensava quanto si vuole con titoli e date, ma che non doveva esercitare *atti di autorità* territoriale, *nisi quando ab Apostolico fuerimus rogati*, come i Carlovingi costantemente perfin lo espressero ne' loro Diplomi, concertati con i Pontefici, *quemadmodum convenit* ec., nel

dichiarare *la protezione* del Ducato Romano, che invece de' Greci assumevano *nel Patriziato*, e di poi coll'Impero. Pare impossibile, che dovessero sudare i torchi per ispiegarci ciò che allora intesero di fare coloro che lo mostrano sì apertamente. Non v'è chi non rilevi, che fin dalla prima certa e solenne ambasceria di Gregorio II., o III. a Carlo Martello, da noi dianzi (N. 103.) descritta, per impegnarlo a proteggere il *Patrimonio di S. Pietro* contro le invasioni de' Longobardi; sin da quel primo momento il Papa offerì al Martello il titolo di Console, o *Patrizio* de' Romani, pel quale non avrebbe più avuto ricorso a i Greci, o *relicta Imperatoris dominatione*, come alla solita buona si espresse, egli, e il Popolo Romano, *desideravano di mettersi sotto la difesa ed invitta clemenza di esso Carlo* (*a*) : e perciò mandò a lui sino in regno *le Chiavi ed il Vessillo di S. Pietro*. Se non egli, almen Pipino suo Figlio, Carlo nipote, Lodovico pronipote, ed i Successori ebbero diffatti, e tennero molto cara questa *difesa* o Patriziato di Roma (*b*), che non goderono più i Greci, anzi nemmeno fecer doglianza che i Papi l'avessero loro tolta. Anzi non ne concepirono nemmen diffidenza : ed è chiaro perchè abbiam visto il più capace di concepirla Costantino Copronimo, che dodici anni di poi nel 753. a memoria fresca e recente di questo passo strepitoso del Pontefice toltosi dalla sua protezione, ed offertosi a i Franchi; non vi trova il minimo ostacolo per mandargli a raccomandare la difesa de' suoi Stati in Italia, nè alcuna difficoltà per ciò in Gregorio III. nell'impegnarvisi. Dirò di più (ma questo lo voglio dare come una semplice congettura, non avendone monumenti positivi da confermarla) che ap-

(*a*) Muratori all'an. 741. pag. 282.

(*b*) Vedremo quanto raccomandò nel suo Testamento a tutti tre unitamente i suoi figli questa difesa Carlo Magno.

punto il sapersi dal Copronimo questo nuovo appoggio de' Papi alla potenza imponente de' Franchi, potesse essergli di un nuovo stimolo a sperarne buon successo contro de' Longobardi, che in quel punto vessavano egualmente il Ducato di Roma, *e l'Italia Greca*.

Qui non si tratta di sapere se i Romani, i Greci, e i Franchi conoscessero la ragione, o il torto di ciò, che fecero, o intesero di fare in quel Patriziato. Il loro fatto è semplice, e senza dubbio. I Papi intesero e dichiararono uniti al Popolo Romano, di trasferire ne' Franchi *tutto ciò*, che di potere restava a i Greci sul Ducato di Roma: e seguitarono non ostante per allora il partito Imperiale per la difesa *d'Italia*. Dunque si crederono, e la fecero da padroni di mettersi sotto la protezione *di chi volevano*, come di poi fecero di dare a questo Patriziato, o protezione quella sostanza, o quel fumo, che tornasse meglio a lor conto. *Il fatto* è così. I Greci a i quali toccava di reclamare i loro diritti, se alcuno se ne intaccava da questo fatto pubblico e notorio; i Greci lo lasciaron correre per buono, e seguitarono la più intima unione, e fiducia nel Pontefice. Dunque, o non crederono di fare alcuna perdita importante su quel Ducato, oppure se ce la viddero, dissimularono, e ne fecero equivalente rinunzia, ritenuti dall'impotenza totale di più tenervisi. Finalmente riguardo a i Franchi, che sono il terzo stipulante di questo contratto sociale, i Franchi ebbero per buona e rata l'offerta del Patriziato, senza vedervi alcun torto de' Greci Imperatori, nè usurpazione de' Pontefici, i quali si combina che nella serie di questi trattati politici, e della finale esecuzione in cui si consolidarono, da Gregorio II., Gregorio III., Zacheria, Stefano II., Paolo I., Stefano III., Adriano I., e Leone III., in quella stessa calamità dei tempi furono tutti Pontefici di rara ed onorata memoria

per integrità di vita, decoro di condotta, giustizia e lealtà di prudenza, venerati alcuni con culto di santità, e colmati d'elogi da quelli stessi, che come alcuni illustri Franzesi, e il Muratori fra i nostri, non hanno favorite le prime origini che furono a' loro tempi, dei dominj temporali della S. Sede. Così dunque anche il concetto de' Franchi combina a riconoscere il diritto dei Pontefici come Capi del Ducato Romano, di dare, e trasferire il Consolato, o Patriziato, *o protezione* di Roma ec., che quindi passò col titolo d'Imperator d'occidente, in quello, o quelli che crederono più utili alla salute pubblica della sagra loro città. In tutto poi questo corso, e in qualunque modo si vogliono spiegare *i fatti; il Ducato Romano* comparisce *ed è* una cosa politicamente diversa, e *distinta*, già formatasi separata dal possesso e dalle antiche forme de' Greci, de' Longobardi, di tutti, con tanta distinzione di storia, d'interessi, di forme, che proprio è un fenomeno singolare chi arrivi a non vederci *nulla* nemmen di principio del Dominio de' Papi (*a*).

(*a*) Chi ha trattato questa materia *in polemica*, come l'autore della *Difesa della Dichiarazione* ec., il De Marca, Maimbourg, e anche le Cointe, che non suol guardare altra storia che nel rapporto alle cose di Francia; capisco che prendendo a pezzi staccati le parole de' monumenti, ne' quali in vario modo talor si allude a varj tempi del dominio di Roma; possono essersi trovati imbrogliati nell'idea di chi ne fosse padrone. E finchè ne scrisse *da polemico* anche il Muratori; spiegherò alla maniera medesima lo stesso suo equivoco. Non mi riesce però d'intendere come potesse aver tanta forza di rimanervi *da storico*, e nell'atto che è costretto ad accompagnare nel loro ordine successivo i monumenti, *ed i fatti* d'Italia, ne' quali fa tanta parte il governo de' Papi, e *il Ducato Romano*, in cui, e per cui *niuno* fuor d'essi soli fa più nulla, almeno per più di due secoli de' Longobardi. Che chi da se solo si difende, reclama, e riacquista le città, e dipendenze del suo demanio, quando gli sono tolte: presta ajuto agli Esarchi Greci, quando si portano da amici, e li rigetta e resiste, in caso d'ostilità: arriva perfino a mettersi in trattati difensivi solenni e pub-

Non vi è circostanza, che in que' momenti di men-

llici *con una Potenza straniera*, e ad essa offre di mettersi sotto il suo patrocinio, senza aspettarne più *dalla dominazione* di chi non era più in grado di prestarne alcuna, *relicta Imperatoris dominatione*: e di ciò nulla maravigliato, non che offeso il Copronimo stesso, prosegue, e ottiene che almeno il Papa continui l'antica marcia di dare ajuto a lui per le cose d'Italia, e anzi vada a implorar soccorso a quella stessa Potenza, che i Papi avevan trovata efficace pel Ducato Romano (Irene subito all'anno II. di Carlo Magno, mandò Leone Spatario con solenne ambasciata, che riferisce Eginardo, chiedendogli alleanza ed appoggio An. 802. Costantino suo figlio già dall'an. 781., che vuol dire su' principj del Patriziato Romano trasferito dal Papa in Carlo, fece i solenni sponsali con Rotrude di lui figliuola ec.): che in una *storia certa* di cose, che camminan così, e finisce con vedere negli anni stessi di Carlo, di Lodovico suo figlio ec., i Papi sicuramente, e costantemente fino a Pio VII. padroni assoluti di Roma ec.; sia possibile di reggere a pensar sempre che non mai innanzi fossero *nulla*, e che il nulla li facesse essere a un tratto *ogni cosa*; io per me mi confesso incapace a capirlo, volessero anche affaticarsi a insegnarmelo cento Muratori. Ardirei dire, che fanno compassione su quest' articolo del Dominio Romano i suoi Annali. Vi si vede perpetuamente ondeggiare a dichiararne padroni ora i Greci, ora i Franchi, ora tornati i Greci, e più spesso all'intoppo di una Data, o di Giudicato, al *non liquet* di chi dominasse, purchè il solo Papa, *che vi è sempre*, non c'entri mai. Non intendo di promuover qui alcuna accusa sostanziale alla buona e retta fede del nostro grande Storico. Egli è il primo a riconoscere ciò che oggi nemmeno osan negare i più acciecati nemici, che *quanto al diritto* il Dominio temporale odierno de' Papi, anche senza alcuna di quelle prime (*e verissime*) sue origini; supera *la legittimità di possesso* di qualunque altro Stato del mondo, non che di Europa. Ma una verità grande e perpetua, come questa de' titoli che precederono, delle beneficenze che ne risentì tutto l'ordine, della profusione de' patrimonj e delle ricchezze, che costarono alla Chiesa Romana: e anche più il disinteresse, la lealtà, l'attaccamento a i principj di una giustizia magnanima, che vi spiegò una serie di grandi, e Santi Pontefici, vale assai più, specialmente all'onore della Religione di cui furono Capi supremi, che non lo stesso diritto temporale del loro possesso. Il mio studio non è stato, che per mostrare il gran Quadro da questo lato.

zo al secolo ottavo, in cui si svilupparono i semi antichi delle grandi mutazioni dello stato politico dell'Italia; non meritasse di essere ponderata nel suo vero aspetto da chi volesse veder bene nel passato il perfetto accordo della storia seguente. Si dee dunque proseguendo avvertire, che questo *primo* ricorso de' Pontefici all'appoggio de' Franchi, non solamente non fu per muovere nulla contro de' Greci (*a*), che anzi seguitarono per qualche tempo a favorire, come abbiam visto: ma contro i Longobardi stessi non implorarono i Papi, che *una mera difesa* del Patrimonio di S. Pietro, che coloro vessavano ostinatamente, e senza potergli più opporre difesa. Si badi, che ristringendosi al tempo preciso, siamo anche qui in *fatto certo*. Ne' messaggi al Martello, e a Pippino non v'è mai pure un cenno di richiesta di levare nemmeno un palmo di terra del loro antico possesso a i Longobardi. S. Pietro prega, e scongiura per riavere ciò, che gli avevano tolto: per contenerli dentro i loro confini, per obbligarli *alle restituzioni*, che sempre promettevano, e non eseguivano mai.... *difesa* in somma efficace del proprio, e nulla del loro. Sfido se in tutte le lettere del *Codice Carolino*, che precedono la prima discesa di Pippino in Italia; si trovi nemmeno una parola contraria a questo senso *meramente difensivo*. Fatto confermato dall'altro fatto del 754., nel

(*a*) Si tengano sempre le epoche fisse de' fatti, perchè la direzione spesso cambiò, e quasi tutti gli sbagli son provenuti da scavalcare da uno all'altro il criterio delle sue circostanze. Noi qui dunque, che dicismo del *primo* ricorso a i Franchi, che non fu punto *contro de' Greci;* non possiamo essere intesi, se non che la pazienza de' Pontefici tenne ancor forte a sostenere gl' Isauri. Coloro intanto trattavano ogni dì più verso la rovina dell'opinione, quanto crescevano nel furore per l'eresia, e nell'impotenza politica. Laonde sebbene soli dieci anni di poi quando siamo a Pippino, e a Stefano II., maravigliarsi se l'opinione è cambiata, e non pensar*lo* perchè, non è logica.

quale per dare più energia alla richiesta contro l'usurpatore Astolfo, Stefano II. va di persona in Francia, crea Pippino *Patrizio de' Romani*, unitamente a' due figliuoli suoi Carlo, e Carlo Manno, *scongiurandolo*, dice con Anastasio, e con gli annali de' Franchi il Muratori, *d'imprendere la protezion DE' ROMANI, e di obbligare ALLA RESTITUZIONE il Longobardo.*

Posizione la più legittima ed onorata di questa contesa per la parte de' Romani Pontefici, e che spiegossi non a sole parole, ma a fatti concludenti e reali. Imperocchè Pippino decisosi a tutto potere a prender le parti di quella difesa, e con a i fianchi Stefano II., prima di metter mano all'ultima ragione delle armi (*a*), *non lasciò di spedire altri Ambasciatori ad Astolfo con vive preghiere, perchè s'inducesse pacificamente a rendere GLI USURPATI PAESI. Altre lettere vi aggiunse* (e stanno lì ancora nel Codice Carolino) *Papa Stefano, con iscongiurarlo di risparmiare il sangue Cristiano: ma il tutto fu indarno. Infellonito Astolfo, invece di buone risposte, mandò all'uno, e all'altro delle minacciose parole*. Ebbe dunque il malanno che volle, costringendo Pippino a muovere finalmente due armate verso l'Italia, con le quali si battè a ultimo sforzo, sino a trovarsi rinchiuso in Pavia, ove stretto l'assedio; era in mano di Pippino fargli subir quella sorte, a cui finalmente tra meno di 20. anni, e là dentro ebbe il colpo di grazia da Carlo Magno l'ultimo de' suoi Successori Desiderio. Allora aprì gli occhi Astolfo, e chiese pace, forse troppo tardi per una politica di *sommo diritto*. Ma *buon per lui* (seguita a dire il nostro stesso Censore) *che il misericordioso Papa bramava bensì la di lui corre-*

(*a*) Mi tengo qui a dare il senso de' Monumenti con le parole medesime di chi contestualmente mette gretole al dominio de' Papi. Muratori an. 754. p. m. 311.

zione, ma non già la rovina. E però abborrendo che si spargesse il sangue Cristiano, trasse con le piissime sue ammonizioni il Re Pippino ad ascoltare le proposizioni, e non andò molto, che seguì fra loro pace, con avere Astolfo sotto fortissimi giuramenti promesso di restituire il mal tolto (*a*).

103. Degna pausa a far qui per un Pubblicista Filosofo, che eziandio su' principj *De jure belli & pacis* i più raffinati, e allora non conosciuti, chiami a esame in ipotesi il caso di Astolfo e di Pippino sotto Pavia, se dopo tanta guerra, spese, e fatiche in persona, non avesse voluto curare *le piissime preghiere* del Papa, ma finirla una volta, con Gente ormai sì decisa nel piano di ultimare la conquista d'Italia, e che avea già dato tante prove, che malgrado tutti i fortissimi giuramenti, e gli ostaggi dati, sarebbe tornata presto al suo giuoco, che riprese *subito*, che ricondusse le armate in Francia Pippino. Se dunque finiva egli *allora*, invece di suo figlio nel 773., e disponeva come credeva meglio, de' soggiogati Longobardi su tutto, o parte del loro territorio: e toglievali di mezzo, o li tarpava da non nuocere più: e si teneva per se, o dava ad altri i frutti di sua conquista; se faceva in somma ciò, che nemmen fece allora, ci mostrino come, ed in che avrebbe offesi i diritti della natura e delle Genti. E se il Copronimo il quale dall'anno innanzi 753. abbiam visto proclamare il *chi si può salvar si salvi* all'Italia, nell'atto che raccomandando al medesimo Papa Stefano II. la difesa de' suoi disperati possessi di queste parti, e richiesto di qualche aju-

(*a*) Notisi, che questo stesso fu l'anno 754., nel quale a Costantinopoli il Copronimo radunò il suo maggior Conciliabolo di 338. Vescovi, nel quale vie più infierì contro le SS. Immagini, e rafforzò la persecuzione contro i cattolici difensori. L. c. degli *Annali*.

to per sua parte all' impresa, dichiarò solennemente non potersi aspettar da lui la forza ne anco d' un soldato, nè il refrigerio d' un soldo; il Copronimo che sentendo in quest' anno l' opportunità del Re Franco, che muove le armi a difesa del Patrimonio di S. Pietro, interrompe per un momento le cure della persecuzione eretica del suo Conciliabolo per mandare a Pippino altra Legazione solenne (*a*) per avere ajuto da lui; se dico, in quello stato di cose il Copronimo aveva *diritto*, o merito di buona grazia con un monarca cattolico e pio, che dovesse fare a tutte sue spese e opra l' affare disperato delle cose d' Oriente in Italia, e ripreso in guerra viva l' Esarcato dalle mani d' Astolfo, che se l' era occupato per aumento di mezzi da inghiottire il resto nel Ducato

(*a*) Questa legazione fu composta di Gregorio capo de' Segretarj, di Giovanni silenziario, e di un Messo, che ottennero dal buon Papa, che li accompagnasse a Pippino, sebbene ec.

Una somiglianza rilevantissima pel caso nostro, si ha da un' insigne lettera di Paolo I., che è la XV. del Codice Carolino, e che il P. Pagi crede appartenere all' anno 758. Si vede da essa che i Duchi di Spoleti, e di Benevento, malcontenti de' Longobardi, da' quali rilevavano, fecero come Stefano II., dirigendosi allo stesso Pippino per mettersi sotto la sua protezione. Tanto bastò, perchè Desiderio andasse subito in armi contro Spoleti, ove imprigionò il Duca Alboino: passò di là a Benevento, ove depose il Duca, e gli sostituì Arichis (Camill. Pereg. *Rer. Italic.* Par. I. T. II.), senza, che Pippino si desse cura di mescolarsi in quelle pendenze. Non così fu del ricorso simile di Stefano III. e dell' Imperatore Leone IV., e vorrei saperne *lo perchè*, da chi voglia immaginare che egli credesse allora di avere, o contasse per qualche cosa, un diritto sul Ducato Romano, come su quelli di Spoleti, e di Benevento lo contò Desiderio. So la disparità delle forze, che non aveva l' Imperatore: ma non ci voleva un armata per reclamare. E Leone non solo mena buono tutto *in silenzio*, ma seguitando il buon esempio del Papa, manda anch' egli a Pippino per implorarne un' ajuto consimile per ciò che gli restava di suo in Italia. Non si confondano i Politici antipapistici. Tali *fatti* chiudono la bocca.

Romano; dovea per buon diritto Pippino rimandare fino a Costantinopoli, ed in mezzo alle importanti cure del suo Concilio al Copronimo, purgato e intatto il suo Esarcato, ed i mendicati Dominj. Laonde possa a ragione l'assennato e giusto Politico condannare d'usurpazione il Franco conquistatore, se di quella bisogna avesse disposto altrimenti, che a favor del Copronimo antico proprietario. E molto più deciderà il Politico qual condanna si meriti, in linea anche d'onoratezza di scrupolo, il Pontefice Stefano, se nell'atto di vedere impossibile per l'ostinazione insensata d'Astolfo la riuscita dei sforzi, che fece per trattenere lo scarico di quella guerra in Italia; ne avesse preveduti i successi della inevitabil perdita, che dovean farvi i Greci, onde foss'anche vero, che *fin d'allora* ne avesse tentato qualche profitto pel Patrimonio di S. Pietro dalla religiosa pietà di Pippino. Imparerei volentieri da i sani principj, non in aria, ma su la storia de' fatti, di quali *finzioni*, *o frodi, o avidità temporale* avesse bisogno di servirsi il Pontefice per entrare in questo disegno, quando fosse anche vero. Ma dolgomi, che pur troppo ne continuerà il pregiudizio, e *lo perchè non sassi!*

Certo è frattanto, che evacuata appena l'Italia le armi Franzesi, Astolfo, non si sa se con maggior fellonia, o stoltezza, riunì subito tutte le sue forze, e non solamente nulla non restituì di quanto aveva promesso, ma al più nel Giugno del seguente Anno DLXXV., passò all' assedio di Roma stessa, *con dare il guasto a i contorni* (Muratori) *asportare i Corpi de' Santi ritrovati nelle Chiese fuori della Città, e tormentare con frequenti assalti la Città medesima*. Può immaginarsi se ebbe torto il Pontefice Stefano di affrettarsi in sì strano frangente a mandar Messi a Pippino, e chiedergli nuovo, e solle-

cito ajuto. E vedendolo ritardare, allora fu che scrissegli la famosa lettera esortatoria *a nome dell' Apostolo S. Pietro*, nella quale adopera tutte le ragioni di pietà, e di religione, che potevano più commuovere il Re Franco a sì buona, *e certamente religiosa* opera quale era quella di ajutar la Chiesa Romana benchè *nel temporale* in quel punto. Le freddure spirituali, che contro il tenore di questa lettera, che *spinge la finzione* al più alto segno perchè *la trova utile, piena d' equivoci come le precedenti*, cerca il bene de' corpi, e non delle anime, e *impiega i motivi più santi della Religione per un affare di Stato*, come è itone sfogando bile il Fleury; son così insipide, e impertinenti, da fare stomaco a chi l' avesse di ferro: e sono il passo più rimarcabile per mostrarci fin dove può menare un pregiudizio, il vederle riportate ne' proprj termini dal Muratori stesso (p. m. 313.), con dire anche, che *vi si rimette*. Questa è vergogna per tutti i versi, quanto è piccolo e puerile l' equivoco che non possa entrare la religione *per un affare di Stato*.

Pippino, che pur era uomo da ciò, se ne commosse, calò sollecito per la seconda volta: e allora fu, che vennero a lui i Messi Imperiali del Copronimo, i quali senza pensar nemmeno, non che affacciar pretensioni *sul Ducato Romano*, più di tutto in quel punto attaccato da i Longobardi, e la di cui integrità stava *attualmente* reclamando al Re Franco il Pontefice Stefano; que' Messi non ebbero altri possedimenti Greci da raccomandare, fuor solamente, che *le Città dell' Esarcato, siccome paese usurpato all' Imperatore, e su cui non aveano per anche acquistato alcun legittimo diritto i Longobardi, con esibirsi di pagare* (qui almeno *in promessa* va un po' meglio di due anni innanzi, che lo stesso Coproni-

mo voleva ottenesse il Papa la restituzione dell'Esarcato, senza impegno di dare nemmeno un soldo) *le spese occorse nella guerra. Ma Pippino in poche parole gli disse apertamente di aver fatto un dono di quella contrada A S. PIETRO, cioè ALLA CHIESA ROMANA, e che per tutto l'oro del mondo non cambierebbe mai pensiero* (*a*). Fatto fu, che disfatto Astolfo, verso il fine dell'anno, se volle uscir di Pavia, ove era rinchiuso, e stretto, dovè prender la legge, e mandar deputati insieme con *Fulrado* Abbate di S. Dionisio *a rendere le città al Papa* con la giunta *di Comacchio, e con* espressa menzione *della Città di Narni, che i Duchi di Spoleti molti anni prima avean tolta AL DUCATO ROMANO* (*b*). Consegnata la sua Donazione in iscritto a Fulrado per eseguirla; Pippino da Pavia se ne partì per la Francia, e *andò Fulrado coi Deputati del Re Astolfo a Città per Città dell'Esarcato, e della Pentapoli..., e ricevendone le Chiavi e gli ostaggi, coi principali cittadini di esse passò a Roma, dove sopra l'Altare di S. Pietro, pose le chiavi suddette, insieme con la Donazione fattane dal Re Pippino, ed a tutti i suoi Vicarj Romani Pontefici per l'avvenire il possesso di quelle Città cioè, Ravenna, Rimini, Pesaro, Fano, Cesena, Sinigaglia, Jesi, Forlimpopoli, Forlì col Castello Sussubio, Montefeltro, Acerragio, Monte di Lucaro, Serra, Castel-*

(*a*) Sempre del Muratori le parole qui segnate, e in lui al cit. an. DCCLV. p. m. 314. Sottile anche è la riflessione che vi continua: *Se i Ministri Cesarei impugnassero il disegno di questo donativo: come di cosa altrui, nol sappiamo*.

(*b*) Di nuovo sempre parole di quel medesimo Annalista (ivi), che fin qui, e anche più giù, non sa dirci mai cosa fosse fuorchè un pretto dominio de' Greci, questo *Ducato Romano*, a cui ora si fa restituir Narni, in parte diversa dall'Esarcato ec. E i Messi Greci, mentre i Longobardi son *sotto Roma*, nemmen la nominano.

lo di S. Mariano , Bobio , Urbino , Cagli , Luceolo , Gubbio , Comacchio , Narni (*a*).

(*a*) A questa perdita del dominio de' Greci in Italia, spargendo riflessioni il Sig. Muratori, comincia da credere (all' an 754. p. m. 311.), che fin dal suo primo viaggio, a Pippino ne tenesse trattato con lui il Pontefice Stefano. E quando l' anno seguente, la cosa segue di fatto, e che il Re vincitore mette in iscritto, e fa eseguire la solenne sua Donazione ora riferita a S. Pietro, l' Annalista ci vede la prova di ciò che innanzi avea cercato il Pontefice. Tutto questo, quanto a me non lo so, perchè nemmen uno lo dice di quelli, che più di mille anni innanzi lo potevan sapere tanto meglio anche del Muratori. Nè so raccoglierlo con certezza dalla posteriore risposta data ai Messi del Copronimo da Pippino, che avea già *fatto un dono di quella contrada a S. Pietro*, perchè la mia ermeneutica è di prendere il senso delle parole, prima a conto di chi le dice, e di poi crederle suggerite da altri, se ve ne siano le prove. Non ostante, e mettendosi al largo *del può essere;* dirò anch' io facile la prudenza delle cose d' allora, per cui *può essere*, che si combinassero tanto Pippino, che Stefano, a considerare quel derelitto trapezio Greco in Italia, per quello che su la giusta bilancia politica lo vediamo ora anche noi. Un paese cioè vecchio residuo de' perpetui smembramenti dell' antico Impero, che tutti doveano difendere, e conservare per l' Imperatore, fuori che lui, il quale da più di due secoli non mandava qua se non alcuno ad esigere *i tributi d' Italia*, e a mantener la forma del governo a spese dell' Esarcato. Per la di cui integrità si erano profuse tutte le cure, e *i tesori* della Chiesa Romana di quasi tre secoli dal primo S. Gregorio al secondo, per aver tolleranza, e saziare l' avidità de' potenti vicini, spinti sempre dallo stesso interesse territoriale, a levare una volta quell' attacca lite a i lontani, impotenti, e *piissimis Dompnis nostris* di Costantinopoli. Vecchio, e mal puntellato edifizio, che ite sempre di male in peggio le cose d' Oriente, e toccando ora a pochi anni l' ultimo suo crollo per mano dei Saraceni; l' Esarcato non era più, che un bersaglio quasi di giuoco dei Longobardi, che lo invadevano e l' occupavano senza sfoderare una spada, ogni volta che volevano farne traffico: unitamente ai paesi del Ducato Romano. Ducato, che ultimamente ricevuto sotto la protezion di Pippino; l' obbligava ogni volta a lasciare in tronco le cose sue per calare con armate in Italia per discacciar da Ravenna, e dalla Pentapoli i Longobardi, che se ne facevano asilo, e mezzo per nuocere a tutto

Meglio certamente, che non poteva aspettarsi dopo sì subita e insensata recidiva, la scamparono i Longobardi con un Monarca guerriero e potente, che obbligarono a rivenire a marcia sforzata con nuove armate in Italia, per risarcire la violazione di un trattato, che pochi mesi innanzi gli era costato un'altra guerra, e che Astolfo gli avea garantito con la fede di tanti giuramenti. Ciò non ostante, come il Pontefice non cercò d'altro, che di far restituire a S. Pietro le rapine evidenti, che avea fattegli Astolfo; Pippino impegnato anche allora in gran guerra più prossima, e nel più vivo dell'assedio triennale di Narbona; si limitò anche questa seconda volta a tanto meno di ciò che avean meritato, e che a lui era facile di eseguire co' Longobardi: e tolto loro l'altro mezzo più improprio di nuocere con la roba stessa degli altri, nemmeno un palmo di terra cercò decimar dalla loro. Il buon Pontefice, come nulla di più avea richiesto, così nemmen parola messe di contro a sì equa pacificazione: e certamente nè egli, nè il magnanimo Principe mossero nulla nel seguito, che la turbasse per parte loro. Sicchè il piano circa l'Italia, del Pontefice, e di Pippino, *sin qui*, e a quest'anno 755. della famosa Donazione, non si può equivocare, nemmen volendo sul fatto. Quanto ci si vede decisa la prima mutazione di non aver più qua l'imbarazzo dei

il resto d'Italia, intanto, che l'Imperatore protestava quel suo solenne *non v'aspettate alcun ajuto da me*. Questo è il caso preciso, *e vero*, a cui se vuolsi dovrebbe applicare sue teorie la politica per decidere di buona fede come e quale fosse *il buon diritto* in Pippino di dare un altro padrone all'Esarcato, e anche se vuolsi, in Stefano II. di suggerirlo, e cercarlo per se. Ma sin qui vedo, che molti corron facili *a dire*, e non so nemmen d'uno, che siasi accinto *a provare*, lo che non va bene di certo.

Greci (*a*); altrettanto vi è mantenuto, e stipulato *lo statu quo* di tutte le dipendenze de' Longobardi.

Sempre però coloro venivano a lasciare in registro una di quelle memorie grandi, che non si cancellano mai, benchè si perdonino nella politica dei Stati, e che

(*a*) Non mi si passi senza attenzione questa assertiva, perchè sebbene ella non trovi più contraddizione nemmen per parte de' Greci in tutta la storia seguente, sento però delle parole, che a me sembra inesplicabile, che possan dirsi, ma che non debbo dissimulare per chi riescisse meglio ad accordarle. Nella Critica al Baronio a quest' anno 755., il Gallicano P. Pagi si ristrinse a limitare, che *da qui innanzi* i Romani Pontefici *avessero in pieno loro dominio Roma*, come l' Esarcato. V' è però chi nemmen questo sa menar buono: ma vi replica così. *Certo non si può mettere in dubbio la Donazione dell' Esarcato e della Pentapoli, fatta dal Re Pippino alla Santa Sede Romana, con escluderne affatto la Signoria de' Greci Augusti. Ma se avvenisse per conto di Roma, e del suo Ducato, lo stesso: e se Pippino si riservasse Dominio alcuno sopra lo stesso Esarcato, non pare ancora concludentemente deciso*. Annal. d' Italia al 755. p. m. 315. Vi produce anche l' Autore l' allegazione *di aver ciò osservato altrove*, cioè: *Piena Espos. c.* 2. Citazione, nella quale io non so cavare altro, che un *perchè* l'Autore medesimo ridice qui ciò, che avea detto allora: e forse un de' motivi, per cui anche i grandi Avvocati perdono qualche volta la Causa. Sul resto sarà la mia ignoranza, che mi lascia al bujo. Imperocchè la *Donazione* di Pippino, seguitata, e dichiarata sempre meglio da tutti i suoi Successori, non lascia ombra d' appiglio, che dovesse fondar nulla del dominio del Ducato Romano, *per la di cui integrità* appunto veniva egli a fare tutta la guerra, evidentemente *non a favore de' Greci*, che rigettò espressamente, ma del solo S. Pietro ec. E quanto *alle riserve sull' Esarcato*, preveggo che nemmeno capirò mai, che tocchi a provarle ad altri, che a chi abbia il coraggio di volerle supporre quando non ne trova nemmeno un cenno nelle parole, nel fatto del Donatore, e *in tutta l' esecuzione*, che seguitò fino a noi. Il discorso poi delle Carte apocrife, delle Date sbagliate, de' Diplomi inventati, de' quali non si tralascia mai qualche cenno ogni volta che occorre mentovar qualche acquisto della S. Sede; sarà ottimo in critica astratta. Ma non è che un diversivo per imbrogliare quando si è nel caso, che senza que' Diplomi; le Carte, i Monumenti, *i Fatti* certi e riconosciuti ci parlan chiaro, e bisogna cavillare per oscurarli.

posson tornare a rivivere intiere ad ogni lampo di ritorno all'errore trascorso. La gran base di ogni diritto naturale delle Genti, fu e sarà sempre la fedeltà de' trattati, e quel *pacta sunt servanda*, che la natura ha impresso, anche nel cuore de' barbari. Pare però che una sovrana Provvidenza ci abbia sempre mostrato al decadimento delle Nazioni, e sul finir degl'Imperj, una certa vertigine, che pare faccia perdere il senno di chi tracolla, e meni tutto ad affrettar la rovina in ragione che crescerebbe il bisogno di ripararla con de' passi retrogradi. Eppure allora appunto succede un intestamento d'andare innanzi su' piani pe' quali si perdè tutto, e spesso si rinforzano, anche con più energia, quasi crescesse la voglia del precipizio. Questa è la Storia finale delle Nazioni, che tutte, a guisa della face quando si spegne, e dell'anima, che si separa dal corpo, affrettano l'ultimo istante con lo sforzo per ravvivarsi. Guardate tutti gl'Imperj, che terminarono: la Repubblica de' Romani, che finisce per conato di sostenersi con la frequenza de' Dittatori, e de' Principi del Senato, che la estinsero: l'Impero che succedè, minato dalla quadripartita divisione, che immaginò Diocleziano per coprirlo dalle invasioni de' Barbari: indebolito da Costantino per animo di dargli un centro più opportuno sul Bosforo: che ora finisce per abitudine di cercare i suoi rinforzi nelle alleanze co' Barbari, e nell'animar l'entusiasmo dell' eresia. Tutta in somma la Storia si rassomiglia a i progressi ed al fine del gran Regno teocratico delle Scritture, ove il Popolo d'Abramo, e di Giuda prospera e cresce secondo le vie della giustizia, e di Dio, e finisce per l'insensato sforzo di affrancarsi da ogni giogo Romano, dopo aver perduto tutto per salvarsi con la morte d'un Dio. La riflessione è di S. Agostino: *Regnum temporale perdere metuerunt, ET SIC utrumque amiserunt.*

Come da questo stato di cose prese l'origine, o secondo altri dicono la rinnovazione, l'Impero occidentale.

104. L'Italia rinnovò questo Impero, benchè non ne fu più la sede, quasi per ceder luogo più degno a quell'Impero di ordine spirituale e più esteso, che venne a fondare nel mondo il Creatore del tutto, e che dovea fissar la sua sede eterna nella Capitale dell'universo (*a*). Dello stato politico di questa nostra Penisola se non ci facciamo idea chiara qual fosse *nell'atto* di quella fondazione nell'Anno DCCC. in Carlo Magno, e innanzi nel DCCLXXIV., che il medesimo Carlo estinse in Desiderio e Adelgiso il regno de' Longobardi; si oscura necessariamente il giudizio che voglia farsi *sul diritto* delle ultime mutazioni, che precederono, e della nuova, che s'andò a stabilire con la rinnovazione dell'Impero. E se non si perde l'idea de' costumi più grossolani e di politica più semplice, di poche formalità, e attaccata al massiccio, e alla realtà delle cose, con poca cura del poco e piccolo, che si attraversa; se questa idea non si perde nel sostanziale de' fatti, *l'Italia politica* di quel momento ci è così manifesta, che dee parerci impossibile fino i dubbj, e le questioni, che vi son fatte sopra. Rammentiamocelo.

A tutta l'epoca di Pippino, i Franchi non si possono considerare, come *Potenza*, per riguardo all'Italia. Anzi è storia poco avvertita ma vera, che la politica di quella Nazione, fin d'allora potentissima, non si vede nel suo insieme rivolta con disegno, e interesse speciale alle cose d'Italia. Bisognò quasi sempre chiamarvela, e quasi spingervela a metter mano. Il primo esempio

(*a*) V. Bossuet nel suo *Discorso sulla Stor. univ.*

ne' tempi Longobardi fu di Bertarido, che scacciato dal regno si rifugiò in Francia a Clotario III., ove riuscì a gran fatica di indurre quel Re a calare con un' armata in Italia, a solo oggetto di rimetterlo in trono, che veramente gli era stato usurpato da Grimoaldo. Quel tentativo andò male, che battuti i Franzesi ad Asti nel luogo, che Paolo Diacono in quelle vicinanze chiama *Rio nel* 665., se ne tornarono a casa loro, lasciando che il buon Bertarido vagando in altri paesi, trovasse modo di tornare al suo regno. Di qui innanzi, e pel corso di quasi un secolo, passarono le nostre vicende senza che que' guerrieri vicini pensassero a profittarne (*a*): e la prima volta che verso la metà del secolo seguente abbiam veduto (N. 100.) i due Gregorii II. e III. faticarsi per aver ajuto da Carlo Martello; nemmen riuscirono a muoverlo. Suo figliuolo Pippino, trovandosi obbligato del regno al Pontefice Zacheria, come se ne protestarono tutti i suoi Successori; non ostante lo abbiamo visto muoversi ricercato fino in Francia di persona dal Papa, e scongiurato a nome di S. Pietro da Stefano III., venire due volte a stento: compier l'impresa scacciando affatto d'Italia i Greci: disporre del loro paese a favor de' Pontefici, e del Ducato Romano: lasciare i Longobardi abbattuti senza levar loro un palmo di terra: tornarsene di fretta in Francia, e non tener nulla per se in Italia, fuor del titolo di Protettore del Patrimonio di S. Pietro, perchè fin da Carlo suo padre, aveano voluto

(*a*) Più tosto troviamo i Franzesi, che chiamano degli ajuti dai nostri. Carlo Martello fu perciò sì difficile agl' impulsi di mescolarsi nelle cose d'Italia, perchè era tutto inteso a cavare ajuto dai Longobardi. Sappiamo da Paolo Diacono (L. 6. c. 53.), che mandò fino a Pavia Pippino suo primogenito per farlo addottare per figlio *d'onore* da Liutprando. E in fatti nell'an. 739., questo Re fu in Provenza per ajutar Carlo a scacciarne i Saraceni, (Paolo cit. l. 6. c. 54.).

dargliela i Romani Pontefici. Anzi vedremo ora di più camminare con questo medesimo spirito i successori, anche dipoichè Carlo Magno fu in grado di disporre, come avesse voluto *di fatto* di tutta Italia, e che i suoi Successori divenuti, come esso Imperatori de' Romani, potevano avere cento occasioni di dilatare in Italia degli acquisti, che quasi contro natura, par che cerchino sminuire. Quanta storia avrebbero spiegata meglio i Politici, se questo *fatto* innegabile avesser meglio avvertito!

Dopo i Franchi, sullo stato d'Italia viene a considerare cosa restarono i Greci, che una volta la dominarono tutta. Ora poi, e dopo la Donazione, che abbiam riferita nel 755. di Pippino; si può dir francamente, che non solamente non ebbero, ma nemmeno pretesero di aver più nulla di Demanio *utile* nell'Italia. Con che intendo l'utile per *i Greci;* giacchè una certa dipendenza di formalità, e *utile* solamente pe' sottoposti, consisteva poco più che in un complimento di titolo nelle idee di que' tempi, come in pratica si vede ne' Ducati di Roma, ed anche in quelli de' Longobardi specialmente Beneventani, che in conclusione intendevano di dipendere come, e da chi potevano sperare la loro utilità, e non sapevano delle Dissertazioni *de Feudis, et homagio ligio*. Così nelle nostre Provincie di mezzo giorno, si comincia a sentire coloro, che sin là erano stati soggetti d'omaggio de' Longobardi, trovar comodo di non esser compresi nel Regno Italico di Carlo Magno, con far rivivere un rapporto nominale verso de' Greci (*a*). Fa specie fina al Muratori il vedere, che i Greci dopo l'espulsione

(*a*) Fino nell'anno 810. troviamo, che i popoli della Calabria oppressi dai Saraceni, mandarono a chiedere ajuto all'Imperatore Lodovico, offerendosi di darsi a lui, e pagargli tributo. Muratori dice che erano i Calabresi ancora soggetti ai Greci. Forse lo avranno detto quando non volevano esser compresi nel regno Italico.

de' Longobardi da Italia, non si trova che facesser mai più nemmeno un reclamo degli antichi possedimenti che aveano qua. Sorpresa, che nasce dall'essersi fitto in capo, che dovessero reclamare, o che almeno ne avessero un diritto di piena ragione. Quando in verità questa loro ommissione, se non altro di una protesta in contrario, che non costa nulla; serve a darci la maggior prova, che i loro principj *sul diritto* non furono quali noi vorremmo ora prestarglieli, e a mio credere ne ragionavano anche più in natura, e meglio di noi. Tutta la storia delle loro perdite camminò sempre *nel fatto* sopra la massima di fondamento, che *non si poteva più far conto di un dominio, quando la sua difesa il proprietario era costretto di abbandonarla senza speranza PROSSIMA* (*a*) *di ricupero*. Fu questo il caso di tante provincie in cinque secoli della decadenza dell'Impero orientale, che è stoltezza maravigliarsi, che a tempo degl'Isauri, e d'Irene, ci avessero, per così dir, fatto il callo. E cotesta, e non altra, fu la ragione di tutto anche in Italia. Da più secoli, che su la difesa del Ducato Romano i Greci non facevan più nulla, e anzi ne ricavavano la costosa difesa degli altri loro Stati in Italia; sarebbero stati curiosi a reclamarsene per padroni, quando tali *ne riconobbero* i Pontefici possessori le Donazioni de' Franchi. Fu de' Greci una volta tutto il

(*a*) Dico *prossima* perchè non conosco nella sorte de' popoli, e ne' principj dell'ordine della città, *un debito naturale* di restar sempre sospesi per aspettar che ritorni chi fu padrone *una volta*. In tal caso, da Nembrotte in poi v'è sempre *una volta* ovunque, che fu padrone un altro: e sfido tutti i moderni nostri maestroni della *inalienabilità* de' demanj, se gli basta l'animo di tener forte quel loro senso, e lasciare in piedi *nel mondo* nemmeno un principato *legittimo*, prima di torcere un pelo *a quello del Papa*; per cui solo è stato forse composto tutto quel gergo di *inalienabilità*.

territorio Longobardo in Italia. E perchè non fate voi maraviglia di non sentirli far fiotto su quel dominio, da Totila a Desiderio? Tennero forte l'Esarcato e la Pentapoli *sinchè poterono*. Ma dopo due secoli, che non vi poteron più nulla, fuori di quello, che riuscirono d'ottenere con la fedeltà, la penna, e i tesori della Chiesa Romana: dopo aver pronunziato l'ultimo anelito su la difesa di quel piccol paese: *non ho più una lancia, nè un soldo per ajutarvi;* cosa state voi ad aspettare una Lettera greca contro Pippino, che viene a liberarli dal giuoco che da cinquant'anni se ne facevano i Longobardi, e contro la Donazione di sua conquista, ch'egli faccia a chi vuole? (a).

E avvertite, che nemmen v'è da dire sì negligenti essere stati i Greci su qualunque residuo di antichi loro diritti, che qualche fondamento avessero trovato per rivendicarli dalle stesse mani potenti de' Carlovingi, dalle quali se ne riputassero spogliati a torto. Non erano scorsi molti anni dalla fine del secolo VIII., in cui

(a) Non vi dicono, che non sia vero questo *partire in silenzio* de' Greci, gli oppositori. Se ne stupiscono come fossero sì buona gente. E a me pare, che se risuscitassero, si stupirebbero essi a sentire sì buona gente, che stupisca di loro. Vorrei notato, che nel determinar qui lo stato politico dell'*Italia* a quest' epoca di Pippino, passo in silenzio le cose delle Isole adjacenti, per non impegnarmi contro la natura di un breve Saggio, in operosa discussione, specialmente su la Sicilia, ove più lunghi si conservarono i vestigj Greci. Pel mio scopo di far vedere l'ottimo diritto delle traslazioni di dominio, che allor si fecero, bastano in generale le prime cause, che si veggon *legittime* per la caducità de' Greci, e dipoi de' Longobardi in Italia. Del resto, se volessi appoggiarmi nell' argomento su cosa, che non ho prima potuto dimostrare; le Isole Italiche rinforzerebbero il mio argomento, perchè la Sardegna, la Corsica, e la Sicilia, trovandosi espressamente comprese nelle Donazioni de' Franchi, ne confermano *l' intenzione*, che fu generale di trasferire *in S. Pietro*, l'abbandonato qua *tutto* Patrimonio de' Greci.

in Carlo Magno s'era in Occidente rinnovato l' Impero: e i rapidi progressi de' Saraceni contro qualunque Potenza d'Europa, s'erano stesi fino al mezzo giorno d'Italia, onde il pericol comune avea riuniti ad apporvisi ciascheduno sopra il suo suolo il pronipote di Carlo l'Imperatore Lodovico II., e in Oriente Basilio il Macedone, che nell'anno 869. mandò anche una flotta per rispingere i Saraceni dal Ducato di Benevento, e ajutar Lodovico, che insisteva alla medesima impresa. Qualunque diversivo, e soccorso a chi era attaccato dal formidabile nemico comune, era sempre il più bel colpo pe' Greci, che scopo principale de' barbari, venivano a far loro doppio danno con la metà delle forze, quando erano al largo di poterle congiungere con altri attaccati egualmente, ed averli di poi per la ragione medesima in loro ajuto altrove, e in occasione consimile. Ora egli è rimarchevole in questa, e nell'atto medesimo, che Basilio avea le sue armate, come ausiliarie, fino sotto Bari in Italia; alleato, amico, e in trattati nuziali con Lodovico (*a*); mostra bene di ricordarsi de' torti, che avesse ricevuti l'Impero ne' suoi possedimenti d'Occidente, e con franchezza glieli rimprovera con una Lettera, il di cui tenore ben rilevasi dalla risposta, che Lodovico stesso gli diede. Fatto sta, che si duole Basilio, come di un'usurpazione fatta a i Greci da i Carlovingi, del titolo d'Imperatore, che prendeva scrivendogli. Si lamenta di varj incidenti occorsi fra i suoi ministri: ma *di Dominj tolti* in Italia, nemmeno dell'Esarcato, ch'era articolo de' più sostanziali, non se ne dà nemmeno per inteso, e prosegue la perfetta acquiescien-

(*a*) Una figlia di Lodovico era stata promessa a Basilio, non per se, come pare dicano gli Annali di S. Bertino, ma per Costantino suo figlio, come chiaramente lo dice Anastasio.

za, e abbandono de' suoi Antecessori (*a*). Non vi è dunque da dubitare, che in Italia i Greci non avean più *dominio*, e andavan d'accordo di non avercelo, allorchè seguì la rinnovazione dell'Impero in Occidente, che i Carlovingi attestano, *allora e sul fatto*, che era venuto in Casa loro, *come il titol di Re*, da i Romani, *dal Romano Pontefice*. Non occorre dunque imbrogliarsi con le idee di ciò, che era stato innanzi ne' partiti, ne' quali si divisero i Principati d'Italia nell'affrancarsi dagl' Imperatori. I Longobardı fecero il loro regno, e

(*a*) Rispose in un modo significante alla querela il Franco Imperatore. Che si contraddiceva Basilio nel riconoscere, anzi volere in lui il titolo de' Franchi non quello *d' Imperatore de' Romani*: mentre era certo, che dalla sorgente medesima Romana, cioè *dal Pontefice* riconosceva la sua Famiglia al modo stesso l'uno, come l'altro titolo. *Mirari se* (dice Lodovico a Basilio) *Fraternitas tua dilecta significat, quod appellemur, non Francorum, sed Romanorum Imperator, sed scire te convenit, quod nisi Romanorum Imperator essemus, utique nec Francorum. A Romanis enim hoc nomen, & dignitatem assumpsimus... Nam Francorum Principes, primo Reges, ac deinde Imperatores dicti sunt, ii dumtaxat, qui A ROMANO PONTIFICE oleo sancto perfusi sunt*. Genuina ed indubitata ci conserva questa Lettera appartenente all'anno 871. l'Anonimo Salernitano (*Paralip.* cap. 94.), riportata dal Du-Chesne nel T. III., e accennata dal Muratori stesso all'indicato an. 871. Dipoi, nemmen pel titolo *d' Imperatore de' Romani*, assunto per distinguerlo da quel *de' Greci*; si trova aver mosso più querela Basilio nè alcuno de' pochi successori, che ebbe sino alla vicina estinzione ne' Saraceni Maomettani. E questo, nelle idee, e nel linguaggio *d' allora* che le cose erano senza di noi, vuol dire, che i Franchi riconoscevano ne' Carlovingi venuto *dal Papa* il titolo di Re, come quello d'Imperatore, e che vi trovavano una buona ragione. Che i Greci stessi non ci trovavano da replicare: e che tutti accomodavano secondo queste opinioni il fondamento *de' diritti* in una materia come questa *della forma di governarsi*, nella quale l'opinion di ciascuno, che non fa male ad alcun terzo, fonda e giustifica *il diritto*. Que' vecchi, dopo dettaci, se avessero saputo, questa ragione, ci avrebbon lasciati a cantare la nostra.

non ricusarono di tener meglio contenti i Greci con un poco di fumo nel chiamarli padri, e scriver loro col titolario da inferiori, chiamandoli *Dompni nostri*, purchè non pretendessero di comandar nulla a casa loro. Una dipendenza dal Regno Italico de' grossi Ducati di Benevento, Spoleti, Toscana, Friuli, era cosa reale in costituzione: e i Longobardi, specialmente Liutprando, furono spesso alle prese per mantenersela: cosa che neppure sognarono mai di fare i Greci con loro. Anche la Nazione de' Franchi, smembramento più grosso del medesimo Impero, avea seguitata quella sterile etichetta di titolario sommesso: e i Greci che ormai avean fatto il callo su mezzo mondo a queste perdite della sostanza; nemmeno trascurarono queste reliquie: e quindi vennero le contestazioni di titolario, che mutato da i Franchi in trattamento *da eguali*, subito che anch'essi divennero Imperatori: ne fecero i Greci per reclamare le antiche formule. Contestazioni, che finivano in una Lettera, ed in una Risposta: tanto facevasene di fondamento! In un modo simile nella Venezia, e alle Calabrie, que' Popoli, ch'erano riusciti di farsi liberi, e mantenersi eziandio dopo l'invasione de' Longobardi, trovarono il loro conto nel dirsi all'ombra di una dipendenza de' Greci, che capivan bene non poterne cavar nulla, e far comodo (*a*).

(*a*) Non si perda mai di vista, che certi vestigi rimasti in alcuni popoli staccatisi dall'Impero, di avervi appartenuto *una volta*; in quel tempo non si contavan per nulla di *sostanziale*. Furono tali residui, come l'odore, che lascia nel vaso vuoto il liquore che esci. Noi leggiamo la Storia pieni delle idee Feudali, e delle distinzioni *di alto dominio*, che nemmeno immaginarono que' grossolani Antenati. Essi non contavano, che al Dominio *di fatto*. E quando niuno veniva a rimescolarglielo; poco, o niun caso facevano delle ceremonie, e de' titoli. Si credevano *alti* bastantemente, quando niuno arrivava a impedir loro di

Fissato in tal guisa ciò, che erano a tutta l' epoca di Pippino, riguardo all'Italia, i Franchi, i Greci, ed alcuni Stati divisi, che una volta seguirono più attaccati il partito di questi; si vede bene tutto ciò che qui passò in Dominio de' Franchi nel 774., che Carlo Magno cominciò a segnare l'Anno I. del suo *Regno dei Longobardi*. Pareva impossibile prenderci equivoco, e farne infinite questioni. Non confondiamo, e lasciamo di dir ora del Diritto. Cosa doverono tutti intendere allera, cosa intese di acquistare, e di esprimere *allora* con quel titolo di *Re de' Longobardi*, il Re de' Franchi? Tutto ciò, che dianzi si possedeva da i vinti, deposti, e relegati Desiderio e Adelgiso, che vuol dire tutto eiò, che faceva *l' antico regno de' Longobardi*, nello stato, in cui era, secondo la precedente Donazione di Pippino suo padre, che egli stesso confermò, ed ampliò, come vedremo (*a*). Sicchè tutto il territorio, con Pavia per Capitale, che i Longobardi comandavano *direttamente*, venne in dominio diretto di Carlo: e i Ducati della Nazione vennero a *rilevare*, cioè restarono in quella medesima soggezione, che aveano innanzi da chi regnava in Pavia. Si ebbe occasione subito di confermare questa già chiara idea in Rodgauso Duca Longobardo del Friuli, che macchinando gran rivolta, obbligò Carlo a tornare nel 776 con poderose forze in Italia, ove fece prigione in Trivigi Rodgauso, e gli sostituì Mariano col

fare cosa volevano a casa loro: e proprio non sapevano nulla di tante cose, che ora sappiamo noi. Ed è la verità, che pel caso presente i pensieri nostri non contano, e i loro concludono *ogni cosa*.

(*a*) Quarantasette anni dipoi, nel 820. l' Imperatore Lodovico concedè questo medesimo Regno a Lottario suo Primogenito, sotto titolo *di Regno d' Italia*, che Carlo Magno aveagli già dato fin dal 781., che dichiarò *Re d' Italia* suo figliuolo Pippino.

medesimo titolo di Duca (*a*). Per simil cagione dopo dieci anni nel 787, dovè rivenire esso Carlo contro Arichis, o Arigiso Duca di Benevento, che conquiso e ridotto a condizione, non ne ebbe altra, che di dare ostaggi della sua fedeltà in avvenire, con dipendere *dal Re d'Italia suo Sovrano, siccome fu usato in addietro sotto i Re Longobardi*, con la giunta di una pensione, che Eginardo dice di settemila scudi d'oro, forse in pena dovuta alla passata sua ribellione (*b*). Sicchè egli è chiaro il soggetto di *tutta* la conquista, che il primo fece per se, e pel suo Dominio in Italia Carlo Magno, giacchè Pippino, nemmeno un palmo di terra vedemmo, che volle serbarsi. E in questi acquisti medesimi, dicasi ciò che vuolsi, tanto è lungi che si cominci a vedere un segno *di avidità* sull'Italia, che le due sole rammentate occasioni di averne in pugno belle e soggiogate (e a ragione) due *sì belle e ampie* porzioni, e contentarsi di lasciarle *in statu quo;* non si passerebbe per accortezza nemmeno dal Macchiavelli. Una pensione di *settemila ducati* fu tutto il frutto di due guerre, che venne a fare sino in Italia un gran Monarca conquistatore. Se ovunque spiegò sua avidità così, felice il mondo, se la imitavano tutti!

105. Possono cento minuziosi incidenti dar qualche appiglio per imbrogliare la gran marcia *de' fatti* in tan-

(*a*) Fatto cognito negli *Annal. Bertin.*, nel Cronico d' Hugone Flaviniac. L. 2. *De reb. gest. C. M:* &c.

(*b*) Si capisce appena cosa abbia che far qui certa smania *di stendere la sua Signoria sopra così bella ed ampia parte d' Italia*, che raccoglie sottilmente in Carlo il Muratori (An. ad 787.) da questa repressione di Arigiso. Se lo avesse scacciato affatto, come allora poteva, da Benevento; allora in rigore si poteva dire *accresciuto*, ma nemmeno fatto più *esteso* il Dominio Italico di Carlo. E il nostro Annalista dice a suo modo!

ta istoria di tempi poco sospettosi, e meno cautelati, com'eran quelli: ma chi prenda l'albero al tronco, come allora facevano, e non si attacchi, come noi siam più soliti, ad ogni foglia che caschi; non è possibile, che fissata nel modo che abbiam veduto, la polizia dell'Italia, prenda equivoco su la parte, che precisamente ne venne in dominio temporale de' Romani Pontefici, e su i titoli, e modi come ci venne. Fin da Pippino cioè essi ebbero *la conferma in statu quo*, del Ducato Romano: *quemadmodum a Prædecessoribus vestris usque nunc, in vestra potestate tenuistis, et disposuistis* (*a*). Il quale stato poco definito nella sua forma, siccome andò componendosi, non per trattati positivi, ma per un fatto quasi inavvertito del lungo uso de' Pontefici di far tutto nel governo de' popoli (N. 96. 97.): degl'Imperatori, che amavano, promuovevano, e trovavano il loro conto nel lasciarli fare: e finalmente de' popoli, che trovarono tutto il loro bene in quest'uso, e vi si attaccarono, e lo sostennero eziandio nelle occasioni di contrasto, come tanti esempi di tali cose abbiamo addotti sin qui; da ciò viene la somma importanza critica di intender bene quel senso Diplomatico sul possesso in Roma de' Papi: *come lo aveste da i vostri Predecessori*. Ricerca, come ben si vede, secondaria, e subalterna al possesso de' Papi: che non induce alcun dubbio nell'idea, che anzi *suppone e conferma*, che il Ducato Romano all'epoca di Pippino era una cosa sopra di se, e ben distinta fin d'allora, da tutto il resto de' Demanii d'Italia: che il governo ne era diffatti sotto la mano dei RR. Pontefici: e che ad essi appunto Pippino ed i Suc-

(*a*) Questa è la formula solenne, che si trova adoperata, quanto al Ducato Romano ne' Diplomi de' Franchi, fin da Pippino. Lo conformeremo ora sul Diploma: *Ego Ludovicus*: che inserisce i precedenti.

cessori, lo confermarono. Questi dati abbiam visto, che nella Storia son chiari: ma non ne sono chiare egualmente le dipendenze accidentali, e le forme di costituzione, che si confermano dalle Donazioni de' Franchi: *come lo aveste fin qui da i vostri Predecessori*. Chi così esprime, parla certamente *al padrone* di quel Ducato, e lo intende come allora potean saperne, e nel modo, che vedeano così a loro uso di guardar la sostanza, e all'ingrosso. Qual poi influenza, o onore, o dominio su cotesto Ducato del Papa e popolo Romano; intendessero, che fosse allora rimasto a i Greci: e da qual tempo, e da qual Papa *predecessore* intendessero cominciato *il diritto* di quel possesso, non potremo mai assicurarlo nemmeno noi; e se tanto i Franchi, che i Romani capissero e volessero confermare *in quell'atto* nulla di ciò, che fosse comunque rimasto a i Greci su quel Ducato. E quali abbiano a segnarsene i precisi confini del territorio. E finalmente qual parte sotto i Pontefici, come Capi supremi del governo, vi avessero *legalmente* i Principi e il Popolo Romano: e quale ve ne acquistassero i Franchi col titolo di Senatore, o Patrizio, o Protettore, o *Domno nostro;* e in ultimo *d'Imperatore* dato a Carlo Magno, e suoi; di tutte queste *subalterne* ispezioni può ancora occuparsi una critica illuminata e imparziale con gran profitto della vera illustrazione di sì rilevante Istoria. Una sola condizione preliminare non può negarsi alla logica in questo moltiplice esame: La regola cioè, che *non muta sustanza l'accidente*. Comunque vogliate risolvere tutte, o ciascuna delle esposte questioni, voi dovete aver bene in mente, e non dimenticarvelo mai, che nemmeno a titolo di scrupolo ne può venir conseguenza da confondere queste idee sostanziali: che il Ducato Romano era allora *una cosa*: ch'ella non era più de' Longobardi: che ella non era più de' Greci, almeno com'era stata a principio: e che lontani da

comprenderla nelle loro conquiste i Re Franchi; ne confermarono tutto il possesso *a S. Pietro, e suoi Sucessori*. Forse niuno si sarebbe aspettato di dover chiedere in grazia cose sì chiare: e io tengo, che non avrebbe avuto luogo nemmeno la metà delle nostre grandi questioni, se vi fossero state avvertite. Credo poi di aver fatto precedere tanto di fatti accertati, da trovar facile la soluzione, che può aversi delle sopra esposte difficoltà.

Pippino adunque, e Stefano III. cosa riconobbero restare a i Greci sul Ducato Romano? Il dominio perfetto, no certamente. In tal supposto non può *nemmeno cominciare* un trattato fra loro di tutto ciò, che fu. Fin da suo padre Carlo Martello, un Papa, che con *pubblica legazione* si dirige in Francia, Gregorio III., come ora di nuovo si rivolge a lui Stefano, per difendere dalle vessazioni de' Longobardi il *Patrimonio di S. Pietro ec.* (N. 100.); non può dar nemmeno ombra d'avere in capo la difesa di *un dominio de' Greci*, nè è possibile se la sognasse Pippino.

Non ostante ambe le parti riconobbero, e intesero, che restava ancora qualche cosa di demanio de' Greci stessi sopra di Roma. E cotesto qual era? Gran questione, che a me par nata per voglia di farla, vedendosi molto chiaro, che i Greci vi avevano *tutto ciò*, che attualmente i Papi andarono a offerire, e che accettarono i Franchi. Niuno potè prendervi equivoco, nè ce lo possiamo crear noi. Ebbero i Greci sul Ducato Romano *l'alta protezione, e un tributo* fino a Gregorio II., di cui siam certi, che mossa la persecuzione dall'eretico Leone Isauro, dichiarò non doversi più mandare, distintamente, tanto *dall'Italia*, quanto dal Ducato Romano (*tam Italiæ, quam Romæ tributa*) i tributi all'Imperatore. Più discreti, e come ci sembra più inerenti alla storia; noi abbiam sostenuto, che Gregorio II., non da ogni diritto, ma *dal solo tributo*, che aveva da Roma,

intendesse decaduto allora Leone. Un diritto di protezione dunque ancora restavagli: e questo non lo lascia equivoco la stipulazione stessa, che offre come abbiam visto, di trasferirlo ne' Franchi, *relicta dominatione Græcorum*. Ecco la protezione, ed il Patriziato ne' Carlovingi. Cento motivi appariscono, che ebbero i Papi, tanto per levarla a i Greci, quanto per mantenersela ne' Franchi (*a*).

(*a*) Seguitando la storia abbiam veduto i Pontefici, ultimi, e mal volentieri staccarsi dalla soggezion dell' Impero Greco in quel torrente, che lo andò smembrando per parti. Nel Ducato Romano avvenne naturalmente, come in tante altre membra del gran colosso, che si andavano sciogliendo per mancanza d' umore, che non veniva più dalla testa: e l' abbandono degl' Imperanti, e gli ajuti, che sottentravano a serbar la vita delle città, andavano a trasportare in altre mani col fatto del governo, *un diritto* il più legittimo, di cui quasi non si avvedevano quelli stessi, che operavano *la salute de' popoli*, come in Italia, e specialmente nel circondario di Roma, niuno dubita che facessero i suoi Pontefici. *Il fatto* dunque posè nelle loro mani *il diritto*: e senza sapervi fare Dissertazioni, lo sentirono com' egli era quando fu tempo, nè fuvvi Longobardo, nè Franco, nè Greco, che vi trovasse nulla da zittir contro. Noi veniam troppo tardi per farlo meglio di loro. Va dunque con tutti quattro i suoi piedi la cosa, che più o meno ne' secoli Longobardi si trovino i Pontefici a trattare gli affari del Ducato Romano a tutto loro conto, sebbene in buono accordo coi Greci, e pagando anche a loro, fino a P. Gregorio II. un tributo. Non potevano non vedere la necessità di un appoggio; e seguitarono quello de' Greci, i quali si curarono meno di esservi considerati, perchè sentivano di non poterlo prestare, che non fossero solleciti i Papi, che ne aveano bisogno, di mantenerlo in qualche credito per dare una qualunque soggezione a i Longobardi, che attorniavano Roma da tutti i lati, e che era sempre meglio tenere in pensiero di doversela prender con due, anzichè contro un solo. Abbiam visto che seguitarono ad appoggiarsi a questo palo ormai tarlato e fragile, sino al punto eccessivo, che divenuto una canna secca, non era proprio più buono che a ferire la mano che vi si aggravava. Perfino a contenere il popolo suddito, si faceva peggio a seguitare a prender le parti degl' Imperatori eretici contro de' quali il popolo stesso andava a maggiori eccessi, non ne voleva saper più nulla, e voleva andare per-

106. E questo ci dà anche luogo a schiarire quella che noi ora diciamo forma di governo, o *Costituzione*, che avesse allora presa il Ducato Romano, di cui coloro, che lo componevano non sapean dire altro che *il fatto* come era fra il popolo, ed il Pontefice, che ne avea sempre guidate le mosse, repressi gli sregolamenti, procurata la salute comune. Ne abbiam raccolti già tanti esempj in decorso, che non occorre ripetere. Basta avvertire, che anche di questa grossolana ed indefinita *composizione di Stato*, fu come suol essere di ogni popolo, che rozzo, o culto che siasi, inclina sempre a tirare dalla sua parte *quanto più* gli riesca *d'attivo*, e quanto *meno* nel passivo della soggezione. Lo che dovè naturalmente accadere ne' Romani di quelle circostanze, che

fino a detronizzarli a Costantinopoli. Così tutto rivolsesi al sostegno de' Franchi, e fu speciale, e subito il bisogno, che ebbero i Papi di dirigerlo a contenere per primo il Popolo Romano, che particolarmente in que' primi momenti di un Principato, di cui poteva credersi fondatore, anche più del Papa, che avea sempre mostrato sì poca voglia di privative, cominciò a darsi a cento licenze popolari, che arrivarono, pochi anni dipoi nel 799. fino a mettere le mani addosso al Pontefice Leone III., e fargli tutto quel maltrattamento, che nella di lui *Vita* ce ne ha detto Anastasio. Per ciò in questa fabbrica di uno Stato politico, cui fu forza di necessità de' tempi, che si applicassero i prudentissimi, e Santi Pontefici di quella serie; non si vede che savìezza, e *moderazione*, nel disegno di ampliare il troppo piccolo Patrimonio di S. Pietro con qualche acquisto, che giustissima occasione di guerra metteva in mano de' pii, beneficati, e vincitori Re Franchi, onde formarne *uno Stato* da aver qualche rispetto *senza invidia*, in Italia dagli esteri: e ridurlo al buon ordine nell' interno con la quieta obbedienza del Popolo, di cui nulla è più vero sempre quanto ciò, che fu detto, che bisogna giovargli con fare *tout pour le Peuple*, & *point du tout par le Peuple*. Dovea essere di un onore immortale l' essersi *sempre* mantenuta su questi cardini la polizia Romana. Da quel primo impianto, e nel corso di 12. secoli di Principato temporale; non vi è un Papa, che si trovi impegnato per conquistare un palmo di terra, che non avesse *sotto Carlo Magno*.

educati sotto un regime di Principi Ecclesiastici, alieni *certamente* sino a questi ultimi tempi della necessità (N. 96.), dalle brighe del governo civile; doverono per sistema cercar sempre uno scarico nell'opera del loro Popolo, e cercarono di fatti ogni modo di metterlo a parte di quel peso molesto. Anch'esso però era *popolo*, e anzi popolo de' nostri secoli di mezzo, da pigliarsi presto più del dovere in ciò che davangli Principi buoni, e per carattere poco dediti a questo genere di cose, che sono somme pel mondo. Divenne dunque giusto debito anche pe' Santi il cercar modo di frenar la licenza distruttiva di ogni Società: e di qui venne l'impegno, che que' primi Pontefici *Sovrani* mostrarono di trattenere, e rafforzare più tosto che sorvegliare con gelosia negli affari del nuovo loro Dominio, la mano protettrice de' Franchi, che vedemmo propendere all'opposto disbrigo troppo sollecito di queste cose d'Italia. Laonde favorirono le attribuzioni del Patriziato, propenderono ad ingrandirle con onori imponenti alla moltitudine, e allicienti e benevoli al Protettore, nè vi sarebbe di che stupirsi, se chiudevano talora anche gli occhi perfino a qualche esorbitanza, che nell'esecuzione fosse stracorsa, com'è naturale, ne' Ministri del Regio Imperial Protettore. Tornava sempre conto mentre tutto l'affare era per contenere un popolo licenzioso, e mal avvezzo, che si animasse più al troppo, che al troppo poco un gran Monarca, che solo poteva avere impegno e modo di tener forte contro la sfrenatezza popolare, e la prepotenza indomabile del romano fasto de' Principi, e che certamente in que' primi tempi non aveva interesse, nè voglia di cercar distrazioni per gli affari d'Italia (*a*).

(*a*) Lo abbiam notato in tutto il contegno che tennero su di ciò Carlo Martello, Pippino, e Carlo Magno, almeno sino all'anno 781.

Dallo stesso abuso, che si fosse potuto temere un

nel quale dopo aver tenuto egli il titolo di Re d'Italia dopo l'espulsione di Desiderio per sette anni, trovò modo di sbarazzarsene con lasciar qua un de' suoi figli il giovine Pippino, che col medesimo titolo di Re d'Italia restò più alla portata di accudire alle nostre faccende, e specialmente alla protezione del Patrimonio di S. Pietro, che i Carlovingi quasi presero per loro distintivo, e attestato di famiglia, che protestò sempre dovere *il regno* a i Romani Pontefici. Il gran Carlo lasciò raccomandata fin nel suo Testamento questa protezione a tutti quattro i suoi Figli.

E i Pontefici per parte loro, su questa protezione de' Carlovingi fondarono sempre il principale appoggio del loro Impero, sino al segno, che Stefano IV., appena eletto nel 816. successore di Leone III., veduta l'esperienza del suo Antecessore assaltato sino in Roma da i perversi del popolo, prese il primo sin la misura di obbligare i Romani a *giurare ubbidienza* al Patrizio, che fu Lodovico figlio di Carlo Magno, e andò in persona egli stesso a coronarlo Imperatore sino in Francia. V. Du-Chesne T. II. p. 278. ec. Si era in tempi ne' quali questo giuramento non poteva far nascere equivoco circa la sovranità di Roma, nemmeno a que' vecchi, che pigliavano le cose tanto alla buona. Imperocchè aveano sotto degli occhi il chiaro tenore delle precedenti Donazioni di Pippino, e di Carlo: e Lodovico stesso le contestò allora rinnovate nel suo famoso Diploma, nel quale con tutto il giuramento, che gli avea fatto prestar dai Romani, Stefano IV. gridò sì forte cosa tutti intendevano circa il pubblico Diritto di Roma, che non dovea venir mai voglia a nessuno di farne litigio. Imperocchè quanto al Ducato esprime al Papa, che gliene conferma il possesso con le città ec., *sicut a Prædecessoribus vestris usque nunc in vestra potestate, & ditione tenuistis, & disposuistis, Civitatem Romanam cum Ducato suo & suburbanis*. Ed a se, come patrizio Imperatore, riconosciuto dai Romani *con giuramento*, a se Lodovico dichiara di riservarsi così: *NULLAMQUE in eis nobis partem, aut potestatem, disponendi, aut judicandi, subtraendive, aut minorandi, vindicamus, nisi quando AB EO, qui illo tempore hujus sanctæ Ecclesiæ* (non può intendere di Parigi) *regimen tenuerit, rogati fuerimus*. Il Diploma *Ego Ludovicus* esiste ancora vero, legittimo, e messo in salvo da tutte le obbjezioni *inutili* della parzialità critica. Si veda l'Abb. Cenni nell'esame critico di quel Diploma alla p. 193. ec. nelle aggiunte alla Edizione 2. Romana della Dissertazione del P. Orsi: *Del Dominio ec.* E dico *inutili*, perchè non

giorno da i Successori, che raffreddata la pietà, e cam-

si concludeva nulla, nemmeno se riusciva mostrarlo falso. Imperciocchè nel suo tenor sostanziale ci sarebbe da rifarlo tal quale su' più indubitati monumenti storici, che precederono, e coi Diplomi seguenti di Lottario, e de' Successori, che lo confermano. Siamo così forniti, e abbondanti su questo punto, che sebbene ne abbiamo già fatto preceder tanto, non posso trattenermi da aggiugnere qualche residuo così sciolto, e in confuso, ma facile a classarsi al suo posto in conferma delle idee qui fissate. Abbiam visto (N. 103.), che della Donazione quantunque apocrifa nel Diploma che se ne ha, niuno ne dubita quanto alla sua sostanza nell' anno 755. sotto il Pontificato di Stefano III., che altri dicon II., e può anche vedersene il Tomassini *De vet. & nov. Eccl.* Disc. T. III. L. 1. cap. 29. §. 6., Pagi Crit. ad an. 755. N. 6., e 756. N. 11. In essa, al Ducato Rom. tutti accordano, che fu aggiunto l' Esarcato ec., con quelle particolarità, delle quali può vedersi la *Prefazione* dell' Abb. Cenni al T. IV. *di Anast. Bibliotec.* Per noi vi è da notare, che di queste *particolarità* di dettaglio, e su alcuna delle quali può avere buon fondamento qualcuna delle infinite questioni, che vi si fanno; non ve ne è pur una, che intacchi il nostro argomento, nel quale *in genere*, e sui principj del diritto di ragione, cerchiamo *la legittimità*, (e diciamo anche onestà, giustizia, conformità all' esigenza *Ecclesiastica*) degli acquisti temporali, che allora fece, e che mai più ebbe intento di accrescere la S. Sede, per quanto più, o meno, altri poi disputi che si estendessero sul principio. Basta lo *uti possidetis* ne' mille anni e più susseguenti per quei dettagli. Quando s' è visto, che fu giusto *l' ingresso* a Roma, e a Ravenna; non è che un *blittri* la questione di Narni, o di Comacchio, se ne fossero *annessi come ora sono*, fin da principio mille anni fa. Basterebbe assai meno a presumerlo legalmente. Seguitiamo a accennare qualche altro fatto confermativo del nostro sistema.

Nel 756., sostituito a Stefano III. Paolo I. suo fratello; la prima cosa, che fece fu di scrivere a Pippino la Lettera, che è la XIII. nel Codice, riportata anche come prima dal Labbè (Tom. VI. *Concil. p.* 1675.) in cui lo esorta a proteggere il suo *Patto* a S. Pietro, che vuol dire la *Donazione*, che avea fatta l' anno decorso al suo Antecessore.

A Paolo I. succede nel 768. Stefano IV. E a questi nel 772. Adriano I., il quale, che nel suo lungo Pontificato esercitasse in Roma il pieno potere delle cose civili, lo dice tanto chiaro Anastasio (*In*

biato l'interesse della politica, avessero voluto stendere le filatterie *della protezione*, quasi a nostra usanza, e contro natura della cosa, *a disfavor del protetto*; si vede che ne restò ben cautelata la prudenza di que' savi Pontefici, i quali, o dicasi che suggerissero eglino alla pietà de' Re Franchi; o dicasi che la loro pietà più ammaestrata dall' esperienza delle cose umane cautelasse meglio così la più semplice buona fede de' Papi: in un modo, o nell' altro dovean vedersi sicuri in contesto letterale e preciso, che quell' alta protezione non dovea far di più di quanto esprimeva la clausula dichiaratoria, che abbiam vista qui sotto nel Diploma *Ego Lodovicus*. Se un giorno gli Scrittori diventeranno tutti profeti, quali non furono quelli, che di queste cose scrissero allora; mancherà alla lor profezia il linguaggio umano, che abbia termini da escludere con più chiarezza tutti i raggiri della futura cavillazione, che voglia contorcersi per trovare nelle Donazioni de' Franchi delle *riserve di alto Dominio*, o limitazioni ec., quanto le rigettarono essi nello scriverne sin da principio (*a*).

Adrian. T. I.), chè è stato costretto a accordarlo lo stesso Pietro de Marca (*Concord*. L. 3. cap. 55. §. 7.) Fu a suo tempo e istigazione, che Carlo Magno calò in Italia, assediò per sei mesi Pavia, e nel 774. conquistò il Regno de' Longobardi (V. Pagi al §. 7. di quell' anno) Il Card. Borgia (*Stor. del Dom. ec.* Lib. 2. p. 127. ec.) ha provato, che fu allora, che Carlo aggiunse alle precedenti Donazioni il Ducato di Benevento. Ella è poi tutta la mole storica di queste spedizioni di Pippino e di Carlo, che vengono in Italia *concertate* pel *solo* oggetto di difendere a S. Pietro *il suo Patrimonio il Ducato Romano*, che rendono impossibile a venire in capo d' uomo l' idea di *un dominio*, che avessero i Franchi allora sul Ducato medesimo. E ciò, che è impossibile a venire in capo, è anche cosa più sconcia mettersi a dirlo.

(*a*) Su questo punto manca la pazienza di sentire per sino chi a ogni passo, come Muratori, va ripetendo: chi sa con quali termini? Chi sa con quale estensione? Chi sa a che condizioni? Chi sa cosa si

Si ha poi nel caso e precisa la *susseguente osservan-*

riservarono ec. Ma l' impudenza poi di passare all' assertiva assoluta di queste immaginazione, e impostural libero, che Carlo Magno, ed i Franchi si riservarono sul Ducato Romano ec. *l' alto dominio;* fa vergogna a chi non l' ha di azzardarvisi a dirlo. Ed anche peggio, perchè pute di mala fede, che una riserva, che v' è realmente ne' Diplomi Franchi precedenti quello: *Ego Ludovicus:* che vi si riporta in conferma, e che potrebbe, anche sola, dileguar tutte le cavillazioni di altre riserve immaginarie; quella reale e vera si travolge a imbrogliare il resto. Riferendo il Sig. Fleury nel L. XLVI. N. 26. il Diploma di Lodovico, mette in confuso la Donazione confermatoria de' Ducati di Roma, di Toscana, e di Spoleti: e zitto zitto su la clausola attaccata *al Ducato Romano*, e annessi: *nullamque in eis partem, aut potestatem disponendi... vindicamus;* nota bene la riserva di Lodovico: *salva semper super EOSDEM Ducatus, nostra in omnibus Dominatione, & eorum ad nostram partem subjectione*. E vi aggiunge coll' usata sua freddezza Fleury: *in fine* (del Diploma) *vi si vede, come ne' precedenti la clausola IMPORTANTE, la riserva della Sovranità dell' Imperatore*. Importanza, che similmente lo storico normale dei Franzesi, non trascura di rilevare nel seg. Liv. LVIII. N. 46. a occasione del Diploma consimile di S. Arrigo, e innanzi nel Liv. LVI. N. I. in quello di Ottone I., su di che vedasi ciò, che notammo al N. 110. dell' Artic. II. della nostra *Critica*. Sul punto però, che ora trattiamo non possono rendersi inescusabili quelli, che hanno corso a lasciarsi sedurre dal garbuglio del loro Storico. Conciossiacosachè, il senso della famosa *riserva di dominio* su che cadesse, non dovevano andarlo a cercare ne' Libri Sibillini, perchè lo danno a lettere di Cupola i Diplomi stessi. *De Tuscia Longobardorum & Ducatu Spoletino*, la promessa, che ora sentiremo fatta da Carlo Magno, si era ristretta al *Censum & pensiones, seu ceteras donationes, quæ annuatim, in Palatium Regis Longobardorum inferri solebant*, e che ora Lodovico conferma, *sicut in suprascriptis Donationibus continetur, & inter sanctæ memoriæ Adrianum Papam* (che si vede s' era accordato a prendere così, come potè, la promessa di Carlo), *& Dompnum, ac Genitorem nostrum Karolum Imperatorem convenit, quando idem Pontifex eidem de suprascriptis Ducatibus, IDEST TUSCANO, ET SPOLETINO suæ auctoritatis præceptum confirmavit*. E qui è bene attaccata la riserva *super eosdem Ducatus?* No certamente. Cose sì chiare non è permesso a veruna prevenzione il darle ad in-

sa, che incominciata fin da i primi atti *certi* di Pippino, che manda la sua *Donazione* del 755. a deporsi con gran formalità al Sepolcro di S. Pietro, vien seguita da Carlo Magno, il quale nel 774 và di persona a Roma, ove trova Adriano I. (sovrano di quella città riconosciuto anche dal De Marca), da cui pregato a confermare la Donazione di suo padre Pippino, Carlo che naturalmente la sapeva bene, non solo ne fà *Diploma* conforme, e lo sa anch'egli deporre solennemente sopra l'Altar di S. Pietro (Muratori); ma vi aggiunge l'offerta eziandio del Ducato di Spoleti, e glielo rammenta a caso fresco l'anno seguente lo stesso Pontefice scrivendogli che non per altro avea mosse le armate dalla Francia, e fatte tante spese, *nisi pro justitiis B. Petro exigendis, et exaltatione sanctæ Dei Ecclesiæ*; e che *ipsum Spoletinum Ducatum vos præsentialiter obtulistis Protectori vestro B. Petro per nostram mediocritatem* (a) *pro a-*

tendere diversamente, nè a un'ignoranza, che non sia volontaria, o molto crassa, sbagliarvi. Tanto più che lo conferma la storia de' seguenti Imperatori Franchi, che alla prima Donazione *de' Censi ec.* su que' Ducati, aggiunsero espressamente quella *dell' alto Dominio*, che era stato riservato a principio, e che questa riserva stessa, fa ed opera che non abbian più luogo giuridico le fantasie di spaziare in aria a fare scrupoli, se altre ne volessero que' Donatori, e que' Diplomi, i quali ce le seppero; e non trascurarono di dirlo rotondamente, eziandio motivando, quando, e su qualche territorio vollero ritenere alcuna cosa.

(a) Qui il Sig. Muratori (Annal. ad cit. an. 775. p. m. 366.) non potendo far altro, intorbida almeno con una questione, che non conchiude nulla, notando che dicendosi da Adriano I., che la promessa de' Ducati, Carlo l'aveva offerta a S. Pietro *per nostram mediocritatem*, fa vedere ch'ella *non fu già ai tempi di Pippino*. Lasciamo di dire, se con ciò Muratori confonda chi vuol provare: che Carlo in quella promessa seguitasse l'esempio di suo padre. Quanto *al diritto*, che quindi ne venga alla Sede Apostolica, e che l'Annalista avea qui in mira più del resto; cosa farete perdere a i Difensori del Patrimonio di S. Pietro, quando più vi riuscisse a metterne le primordiali dieci

nimæ vestræ mercede: e inoltre, come ora abbiam detto, il Ducato di Benevento. Per qual ragione poi sul Ducato di Spoleto non effettuasse pienamente il generoso e pio Carlo quella sua *offerta*, non importa che lo sappiamo. Poichè dalle riferite parole di Lodovico suo figlio, chiaro apparisce, che da quel Ducato e *dal Toscano* Carlo staccò i profitti utili a favor della Chiesa, e la cosa passò in buon accordo, come fu in tutto, coll'amicissimo suo Pontefice Adriano I. All'estinzione poi

anni di poi, e in testa di Carlo Magno per que' Ducati, anzichè di Pippino? Ma di questa specie per lo più son le gretole, che va raccogliendo l'Avvocato di Ferrara, e di Comacchio!

Finalmente all'anno 814. a occasione della morte di Carlo Magno, e del meritato elogio di questo grande e pio Imperatore, seguitando ciò, che ne dice Eginardo circa l'estensione a cui avea portati i confini del proprio dominio per *decies centum & amplius passum millibus longitudinem porrigitur in Italia*, vi comprende *Italiam totam, quæ ab Augusta prætoria, usque in Calabriam inferiorem, in qua Græcorum & Beneventanorum constat esse confinia;* su questa generalità di espressioni, Muratori (p. m. 488.) ha il coraggio di dirne: *parole chiare, che si oppongono a chi volesse escludere dal suo sovrano dominio, Roma col suo Ducato, l'Esarcato di Ravenna, la Pentapoli ec.* E certamente, che uno Storico come Eginardo, il quale dopo averci descritto per filo e per segno le disposizioni speciali, Donazioni, Diplomi, Atti grandi e conseguenti, con cui Carlo confermò, o dichiarò su le singole parti, come ne era, e chi ne era il padrone, e a chi se ne donava il comando supremo ec.; dopo avere piantato sì chiaramente al suo posto ogni cosa, che Eginardo senza ripetere qui nella sua Sinopsi de' Dominj dell'Eroe, quelle eccezioni staccate, che divengono minute frazioni di quelle sue *mille e più miglia* di dominio potesse intendersi, che contraddiceva con quattro parole *tutta la storia chiara*, che ci avea data di que' paesi donati, o confermati a S. Pietro; nè egli certamente, nè noi potevamo immaginarlo. Tanto più, che rafforzata in certo modo da Carlo Magno *la proprietà* coll'impegno di proteggerla per sempre *ne' Successori del S. Apostolo;* vi si adatta l'espressione passeggiera d'Eginardo, e si conferma anche più, che non era *un Dominio di Carlo* quello ch'Egli stesso si assumeva di proteggere *in altri, e per altri*.

delle linee investite, non tardarono molto, come è noto, i successori di Carlo, a riunire nel Romano Pontefice l'alto dominio eziandio: e ciò basta al nostro istituto, mentre tutto il buon diritto sempre si fondò, poco prima, o poco di poi, su titoli i più legittimi, e in un andamento di cose il più pacifico, e volontario da ambe le parti, che niuno negherà essere la via più accertata per presumere *i titoli migliori* nella traslazione di dominio, fuor delle strette in cui suol metter la guerra perturbatrice negli acquisti forzosi delle conquiste. Di rado si trovarono d'accordo Marte ed Astrea. E la Chiesa Romana non ha di che giustificarsi per un palmo di terra guadagnato per sua conquista!

107. Sembrerebbe, che in un secolo tanto oscuro, e in tanta penuria di monumenti della stessa men barbara Italia per tutto il tempo del regno de' Longobardi, non si fosse potuto sperare un rilievo sì chiaro del nostro stato politico, e del vario interesse e genio delle Corti, che ebbero parte nelle grandi mutazioni, che allora furono, quando nell'anno ultimo del secolo VIII. i Pontefici col loro Popolo rinnovarono in Carlo Magno, e per l'Occidente, l'antico *Impero Romano*. Eppure considerando anche soli que' fatti più luminosi ed insigni, che siam iti qui più tosto a scegliere, che a raccogliere, e de' quali son sicuro che non ve ne sarà nemmen uno, di cui possa *fondarsi* sospetto di falsità (*a*);

(*a*) Non escludo da questa sicurezza nemmeno il Diploma: *Ego Ludovicus:* perchè tanti sono gli schiarimenti dati posteriormente, a qualche dubbio, che aveva cercato destarne il Muratori, da non farne più conto in buona critica. E poi perchè sempre si torna alla sostanza di quel Diploma, che è legata con tutti i monumenti sicurissimi della storia, che precedè, che seguì, e dura ancora dopo altri dieci secoli; che quella Carta lascierebbe ogni cosa com' ell' è, quando anche non fosse tutta vera.

ogni cosa prende il suo posto il più naturale. I Greci, i Franchi, i Longobardi, i Popoli dell'Italia, quelli del Ducato Romano, si veggono in quelle mosse, e in quei successi, che portano le circostanze di ciascheduno, il carattere nazionale e personale, l'indole de' costumi, e de' tempi, per modo che ad ogni avvenimento importante, si direbbe contro natura delle cose, se una ne fosse andata diversamente da come andò. Per esempio. I Greci perderon tutto in Italia. Fatene di meno senza un miracolo, quando perderon tutto sino alle porte di Costantinopoli! I Longobardi ne furono affatto espulsi alla fine: e stettero qua due secoli sostenuti talmente dalla buona fede de' Romani Pontefici, che udimmo dire un di loro S. Gregorio Magno fin da' suoi tempi (N. 96. ec.) che se si fosse voluto mescolare nella lor distruzione, nemmen uno ve ne sarebbe rimasto. Ora mettete costoro nello sconsigliato partito, in cui si ostinarono ne' tempi ultimi di compir la conquista d'Italia con la distruzione delle temporalità del Pontefice, che era stato il loro sostegno sino a quel punto; e vedete se in tutte le loro età ne potevano sciegliere più disgraziato momento.

Per quella poca parte, che rimaneva de' Greci nell' Esarcato, e nella Pentapoli, abbiam visto Costantino Copronimo (N. 101.) non avervi altra difesa fuor di quella del Papa, e protestarsene solennemente. E questa proclamata impotenza fu quella per avventura, che illuse la Corte di Pavia a credere arrivato il più favorevole incontro per mettersi a tutt' uomo sul piano, naturale della Nazione, che fu sempre quello di riunire sotto una sola dipendenza tutta l'Italia. Quali forze poteva raccogliere il Ducato Romano abbandonato dai Greci, per contrastare un sì facile compimento dell' antica conquista? Non v'era da cautelarsi, che dalla vicina

possanza de' Franchi. E di questi tennero sempre conto, come abbiam visto fin dai tempi di Carlo Martello, di Liutprando ec.: e l'esperienza del poco interesse, e meno voglia, che sempre i Franchi stessi mostrarono per le cose d'Italia; potè inclinare la politica de' Longobardi a credere che bastasse maneggiarsi, addormentarli, promettere, temporeggiare, e tirare innanzi (*a*). Questo però che forse fu buon calcolo, sino a tempo de' Maestri del Palazzo, non viddero quanto poteva fallire nel nuovo Regno di Francia, ove la Famiglia regnante si protesta obbligata dello scettro al Pontefice, devota a Dio e a S. Pietro: assume pel massimo de' suoi onori il titolo di *Protettore* della Chiesa Romana: si tiene nella più stretta amicizia co' Papi, spinge sino a cinque volte in pochi anni, e con molto dissesto de' proprj affari, delle armate in Italia ec. E con le cose in tale stato vedete que' Longobardi delirare nel loro progetto: ora è tempo di cacciar tutti d'Italia: e appena conquisi, imprigionati, perdonati, ripassate le Alpi dalle arme Franzesi, tornar subito da capo a provocarne più affrettato il ritorno; vedete quel brutto giuoco, e auguratégli, se vi dà l'animo, che non finirà male per loro, e che non avranno ragione chi se li leva finalmente d'attorno (*b*).

(*a*) Abbiam visto che fu perpetua nell'ultimo secolo Longobardo, cotesta tattica, e la sua riuscita. Si ricordino quanti esempli ne abbiamo addotti in decorso.

(*b*) Per lo più quando si arriva, che Pippino, Carlo, Lodovico; Lottario ec. donano qualche cosa *quondam* de' Greci, o de' Longobardi, in aumento al Patrimonio di S. Pietro; non vi manca gente, che barbotta fra' denti, o apre piena bocca per dire, che i Franchi donavano *la roba degli altri*. E siam oggi

In secoli più culti, e più leggiadri,
Di facili conquiste, anche pe' ladri.

Tanto acceca il partito, e la passione non ragiona!

Ma intanto, si soggiugne, i Franchi vi fecero il loro negozio con acquistar qua il Regno Italico: e la gran regola del *cui bono* ci dee far supporre, che ne avessero voglia quando lo fecero. Tanto più, che non era poi sì dimesso il carattere di Carlo Magno da non restare solleticato dal bel titolo d'*Imperatore de' Romani*, che per opera di Papa Leone III. ebbe ereditario nell' anno 800. (*a*). Ma pure sono più di mille anni, che la cosa fu, ed è massimo diritto il domandare: chi ve l'ha detta? a chiunque sia, che la voglia altrimenti da come fu. Qui non abbiamo nulla di oscuro, nè di sospetto. Eginardo della stessa famiglia reale, storico illustre, e Segretario di Carlo Magno, era allora presente in Roma a quella stessa Messa del dì di Natale che cantò Leone III., ed in cui improvvisamente, da tutto il Clero e dal Popolo fu acclamato Carlo Imperatore, e unto tanto egli, che Pippino suo figlio similmente presente. Non saprei dire quanto gusto avesse Carlo per quella ceremonia, *di poi*, ch'ella fu fatta. Ma quando Eginardo, che gli era accanto, arriva a scrivere a quelli stessi, che similmente viveano allora, tutta Roma presente, che *in quel principio* Carlo ne fu sì contrario, che *andava affermando*, che, *se avesse potuto aver sentore del disegno del Papa*, avrebbe fatto di meno *perfino d' entrare in Chiesa* alla messa, benchè fosse una solennità come quella; a tal positivo deposto di un Eginardo, non sò come si chiamerebbe da qualcuno *il coraggio* di mettersi a colorir d' impostura tutto quel fatto, per farlo luccicare a

(*a*) O che non vi fa un ragionamento apposta il Muratori all' anno citato (p. m. 436.) per tentarci a sospettare, che il negozio fu concertato, e di tutto genio di Carlo! Bisogna proprio travolgersi sino a tal segno per mantenersi coerenti a un enorme pregiudizio bevutosi!

suo modo (*a*). Va troppo su le generali la malizia, che

(*a*) Nella *Vita di Carlo Magno* le parole di Eginardo riferite sul fatto dallo stesso Muratori citato, sono così. *Romam veniens, propter reparandum, qui nimis conturbatus erat, Ecclesiæ* (Rom.) *statum, ibi totum hyemis tempus protraxit. Quo tempore, & Imperatoris, & Augusti nomen accepit: quod PRIMO in tantum aversatus est, ut affirmaret, se eo die quamvis præcipua festivitas esset; Ecclesiam non intraturum fuisse, si consilium Pontificis præscire potuisset*. Sono poi curiose le giravolte, che fa qui l' Annalista per indebolire Eginardo. Vi comincia dall' osservare, che *dell' unzione* di Carlo e di Pippino *non parlano alcuni Annali de' Franchi*. Ditemi se importa nulla, che non ne parlino *tutti*, forse ne anche Turpino? Prosegue innoltre, che Giovanni Diacono scrisse in quel tempo da Napoli, che Papa Leone *promise* la Corona Imperiale fin da quando andò in Francia a Carlo per implorare la sua difesa. E lasciamo di domandare come ne seppe Gio. di queste parole, che si dissero fra loro in Francia Leone e Carlo. Sia stato anche a sentirle dietro una portiera. Gli domando: Carlo accettò la promessa? Seguitò a ricordarsene l' anno posteriore che venne a Roma? Gliela rammentò allora il Pontefice? Gli disse precisamente che la avrebbe eseguita quella mattina di Natale alla Messa? Carlo ne fu contento? A tutte queste cose Eginardo fa intendere *di nò*: e Gio. Diacono non ne asserisce nemmen una. Era egli dunque uomo da contrapporlo a Eginardo? V' era egli in che contrapporglielo qui, ove nemmeno fiata in contrario? Ma, continua l' Annalista, che *molto più chiaramente* (di Gio Diacono) *parlano gli Annali del Lambecio* i quali certamente con la maggior chiarezza ci spiattellano il madornale equivoco, che nessuno ha creduto all' Anonimo Lambeciano, il quale sul vago romore del volgo circa l' elezione seguita in Roma di Carlo in Imperatore, ed avendo sentito eziandio del famoso Concilio ivi tenuto per dileguar le accuse contro Leone III., *sette giorni* dopo l' arrivo in Roma di Carlo Magno, che fu il dì 24. Novembre (*Anast.* in Leon. III.), onde *al dì primo* del Dicembre seguente fu quel Concilio; raccozzati da lungi questi due rumori il rozzo Anonimo, ne prese quel grosso granchio, che *in quel Concilio* fosse determinata l' elezione: *Visum est, & ipsi Apostolico Leoni, & universis Sanctis Patribus, qui in ipso Concilio, seu reliquo Christiano Populo, ut ipsum Karolum regem Francorum Imperatorem nominare debuissent* (mette il Muratori loc. cit. p. 439. parole grandi per avvertir meglio che nel Concilio già si sapeva tutto circa il nuovo Impe-

niuno suppongasi contrario a ciò che gli torna conto, quando dovete contrapporla a una positiva, e sì forte testimonianza... E che un po' di magnanimità s'abbia a stentare a presumerla in un Carlo Magno, sino in un atto, da cui potrebbe sospettarsi lo distogliesse qualche politica di non gettarsi per lieve oggetto, o intempestivo, in un affare coll' Impero Greco; questo non è facile di capirlo! Eppure l'antipapismo del Secolo XVIII. è ito sin qui! Non poteva mostrarsi meglio in tutta la sua nudità. Sospettar Carlo già *padrone*, e che finisce *con farsi* padrone di quel paese, per cui difendere, e *ampliare* a favor di S. Pietro con quattro, o cinque guerre abbiamo i Franchi in Italia, a dar fiato alle trombe per depositarne ampli Diplomi *di Donazione* al Sepolcro Apostolico: E darci Carlo avido di acquisti e di titoli in Italia, nell' atto che quasi lo sforza a prenderne la per-

ratore) *nominare debuissent, qui* (Carolus) *ipsam Romam tenebat* (già da sette giorni vi era arrivato: e come avea *potestatem* in *varie parti d' Italia, & Galliam, & Germaniam tenebat*, Muratori a gran lettere similmente pone quel *tenebat*, e *potestatem*, per insinuarci espresso dal Lambecciano, che *ipsam Romam tenebat*, in quel dì 1. Dicembre 800., vuol dire Carlo già *padrone di Roma*; cosa inaudita sin qui, e non detta mai nè anche dal Muratori). Quindi dice anche l'altra vera l' Anonimo, che *in ipsa Nativitate Domini nostri Jesu Christi*, seguì l' elezione e consagrazione di Carlo. Ora tutta quella fandonia della risoluzione presane ventiquattro giorni innanzi in un pubblico e solenne Concilio Romano *seu reliquo Christiano Populo*, ell' è sì goffa, sì inesorabilmente smentita dal *testimonio* Eginardo, il quale nemmeno per ipocrisia avrebbe potuto fingere in Roma tutta quella scena di sorprese, e ripugnanze di cosa già stabilita e notoria fin da 24. giorni innanzi, e di cui Carlo *non potè sapere*, che il Papa ne avesse pure *intenzione*; che un fanciullo di mitologia si farebbe burlare a menarla buona. Eppure vi segnano *del majuscolo* uomini grandi! Mi basterebbe questo passo solo per prendere il mio partito di non mi fidar più in *nulla* su quel particolare proposito, di chi avesse occhi da leggere i monumenti a quel modo!

tinacia de' Longobardi, e non si mostra facile se non che *a donare* altrui ciò, che avea in mano per forza; queste sono idee violentate talmente dall' impegno, che non avranno mai credito in mente sana.

Come dunque prendono nella storia *il solo* luogo naturale a presumersi sull'Italia d'allora, le perdite *totali* de' Greci, e de' Longobardi, e quella *moderazione* di acquisti, che vi fecero i Franchi, così e al modo medesimo ci vengono come *naturalmente* non potevano non venire i possedimenti, che si fondarono della Chiesa Romana. Abbiamo tante volte inculcato l'ordine delle cose quale fu in Italia dal secolo di S. Leone magno, a quello d'Adriano I., che il solo difficile da spiegarsi nella disposizione de' popoli *è il fatto*, che i Pontefici non profittassero tanto prima, e su tanto più, che loro offeriva spontanea *la salute d'Italia* a loro soli appoggiata per circa 400. anni. E farà specie quel solo angolo del Ducato Romano, cui li troviamo limitati ad implorar *la difesa*, quando si rivolgono alla Potenza dei Franchi? La ebbero favorevole come la chiesero. Quando sapete la storia del Pontefice S. Zaccaria, della obbligazione indelebile, che gli protesta la Dinastia di Pippino pel regno di Francia, della devozione alla Sedia di S. Pietro, ch'ella prese per suo distintivo, non troverete di che stupirvi d'altro, che della fatica, che qualche volta ci bisognò per determinarli ad eseguire, e conservare gl'impegni della loro pietà. Non vi resta che a dire, che *ne abusarono* i Papi. E ditelo pur se vi aggrada: ma pensate in tal caso, che tutta a voi ne tocca la prova. Imperocchè niuno allora vi fu, che nemmeno vedesse l'ombra di tale abuso, o ne facesse querela, nè anche chi ne avea scapito. Ed avrebbero avuto per farlo, tanto più modo e ragione de' Filosofi politici del Secolo XVIII.! *Sero venientibus ossa*. Oggi bisogna stare

alla Storia, e ricavarne la ragion sufficiente, senza alterarla. I Pontefici che da Gregorio II., e III. fino ad Adriano I. ricorsero all'alta protezione di Pippino, e di Carlo; cercarono, e ottennero dalla generosa loro pietà, prima *la difesa* dell'antico Demanio sul Ducato e Patrimonio di S. Pietro: e quindi prosperando in Italia i successi de' Franchi, si prevalsero dell'occasione per rendere più stabile quella difesa con aumenti territoriali, che appariscono, e si specificano dalle Donazioni seguenti. Questa è la sostanza *del fatto* vero, e riconosciuto da tutti. Volendo dunque intorbidare *il diritto* di quelli acquisti, o difenderlo; la questione resta in tutti i suoi aspetti assai semplice, quando si fosse proposta con ordine de' fatti, su quali fondasi la ricerca del diritto. Le traccie, che ne abbiamo comprovate sono così.

108. Se i nuovi Re Franchi non furono chiamati da i Papi, e non vennero a fare quattro, o cinque guerre in Italia per difendere *l'integrità di una chimera;* era già qualche cosa di reale prima di Pippino il Patrimonio di S. Pietro di Roma. Sarebbe un sogno l'intendere, che mossi i Pontefici dall'abbandono de' Greci, a rivolgersi a i Franchi: e mossi questi per atto di devozione alla Chiesa del Principe degli Apostoli, per rivendicargli *le sue giustizie, i suoi patrimonj, le sue città ec.*, come sempre esprimono in quella storia gli atti de' Papi, quelli de' Franchi, gli Storici, *i fatti* di esecuzione; sarebbe un sogno il rivoltarne i successi a favor di altri, che di S. Pietro. Chi ha mai potuto pensare che que' Papi, e que' Re tutta quella fatica adoperassero qua *per la santa Repubblica* di Costantinopoli, per salvare il Ducato Romano a Costantino Copronimo, che il Papa scomunicava, era detestato dalla religion di Pippino, e gl' Italiani volevano andare a detronizzar sin sul Bosforo Tracio? Possibile questo delirio d'intelligenza? Ne sarà forse peggio

a interpetrare che i Papi chiamassero a prendere, e che i Franchi venissero per occupare *a lor proprio conto* il dominio di Roma. Si spiegavano in tal caso assai male tutti, e facean tutti a rovescio di come dovevamo intenderli noi, fin nelle Carte solenni, che depositavano genuflessi alla gran Tomba Apostolica. *O præclarum custodem ovium, ut ajunt, lupum!* avrebbe dovuto esclamare ogni Romano, se nell'atto che Fulrado a nome di Pippino, depositò la di lui Donazione (N. 103.) a S. Pietro, lo avessero sentito a dire: qui padrone son'io (*a*).

Le ricerche adunque da farsi in regola, quando vogliasi, sul dominio del Ducato Romano all'epoca della prima discesa in Italia de' Franchi, che vennero *per difenderlo* dalle vessazioni de' Longobardi; non posson essere, che sul *quo jure*, nè trovarsi in opposizione a un sol principio del Diritto pubblico naturale, che sempre spinge il governo de' popoli nella mano, che ne sostiene *la salute pubblica:* anzi fanno eziandio un onore immortale alla *religiosa moderazione* de' Pontefici. Me ne appello sempre alla storia, che in loro soli ci mostra il Palladio d' Italia, da che Roma non fu più la Sede di Costantino, ma vi alzò il Trono Apostolico il Capo della Religione Cristiana. Mentre un diluvio di Nazioni barbare devastò tante parti dell'Europa, e dell'Asia, e che la bella Italia sembrò scopo principale dell'avidità di quelle Genti feroci; non saprei dire se gli fece più bene, o più male la difesa delle forze de' suoi antichi Padroni, distratti a Costantinopoli da tanti guai più vici-

(*a*) Si rammenti tutto il corso de' fatti, e l'espressione chiarissima e *unisona* de' monumenti, che proibisce fino il pensiero della *Sovranità di Roma*, che intendessero, *non difendere pel Papa*, ma di tirare a loro i Re Franchi (Cit. N. 103. 104. 105. ec.) Pare incredibile, che siavi luogo di questionarne.

ni. Per essi furon costretti ad abbandonar per lo più ad ogni esterminio de' barbari questo paese lontano, a mandarvi di rado qualche insufficiente soccorso, che innaspriva più tosto le nostre piaghe: e una sola volta in quattro secoli, che nell'anno 537. Aezio vi condusse delle armate imponenti di Giustiniano; non ebbe forse anno più infelice di quello l' Italia e Roma saccheggiata da i suoi stessi difensori, manomesso il Pontefice Vigilio pel furore eretico dell' Imperatrice Teodora (*a*), e tali e tante commessevi *iniquità*, che ha ragione Muratori di dirne, che *simili non s' erano provate sotto i Re Goti* (*b*). In un tale andamento di cose il Politico esamini, se i Popoli d' Italia erano in obbligo di star contenti sotto un Governo, che per necessità li lasciava esposti a simili continui flagelli, de' quali non si cominciò ad aver meglio, se non al declinare del secol quinto, e dall'età di S. Gregorio Magno, che gl' Imperatori di Costantinopoli abbiam visto necessitati al sistema di debolezza, abbandonare quasi tutto alla cura de' Pontefici, e solo per loro, e per la profusione de' loro tesori, sostenere gli avanzi imprevisibili delle perpetue lor perdite (V.

(*a*) V. Procop. *de Bello Got.* L. 1. cap. 14. 25., Liberato *Breviar.* cap. 22., Baron. & Pag. an. cit.

(*b*) In fatti nel sacco, che gli avea dato Alarico nel 409., furono espressamente rispettate le SS. Basiliche. Il Vandalo Genserico vi fece anche peggio nel 455., come può vedersi in Baronio: e il Pontefice S. Leone, che vi restò intrepido a quella difesa, che poterono farvi le sue armi spirituali, istituì una Festa speciale in ringraziamento a Dio, che mosse que' barbari ad andarsene, lasciata libera la città (*Hom. S. Leon.* in Oct. App.) Venne un terzo sacco da Ricimere già Generale dell' Imp. Leone, da cui ribellatosi, calò nell' an. 572. in Italia, e vi fece a conto greco tutti que' disastri, che non doveano aspettarsi da Costantinopoli. V. Anast. *Vita Symmachi*, Pagi ec. Totila nell' an. 546, non vi aggiunse che la demolizione delle mura di Roma, di cui abbiam veduto i *Pontefici* occupati a rifabbricarle.

N. 102. ec.). Oh! abbiano pazienza, chiunque siano quivi i nemici del temporale acquisto de' Papi! Dopo tali cure, e in mezzo a tali vicende, che sanno e confessano eglino stessi, venirci a fare le meraviglie, e impugnare e maledire, che Pippino trovi in un cantone dell'Italia i Pontefici alla testa del loro Popolo, che si governano a maggior loro profitto, *e degli altri:* vi conservano qualche nome degli antichi Padroni, che da due secoli niuno voleva più sentire (e forse non avean torto) in Italia: pazientano tutti i rovesci, senza nemmeno volgersi a gridare ajuto ad altri, finchè il Copronimo stesso non faccia protesta espressa di ciò che i suoi Antecessori facean vedere *col fatto* da oltre cento anni = *di non poter farci nulla di bene* =. Se v'è peccato da sospettar qui per quasi tutto il Secolo VIII., io ho paura *dell' ommissione*, non della voglia di dominare in que' santi Pontefici, che stentarono forse troppo a decidersi a quello stacco dall' Impero, che non poteva più nulla a favor dell' Italia. Ne abbiamo indicate al N. 96. ec. le ragioni, che ne ebbero i Papi.

Sconvolto poi per le inevitabili vicende dell' Imperio Orientale, e per l'impolitica ostinazione degli ultimi Re Longobardi, che vollero proprio essere scacciati stancando la pazienza de' Franchi; sconvolto così l'antico ordine dell'Italia, i Pontefici, che si trovarono a avere impegnata a tutt'uomo la Dinastia di Pippino alla difesa del Ducato Romano, si veggono progredire all'altro passo politico di procurarne *l' accrescimento* coll' Esarcato e Pentapoli perduti da i Greci, e quindi sopra alcuni Ducati, che innanzi dipendevano da i Longobardi. Si è di accordo con tutti, che *il fatto* fu che l'ottennero, e non serve a intorbidarne l'idea la critica de' monumenti apocrifi, quando per la sostanza del fatto ve n'è di avan-

zo de' sicurissimi (*a*). Torna dunque, che la questione retta ed utile sul proposito, non può farsi se non *sul diritto*, e anche precisamente sul diritto *anteriore al possesso*, che vuol dire il diritto di *que' principj* di Demanio Pontificio, che nemmeno nuocerebbe che restasse anche più oscuro di quanto egli è certamente buono, e chiaro. Imperciocchè *un possesso* di oltre *mille anni*, a cui simile non si trova in alcuna Repubblica legittima del mondo, non reclamato da alcuno, e riconosciuto sino al dì d'oggi; un tal possesso de' Papi se avesse bisogno ancora di giustificare i suoi titoli primordiali, non vi sarebbe più Governo in Europa, e non vi sarebbe stato mai innanzi, che bastasse l'animo di sostener per legittimo a un moderno Pubblicista Filosofo. Il falso male animato, urterà sempre e naufragherà a questo solo riflesso.

Volendo non ostante, come ora facciamo, veder meglio eziandio le ragioni di quel primo diritto *d'ingresso* nel Dominio temporale de' Papi; non serve a nulla averne ora dispetto, e pungere, e declamare in aria. Bisogna di buona fede contrastare, se vuolsi, quel solo e *primo* Diritto: e la ricerca ordinata non può farsene altrimenti, che su *l'ingiuria*, che ne venisse *al terzo*.

(*a*) Si abbia sempre in mente, che le dispute parziali del confine più largo, o più stretto, e della città, o paese compresa, o lasciata nel tenore di queste Donazioni; saranno buone a elucidare quello speciale articolo, in cui si cercasse di quel tal luogo, se fu compreso a principio: e anche questo per semplice erudizione dopo quel migliajo d'anni. Poichè quanto alla sostanza, che è sempre *sul tutto* donato insieme, divengono mere cavillazioni i dubbi su *le parti*, che vi mostrano *secoli* per dichiararle *comprese*. Viene allora lo *uti possidetis* (N. 96.) in tutti i Tribunali del mondo; e v'è da farsi deridere a cercarne anche la Cartapecora indubitata, ove fu scritto. Il possessore attuale *presumerà* con ragione *tutte* eziandio le Carte, che più non sono.

E però dee fissarsi. Quale fu *l'ingiuria* fatta a i Greci *protestanti* l'abbandono già fatto delle cose d'Italia da i Romani Pontefici nel rivolgersi a i Franchi per difendere il Ducato Romano? Pippino, e i suoi Successori a chi *fecero ingiuria* nell'interessarvisi, supplicati, e sollecitati da chi avea quel primario diritto naturale della propria difesa? Si dica, *e si provi*.

Seconda ingiuria da provar fatta a i Greci sotto Costantino Copronimo Iconoclasta, e abbandonata l'Italia; sarebbe nell'acquisto dell'Esarcato ec. che Pippino tolse di mano ad Astolfo soggiogato in Pavia nel 755. (N. 104.) e donò alla Chiesa Romana. Astolfo ottenne perdono, addormentò Pippino con promesse, e giuramenti, che non mantenne, e bene ammonito, restò in possesso di tutti i suoi stati, a solo peso di non rubar più quel degli altri. Ricevè egli dunque *ingiuria* perchè Pippino non donò a lui, ma al Papa Stefano II. que' territorj, che per trargli dalle unghie venne a far quella prima guerra in Italia? E come per ragione di conquista in guerra giustissima era padrone il Re Franco di tener per se que' Paesi; potè egli anche darli a chi volle? Chi vi resta in buon dritto di reclamare se gli piacque darli a S. Pietro? Non sia un nudo sospetto, ma una verità reale e provata, che Stefano II. si procurasse questa accessione al Ducato Romano fin dall'anno innanzi, che andò in Francia a chiedere ajuto (N. 103.); qual differenza fa al dritto, che chi poteva dar l'Esarcato, l'offerisse più tosto per sua devozione *spontanea*, o fomentata dalle preghiere del Pontefice, a nome anche di S. Pietro Apostolo? A che servono questi divagamenti? Si provi il *cui injuria?* Riguardo a que' Popoli, cosa più grata non potè certamente avvenire, quanto il trovarsi al giorno della loro liberazione dalla inutile, e da più d'un secolo ricusata dipendenza da i Greci: e vedersi appog-

giati al Capo della Chiesa, che solo avea sostenuto sin qui le mitigazioni dell'infelice lor sorte, e che ora collegato e protetto dal più potente fra i Monarchi Cristiani, faceva sperar giorni migliori (*a*). Abbiamo visto, durante ancora la soggezione de' Greci, i Popoli dell'Emilia, e le milizie stesse dell'Esarcato correre a Roma per difendere il Pontefice al solo sospetto che un nuovo Messo Imperiale fosse venuto per imprigionarlo (N. 100. 102.). La Nazione stessa Franzese, che di fresco avea avuti per oracolo Pontificio i desiderati suoi nuovi Re: che li vedeva pieni di riconoscenza, e di devozione a S. Pietro, quanto erano avversi all'eresia degl'Isauri, e all'ostinata fallacia de' Longobardi: la Nazione tutta non mai seguì così lieta e volenterosa i suoi Monarchi, come in queste spedizioni d'Italia, che appena costarono altro che una marcia, un assedio di Pavia, un trattato, e un ritorno a casa in trionfo, col vanto di aver soggiogati i nemici della Sede Apostolica, fattegli restituire le usurpate loro terre, ed accresciutine con nuove beneficenze i demanj.

Abbiamo qui dunque *in istoria certissima* tutto piano, e sicuro: la materia delle Donazioni de' Franchi, la ragion, che le mosse, la disposizione de' Popoli, la giustizia in chi acquistò e in chi diede, e il torto manifesto di chi perdè. Perfino *l'equità monitoria*, e paziente fino all'eccesso, tanto riguardo a i Greci avvertiti per più di due secoli a fare ciò, che doveano per sostenersi; quanto su' Longobardi lasciati intatti dopo due sconfitte da Pippino, che avrebbe avuto pienissimo dirit-

(*a*) Tale è *la storia*. Quindi non è meraviglia se questi Popoli di nuovo acquisto li troviamo più docili sotto il governo Pontificio, che non vi si mostrassero nella prima mutazion delle cose quelli stessi del Ducato Romano (N. 102.)

to, e facilissimo modo di espellerli fin dalla prima (*a*). Vi è egli dunque nel Gius naturale nuovo alcuna regola da obbligar Carlo Magno a farsi burlare come suo Padre da Aistulfo, e così egli dai spergiuri di Desiderio, onde anche la terza volta, e dipoi forse anche alla quarta, e alla quinta; lasciarlo sul suo trono a Pavia, e tornare ogni anno colle armate in Italia per far restituire qualche cosa a S. Pietro? Se il pieno diritto della conquista esiga d'arrivare fin qui; lo provino i Pubblicisti, ed allora avranno essi il diritto a quel madornale loro sproposito: che Carlo *donava la roba d'altri*: e facean male a pigliarla i Pontefici. In che dunque accusarli di mancamento? Dicendo *nella giustizia:* si provi *a danno di chi* furono quegli acquisti, senza meritarlo. Vuolsi condannar con Wicleffo nel carattere sa-

(*a*) Fu, come dicemmo, nel 754. quella prima disfatta di Aistulfo, che Pippino rilasciò a patti di restituir l'Esarcato al Pontefice, perchè il *misericordioso Papa* (confessione del Muratori) *trasse con le piissime sue ammonizioni* Pippino a tanta equità. Passò però appena un anno, che a scongiuri di S. Pietro il Re nel 755. dovè tornare sotto Pavia a far pentire Aistulfo de' suoi spergiuri. Non ostante è lasciato in piedi, anche la seconda volta, e può lasciare il regno a Desiderio suo Successore nel 757. Desiderio comincia subito a far peggio del suo Antecessore. E il Pontefice? Abbiamo *sesta*, nel Codice Carolino una Lettera di Stefano II. a Pippino, che incomincia: *Explere lingua:* e la quale, appartenga al precedente anno 756., come volle il Pagi, o sia di questo 757. come vuol Muratori su la fede d'una sua *Cronica Farfense* (Rer. Ital. P. II. T. II.) la sostanza è, ch'ell'è scritta per pregare Pippino che *se Desiderio eseguirà i patti con restituir pienamente* (che non fece mai) *a S. Pietro ... ciò che aveva promesso, voglia esso Pippino aver pace con lui, e concedergli quanto bramava*. Altri diciotto anni andò innanzi così a forza di spergiuri e di vessazioni al dominio Pontificio costui, prima che venisse nel 774. Carlo Magno a dargli l'ultimo colpo, per cui parve proprio mostrar desiderio. Ma è egli possibile voler di più monitorj e pazienza dalla parte dei Pontefici, e de' Franchi, per farli pendere più tosto a dabbenaggine, che a ingiustizia?

cro de' Pontefici *l'incapacità* di dominio temporale? Non la passerà nemmeno il Filosofo, cui non importando di questa *eresia* condannata dal Concilio di Costanza; dee premere l'altra *eresia politica*, non conoscendosi *in natura* altra *incapacità* di dominio sovrano, che per mancanza *di diritto*, o di senno, ne' modi ec. Se tentano di riprovar qui *un eccesso di ambizione*, si esce dalla strada, che sola vale in questa materia, *la giustizia*, che posta la legittimità *del titolo*, non s'intacca da chi facesse valerlo per ambizione: e nel caso de' Papi, abbiam visto che la mole tutta *de' fatti* precedenti, gravita ad opprimere cotesta idea, e ce li mostra più necessitati, che vogliosi (N. 96.) di quell'incarico. Dall'*eccesso* poi per estensione *soverchia*, che cercassero *di territorio;* non v'è nulla di più luminoso ed edificante, quanto *l'esperimento di moderazione*, che dal principio al fine conserva in nove secoli di possesso la *prudenza politica* della Sovranità Pontificia. Vi sarebbe da fondarvi il più magnifico Panegirico. Egli è il solo paese, già dicemmo, quello del Papa nel mondo, di cui segnati una volta i confini, non s'è mai più cercato d'altro, che lo *statu quo*. Son già otto secoli di accuse su questo articolo sommo: e non s'è potuto fondarne *una sola*, fuor solamente, che a titolo *di sbaglio di fatto*. Litigarono cioè su qualche pretensione di ciò che fosse, o non fosse compreso nell'antico pomerio: e quando ne fu esame formale, fu giudicato anche a Vienna (N. 95.), che gli oppositori avean torto. Ma avessero pure preso in ciò qualche abbaglio talora i Pontefici a favore del loro possesso; sempre lavorarono *sul vecchio*. Negli acquisti assai posteriori alle prime Carte, ed allo *statu quo* de' Carlovingi; non solamente si vede la Corte di Roma calcare le vie trite e pubbliche delle più legittime traslazioni di Dominio, come nelle *Donazioni* della Con-

tessa Matilde, ne' *Trattati* con Ruberto Guiscardo per l'espulsione de' Normanni dalle due Sicilie, nella *compra* del piccolo paese d'Avignone ec. ma quasi tutto eziandio si vede più tosto una recupera del perduto, che non un acquisto di nuovo (*a*). Si ripeta la memoria d'Alessandro VI., che vedremo quasi arbitro d'un

(*a*) Su le ragioni si rammenti ciò che abbiam detto ai precedenti NN. 50. 83. 85., e similmente al N. 85. della seg. P. III., ove parleremo di S. Gregorio VII. Dicasi pregiudizio, o piccolezza, o malignità; si è preso grande esempio da alcuni per convincere di avidità di dominio temporale i Papi *in serie;* da certe dediche *di devozione* si direbbe, *politica*, che alcuni regni cattolici, non trovando via di salvarsi in quelli sconvolgimenti di ogni ordine di tre secoli IX. X. e XI. presero a fare con darsi a i Santuarj, e specialmente alla Sede di S. Pietro, il di cui nome era divenuto potente eziandio per l'opinione politica di que' tempi. Queste dedizioni sagre non facevano perdere un apice della civil potestà, della forma vigente, dell'ordine di successione ec. in que' Principati deditizj. Conciliavano certo rispetto religioso in chi avesse voluto attaccarli, impegnavano il Papa a intromettersi con maggiore efficacia a favor della parte devota; e mentre il barbaro genio de' tempi pareva non potesse stare senza lacerarsi l'un l'altro, producevano, che pensasse un po' più chi voleva attaccar mischia col Principe datosi *senza perder nulla*, a S. Pietro, e che il Papa s' impegnasse più, e riuscisse assai volte a risparmiar guerre inutili pel rispetto di una proprietà data alla Vergine, o al Principe degli Apostoli. Molte di queste dedizioni religiose erano a i tempi di S. Gregorio VII., ed è verissimo, che egli le ebbe per cosa buona, e le fomentò fra i Principati Cristiani: ma ell' è cosa ridicola metterle qui in sistema *di Demanio temporale*, e cavarne sul serio uom filosofo, che il Papa voleva farsi *padron del mondo*, come avvertono, lo rileva espressamente Gregorio nel suo *dettato*. L'equivoco è puerile. Ciascun Principe in quel senso *di padrone*, restava com' era nè più, nè meno. Se voleva far guerra *a torto*, il Papa si adoperava per fargli meglio capire, che facea *male*. E se la guerra era giusta, il Papa avrebbe capito di non poterne fare un delitto a chi la voleva. Lasciamo ora di dire se tal sistema era salubre quanto lo crederono i Papi. Il certo è, che non ha che far nulla a titolo *d'usurpazione politica*, come Fleury ed altri ne incolpano S. Gregorio, fino a scacciarlo dal Paradiso.

mondo nascente, senza nemmeno pensare all' acquisto di un palmo, nè pe' Nipoti, Figli, che amava, non che per la fabbrica di S. Pietro. L' argomento è sì pieno su questo articolo, che *l' odio* solo poteva travolgerne un pelo.

Impero di Carlo Magno.

109. Spiegasi, e si conferma dalla verità delle cose ora esposte, come e perchè questo titolo cominciasse fin d' allora, nel modo che è stato sino agli ultimi nostri giorni, a non accrescer nulla all' Imperatore in genere di *dominio territoriale*. Carlo dopo l' espulsione di Desiderio e Adelgifo nel 773., prese il regno ed il titolo di *Re d' Italia* Anno I. nel 774., che vuol dire 26. anni prima d' esser dichiarato Imperatore da Leone III. nell' anno secolare 800. La storia non ci segna nemmeno un piccol Castello, che niuno immaginasse accresciuto a quanto egli già largamente possedeva nelle Gallie, nella Germania, e ultimamente in Italia, in grazia di questo titolo. Dovè esser questa una delle ragioni, per cui mostrò di curarsene così poco a principio: e la confermarono i suoi Successori, che vedremo prendere il sì poco interesse, quando con gran mente i Pontefici fra non molti anni crederono più conveniente alla salute d' Europa minacciata intiera da i Saraceni, di trasferire l' Impero stesso ne' Re Teutonici di Germania. La monarchia Franzese sotto Ottone I. restò qual era in mano di Carlo Magno. La sola protezione della Sede Romana, come da gl' Imperatori Greci era venuta col Patriziato ne' Carlovingi; così allora da essi passò ne' Teutonici, e vi continuò in tutta la sua forma, fino alle ultime mutazioni, prima delle quali era uno degli Atti più solenni del possesso di ciascun nuovo eletto Imperatore, il

pubblico giuramento di questa special protezione. Nello stesso passaggio dell'Impero, i possedimenti de' Franchi in Italia seguirono la condizion delle cose, e la sorte, che avrebbero avuta, se niuno de' Re d'Italia fosse stato mai Imperatore. Non poteva aversi nella Storia una riprova di dimostrazione *permanente*, e più chiara, che *per natura* del nuovo Impero non fu mai nulla che dilatasse dominio, specialmente fra noi.

Nè v'è occasione di sospettare, che qualche equivoco fosse allora preso fra le parti in quel lungo contratto, per cui i Re Franchi avessero inteso offerto loro da i Papi in Italia maggior dominio, o che i Papi avessero inteso di offerir meno, che non si prendessero Pippino e Carlo sul Ducato Romano, e le sue dipendenze (*a*). No: non si trova apice di discrepanza, nemmen per isbaglio, se non piuttosto sempre a favore di un sopravanzo di moderazione, specialmente dalla parte de' Papi. Verissimo ciò, che abbiam notato, che fu anche loro interesse di dare un maggior risalto d'autorità alla protezione *del Patriziato*, come di maggior lustro vollero ornarlo col titolo *d'Imperatore*. Il gran bisogno di quel momento era di livellare, alla regola dell'ordine, la prepotenza del baronaggio Romano, che non ostante andò ad orribili eccessi ne' secoli susseguenti: e per ottenerlo non v'era mezzo migliore, che d'ingrandire il braccio potente d'un Monarca vicino. Quindi

(*a*) Mettrò qui l'insigne testimonianza d'Eginardo, che nel Capo VI. *De Vit. & gest. Car. M.*, dice in compendio, tutto *lo scopo e l'esito* di quella campagna del suo Padrone e parente con tal precisione, che non vi era mai luogo da cavillarne. Ecco le sue parole. *Finis hujus belli fuit subacta Italia, & rex Desiderius perpetuo exilio deportatus ... ET RES A LONGOBARDORUM REGIBUS EREPTAS, Hadriano Rom. Eccl. Rectori RESTITUERE. Quo tempore Imperatoris & Augusti nomen accepit &c.*

vedemmo (N. 106. ec.) il giuramento al Patrizio, gli Atti de' Messi Imperiali in Roma ec. Restava però proibito l'equivoco di sovranità, perchè lo dicevano in ogni Diploma (ivi) i Franchi, che non avrebbero mai fatto nulla nelle parti del Papa, *fuor del caso d' esserne pregati espressamente da lui*.

Carlo Magno poi messe il sigillo a questa esclusione di sua *Sovranità* negli Stati di Roma, con il suo Testamento, con cui divise l'Impero che possedeva fra i suoi tre Figli, *ut trina partitione totum regni corpus dividentes, jurgii controversiam eis non relinquamus*, verso il fine di sua vita, l'anno 811. Nella parte, che destinò a Pippino, Carlo mette *l'Italia*, e non vi lascia equivocare di quale intenda: *Italiam, quæ & Longobardia dicitur*. Il Ducato Romano: l'Esarcato, e quanto posseduto innanzi da i Greci, passò ne' Pontefici per le Donazioni di Carlo, e di suo padre; non fu chiamato mai *Lombardia*. Ma quasi per impedirne cavillazioni, segnò nel Testamento medesimo sino i confini di questa *Italia* Lombarda: *Occasum versus haud procul Mutina, ipsamque Mutinam cum Ducatibus Spoletano, & Tuscano*. Anche più chiaro. Di quanto possedeva allora *in sovranità* temporale la Sede Apostolica; non solamente non tocca nulla Carlo per lasciare a Pippino, nè ad alcuno degli *altri due* suoi figliuoli: ma espressamente *a tutti tre insieme* lascia ciò che su Roma e sue dipendenze egli possedeva, e che in conseguenza non poteva mai essere, nè immaginarsi *Sovranità*, senza creare una *confusione* tra i figli, che appunto per impedirla stendeva quel Testamento (*a*).

(*a*) *SUPER OMNIA autem jubemus* (dice Carlo) *ut ipsi tres Fratres CURAM ET DEFENSIONEM Ecclesiæ S. Petri SIMUL suscipiant, sicut quondam ab Avo nostro Karolo, & b. m. Ge-*

Dalle quali cose si rende chiaro, ehe quanto fu facile a nascere, e poco contrastato nella esecuzione questo pensiero della prima traslazione dell'Imperio Orientale ne' Franchi, altrettanto si vede, che non doverono riconoscervi allora una grande importanza, nè i Pontefici, che l'immaginarono, nè i Franchi. che l'acquistarono, nè i Greci stessi, pe' quali era ogni scapito. Questi abbiam vi-

nitore Pippino Rege, & a nobis postea suscepta est. V. il P. le Cointe, che prende questo Testamento da Eginardo ad. an. 806. N. 23. Pagherei di potere entrare un momento nella testa di chi vi ha fitto, che *la Sovranità* di Roma, e sue dipendenze fosse da que' Principi primi ritenuta a loro, specialmente da Carlo Magno: per vedere come vi gira in carattere quella lunga istoria d' un secolo di trattati fra Papi e Franchi, e di Atti Diplomatici, e di guerre, e paci, e tregue in Italia per sola occasione del Patrimonio di S. Pietro. Messo il supposto, e fissato il senso di *Sovranità temporale* su que' paesi, non data e posseduta da i Papi, ma *ritenuta* da i Re, e Imperatori Franchi; in tal caso tutti i Personaggi debbono recitare in un modo curioso, come il Testamento di Carlo, che mette tre Sovrani solidali nello stesso paese, *ut trina partitione totum regni corpus dividentes, jurgii controversiam eis non relinquamus*. Tutte poi quelle pene, che formano la Storia di oltre cinquant' anni, e il tenore di tutto il Codice Carolino, e de' viaggi che vi fanno sino in Francia personalmente e più volte i Pontefici; vanno proprio a mettersi contro natura. Come si fa a leggere tanta istoria, e intenderla che i Papi vi si affaticano, e scongiurano, e stentano a persuadere i Re Franchi a non si lasciar levare *i loro proprj Dominii* da i Longobardi? Que' Papi scrivono per la ricupera d'Orte, di Narni, d'Otricoli ec. nel Ducato Romano, e dell' Emilia, e della Pentapoli, e dell' Esarcato: e ammoniscono della mala fede degli usurpatori, e scongiurano, e supplicano di difesa i Franzesi: ed essi stentano a muoversi e difficultano, quando era loro tutto il negozio, come Sovrani: e quando vengono dicono che non è loro, ma di S. Pietro, e de' Papi per esso, e che non vi si riserbano nulla, *nullamque in eis nobis partem* &c. E noi dobbiamo intender sempre di persone, e di cose, ove tutta la premura se la prende ognuno, *meno il padrone*: e il di cui linguaggio non può aver parole più chiare per esprimerci il contrario, e come realmente andò tutte quelle bisogna.

sto (N. 104.), che una sola volta, dopo 69 anni in un momento di prosperità sotto Basilio Macedone, avanzarono una lagnanza all'Imperatore Lodovico figlio di Carlo Magno, per quel titolo d'Imperatore preso dalla sua Casa (*a*). E questa sola lagnanza eziandio in quel momento di risorsa de' Greci, si calmò subito, nè venne mai più in campo, per la sola risposta data da Lodovico: Che la sua Famiglia riconosceva dall'autorità del Romano Pontefice, tanto il titolo di Re di Francia, come quello d'Imperatore. Tutto andò quieto per questa parte, e tutto venne, e cambiò con massima indifferenza. Carlo Magno prese l'Impero con quella sorpresa poco vogliosa, che sentimmo poco dianzi (N. 107.) dall'autentico testimonio Eginardo. Ne tenne il titolo, senza mostrare di avervi caro altro, che *la protezione* della Chiesa, che vi era annessa, e che percio lasciò raccomandata più d'ogni cosa *(super omnia autem jubemus*, N. 109. *)* a tutti tre indistamente i suoi figli. E finalmente mostrò di tenere e lasciare quel titolo a mano libera del Pontefice. Ha dovuto notarlo lo stesso P. Cointe (Ad. An. 806. N. 23. ora cit) come cosa rimarchevole, che nella trina partizione testamentaria, per ninno de' suoi tre figli non disegnò Carlo il titolo *d'Imperatore:* poichè Pippino suo primogenito, che insiem con lui era stato proclamato, ed *unto*, Imperatore da

(*a*) Non che non la sentissero male sin da principio: ma soffrirono quieti, e Carlo gli vinse di cortesia con il poco incomodo di affratellarsi. *Constantinopolitanis Imperatoribus super hoc indignantibus* (dice Eginardo) *magna tulit patientia, vicitque magnanimitate.... in Epistolis fratres eos appellando*. Quando poi vennero a lui nel 813. in Aquisgrana gli Ambasciatori del nuovo eletto Imperatore Michele, proclamarono in pubblica Chiesa Carlo *Imperatore e Basileo* (Eginardo stesso *in Annal. Francor.*), facendo veder così passato presto il dolore di quella comunicazione di titolo.

Leone III. era premorto fin dall' anno 809., e il padre, che ritenne *solo* l'Impero per altri cinque anni fino alla sua morte, non mandò al regno Italico suo nipote Bernardo figlio di Pippino defunto, fino al seguente anno 812. per le minacce de' Saraceni, e senza dargli alcun segno d'iniziativa al titolo d'Imperatore. E quando nel 813. si associò e proclamò tale l'altro suo figlio Lodovico; Muratori stesso dimostra bene, che il fatto non potè essere *senza precedente intesa e consenso* di Papa Leone III., da cui avea incominciato quel titolo.

Finirono di dar prova di questa non grande importanza i Franchi medesimi nella traslazione seconda di questo Impero, della quale passeremo ora a tener ragionamento, che i Pontefici tolsero liberamente per fissarlo con tanto maggior disegno e rilievo in Germania questo medesimo titolo, senza darci vestigio la Storia, che i Franchi facessero pur minima difficoltà allora a dimetterlo, nè in seguito per reclamarlo. Fenomeno politico, che sicuramente non si spiega in critica, senza riconoscere, che in questi principj della Casa di Carlo l'Impero venne come cosa molto semplice, e quasi una decorazione di lustro, che i Papi, e tutti i Popoli dell'Italia, che *tutto il popolo Cristiano* nel Concilio di Roma, sentimmo (N. 107.) dirci dall'Anonimo Lambeciano, intesero dare allora *alla protezione* dell'Italia, e in essa specialmente de' *Patrimonii di S. Pietro*, nella quale tutto l'interesse di quel momento era di impegnare con più efficacia la maggior Potenza d'Europa. Forse l'esperienza di quella dilatazione di vedute, ed accrescimento d'energia, che veniva a darsi con quel titolo augusto alla Potenza investitane; aprì la grande scena, che si mutò nel susseguente Secolo X., e diede luogo a i Pontefici di fissar l'occhio di una beneficenza generale, che allora e per molti secoli dipoi fece la sa-

lute d'Europa nel baloardo dell'Impero Germanico, di cui andiamo a vedere da loro la fondazione.

Premetterò la sola riflessione, per cui dovranno riconoscere quanti sono i più indisposti Politici, che tutte queste misure, per le quali fin qui si ottenne specialmente in Italia nelle incursioni di tante barbare Genti, *qualche salute*; si dee tutta alla general persuasione, in cui furono allora i Popoli Cristiani, = *Che il Capo della Religione dovesse prender parte, e fondare il sostegno eziandio dell'ordine politico delle nostre Città* =. Quelli stessi, e mettasene pure se vuolsi Bossuet alla testa, i quali un tal sentimento tradurranno per *pregiudizio* di semplicità, e d'ignoranza; non hanno mai negato che realmente non fosse così per lo spazio di circa seicento anni, come è certo, che produsse quanto potè salvarsi di ordine pubblico in Occidente, ed in Italia, ove la necessità delle cose obbligò l'Impero Greco ad isolarsi poco a poco d'intorno al Bosforo, e andare abbandonando *ogni difesa efficace* di queste parti lontane, nelle quali non restò chi provvedesse alla conservazione politica in quella brutta tempesta, fuorchè la disperazione de' popoli oppressi, la sempre rinascente esperienza de' mali, le speranze della Religione, e la voce e l'opera del Padre, e Maestro comune, che *sola* rimase in piedi al conforto, e all'ajuto *di tutti*, e massime dei più vicini. Pregiudizio *felice*, se tal dee dirsi cotesto, che riunì l'opinion generale nel medesimo sentimento: che i Papi avessero facoltà di fare *tutto il bene*, che facevano alle sconvolte città per raffrenare nell'interno chi le menasse a rovina, e dare attività e riunione alle forze, che bisognavano per salvarsi da i barbari (*a*)! Per

(*a*) Non era tempo di perdersi allora in teoremi preliminari sul *quid*, & *cui juris* per salvarsi col minore intacco possibile de' principii

questa via ebbe corso eziandio questa prima traslazione dell' Impero ne' Franchi, di cui il successo fu quello facilmente, che fece dilatar le vedute de' Pontefici a un progetto più grande, qual fu quello della traslazione seconda nella fondazione *dell' Impero Germanico*, del quale non possiamo tralasciare di far menzione.

di ragion pubblica. Il caso pratico di que' momenti di *abbandono in urgenza*, richiedeva *una voce* d' autorità capace di farsi sentire, e di imporre a tanti popoli sciolti dall' impotenza dell' antico regime, per riunirne le forze a un medesimo centro della difesa, rianimar la fiducia in tanta disperazione, e far impeto, e darsi de' Capi, e questi dirigere e contenere nel medesimo scopo d' unità e di soccorso, non al piccolo e diviso, ma sì al comune interesse grande *dell' unità Politico-Cristiana*. E per questa allora necessarissima riunione, cercate quanto volete, non poteva servire a nulla una Cattedra di Filosofia, nè il metodo geometrico sul diritto naturale. Bisognava *dire*, esser creduti, *e far subito*. E per queste bisogna, almeno il mondo d' allora, non aveva sicuramente altri capace, che *il Capo della Religione*. Chi ne trova uno, che avrebbe potuto *far meglio*, e per sistema fisso, *la salute pubblica*; vince la causa, che i Papi ebbero torto a prendersela essi sopra le spalle, *e ottenerla* quanta se ne potè. Sintanto, che cotest' altra *voce* più salutevole di quella de' Papi, non ci si trovi, e ci si additi quali erano, i Capi staccati di tante Nazioni non compariscono, che insufficienti a salvare se stessi, e abilissimi a contribuire alla rovina di tutti gli altri, quanto appunto cresca la natural propensione di non operare, che per se stessi. Ne abbiamo fatta prova anche noi in tempo, che non è più Berta, e che abbiamo depurati bene i principj grandi del Diritto, che Ciascuno comanda *solo* a casa sua. Nel mentre che una Rivoluzion filosofica armava de' millioni per distrugger *tutti*, non vi fu Principato, che non si credesse sicuro con accomodarsi per se. Guai se avesse voluto mescolarsene il Papa per far causa comune nell' unità della Religione! Sarebbe stato contro tutte le teorie di *Barbeirac in Ug. Grot.* Ma in que' secoli, che esse non v' erano, non è da filosofo farne il problema del Diritto altrimenti, come seppero allora, che non fu in altro modo, se non così. I Pontefici l' autorità de' quali è *la sola*, che si trovi capace a attivar *la difesa naturale* delle Nazioni Cristiane; dee giudicarsi *su quel fatto preciso* legittima, ovvero usurpata? (per far del bene). Per me credo molto difficile, che alcun riesca a provare la negativa.

Seconda traslazione dell' Impero ne' Re Teutonici di Germania.

110. La storia di questa seconda traslazione va più tranquilla. E la special circostanza quasi fuor dell' ordine politico, si è, che dopo circa un secolo, che era stato trasferito l' Impero nella Dinastia di Carlo Magno, e che si mostrano tenerlo caro alcuni de' suoi Successori contro i reclami della Corte di Costantinopoli; noi vediam passare questo titolo ne' Re di Germania, senza trovarne più nemmen doglianza per parte de' Franchi. Gl' Isauri sempre più indeboliti, e quasi ridotti a nulla per la crescente monarchia Maomettana, non è maraviglia, che non potessero andar più dietro a quelle vecchie pendenze: e i Re Franchi, che non vi scapitavano nulla di lor dominio, convien dire, che lasciassero correr di buon accordo lo scapito di quel nudo titolo, per le ragioni dell' utilità che ne venne, anche alla Francia, per quel passaggio dell' Impero nella Germania (*a*).

Bisogna però notarvi, che mutò aspetto in quest' ultima traslazione l' Impero. Nell' investitura datane a Carlo Magno, ed a i suoi, non si serbò alcuna idea di *confederazione*, che le forme Romane aveano esibito fin da i tempi della Repubblica, nella riunione politica dei Popoli, e Regni confederati dell' Impero Romano, legati da certi vincoli per la difesa reciproca, in contingenti spesso determinati di forze, e mezzi per i casi di guerra. Nell' Impero de' Carlovingi si fecero delle conquiste, non delle confederazioni, almeno regolari, come a

(*a*) Lo stesso Autore della *Difesa* ec. (Tom. I. p. 2. Lib. 6. Cap. 40.) non muove sul fatto altra difficoltà, se non la sua consueta, e che per noi nulla monta, che anche in questa seconda traslazione dell' Impero, all' autorità del Pontefice si unisse anche quella del Senato, e Popolo Romano.

principio. Ora dunque la circostanza de' tempi, e dello stato politico de' Principati nella vasta Germania, si vede che rammentò le idee delle confederazioni Romane, fece vedere l'utilità, che anderebbe a cavarsi dalla regolata forma di un gran corpo, che fosse capace di richiamare a qualunque punto attaccato le forze del tutto; e l'Impero Germanico esibì una nuova Città di Sovrani, che riuniti sotto l'alto regime di un Capo per gli oggetti, che interessavano tutto il Corpo, restavano indipendenti ciascuno nel governo interiore del loro impero, e subordinati all'ordine dell'interesse comune.

III. Credo affatto superfluo entrare nemmeno nella disputa, che è sembrata soggetto degno di Dissertazione speciale a Nat. Alessand., al De Marca, e ad altri di quella scuola. = Se in questa seconda traslazion dell'Imperio avessero opera i Romani Pontefici =. La questione stessa ha del singolare nel sistema degl'indicati Scrittori. Si mostrano chiaramente opponenti del sentimento, e della pratica de' Romani Pontefici, che in quei secoli generalmente accordano essere stati persuasi di potersi mescolare nelle alte disposizioni delle nostre Città, e li rimproverano perchè lo fecero: e quando sono all'esame de' fatti, per indebolirne l'autorità dell'esempio, sudano per ismentire tutta la Storia, e provare che non fu per opera de' Papi nessuna di quelle rivoluzioni politiche, che loro si obbjettano (N. 89.). In tal guisa si scrivono da un medesimo Autore cento accuse di Papi, che si mescolarono nel temporale: si dirigono contro delle proposizioni espresse in Dichiarazioni solenni, che non avean diritto di farle: e stando alle loro stesse risposte ai fatti, niun'opera quasi mai v'ebbero i Papi! Lasciando dunque queste interminabili stiracchiature d'ingegno, non v'è buon senso, che non rifletta, ch'erano allor troppo freschi gli esempj della Francia,

a della casa regnante di Carlo, da i quali udimmo (N. 104.) dal di lui Nipote Lodovico II., che *tam regnandi, quam Imperandi Prosapia nostra seminarium sumpsit...., e* che *Imperatores dicti sunt ii dumtaxat, qui a Romano Pontifice oleo Sancto perfusi sunt*, perchè possa nemmen sognarsi, che questa seconda operazione consimile, vi potesse essere chi la immaginasse senza l'intervento del Papa. Su di che riesce tanto più ridicola la questione, che se ne muova in contrario, quanto che bisognerebbe supporre una rivoluzione di principj politici avvenuta in meno di que' 50. anni del più oscuro Secolo X., e lasciar per aria tutta la Storia susseguente dell'Impero Germanico fino alle ultime distruzioni dei tempi nostri, e la quale ci attesta per otto secoli una Costituzione formata e riformata per via di Bolle de' Romani Pontefici, delle quali non è che un estratto la celebre Carta fondamentale la *Bolla d'oro*, che ha seguitato a dar legge per fino a i tempi di Elettori, che non eran devoti molto di Bolle, e a fissare la pratica, che nemmeno il titolo assoluto d'Imperatore niuno potè assumere prima dell'Incoronazione per mano del Romano Pontefice. Sul fatto dunque *dell'opera*, (e all'argomento nostro basta anche dir meno, la *concorrenza*) dell'autorità Pontificia in questa seconda traslazione, e nuova Costituzione dell'Impero; ella è vera sciocchezza di perder tempo nemmeno a far disputa, che può meglio impiegarsi nel farvi sopra qualche riflessione più utile.

112. La prima origine di questo Impero, giacchè altro più preciso monumento ne manca, i Critici comunemente la ripetono da un Pontificio Diploma (*a*) di

(*a*) Lo riportano gli stessi Centuriatori Luterani al Cap. 16. della Loro Cent. X., non che il Baronio all'anno 996. N. 41. (benchè

Leone VIII. che verso la metà del Secolo X. accordò a grand' Ottone I. fra i Re Teutonici, la facoltà di eleggersi un Successore col titolo di Re d' Italia per se, e pei suoi Figli in perpetuo: col qual titolo venendosi allora a disegnare l' Imperatore futuro, come ne' posteriori tempi fu del *Re' de' Romani;* se ne deduce a ragione la traslazione effettiva, che di poi vedesi, nella famiglia Teutonica, e de' Re di Germania.

Impresa certamente delle più sublimi vedute, e della più benefica providenza, ci dimostrano le circostanze, che fu cotesta; e la sola acquiescenza di tutti, anche della stessa Casa di Francia, che veniva a spogliarsi di quella sublime dignità (N. 110.), basta a metterci tutta la storia in argomento della generale utilità, che vi trovarono le Città dell' Europa. La Fabbrica dell' Impero non fu ad altro diretta nella Politica di que' tempi, che a stabilire un argine potente contro le innondazioni de' barbari (N 95. 96.). Perciò fu trasferito dall' Asia in località più opportuna a cuoprire l' occidente, contro le discese di tante Genti feroci, che ve-

ne dubiti). Si ha anche inserito nel Cap. *In Synodo* D. 63. Nella dissertazione 3. delle *Ant. Ital.* del Muratori ci ha raccolti i monumenti che appartengono a questa pendenza delle due traslazioni dell' Impero in Occidente, e bene stabilita la conclusione fondamentale: Che comunque variassero qua le forme, in sostanza, da Carlo Magno fino a Carlo V. e più giù, niuno fu mai considerato come Imperatore pienamente, senza la coronazione del Papa. Anche più estesamente ha raccolti i monumenti di questa Pontificia traslazione dell' Impero, lo spesso cit. P. Bianchi (Lib. V. §. 6. 7.), ove può vedersi esaminato (cit. §. 6. N. VIII.) il sentimento de' Centuriatori, i quali attribuiscono (*Cent.* X. Cap 19.) al Pontefice Gregorio V. di Nazione Teutonico, la istituzione del Collegio Elettorale di Germania. Il Leibnizio (*Præfat. Cod. Dipl.*) dice non trovar di ciò monumento sicuro prima di un Breve di Alessandro IV. Ma in qualunque modo non v' è chi escluda i Pontefici, come i primi Architetti, e Direttori perpetui di questa Fabbrica.

nivano dalle parti del Nord. In oggi dunque che il valore de' Carlovingi avea respinto i Barbari a accantonarsi nelle parti più settentrionali, ed aperta alla civilizzazione, e al Cristianesimo tanta parte della vasta Germania; la posizione della Francia riusciva troppo internata verso l'Oriente: e le Nazioni Alemanne come più prossime, e le prime trovate nelle nuove irruzioni, presentarono ovviamente tutto il comodo, e l'interesse di trasportare l'argine di riparo più innanzi, e di collocare l'Impero ove veniva a cuoprirsi anche meglio tutto il restante, e la Francia stessa specialmente, e l'Italia. In particolare a quell'epoca il maggior pericolo della Religione, e delle nostre Città veniva dal mezzo giorno dell'Asia, ove la discendenza di Maometto andava di continuo accrescendo le forze di un grande Impero conquistatore, che rispinto a altre direzioni dagli sforzi di Carlo Martello, di Pippino, e di Carlo Magno (N. 108.), in oggi minacciava il suo scalo naturale piombando su la Germania, onde farsi strada di lì a tutto il mezzo giorno d'Europa. Non poteva dunque immaginarsi in quel punto più gran riparo, che nell'alzar la Germania a un sistema confederato da opporre a sì potente pericolo; e se Leone VIII. ne vidde tutti i rapporti di utilità nel concepirne l'idea, quando a i Comizj d'Aquisgrana dell'anno 936. vidde messo alla testa delle Nazioni Alemanne un Eroe Cristiano, Ottone I detto *il grande* per le sue qualità ed imprese, ed a cui conferì l'indicato privilegio Imperiale; se Leone antividde tutto il bene del suo disegno, si guadagnò certamente luogo distinto fra i grandi Politici, e fra i Pontefici, che hanno più meritato della Religione, e della Città. Perciò, come a certe imprese di una dirittura clamorosa, e patente, non si trovò chi mai ne dicesse parola contro alla Francia stessa riuscì grazioso ed accetto un sistema di difesa,

che dilatava i confini del suo pericolo, nel cimentarli intermedie tante Nazioni da trattenerlo, e tornarono quieti e contenenti all'antico nome di Re de' Franchi i Successori di Carlo (a). Così furono gettate le fondamenta di quella Confederazione ordinata, che per la Pontificia influenza si organizzerebbe sempre meglio nel seguito, e formerebbe quel Corpo, capo d'opera della politica religiosa, che ha alzato la barriera più forte contro l'armi Ottomane, che aveano già soverchiata molta parte dell'Asia, e dell'Affrica; facilitò la civilizzazione del Cristianesimo a quelle stesse Nazioni, che più prossime al polo, ci aveano atterrito per tanti Secoli, e salvò finalmente la Religione, e lo Stato. Guai se in que' tempi infelici si fosse conosciuto il più raffinato Gius pubblico de' tempi nostri! Che la Chiesa ed il Papa non entrano *a fare il bene* della Città!

Memoria delle Crociate.

113. Anche di queste bisogna inserir qui menzione, poichè nacquero in questi tempi dell'Impero Germanico, furono similmente opera riconosciuta da tutti de' Romani Pontefici, ed ebbero il medesimo intento, animato da nuovi impulsi di Religione per conservare le più sagrosante memorie del Cristianesimo, cadute sotto le conquiste de' Turchi in Palestina.

Due specie di gusti, o d'antipatie hanno preso voga dopo que' secoli presso molte persone di critica filosofica, ed Ecclesiastica. Una è stata certa avversione per

(a) Dovè contribuir molto a questa indifferenza, anche la combinazione, che fin dall'anno 888. alla morte di Carlo il Grosso, era già estinta la Dinastia di Carlo Magno, direttamente investita dell'Impero occidentale a principio.

ogni cosa de' Papi, e di Roma, che fattasi caratteristica de' Wicleffiti, e delli altri precursori de' Protestanti di Alemagna, si attaccò con più raffinamento fra i Giansenisti, e da loro passò anche ad altri di miglior fede, ma per i quali è proibito di essere un Letterato di genio fino, se non si mostra emancipato da i pregiudizj della *Corte di Roma*, e dalle sue pretensioni ingrandite ne' tempi barbari. E questa specie di *misarchia* ha dipoi disposto molto all'altro gusto dell'irreligione, che ha più sfoggiato, ovunque è stato preceduto dal Giansenismo, e che vi ha trovato un passaggio naturale, quanto è quello che comincia dall'odio del Ministero, e molto più del Capo della Religione medesima. A tutte le diramazioni di queste specie di gusti, non è meraviglia che non vadano a sangue le Crociate per Terra Santa, benchè promosse da tanti Pontefici, autorizzate in tanti Concilj, figlie, e madri di tanti Santi, predicate con tutto il genio Apostolico da un San Bernardo, non impugnate da alcuno fino al secolo del Giansenismo.

114. All'occhio stesso però del Pubblicista imparziale, cui specialmente richiamiamo in quest'opera le utilità ricavate dall'influenza Ecclesiastica per le nostre città, non possono non riscuotere approvazione ed elogio. Fanno quasi perdere la pazienza certi semidotti storditi, e que' divoti amari del Vescovo d'Ipri, che credono di trionfar contro con cercarvi sempre: che frutto se ne cavò? Che frutto? Interrogate la Storia di ciò che era in que' tempi nell'Asia la crescente Potenza Ottomana, e in quale stato vi teneva la Cristianità soggiogata. Rammentate cosa dovea presagirsi di tutta la costa occidentale di Europa, in faccia alle conquiste fatte dagli Infedeli nell'Affrica, e con quasi tutta la penisola delle Spagne caduta sotto il vessillo della mezza luna, posta a terra la Croce. Scendete quindi con

un salto ad avvicinare a quell'epoche i Secoli XVI., e XVII. per rammentarvi la caduta di Rodi, e di tante Isole de' nostri mari: le vicende di Buda, mezza l'Asia per due volte portata sotto le mura di Vienna, preservata a prodigio ec. Nel mezzo poi a quest'epoche, ed a quella dell'Egira nel Secolo VII., collocate la Storia delle Crociate: e mi nieghi se può il Politico quanto abbiano esse contribuito a salvar l'Europa. Ed ecco un cenno del frutto che si cavò. Così è. Dopo la traslazione dell'Impero in Germania (N. 110.), le Crociate ci presentano un progetto maraviglioso, e direi quasi divino, per dare un moto più universale ed energico alle forze de' popoli costernati dallo spavento, e così trattenere dentro i confini dell'Asia, o al primo ingresso di Europa un torrente, a cui a niuno era riuscito innanzi di metter argine.

Tale conseguenza poi dee ascriversi, almeno per la massima parte, al gran progetto delle Crociate, per due singolari effetti, ch'elleno produssero. Il primo di trattenere almeno e sospendere per la più parte, le guerre, che in que' Secoli di confusione delle nostre Città ricompostesi per un miscuglio di barbari; i Principi Cristiani di Europa erano sempre all'orlo di farsi fra loro stessi. Le Nazioni Settentrionali, che le conquiste lasciarono a soggiornare con noi in Occidente, aveano la guerra, quasi come un mestiere, e vi si esercitavano per abitudine, come alla caccia: ed è naturale che anche di questo loro costume trasfondessero molto, fino nella pacifica Italia. Quando all'orecchio de' popoli di coteste abitudini risuonando la tromba delle Crociate, volse talmente gli animi a dirigere tutte le forze, e le armi verso il Levante, che faceva una ripugnanza invincibile il solo vederle restare oziose alla patria. Quando i Principi partivano con la Croce verso la Palestina, i popoli

usavano andar pubblicamente, e senz'alcun riguardo a portare una rocca ed un fuso a quelli che rimanevano a casa: e in que' tempi cavallereschi specialmente, ci voleva gran sangue freddo per non si scuotere a quella ceremonia insultante. Da ciò poi è facile argomentare quanto maggiore indignazione destar dovea chiunque in iscambio della guerra d'Oriente, si fosse messo a farla co' suoi vicini della medesima Religione, e molto più contro qualche altro Principe assente, e partito appunto per la Sagra spedizione, come con orrore di tutti osò talora quel mostro di Federigo II., che avea giurato d' incamminarsi alla meta stessa ancor egli! Gli assenti per la gran causa erano presi sotto la salvaguardia della generale opinione de' popoli, dall'augusto interesse della Religione, per cui andavano ad esporsi ad ogni rischio di là da i mari, e in particolare la Chiesa, ed il suo Pontefice assumevano la più potente tutela delle proprietà tutte, e de' diritti pubblici della città, e de' privati di ciascheduno fin ch'era assente per ciò.

Per quanto dunque fra i più sani e proficui provvedimenti degli uomini, alcuno mai non si trovi, che in pratica faccia tutto quel bene, che di sua natura pur potrebbe recarci; non è possibile di non riconoscere, che se non alla totale estinzione, a minorare almeno di lunga mano le guerre intestine fra le città Cristiane doverono necessariamente servire quest'impegni delle Crociate. Quindi calcolando anche (benchè vi sarà esagerazione pregiudicata) che un mezzo millione di guerrieri Europei, si sagrificassero per la guerra religiosa di Levante in due secoli; non credo che azzarderebbe molto chi contrapponesse un calcolo di più del doppio, che in quel tempo medesimo si sarebbero ammazzati fra loro pel contrasto di qualche Feudo, o di qualche etichetta cavalleresca, se tutti se ne restavano a casa. Le

stesse guerre che pur vi furono, fanno crescere l'argomento, ed il presagio di quanto peggio dovea andar le bisogna nel caso opposto.

115. In tal guisa pareggiato *almeno* il conto de' danni, che venne a risentirne l'umanità; un secondo effetto resta a considerare a puro vantaggio delle Crociate, che sono gli utili, tanto politici, che morali, che ci recarono nel dar moto ad una impresa, che senza loro non era più possibile di sperare nello stato in cui erano gli animi, e le città dell'Europa. Io qui intendo di quel medesimo articolo di ogni tattica militare, che è quello di portar la guerra a casa del nemico quando è possibile, anzichè aspettarlo a portar la desolazione nel cuor della patria. Eran decorsi ormai seicent'anni, che specialmente in Italia le nostre Città avean passato per un cumulo di sciagure passivamente, e su la pura difensiva al più; trovandosi quasi ad ogni nuova stagione alle prese con nuove orde di barbari, che ordinariamente non trovavano qua che Principi palpitanti, e moltitudine costernata, che fuggiva ad arroccarsi sulle montagne, a seppellirsi nelle caverne, a nascondersi nel seno limaccioso delle lagune. Dopo una lunga serie di queste esperienze d'avvilimento, erano altri due secoli dall'epoca fatale dell'Egira, che tutta Europa tremava al solo nome del Turco, il più terribile di quanti l'aveano invasa da Attila in poi. Chi avesse allora immaginato, non che proposto di andare ad attaccarlo fino in Oriente, sarebbe stato preso per insensato. I Successori di Maometto ebbero sempre guerra, e ne' primi loro secoli, per parte della Cristianità, che specialmente impeterono, non l'ebbero che offensiva (*a*).

(*a*) Non fu che un'altra Nazione Barbara (i Turchi), che andò ad attaccare, e conquistò il primo Impero degli Arabi, de' quali seguitò la religione, e lo spirito di conquista contro i Cristiani.

Se questo micidiale ristagnamento di ogni energia dovea continuare fino alla probabil discesa in Italia (N. 108.) di quest'eccidio; a chi ci oppone il calcolo de' nostri morti per le Crociate in Levante, io chiederei quello da presagire solamente fra noi, che avessimo aspettato in seno alla patria, e alle innocenti famiglie?

Non è poi tanto difficile arguirne somma probabile! Ma in fatti non fu così, mi diranno, e l'esterminio delle Crociate è una storia. Verissimo, ne seggiungo: ma appunto in grazia di quel minore esterminio, non ebbe luogo quello, tanto da supporsi maggiore, della pura difensiva dell'Italia, e d'Europa. No: senz'accendere ne' popoli un entusiasmo di religione, che ne scuotesse le inventerate abitudini di avvilimento, e di terrore; non era mai possibile lo sperare di spingerli fino a Giaffa, ed alla Siria, e alla stessa Costantinopoli: far loro superare le difficoltà di tante terre, e di tanti mari da attraversar colle armate: sostener la pazienza di tanti popoli, in mezzo alle continue mancanze di viveri, di soccorsi, di armi: sotto i flagelli di repetute pestilenze, sotto gli attraversamenti continui della fede Greca, sotto i disordini stessi della discordia intestina, e della umanità, benchè crocessegnata, e partita per devozione. Resse, non ostante a sì difficili prove per dugent'anni la pazienza de' popoli, che andavano a difendere la loro patria sotto il Bosforo Tracio, col sacrificio delle lor vite: e vi resse per quello spirito, che la sola religione vera è capace d'infondere, e sostenere ordinato, perseverante, e tranquillo: e per la costanza de' Romani Pontefici, che fecero, e soffrirono tutto senza mai perder cuore, nè risparmiar cure, e profusion di tesori, per animare, e riparar la grand'opera. Nulla di falso, nulla di eccessivo, nulla di superstizioso, (ne frema pur quanto vuole la miscredenza) non

fu adoperato per rialzare a quest'efficacia, contro l'imminente rovina delle nostre città, l'abbattuto spirito dei fedeli. Lo stato de' loro fratelli nelle catene Ottomanne, e le venerate memorie d'un Dio, che per nostro riscatto avea bagnate un giorno co' suoi sudori, e col sangue, quelle oppresse, e profanate regioni; non possono sembrare oggetti meno degni d'un animo generoso e di un cuore Cristiano, se non a chi non li crede.

Per essi vidde inondare il prepotente nemico il centro stesso del proprio Impero, imparò a rispettare le armi Cristiane, e sentì di potere esser vinto. Vidde ristabilito un Regno in Costantinopoli, dovè lottar trattenuto per due secoli, a combatter le Crociate, o ad aspettarne il ritorno. Conobbe de' prodigj di valore, che non aveva mai veduti fra gli Arabi: stupì al sorgere di tanti Ordini Cavallereschi, lungo semenzajo d'Eroi, che per più secoli ecclisserebbero lo splendore, e tratterrebbero le conquiste della luna Ottomanna. Ebbe qualche tempo infrattanto l'Europa di respirare dietro a un argine, che su' confini stessi dell'Asia gli alzarono le Crociate, e nello stesso guerreggiare infelice, nel conflitto, e nel commercio militare co' nostri, ebbe campo di penetrar qualche luce di civilizzazione, e di diritto pubblico nelle massime desolatrici dell'Alcorano, onde camminassero con un sistema meno disordinato, e intrattabile le future imprese, e la sciabla de' barbari.

116. Ecco qualche saggio de' frutti che ci recarono, o ci prepararono le Crociate. E come egli è evidente, che in altro modo non avrebbero potuto immaginarsi, e promuoversi fuor solamente del sistema cattolico, e della spirituale autorità di un Capo, che rispettata da tutto il Corpo civilmente diviso in tante Città, bisognoso di riunione nello sforzo della difesa (N. 100.); rendesi manifesto egualmente, che al sistema appunto

dell'influenza della Chiesa Cattolica dee necessariamente, e a lei sola, attribuirsene tutto quel bene. In oggi, con una sola voce di Politica più raffinata: *La Chiesa non ha officio, nè diritto di mescolarsi nell' ordine delle città;* si sarebbe raffreddata, ed estinta tutta la molla di quel gran proggetto, ed i Mussulmani ne avrebbero facilmente risentito il vantaggio di non indugiare fino al Secolo XVII. e alla voga del Gius-pubblico di Grozio, e de' Filosofi, per farsi vedere per due volte sotto le mura di Vienna, e far parte anche al resto delle nostre città di quelle felicitazioni, ch' avean recate alla Grecia, all' Africa già cristiana, ed alle Spagne (*a*).

La Chiesa Romana poi non ebbe mai occasion più continua di spargere, e far sentire i beneficj di sua materna influenza nella felicità eziandio temporale delle città cristiane, come in que' secoli delle Crociate. Promotrice, e sostegno di tutta l'opera, ella restava anche la tutrice benefica di tutto l'ordine domestico civile di quanti andavano a difendere la Religione, e la Patria su' confini dell' Asia, e dell' Africa. La Storia di queste sollecitudini salutari empirebbe un volume.

Io ne chiuderò questo Saggio con una riflessione da pubblicista Cattolico, e *Prete*. Le Crociate ebbero, e

(*a*) Anche i Crocesegnati facevan del male, si insiste fino alla nausea dagli avversarj, e pare, se ne applaudiscano, come di una nuova scoperta su la natura dell' uomo, che entra in ogni cosa degli uomini (N. 109.). Se vuolsi veder ribattuta in proposito individuo questa objezione, può consultarsi una dotta opera del Doge Foscarini (*Letterat. Venez.* p. 357. Not. 19.), nella quale rivede bene i conti anche al Sig. Fleury, che nel suo Discorso VI. sulla Storia ecclesiastica N. 8., spolitica similmente contro le Crociate. Forse ciò convenivagli non come suddito di S. Luigi IX., che più non era, ma come Cortigiano di Luigi XIV., che vivo, e forte avea voluto la Dichiarazione del 1682.

formarono nel loro corso de' fautori distinti per ogni virtù morale in gran numero, e de' Santi anche di prim'ordine, che come un S. Bernardo, e un S. Luigi IX. promossero con ogni specie di sacrificio questi beni politici, che le città riscuoterono dalla Pontificia influenza. Finora poi, corre già il secondo secolo, che aspettiamo di poter venerare qualche Santo, che abbia giurato in Sorbona, che la Chiesa, ed il Papa non ha di che mescolarsi ne' beni temporali delle città; ed abbiam dovuto ultimamente applaudire alla memoria del Padre Canovai, gran Mattematico, gran Filosofo e Teologo, ed Oratore, il quale al suo Panegirico di S. Vincenzo de' Paoli morto ventidue anni prima della Dichiazione detta *del Clero*, ha posta questa conclusione memorabile, e vera. = Veggo la vostra Patria... Ohimè! Vincenzo morì. L'Eterno Dio, la cui Giustizia aveva egli annunziata, lo ricevè nel suo grembo. I Popoli ne narrarono attoniti le grandi imprese; la Chiesa ne promulgò gli esempj, e le lodi, e la Francia cattolica... *con quest' ultimo Eroe... chiuse addolorata il catalogo de' suoi Santi.*

De' beni recati dall' influenza della Chiesa nella nuova scoperta dell' America.

117. Que' molti, che confidano, o temono come una delle più forti objezioni contro il sistema cattolico, in questa scoperta del nuovo mondo, non v'è dubbio, che debbono ascoltare, come un paradosso perfin l'assunto, che or proponiamo di dimostrare. Può essere, diranno, che altrove sia riuscito bene per le città degli uomini questo spirito di propagazione, che è caratteristico della Religione Cristiana, e di speciale impegno della Chiesa di Roma; ma per i poveri Americani fu assai fatale.

A tante Nazioni spesso bene ordinate, e fiorenti, che se ne stavano in pace, ed ignoravano fin l'esistenza, non che aver provocati gli Spagnuoli, i Portoghesi, ed altri Europei; far perdere la libertà, e la loro esistenza civile, per farle diventar cristiane, e disertarne per immensi tratti le regioni abbattute, e violentarle con eccessi, che fanno inorridire l'umanità, a nome e conto della Religione; non fa onore allo scopo, nè allo spirito del Vangelo. Non v'è idea elementare del diritto naturale, e delle Genti, che non si trovi conculcata nel massacro di tanti popoli, per cui si piantò la Croce su le rovine dell'Umanità, e si radicò tanto abborrimento alla Fede Cristiana in que' miseri conculcati da ogni miseria, che dura ancora dopo tre secoli, che Nazioni intere sottrattesi al gran turbine, per la sola memoria, che ancora serbano delle crudeltà de' nostri Convertitori di S. Domingo, e del Messico, non hanno mai voluto nemmeno in pace sentirsi mai più parlare di Cristianesimo. Ecco il regalo, che ha fatto a i nostri Antipodi lo zelo di portar loro la Religione Cristiana! E voi vi accingete a parlare *de' vantaggi*, che l'influenza della Chiesa ha recati all'America?

118. Basterà questo cenno pel tanto più, che di continuo ne objettano i Pubblicisti, ed i Filosofi, che da questo arsenale si armano sempre per rendere odiosa la nostra santa Religione, e la Chiesa, che diede mano a propagarla in America. Difficoltà però tutte assai più imponenti, che proprie, più estese, che non profonde; e che per avere il più facile scioglimento non hanno bisogno d'altro, che della sincera, e limpida *verità* della storia medesima, su cui si fondano. Su questo solo principio facile ed innegabile, non dubito di asserir francamente, e con fiducia di non poter essere smentito, vero l'assunto: Che nelle circostanze, nelle quali i nostri

scesero nell' America, l' influenza della Religione Cristiana non apportò, che del bene alle nuove conquiste. Debbo ristringermi in materia sì vasta, che non è, che un' incidenza pel nostro scopo; ma non occorre entrare nel dettaglio di tutte le esagerazioni aggiunte al molto di vero, che si rimprovera dagli avversarj. Noi possiamo preterir tutto, e non guardare, che il complesso di quella grande Istoria, per vedervi limpida, e di buona fede la più piena giustificazione del Cristianesimo, e della Chiesa, che in sostanza è quanto ora basta per noi. Non ci bisogna, che storia e verità.

119. Cominciamo con ordine a piantare alcuni dati di fatto, e conosciuti da tutti.

Primo. Egli è certo, che la scoperta di America avvenne per casualità: fu trovata senza cercarla: quelli stessi, che i primi si fermarono sulle sue Isole, per qualche anno, credetter sempre di esser vicini al Continente opposto dell' Indie Orientali.

Questo è un fatto, che non ha bisogno di citazioni, perchè non vi è chi lo dica, nè chi lo sappia in due modi. Cristoforo Colombo, genio nato per le grandi imprese marittime, dopo essere stato guidato dalla sua inclinazione in Portogallo, ove allora s' intraprendevano le più ardite navigazioni, e sposata ivi la figlia del capitano Pedestrello, il quale, aveva scoperte l' Isole di Porto Santo, e di Madera; era da un pezzo, che ruminava in pensiero sul gran progetto, che occupava in que' giorni tutte le genti di mare, di trovare cioè un nuovo passaggio marittimo *per le Indie Orientali*. Non se ne conosceva allora altra strada, che quella pel mar rosso, e sull' Istmo di Suez, che era la praticata da i Veneziani, quasi i soli padroni allora di tutto il commercio de' ricchi prodotti dell' Asia. Ciò eccitava naturalmente l' invidia di tutte le Nazioni commercianti di

Europa, che non erano così alla portata de' mari di Levante, e le scoperte del Pedestrello, e di altri Portoghesi intorno alle coste d'Africa, avevano eccitato un barlume di poter trovare un passaggio per quella parte verso Levante, pei tanto desiderati mari dell' Indie. Niuno era capace di scandagliare a fondo questo pensiero, quanto il Colombo, e niuno, quanto esso si accese di desiderio di farne il tentativo, che però eccedeva le forze di un privato ne' mezzi necessarj per l'esecuzione. Quindi dopo di essere invano ritornato a Genova per farne alla sua Patria la prima proposizione; ugualmente senza successo, cercò d'impegnarvi, ricondottosi a Lisbona, quella Corte. Finalmente nel 1484. si rivolse alla Spagna per proporre a i due grandi monarchi Ferdinando, ed Isabella il suo smaniato progetto di scoprire la nuova navigazione *per le Indie*.

Secondo fatto indubitato. In tutto questo primo progetto di scoperta, non fu pensato ad altro, che a levar la mano al commercio de' Veneziani, abilitando gli scopritori a negoziar colle Indie per una via più immediata, e che evitasse l'incomodo, e costoso trapasso dell' Istmo di Suez.

Anche in ciò non havvi pericolo di sbagliar circostanza. Ci vollero otto anni per appianare le innumerevoli difficoltà, che il Colombo incontrò anche in Ispagna (*a*) per far gustare le utili speranze del suo tentativo, a cui nemmeno nel 1492., che a i 17. d'Aprile ne fu stipulato il Contratto *a Santa Fe*, ove allora era la Corte; il Re Ferdinando non volle prendere alcun carato di spesa, nè di profitto pel suo regno di Arrago-

(*a*) Il Corriere della Regina Isabella raggiunse il Colombo su la via d'Inghilterra, ove stanco, e disperando s'incamminava per tentare con più successo colà il suo proposito.

na; onde fu convenuto, che tutto l'utile ne sarebbe pel solo regno di Castiglia, di cui era padrona la Regina Isabella, che sola si sforzò fino ad offrire in pegno le sue proprie gioje per contribuire alla spesa.

Terzo fatto simile. Nel Contratto indicato di *Santa Fe* si cominciò a gettare qualche debole veduta sul caso possibile d' imbattersi a fare qualche facil conquista di territorio nelle nuove scoperte, che si speravano, onde alle idee di dilatazione di commercio, principiano a vedersi associate eziandio quelle di dilatazione di dominio. Della Religione non v'è nemmeno vestigio per sospettare, che alcuno de' contraenti avesse pure immaginato di provveder nulla, che dovess' esserne.

Il Contratto di Santa Fe ci è rimasto nel suo intiero (*a*), e forma una pezza incontrastata in ogni storia. Il Colombo fornisce l'ottava parte della spesa occorrente per l'allestimento della squadra; e in correspettivo vi stipula per se, e per i suoi eredi l' ottava parte degli utili, che si trarrebbono dal commercio de' nuovi Stabilimenti. Delle scoperte Terre, che venissero ad occuparsi, si conviene, che il possesso ne sarà a nome della Corona di Castiglia, che faceva i sette ottavi della spesa: e al Colombo se ne fa partecipare il profitto con dichiararlo Ammiraglio de' Mari, e Vicerè ereditario di tutte le terre, che avrebbe scoperte ed assoggettate. Alcuna minima traccia di verun altro intento non apparisce in questa stipulazione. Molto meno vi è alcun intervento di Chiesa, o di Religione.

Quarto fatto pur certo. Piccolissima, e debole dovè essere ne' contraenti l'aspettativa di conquiste territoriali su la cercata nuova rotta per le Indie. Basta la storia di quel primo equipaggio per toccarlo con le mani.

(*a*) *Hist. gener. des Voyag.* XL[illegible]. p. 17.

Sedici mila scudi, e non più fu tutta la spesa pel grande ammannimento della Squadriglia: de' quali due mila per la sua ottava porzione diede il Colombo, ed il resto imprestarono alla Regina il Controllor Quintanilla, e il Ricevitor di S. Angelo. Per quanto crescano le idee del valor numerario in questi tempi, che non erano scoperte le miniere d'America; la somma non può sicuramente avere svegliato ne' contraenti, prima di D. Chisciotte, idee di vaste conquiste, e di grandi Popoli da soggiogare.

In fatti tre piccoli Legni, *S. Maria*, che fu grandiosamente dichiarato Ammiraglio, con a bordo il Colombo, e la *Pinta*, e la *Nignia*, comandati da' due fratelli Pinzon di Palos, coll' equipaggio di *novanta* uomini fra tutto; forma tutta la Squadra, che il dì 3. Agosto del 1492. messe alla vela nel piccol Porto di Palos in Andalusia. Su la forza di questi mezzi bisogna calcolare l'intento delle future imprese.

Quinto. Tutto il fatto della Spedizione seguente conferma i primi disegni della mossa. Che si cercarono sempre le indie orientali. Che non si previdde di conquistare, che piccole isole inculte, o paesi selvaggi. E specialmente, che niuna veduta di propagazion religiosa, e niuna mossa, o influenza vi fu per parte della Chiesa, e del Papa.

Colombo certamente avea religione, perchè gli uomini veramente grandi ne hanno sempre avuta; e a quel modo loro ne aveano anche i compagni del suo viaggio, benchè gettatisi a quella speculazione d'ignoti mari per sete d'oro, che fu tra loro fatale in progresso. Fecero anche tutti d'accordo pubblicamente, gli Atti Cristiani nel giorno innanzi della partenza da Palos, che cadde nella ricorrenza del perdono di S. Francesco ai 2. di Agosto: ma non mai per fare apparire un disegno di re-

ligione, o di Propaganda in quel viaggio. A me non riesce di vedere in questa storia una indicazione precisa, che si portassero a bordo neppure un Prete, che pur suol farsi talora ne' viaggi di questa specie, anche dai Negozianti; e i Veneziani lo praticavano, specialmente ne' loro viaggi di Levante. Presto si trapassarono le Canarie, d'onde ai 6. di Settembre Colombo voltò prora direttamente a Ponente, e si trovò quasi in desolazione, perchè dopo tre settimane; e fatte circa 800. leghe di quell'immenso Oceano, non si vedeva peranche apparire uno scoglio, nè un'isoletta. Finalmente verso la metà di Ottobre si vidde terra, che fu scoperta la piccola isola detta di S. Salvatore, una delle Lucaje. Gli Abitanti la chiamavano *Guanahani;* e presto si famigliarizzarono con gli Spagnuoli, non comprendendo cosa intendessero di fare con certi atti, pei quali Colombo prese possesso dell'isola in nome della Castiglia, e assunse il titolo di Vicerè, che avea stipulato nel contratto di Aprile,

Non si trattò, che di trovar oro. Il nuovo Ammiraglio si tenne sicuro d'essere arrivato alle Indie, che ricercava. Di qui dietro alle sole ricchezze di commercio, s'innoltrò a Cuba, o Cubanacan, ove gli avean supposto gran quantità di oro, che quegl'Indiani gli persuasero di cercar più a Levante verso Haiti, ove arrivò il dì 6. di Decembre, e gli diede il nome di *Ispaniola*. Vi fece mercato di oro contro pallette di vetro, e altri lavori di chincaglieria, che gl'Isolani acquistavano con trasporto: e trapassando, su le tracce, che gli eran date più sempre verso Levante, si trovò a *Cipao*, che per somiglianza del nome con *Cipango*, con cui Marco Polo ha indicato il Giappone, Colombo non dubitò punto di aver nuova sicurezza delle sue Indie, e di trovarsi veramente al Giappone. In realtà però erano alla grande

Isola, che fu detta poi S. Domingo, e la trovò in gran parte regolata da una polizia di qualche ordine, sotto l'impero di cinque Capi, che là diceano *Caziche*, con un de' quali nominato *Guacanahari*, che avea la sua residenza al Capo detto dai nostri di S Francesco, ebbe amichevol trattato il Colombo.

120. Fu rimarchevole il trattato con questo *Caziche*, con cui il Colombo diede termine a questa prima sua spedizione. Il buon *Guacanahari* gli diede conto di certi popoli barbari, e antropofagi, che tratto tratto venivano a scaricarsi su le sue Terre, e vi facevano de' guasti così terribili, che proferendo quel solo nome di *Caribeans*, gli venivano sugli occhi le lagrime (*a*). Bastò questo lampo al Colombo per proporre al Caziche uno scampo di sicura difesa, se avesse voluto mettersi sotto la protezione della Monarchia Spagnola, che lo avrebbe difeso con mandar forze tanto maggiori di quelle, delle quali un piccol saggio in alcune salve di artiglieria, avea impresso in que' popoli un'idea di terribile, e quasi divina potenza.

Parve a Guacanahari una sorte offertagli dal Cielo la proposta alleanza: e come il Colombo si trovava in urgenza di ripartir per la Spagna, onde dar discarico delle sue felici scoperte, recarvi i saggi delle ricchezze trovate, ed ottenere de' rinforzi necessarj per dilatare l'impresa, cui sempre più si opponeva la scarsezza dell'equipaggio, e la perdita di uno de' tre navigli la Nignia, che non si era potuto più reggere sull'acque, e non vi era alcun mezzo di riparare con nuova costruzione: in tale stato di cose opportunissimo venne l'accor-

(*a*) Costoro abitavano le Caribbi, la Dominica, Maria galante, la Guadalupa, e altre Isole, che erano più verso mezzodì, e che il Colombo visitò trapassando nel suo secondo viaggio in Ottobre 1493.

do col Caziche di S. Domingo. Questo principiò ad eseguirsi con la fabbrica di un forte su quella rada, che il Colombo chiamò la *Navidad*, a cui diedero mano a gara tutti que' Cipaesi, e che dovea servire per lasciare una forza, che gli proteggesse contro i Caribeans, ed agli Spagnuoli serviva per lasciare un punto d'appoggio nelle scoperte fatte in quell' Oceano, sempre creduto per Indie *Orientali*.

Diffatti stabilito tutto di buon accordo, Colombo lasciò nel Forte N. 38. uomini del piccolo suo equipaggio sotto il comando di Diego d'Arada, lasciando loro ordini della più severa, e pacifica disciplina, che presto, come dicesi, non osservati, fecero di poi trovar distrutto ogni cosa: e il dì 4. Gennajo del 1493. fu ripreso il viaggio per le Spagne col resto della flottiglia, con promessa di ritorno sollecito, e rinforzi addattati. Dopo le grandi vicende, che qui non interessa descrivere, di quel viaggio, il Colombo arrivò su la sua *S. Maria* nel Porto di Palos a i 15. di Marzo, e la stessa sera vi entrò anche *la Pinta*, altro legno residuo dopo la partenza, seguita, come abbiam riferito, sette mesi, e undici giorni innanzi (*a*).

Riflessioni di Diritto su questo primo viaggio.

121. Ecco la sostanza genuina di questo memorabile avvenimento, cui senza dubbio, dee attribuirsi in origine la scoperta del non cercato allora Continente d'America, e tutte le conseguenze, che dipoi vennero pel commercio, e per le conquiste Europee. Nulla mi occorre

(*a*) Può rincontrarsi su tutto l'esposto, anche il bravo Signor Thyulen nel XVII. de' suoi *Dialoghi del Regno de' Morsi*. Bologna 1817. E anche più il T. XIV. di Prevost. *Hist. gener. des Voyag.*

di dire dell' entusiasmo, che naturalmente dovè destare alla Corte di Spagna, e nell' intera Nazione questo ritorno del Colombo, la vista de i non più osservati, e ricchi oggetti, che portò seco, e le relazioni, anche esagerate, de' Viaggiatori reduci, che sul gusto del *miles gloriosus* d' Orazio, predicavano da per tutto torrenti di oro e ricchezze, e debolezza di barbari occupatori (nudi, vagabondi, e pacifici) da guadagnare senza fatica, e da sbalordire col solo sparo di un moschetto. Ciò servì ad eccitare la smania di un diluvio di speculatori venturieri, che non viddero che un prospetto di fortune immense da fare all' Indie, sol che riuscissero d' essere ammessi alla nuova spedizione, che Colombo era venuto ad allestire, e nella quale facile è il presagio di quali caratteri umani, e di quali mire anderebbe a comporsi. Bisognerebbe rinunziare alla logica per immaginarsi che su que' dati si trovasse un solo, che naturalmente parlando, si proponesse il viaggio alla Cuba, e a S. Domingo, per andarvi a portare il battesimo, e il Vangelo di S. Matteo. Male dunque, o bene, che ne seguisse, ha dello stravagante sin qui, e in astratto, il volerne far debito, o darne merito alla religione Cristiana, di cui niuna idea entra, come elemento nella natura stessa dell' impresa, e dell' opera.

Bisogna indirizzarne tutto il discorso *alla Politica*, da cui avendo sentito, che oltre il commercio di permuta, che *jure naturæ* è sempre lecito andare a fare con qualunque cognita, o incognita Nazione, che lo voglia; si trattò anche di occupar terre, e paesi in proprietà di un Sovrano straniero, come udimmo aver cominciato a fare alle Lucaje il Colombo. In tal caso, non mai alla Religione Cristiana, ignota affatto all' intrapresa sin qui, ma alla politica, ed a lei sola può entrare a domandare il Filosofo Pubblicista: con qual diritto vada *a diposses-*

sare del suo dominio pacifico, e del suo territorio quelle sconosciute, e innocenti Nazioni? (*a*).

122. Questa ne' suoi veri termini è la gran questione su la conquista d'America, che menata buona per oltre dugent' anni con i principj, e col fatto di tutte le Potenze culte d'Europa, che accorsero a prendervi parte; ha cominciato a declamarsi, come un orribile conculcamento del diritto, e un obbrobrio della ragione, e dell' umanità, precisamente ne' tempi ultimi, ne' quali la filosofia miscredente ha creduto di poterne arrovesciare la colpa sopra la Religione Cristiana, e la Chiesa di Roma. Quanto di senso buono in tal guisa sia riposto nell' argomento, lascierò che sel vedano essi, che ne trionfano. Noi diremo di ciò, che importa l'influenza della Chiesa, dal punto, che fu chiamata a causa, perchè a ciò solo c'impegna lo scopo nostro: e non faremo che qualche riflessione sul diritto politico, perchè andiam dimostrando, che la Chiesa ne favorisce i veri, e sani principj, quando vi s'intromette pel bene pubblico, e come infatti vedremo, che dopo le prime scoperte vi fu chiamata per le conquiste d'America.

Distinguiamo dunque nel diritto politico i principj più semplici, e più confusi, che se ne prendevano per regola in quel Secolo XV., da quelli più raffinati, e distinti, su quali cammina oggi la scienza, di poi che è divenuta l'idolo de' moderni Filosofi. Per essi non

(*a*) Non ostante, anche di questo diritto, esaminato sopra i principj di ragion naturale, posso a chi lo voglia, darne garante, non già quel Suarez, o Bellarmino, ma il *padre*, e *maestro* del moderno gius-pubblico, come i Sigg. Politici sogliono chiamare Ugone Grozio. Vadano dunque a leggerlo nel suo Trattato *De Jur. B.*, & *P. lib.* 2. *cap.* 20. §. 40. *Num.* 1. 2. 3. *cum Not.* E se vogliono anche trovarlo difensore Cristiano dello stesso Alessandro VI., riguardino il Capo 3. del suo Opuscolo: *De mari libero*.

v'è dubbio, che l'apologia degli occupatori del nuovo mondo riuscirebbe più corta. Eglino comunemente riconoscono appena miglior diritto di possedere che quello *della conquista*. E se non si vergogneranno a dirlo coi più piani termini d'Hobbes, *il diritto del più forte;* avranno subito dato in mano al Colombo, a Fernando Cortez, e agli altri conquistatori del nuovo mondo, il più completo Codice della giurisprudenza universale, nella polvere, e ne' cannoni, che portarono seco, e che li renderono *più forti* degl'Isolani d'America. Trapassano facilmente con questa regola tutta la storia delle rivoluzioni avvenute sul Globo, e quando arrivano a quelle del secolo XV., e dell'America, prende loro lo scrupolo sopra il diritto di una conquista, in cui prima, o dipoi presero parte con gli stessi principj tutte le Potenze di Europa. In qualunque però modo si acconci questa bisogna, la contraddizione, che vi portano nel bilanciar la conquista, sta tutta a carico loro, e la disputa non ha che fare con noi, che teniamo le parti della Religione, e della Chiesa, che non si mostrerà mai prima causa motrice di quegli acquisti, come dovrebbonla provare per accusarla con fondamento.

Non possono non riconoscerlo di buona fede gli avversarj medesimi, sol che diano un'occhiata allo stato genuino delle cose in quel momento, che a i 25. Marzo 1493. il Colombo torna in Ispagna (N. 120.) con la relazione della sua impresa, e con la richiesta degli ajuti per proseguirla. Figuriamoci di non sapere se colà siano ancora a regnare i Mori, nè che Religione vi si professi. Domando: sarà ella proseguita l'impresa d'America in grazia della Religione, ovvero ne sarà dimesso il pensiero per questo titolo? *Si farà, come torna conto al commercio, e al demanio, da chiunque sia, e comunque pensi chi regna*. Non v'è in logica altro pre-

ee

sagio da farne. Laonde volendo filosofare sull'esito, che ebbe l'impresa, e su le buone, o ree conseguenze, che ella produsse, in modo da farvi entrare l'influenza di una Religione; non se ne può ragionare, che sopra un calcolo di confronto del più, o del meno, che ormai era inevitabile necessità per i popoli del nuovo mondo, che dovesse fruttar loro la scoperta fatta dagli stranieri, che non poteva più non esser fatta. Se dipoi una Religione, o Irreligione degli scopritori può ritrovarsi, *che in vigore de' suoi principj* avrebbe minorati i disastri, o fatto maggior bene agli Americani, che non facessero le regole del Cristianesimo, seguite dagli Spagnuoli, che s'incontrarono a fare la scoperta, e la conquista; allora, e in tal caso solamente, si può muover doglianza contro la Religione Cristiana, perchè causa di un minor bene, o di un maggior male, che vennero a risentire que' pacifici popoli dal fatto infausto, o felice d'essere stati scoperti.

Fuori di questa traccia di senso comune, farà sempre l'obbrobrio, non del Cristianesimo, ma della moderna filosofia miscredente, la fabbrica di tante accuse mosse per ciò all'Evangelio. Il giustificarlo sopra i suoi principj morali, incapaci di fare altro, che del bene, se fossero stati osservati; basta a svergognarne gli accusatori, che vadano a prendersela contro chi conculcò la sua Religione, se danneggiò ingiustamente gli Americani. Per farla poi trionfare in confronto di esperienza sensibile, l'abbiamo fresca, e strepitosa nella storia stessa più vicina a que' tempi, e di gran memoria perfino a i nostri. Noi avemmo per tutta l'Europa de' Colombi, e de' Cortez non cristiani, che dalle orride terre settentrionali piombarono per più secoli a scuoprire più ricco suolo, e più ridente soggiorno ne' paesi di mezzodì; e sappiamo a lunghe prove tutto l'andamento di lo-

re conquiste. Alani, Unni, Goti, Ostrogoti, Vandali, Longobardi, Brettoni, Mori, non vennero col Vangelo alla mano a devastare l'Europa. I filosofi dell'umanità non hanno mai mostrata compassione per le lunghe, e orribili nostre sciagure di que' secoli, onde farne qualche lagnanza contro le varie, e ributtanti superstizioni di que' barbari, benchè talora, come ne' seguaci dell'Alcorano, fossero mossi da' suoi stessi principj alle desolanti invasioni di tanti popoli, che non gli avean provocati, e forse non li conoscevano, più che a S. Domingo non conoscessero gli Spagnuoli. Si figurino dunque di mandare que' pirati di terra a scoprire per mare, e a conquistare l'America. Scelgano i più morali, o meno feroci fra loro, per farne l'ipotesi. E quando que' Pubblicisti miscredenti ci raccontano, o magnificano le disgrazie degli Americani, sfido, che abbian coraggio di dire in serio, che gli Spagnuoli ne avrebbon fatto di meno, se non eran cattolici, o che si sarebbon portati meglio i Vandali, od altri, che non lo erano.

123. Ne darà nuova prova il considerar la politica, che si vede guidò allora il piano ulteriore per proseguire l'impresa, dopo il ritorno del Colombo, che abbiamo letto. I Monarchi Spagnuoli eran cristiani, e buoni eziandio, e zelanti cattolici; onde alla lor Religione appunto dee attribuirsi, che messo in deliberazione il proseguimento di un'impresa giustificata sì ampiamente dalla politica per la sua utilità, facilità, e prove d'esperienza; la risoluzione, che correva spontanea con le ale a i piedi, fosse trattenuta un poco dalla coscienza, che cercava qualche titolo per la giustizia, su cui acquietarsi. Questa stessa pausa della ragione è cosa evidentemente buona, e atta a non fare che del bene nel caso, con una miglior direzione, che può di sua natura dare alla politica, facile a seguitar ciecamente l'impeto

dell'utile, che in quel momento faceva entusiasmo nel progetto (N. 121.).

Risultato dunque di questa deliberazione fu di dar titolo legittimo alle conquiste, che si speravano nella seconda spedizione, dirigendola a portar la luce dell'Evangelio a tante Isole, e Terre, che seminavano quell'Oceano, che tuttora (N. B.) si credeva dell'Indie Orientali, e senz'idea alcuna di Continente, di cui Colombo non cominciò a sospettare, che nel suo *terzo* viaggio, che *due anni dipoi* scoprì la *Trinità*, e vidde lo sbocco dell'Orinocco. Questa voltata de' principj del diritto all'interesse della Religione, non può negarsi, che è tutta propria del cristianesimo professato da chi trattava il progetto; e sebbene non escludeva i primi intenti del commercio, che posa tutto sulle regole della giustizia, non della Religione; si vede, che fu pensato alla propagazion della fede per l'altro caso di conquista territoriale, che poteva avanzarsi nelle nuove scoperte, e come si era già fatto nello scorso anno all'Isoletta di S. Salvatore o *Guanahani* (N. 119. circ. fin.).

Fu creduto dunque conforme a i principj del Vangelo, e alle disposizioni espresse del Creatore, e Padrone di tutto il mondo, che avea comandato di andare a predicarlo *omni creaturæ*, il tentar tutti i modi di farlo con quelle creature umane, che si trovavano esistere in quell'Oceano (creduto) orientale; e che il più efficace, perciò legittimo mezzo di farlo fosse nel dare un ordine politico a quelle Popolazioni con soggettarle al dominio di potenza cristiana, che le andava ad occupare per aprire strada alla promulgazion della Fede.

124. Noi non decidiamo, per ora, se fosse giusto quanto appariva probabile questo discorso in que' primi mesi del 1493., in cui fu fatto, e preso per fondamento delle future conquiste territoriali. Basta riconoscere sen-

za caricatura, senza improntare de' secondi fini di furberia o di malizia, che si possono affermare, e negare colla medesima facilità, che anche dati per veri non hanno che fare contro la regola di cui si fa abuso: basta riconoscere il fatto certo, che allora fu cercato così l'appoggio della Religione, e vi fu a parte la stessa autorità del Capo della Chiesa, che era allora Alessandro VI., con una sua espressa, e famosa costituzione, di cui avremo ora da dire. Ed egli è appunto su questo nudo, e semplice fatto della autorizzazione della Chiesa per la conquista d'America (creduta sempre per l'Indie Orientali) che noi esaminiamo i principj di conformità al diritto pubblico, che attribuiamo all'intervento de' principj cristiani di non aver fatto che del bene agli stessi popoli sottomessi alla fede: e che al contrario i Filosofi ne la condannarono come una sovversione d'ogni jus naturale, e una furberia ipocrita, e vergognosa, che allora si adoperò.

Al contrario, a me venne sempre timore di ciò, che esaminando più di proposito questa istoria, è divenuto convincimento, che la fallacia, che noi rimproveriamo al progetto delle conquiste d'America, non sia, che un sofisma dell'ignoranza, e della malignità moderna contro la Chiesa, e che provenga da due sorgenti di equivoci, che fa più vergogna di non vederli. La prima, che noi pretendiamo tre secoli indietro tutta quella esattezza nelle distinzioni, e nell'applicazione de' principj del diritto di natura, di cui si gloria oggi la scienza; e molto più la seconda, per cui anche *su' fatti*, dal vero stato de' quali dipende la giusta applicazione delle massime di ragion pubblica; noi pretenderemmo, che gli Spagnuoli, e altri del 1493. dovessero averne le idee nostre, e che tornati a Palos dopo sette mesi, e undici giorni, che ne eran partiti (N. 120.), dopo d'essersi

trattenuti più d'una cinquantina di giorni scorrendo alcune Isole di quell'Oceano, avessero dovuto riportare in Europa dell'idee le più esatte su la civilizzazione, forme sociali, diritti pieni, o imperfetti de' varj abitatori, quanto a un di presso ne sappiam'ora dopo trecent' anni di relazioni, di commercio, di storia. Cento, se vuolsi di questi sbagli di fatto poteron prendere i primi scopritori, de' quali noi possiamo aver cento torti a voler far loro un delitto, e cento conseguenze poteronò ricavare da quegli sbagli innocenti, che reggano a i più sani principj di ragion pubblica, e naturale. Ci intenderemo meglio nello sviluppare le prove della seguente *Proposizione*

125. „ Nelle relazioni del primo viaggio del Colombo all'Oceano Indiano, furono presi molti sbagli di fatto. Questi erano inevitabili nelle cose umane. Chi dovè *allora* ragionare del diritto, fu inevitabile, che ne applicasse i principj conformemente allo stato delle cose, qual veniva riferito. E non ostante non vi si presero determinazioni contro ragione, nè lesive della giustizia generale. Ciò prova la buona fede, con cui si procedè, ed onora la Religione di chi guidava l'impresa. Il concorso, che vi ebbero i principj del Vangelo, e l'autorità della Chiesa, non fece, che rettificarne l'esecuzione, ed addolcire la sorte de' nuovi popoli ".

La conferma nelle sue parti tutte di questa proposizione va a compiere esattamente il nostro assunto: e per farlo basta orizzontarsi bene alla Storia, e non confonderne l'epoche per imbrogliare ogni cosa. Andiamo dunque con ordine.

Sbagli innocenti, ed inevitabili. La sola idea di andare al bujo per un Oceano intentato, ed incognito, ce ne farebbe presumer necessaria una serie, ancorchè fos-

sero tutti morti in quella prima navigazione, prima di tornare a raccontarceli in Ispagna. Già abbiam rilevato più volte l'origine di quel nostro proverbio, che nemmen seppero mai in che mar navigassero. Più volte si crederon perduti; e Colombo si trovò all'orlo di perire per mano del suo stesso equipaggio prima di scoprir le Lucaje. Egli è potentemente certo, e da avvertirsi bene, che non solo in quel primo, ma nemmeno nel secondo viaggio a que' mari, il Colombo, nè i suoi compagni, non concepirono nemmeno un sospetto di accostarsi a verun Continente, o terra ferma. Bisogna tener bene le epoche di questa importantissima circostanza. Il Colombo ritornò la prima volta dalle Indie alli 15. Marzo del 1493. (N. 120.), e riparti con nuova flotta dal Porto di Cadice alli 25. Settembre dell'anno stesso, che vuol dire sei mesi, e dieci giorni dopo l'arrivo a Palos (*a*).

(*a*) Tengasi bene a mente, che appunto in questo semestre del trattenimento in Ispagna del Colombo è data la celebre Costituzione di Alessandro VI. *Romae IV. Non. Maji* 1493.

Combina dunque, che circa 50. giorni di tempo ebbe il Papa per sapere a Roma le relazioni di chi era tornato dalle *Isole del Nuovo Mondo:* e più di quattro mesi restò di tempo per far nota in Ispagna, e al Convoglio del Colombo la Bolla e le sue determinazioni. Noi l'abbiamo inserita nel Bollario del Mainardi Tom. 3. part. 3. pag. 233., ed è stata anche messa col suo titolo - *De Insulis novi Orbis* - al num. 9. cap. 1. in tutte le Edizioni del Corpo Canonico, nelle quali, come in quella di Turino del 1745. si trova l'aggiunta clandestina del Lib. VII. *Decret.*

Alla prima, che avvertii in questa Bolla quella espressione di *Terras firmas: Insulas, & Terras firmas:* sembrò anche a me così strano che Alessandro avesse potuto adoperarla nel Maggio del 1493., che mi temei una giunta fattavi in Ispagna, dipoichè due anni, e quattro mesi dopo la Bolla, *la Terra ferma* si scoprì veramente, e faceva comodo di trovarla compresa, foss' anche per profezia. Laonde mi mossi a cercarne confronto sul testo autentico de' Registri dell' Archivio detto di *Castel S. Angelo,* oggi al Vaticano; e il Sig. Ab. Marini diligentis-

Anche un' altra volta, dopo questa seconda gita del 1493. che si occupò quasi tutta nelle cose di S. Domingo, il Colombo dovè ritornare alle Spagne, e non potè ripartirne, che due anni dipoi nel 1495.

Fu dunque in questo suo *terzo* viaggio, che fece il Colombo, in cui, dopo passate le Isole di Capo Verde, e le Canarie, fece il tentativo di staccarsi con una parte delle sue navi, e mandata l' altra agli urgenti bisogni della Colonia di S. Domingo, egli spinse il corso coll' altra verso mezzo giorno, e si accostò fino a cinque gradi dalla linea. A quella cocentissima altura ebbe la sorte di scoprire il dì 5. di Agosto l' ampia Isola, che chiamò *la Trinitad;* e dirimpetto gli si offrì lo spettacolo di una gran Terra, da cui faceva impeto violento, ed esteso il gran fiume *Orinocco*. Noto, come il prodigioso contrasto delle due acque in quella foce, messe a risico tutta la flottiglia, che si cimentò a inoltrarvisi, e che al Colombo riuscì appena di salvare per un piccolo stretto, che lo chiamò *lo stretto del Dragone*. Ed ecco le prime idee, che si ebbero di Terra ferma in que' mari. L' immenso tratto, che quel suo terribile sbocco fece natural-

simo, e dotto Archivista attuale, mi favorì coll' usata sua gentilezza, con rimettermi trascritta dal Registro medesimo la particola, in cui è realmente segnata la ricercata espressione: *Insulas, & TERRAS FIRMAS*. Mi è di poi avvenuto di osservarne conferma eziandio nella bella (e ristretta al solo oggetto *ad instruendum Incolas... in fide catholica, & bonis moribus imbuendos*) Lettera, con cui lo stesso Alessandro accompagnò la sua Bolla a Ferdinando e Isabella, che si legge inserita dal Rainaldo al *num.* 19. dell' anno medesimo 1493. Anche quivi il Papa esorta, che si mandino: *Viros probos, & Deum timentes, doctos, peritos, & expertos ad instruendum... AD TERRAS FIRMAS, & Insulas prædictas*. Cosicchè dubbio non resta, che la parola la dissero fin da quel tempo, e che la intesero per le Isole più grandi, o come peggio poterono in quella prima confusione de' rapporti.

mente supporre al corso dell' Orinocco, persuase al Colombo, ed a' suoi, che quella Terra non poteva essere un' Isola, ma un gran Continente; e lo era, poichè è quello della Gujana. A lui non fu dato, che di vederlo per quella volta. Era riserbato ad altri tempi, e ad altri più fortunati, il metter piede su quella Terra, ove in altra parte il Grialva sbarcò il primo nell' anno 1518. (anni 23. dopo la scoperta del Colombo) una flotta Spagnuola alle Coste del Messico, e nel 1520. vi arrivò pure Ferdinando Cortez dopo gli avvenimenti famosi di Americo Vespucci, che potè per occupazione dare il suo nome alla Terra Antipoda, che Colombo aveva scoperta, e conosciuta prima di lui (*a*).

126. Fuori dunque di controversia: all' Epoca precisa, in cui si pensò in Ispagna al titolo di ragione per le conquiste territoriali, che potessero farsi nel nuovo mondo: all' epoca, che vi fu interposta l' Autorità del Romano Pontefice, non si conobbe altro scopo di conquista ter-

(*a*) Come non siamo qui a far la storia, nè le *vindiciæ* del conteso primato di quest' altro grande Uomo su la scoperta d' America: ne metto qui il nome per incidenza e rimetterò i curiosi del di più, al recente, e giustamente premiato *Elogio*, e *Viaggi d' Amerigo Vespucci* del P. Canovai (Firenze 1817.) che con vasta erudizione ha cercato di vendicare questo primato al suo Eroe. Si vegga specialmente la questione VII. della aggiunta Dissertazione pag. 294. ec., ove esaurisce il problema: *Se Amerigo sia stato il primo a scoprire il Continente di America?* V' è molto, a mio credere, che dipende dal modo d' intendersi in quello *scoprire*, che in un senso più pieno *di scoprire occupando ec.* spetterà al Vespucci. Scoprire a semplice vista e contatto bastano le Epoche incontroverse, che lo stesso P. Canovai nella citata questione fissa con ogni sorta di prove quella sua famosa epoca del 1497., in cui manda *la prima volta* Amerigo al Continente, cui diede il nome; basta questo per decidere, che la scoperta di stretto senso fatta il dì 1. Agosto della *Trinitad*, e di lì all' imboccatura dell' Orinocco, e sulla Spiaggia della Gujana, che niun contrasta al Colombo, fu prima, cioè innanzi, come il 1495. è innanzi al 1497.

ritoriale, che d'Isole sparse per que' mari, creduti appartenere all'Asia, e alle sue coste orientali. Degli abitanti di queste Isole, e delle loro circostanze religiose, o civili, ne fu portato in Europa un rapporto confuso, come era l'idea, che poterono prenderne quelli, che trapassando di volo avean cominciato a scoprirli, e che in sostanza si ridusse a conoscerli per creature umane ragionevoli, della nostra medesima specie, che riconoscevano un Dio Creatore, e vivevano sciolti, e pacificamente fra loro, nudi nel corpo, e senza costituzione ordinata, quasi senza distinzione di mio, e tuo fra privati; e con un possesso vago, e precario di ogni specie di proprietà in comune. Queste certamente furono le idee, che in generale si formarono dell'esistenza sociale di que' Popoli su' rapporti della prima visita del Colombo (*a*) e che durarono in Europa dipoi eziandio per molti anni.

(*a*) La poc'anzi citata Costituzione d'Alessandro VI., che dee essere il termometro delle opinioni concepite in quel tempo in Europa, e che si veggono in essa raccolte, e compendiate, forma quasi un registro autentico delle circostanze di quelle genti, che il Papa descrive. *Pacifice viventes, & ut asseritur, nudi incedentes, nec carnibus vescentes; & ut præfati Nuncii vestri* (di Ferdinando e Isabella) *possunt opinari, credunt unum Deum Creatorem in Cœlis esse, ac ad Fidem catholicam amplexandum, ac bonis moribus imbuendum satis apti videntur ec.* Ripetutamente poi si ridice nella Bolla, che costoro abitano *Insulas remotissimas, ac Terras firmas, quæ per alios hactenus repertæ non fuerant*. E senza dubbio, se non vuolsi fare un Profeta di Alessandro VI., che non se lo merita molto, quel *Terras firmas* dee intendersi molto alla buona, e allusivo al più a qualche Isola più grande, o pleonasmo di formula, perchè anche le Isole piccole son terra e stanno ferme. Imperocchè egli è chiaro più della luce, come abbiam rilevato, che in quel 1493, che Alessandro spedì la sua Bolla, si era ben lontani da sospettare nemmeno dell'esistenza in que' mari di *Terre ferme*, come ora intendiamo.

Non so intendere, come il dotto e laborioso P. Canovai si sia la-

Nè un concetto molto lungi dal vero ce ne ingerirono anche confrontandolo colla ulteriore esperienza, che ne ebbe ne' posteriori viaggi il Colombo stesso nel visitare la Deseata, Antigoa, la Guadalupa, e altre Caribbi, e di poi altrove i posteriori, che sino ai nostri tempi hanno veduto, e riferito la maniera di vivere dei varj popoli Nomadi, e che in qualche senso vero continuiamo a chiamare selvaggi. I claustri, i confini, le separazioni delle proprietà territoriali, sono idee quasi ignote fra quelle genti, che conoscendo pochissimi bisogni, facili ad appagarsi, e di corta durata; son contenti di posseder quanto basta, e pel solo tempo, che loro bisogna. Un Caraibo, che al tramontare del Sole non vi venderebbe la sua stoja, o la pelle, su cui vuole sdrajarsi a dormire, per tutte le ricchezze d'Europa;

sciato condurre (cit. Op. pag. 195.) dal rapporto del Solorzano (*De Indiar. Jur.* lib. 1. cap. 7. n. 78.) sul tenore di questa Bolla: di quel Solorzano, il quale prova in quell'Opera, che la Spagna da 3093. anni era padrona dell'America, come *Isole Esperidi* (Canov. cit. pag. 176.): e ora dice, che Alessandro VI. fece quella Bolla del 1493., per impedire la guerra, che il Re Ferdinando di Arragona, e Emanuele di Portogallo stavano in procinto di farsi pel possesso del Continente di America, onde tentati in vano *plures hinc inde legationis*, & *pacis media, tandem inter eos convenit, ut tota illius litis, sive controversiæ disceptatio ad Alexandrum VI.... remitteretur:* e il Papa la terminò con la Bolla stessa. Pare impossibile con una pezza espressamente citata, e che pare si abbia d'avanti agli occhi, giuocarvi di cervello così, e esser copiati. *V. Stor. Gen. de Voyag.* Tom. XIV. pag. 93. ec. Raynal. *Stor. d'Amer.* Tom. 9. pag. 7. 37. ec., e altri *passim*, dietro al Solorzano. Bastano le Epoche dianzi citate del ritorno di Colombo, e della Bolla data a Roma due mesi dopo, per ridere di tutti quei trambusti fra i Re, e negoziati, che si fecero, per sedarli finalmente con la Bolla medesima. Tutti sappiamo, che ognuno la tirò poi a suo modo per applicarla alle vicende seguenti, che il Papa poteva veder forse in visione. Ma fare, che le abbia già vedute, quando diede la Bolla, va troppo in là. Cade a prenderla così anche il Grozio, che abbiam citato.

la mattina ve la darà per un soldo, onde non trarsi dietro quell' imbarazzo, e custodirla da un altro, che non vi si getti la sera prima di lui. Altri nel campo, ove avrà seminato il suo *maiz* grano d' India, in quest' anno, se alla nuova stagione trova un altro, che vi abbia seminato prima di lui, va più in là, e semina dove vuole (*a*). I Caraibbi andavano a S. Domingo, e desertavano ogni cosa, perchè avean bisogno di divorare (N. 120.). Saziati tornavano a casa loro, perchè aveano luogo abbastanza per dimorarvi. Spesso si staccano delle Colonie vaganti, d' onde si trovano strette, e vanno a cercare di collocarsi più al largo. Se s' imbattono, ove avanza terreno, gli si fa luogo, e s' accomodano. Se ve n' è poco, si cacciano, o bisogna azzuffarsi per rimanere. Quasi non v' è da contrastare per levare un pane, che alcuno ha in mano, se non nel momento, che ha fame. In somma generalmente il loro modo di possedere, ha infinita differenza con tutte le nostre forme; e questa diversità, che doveva meglio avvertirsi dal Pubblicista moderno, si rendè sensibile fin dalle prime scoperte del 1492. Fu anche esagerata ne' rapporti, che se ne fecero in Europa l'anno seguente per allettare alla facilità degli acquisti, che potevano farsi in quelle parti (N. 121.), e sempre serbò tanto di vero da fondarci de' buoni, e giusti principj di ragione.

(*a*) L' uso generale di quelli Indiani era circa le Proprietà private così (*Prevost. Hist. gen. du voyag. Tom. XIV. N.* 123. *Ferd. Colomb. pag.* 104.): *ils entroient dans les maisons et prenoient librement ce qui tomboit sous leur mains, comme si touts les biens eussent eté communs, sans que les habitans donnassent la moindre marque de sourprise*. Una consimile, e assai più brutale comunità di vivere si trovò anche al Continente in ispecie al Brasile scoperto da Amerigo Vespucci nel 1501., e da lui descritto nella Lett. 2. a *Lorenzo di Pier Francesco de' Medici*. Già erano Antropofaghi, come gran parte di quelle Popolazioni.

127. Proviamolo. *L' occupazione territoriale, che si cercò da principio per le Isole dell' Oceano Americano, non può mostrarsi contraria ad alcuna massima di diritto naturale pubblico. Il muoversi ad occuparle con intento di recare a quegli abitanti i beni di cultura, di civilizzazione, e specialmente di Religione, giova di sua natura a far anche benefica l' intrapresa.* Se nell' esecuzione vi fu del male, egli è ciò, che sempre accade agli Uomini, quando fanno al contrario del bene, che avean proposto di fare. Il proposito resta buono, e lo stolto lo condanna, perchè non fu mantenuto. Noi qui siamo al caso di esaminare, se buono fu il progetto delle occupazioni territoriali d' America, come fu fatto, e approvato dalla Chiesa. Se fu eseguito a rovescio, e andò male; si rafforza la prova, che il progetto era buono per la presunzione, che sarebbe riuscito a bene, se si eseguiva a diritto. Il discorso par, che cammini, e non vi è, che da provarne il principio.

Ci vuol poco a sentenziare dal tripode: che niun diritto potè accompagnar gli Europei nell' acquisto delle Terre d' America; ma io vorrei, come praticasi dalla Rota di Roma, vedere un poco *il Motivo* di cotesta sentenza, specialmente per le seguenti difficoltà. Prima, che l' ho sentita sempre decidere, e non mai esaminare. Seconda; che l' ho sentita decidere in due modi: a principio dal senso generale, e dalla pratica di tutte le Corti di Europa, che pel corso di più di un secolo ci riconobbero la giustizia, concorrendo, o disposte sempre tutte, che avesser potuto agli acquisti di questa specie. Di poi più lontani dalla prospettiva de' fatti, ho sentito contar per nulla tutto quel consenso politico, ed ecclesiastico, che precedè, e gridare all' evidenza dell' ingiustizia. Di peggio poi, ho veduto, che si cambiava lo stato della questione; e i fonda-

menti della condanna si prendevano dalla Storia delle conquiste del Messico, del Brasile, della Florida, della Virginia, che non potevano sognarsi da' morti (Colombo, Ferdinando, Isabella, Alessandro VI.) quando furono fatti, e de' quali si condanna la decisa conquista *de Insulis novi Orbis*, per promulgar loro il Vangelo nello stato, in cui erano nel 1493. (*a*). Quar-

(*a*) La famosa Decisione del Consiglio delle Indie, di quel Tribunale (dice Robertson *Hist. de l' Ameriq.* Tom. 2. pag. 23. Vid. *Hist. gen. de Voyag.* Tom. XIV. p. 419.) *dont on ne peut trop admirer l' integrité, decidu contre le Roy;* mette il sigillo autentico a quanto abbiamo stabilito sin qui: esser certo, che sino alla Bolla d' Alessandro VI. non si trattò, *che di Isole*, e Popolazioni sciolte: che son tutti sogni, che allora avesse il Colombo nemmeno idea del Continente, che dipoi si scoprì ec. Appena morto Cristoforo, e la Regina Isabella; il Re Ferdinando, che non lo avea mai amato, e molto meno avea sangue con D. Diego Colombo suo figlio; quel Re gli negò subito il possesso de' titoli di Vicerè, e d' Ammiraglio, che nel Trattato di Santa Fe (N. 119.) erano stati accordati in perpetuo alla sua famiglia su le scoperte del padre. Portata dunque la causa al Consiglio delle Indie, ne emanò la celebre decisione, che l' Errera (Dec. 1. Lib. 7. c. 4. 5. 7.) riporta a lungo, ed in cui conferma il Trattato di Santa Fe fatto poco più di 15. anni innanzi, contro ciò, che voleva negargli il Re Ferdinando: *Declaramos, que el dicho Almirante* (D. Diego) *tiene derecho de Governador y Viserrey DE LA ISLA ESPANNOLA, como de las otras ISLAS que el Almirante su padre descubrio en a quellos mares, de a quellas ISLAS, que por industria del dicho su Padre se descubrieron*. Il Continente d' America era già scoperto ed invaso da più parti a tempo di questa sentenza: Cristoforo stesso v' era stato negli ultimi suoi viaggi: e di qui i partigiani del Vespucci (V. Canovai cit. Dissert. N. 57. 58.) ricavano un de' più forti argomenti, che la scoperta non se ne debba al Colombo, perchè fu solennemente giudicato, che il Governo non ne competesse al figliuolo in forza del Trattato di S. Fe. Eppure l' opinione di tutti gli Scrittori Spagnuoli del tempo favoriva assai più il Colombo, che non il Vespucci, come scopritore anche del Continente, e D. Diego non mancava certamente di farsi forte sopra tal pretensione. Ma non ostante, *on ne peut trop admirer l' integrité* (e la saviezza) della

ta, e grande difficoltà pur si desta dal problema, che sarebbe degno dell' esame di un gran Pubblicista, per applicare i veri principj di ragione pubblica su la natura precisa di quel possesso speciale delle Popolazioni sciolte, e semivaganti delle quali sole si trattò allora l' occupazione, e scifrar bene il senso pieno di quell' *invito Domino*, che sempre si è messo per fondamento dell' ingiustizia di spoglio in ogni diritto. Vasto campo a percorrere non dagli scioli, che arrivan subito in ogni cosa, ma dai Giureconsulti di color, che sanno cosa importino le forme sostanziali della giustizia, per cui si acquista, o si trasferisce il dominio delle cose fra gli uomini, per applicarle al caso individuo della questione della proprietà delle nuove e ignote Terre, che allor cercavansi, e fondarne prima la cognizion del *dominio* legittimo, e l' occupazione animo *retinendi, & utendi tamquam propria*, presso chi fosse, allorchè si scopriro-

sentenza, per cui vedendo i Giudici, che l' Almirante non poteva fondare altro diritto, che su la stretta stipulazione del Contratto delli 17. Aprile 1493., e nella legittimità delle Conquiste, di cui furon fissati i principj nell' anno seguente per la Bolla d' Alessandro VI.; e che a tali epoche era affatto incognita ogni aspettativa *di Continente*, non era in regola di comprenderlo come inteso nelle precise disposizioni a favore dello scopritore. Perciò con tanta esattezza que' savi Giudici ristringono sempre *ad Isole* i contemplati acquisti, ed i diritti, che ne aggiudicano allo Almirante. Eppure avean sott' occhio la Bolla normale, che esprime *etiam Terras firmas*, e l' aveano in un tempo, in cui *la terra ferma*, dal 1497. era scoperta in tutti i sensi, e che almeno, come veduta, e indicata (N. 125.) alla Gujana, poteva dirsene scopritore il Colombo. Non importa. Nell' Aprile del 1492., e ne' primi di Maggio del 1493. non potè trattarsi di Continente: e non è nemmeno a presumersi, che se fossene stato preveduto l' acquisto, mezzo Mondo si fosse voluto dare ad un Nautico in premio della scoperta. Giudicarono dunque a gran fondamento que' consiglieri delle Indie, e ci diedero la chiave di tanti equivoci, de' quali è piena questa disputa fra gli eruditi, che non l' hanno avvertita.

no, onde trovatone, non *ad valvas* dello scolaretto, ma ne' penetrali della scienza, *il vero padrone*, contro cui potè commettersi ingiustizia di spoglio, si passi a vedere se si verifica la sua ragionevole renuenza per compiere i fondamenti della condanna: *ablatio rei alienæ... invito... Domino...* La *cosa* sarà il Territorio scoperto in quel caso preciso. *Alienæ*: cerca le prove della vera, e stretta proprietà precedente. *Domino:* si dee fissare, chi sia, che possieda *in comune* (*a*) quelle sconosciute regioni, acciò provandolo *rationabiliter invito* di esserne spropriato per la propagazion del Vangelo, venga finalmente a conchiudersi in forma di buono, e fondato ragionamento legale quella *ingiustizia* della conquista, contro cui si è declamato, e declama a piena bocca, senza aver mai cominciato a dare una sola delle prove, che dovean precedere nel giudizio.

128. Frattanto, che questi nodi si scioglieranno: a Cadice fu risoluto, ed allestito tutto per la partenza della seconda spedizione, che fece vela da quel Porto a i 25. Settembre del 1493. (*b*). Si caricarono le provvisioni pel mantenimento, e per far commercio: e il Co-

(*a*) Si avverta, che di questa proprietà, o possesso comune, o civile s'intende sempre la presente ricerca, dirimpetto all'esame della conquista. Nelle proprietà private la ragion pubblica non si altera punto; perchè esse restano *pleno jure* nel loro medesimo stato, ed intatte in qualunque occupazione legittima, o traslazion di demanio. Laonde comunque fosse lo stato reale delle proprietà singolari di quei popoli; non potè mai intendersi di turbarle nel progetto della conquista territoriale. In quel caso ciascuno, comunque fosse proprietario individuo, non soffriva altro cambiamento, che quello migliorativo delle sue proprietà pel passaggio dallo stato di natura allo stato sociale, che è il proprio e veramente naturale della creatura umana.

(*b*) Ebbe allora il Colombo 18. Legni di varia portata, con 1500. Uomini avidi di far fortuna, e diversi Sacerdoti Missionarj per predicare il Vangelo.

dice per le conquiste territoriali si ridusse al principio di considerarle come su terre *giacenti*, non occupate legalmente sin qui, e in conseguenza del genere di quelle, che *sub nullius dominio*, in ogni diritto passano in proprietà del primo occupante. Ciò fu allora il giuspubblico naturale. Come cristiano questo gius fu accresciuto dallo scopo di felicitare que' popoli col bene di radunarli in una società ordinata sotto le leggi della Monarchia conquistatrice, e secondo i precetti del Vangelo, che andavasi a promulgare.

Non fu diversa su quelle prime mosse l'esecuzion dal progetto. I due Monarchi Ferdinando, e Isabella, son nomi grandi nella storia, e inaccessibili alla malignità, che volesse attribuir loro de' secondi fini di furberia, e finzione. Il Colombo non era un marinaro da ciurma, o un venturiere affamato, come forse se lo figurano gl'ignoranti, che malmenano l'ipocrisia del suo disegno. Era un genio grande, un uomo di nascita facoltoso, uomo di religione, e d'onore, di vedute alte, e che in tutta la sua condotta mostrò un coraggio, una nobiltà, una prudenza a tutta prova, e sempre coerente a i principj di ragione, che si erano stabiliti per base della sua impresa. Straniero, e isolato, messo alla testa di una grande intrapresa in una gran corte, e in mezzo ad una nazione altera e gelosa, seppe reggersi con dignità ne' maggiori contrasti dell'invidia, e dell'ambizione; mostrò sempre di cercar più la gloria, che il guadagno; ebbe spesso a dolersi, che non si mantenessero a lui le condizioni del contratto di S. Fe, e niuno potrà mai convincerle di aver mancato a un solo impegno di sua parola. Con tal carattere era religioso, e cristiano (*a*). Laonde come nel primo, così in questo

(*a*) Quanto amasse quella gloria, che sapeva non acquistarsi

suo secondo viaggio, allora nel passare per le Lucaje, (N. 120.), e ora alle Caribbi, non si trova mai a fare atti di possesso, se non ove trova popolazioni sciolte, e di occupazione vagante. Quando arriva a Cipao (N. 120.), e vi trova un qualche ordine stabilito, il Conquistatore tace, e si mette in trattato col Caziche del luogo, come il ministro pacifico d'una Potenza straniera, che intavola de' progetti di vantaggio reciproco. Esibisce un alleanza di protezione, che esaminata nelle sue circostanze, se a lui produceva il vantaggio di lasciare in

mai dalle basse furberie d'una falsa politica, lo dimostrò fra le altre nell'occasione della maggior tempesta, che ebbe nel ritorno dalla prima spedizione ai 14. Febbrajo 1493. Esaurite a sangue freddo tutte le risorse dell'arte, quando credè tutto perduto, e tranquillo di sua coscienza, andò a chiudersi nella camera, ove in una cartapecora descrisse le scoperte, e vicende della sua gita, e ne fece un avvolto chiuso dentro una lastra di cera, acciò galleggiando dopo l'imminente naufragio, avesse tramandato qualche memoria, se avea la sorte d'esser trovato da qualche navigante in que' mari. Una gran testimonianza gli rendè allora la sua coscienza di come avea proceduto co' popoli visitati. Una altra riflessione. Amerigo Vespucci fu onorato di dare il suo nome al Continente, che Colombo avea scoperto tanto prima di lui. I pensieri del Colombo in occasione consimile si volsero a preferenza ad onorare la sua Religione, e la Nazione, cui serviva, benchè straniero. Alla terra di sua prima scoperta, non già il suo, ma il nome diede di *S. Salvatore*. Il Forte, che convenne col Caziche Guacanahari di fabbricare su la Costa di Cipao, lo chiamò *la Navidad*, in memoria della solennità di nostra Religione, che cadde in tempo di quel lavoro. Arrivato ai 6. Dicembre 1492. a Kaiti, pensò alla gloria della Nazione, cui serviva, e la nominò *la Spagnuola*; e nel secondo viaggio, che trovò distrutto il forte di S. Domingo (*Cipao*), e vi fabbricò invece la prima città europea in quelle parti; ne onorò la Regina sua padrona dandole il nome *d'Isabella*. Così alla *Trinità* dirimpetto allo sbocco dell'Orinocco; così altrove diede de' chiari lampi di quella prelazione ordinata, che dava alla sua Religione, e quindi al principato, cui si era addetto nell'impresa, sopra la gloria del suo nome medesimo, che era pur tanto a cuore di quell'animo generoso.

que' mari un appoggio per le sue future intraprese; ridondava a utilità anche maggiore di tutti quegli Isolani, che si alzavano un antemurale, fornito di grossa, e picciola artiglieria, capace d'imporre, e di rattenere tutte le orde Caribbi, che erano il perpetuo flagello della troppo devastata S. Domingo.

129. Nulla meglio della esecuzione reale del progetto, può servire a darci il senso vero de' principj di diritto, su quali s'intese allora appoggiarlo. Trattandosi *di conquista*, non vi fu inteso altro, che Isole de' mari del nuovo mondo, e precisamente di *Isole*, delle quali gli abitanti vivevano senza ordine fisso di società, e senza vestigio *di proprietà in comune* (N. 126.). Forse fu creduto a principio, che tali fossero tutte generalmente colà (N. 119.). La sola eccezione, che se ne trovò a S. Domingo (Cipao), bastò a far cambiar metodo, e non a parlar di conquista, ma di confederazione reciproca, e giusta, come fra città, e città regolate, ed indipendenti (N. 120.). Siccome però questa fu l'ultima Isola, cui si approdò in quel primo viaggio, e Colombo non potè trattenervisi, che pochi giorni di quel Decembre 1492., essendo stato costretto a ripartir per la Spagna il dì 4. del Gennajo seguente; nè egli, nè l'equipaggio ebbe tempo di assicurare un'idea precisa della costituzion del paese; si vede, che non ne fu avuta ragione nel rapporto generico dello stato di quelle Isole, che restarono descritte, quali elle erano generalmente, *incognite, e non occupate innanzi da alcuno*.

Si potè lasciar correr impunemente questa incertezza sopra un'eccezion singolare, perchè lo sbaglio possibile non poteva far danno, nè alterare il principio, che si andava a fissare su la sorte delle terre giudicate come giacenti, e *nullius:* perchè a S. Domingo, o altrove, che si trovasse verificata occupazione formale, e ordinata, era facile di riconoscere, che la regola non poteva

applicarsi a caso sostanzialmente differente; e il Colombo stesso ne avea già dato l'esempio nel modo di trattare con S. Domingo, al primo lampo, che apparve ivi, di una città già formata (*a*). Egli non ismentì mai cer-

(*a*) Nella stessa già citata (N. 126.) costituzione normale di Alessandro VI., e in quel suo procedere quasi a barlume sul sustrato de' fatti, come non potevasi meglio su que' principj; pur si travede qualche vestigio espresso della eccezione, che venisse a incontrarsi di terre preoccupate ec. Imperocchè il Papa nell' atto, che cede, e destina ai Monarchi Cattolici della Spagna a propagare il Vangelo, le Isole descritte su la relazione portatane al primo ritorno; e ne fissa lo spazio de' mari con la celebre linea da lui immaginata dal Polo Artico all' Antartico, per la distanza di - *centum leucis versus Occidentem*, & *Meridiem a qualibet Insularum, quæ vulgariter nuncupantur de los Azores, y Capo verde, detectæ, & detegendæ &c.*, fa eccezione, che non si trovino attualmente possedute, e occupate da altro Principe. Esprime, è vero, Principe, o *Re Cristiano*, che stava meglio in una Bolla del Papa, benchè intralciata, e confusa sia la nozione di altro Principe Cristiano, che in questo frattempo foss'ito a occupar terra fra le Azzorre, e la linea. Ma provida ciò non ostante fu l' eccezione, perchè provvede, che niuno, fuorchè la Spagna, possa aver possesso in quel tratto disegnato per l'avvenire (come divenne regola per le successive concorrenze), e include una generalità di principio da applicarvi per parità di ragion naturale, secondo cui *il possesso territoriale ordinato*, forma diritto in qualunque Principe, come nel Cristiano. Il più curioso è a gettare un' occhiata sul mappamondo, e, fissato un meridiano all' ultima delle Azzorre, scorrere *le cento leghe* segnate da Alessandro VI. fino alla sua linea. Si dà il caso, che tutto questo tratto di gradi *cinque, e un quinto* di longitudine, non include, che una pura, e netta striscia *di mare*, parte dell' Atlantico verso tramontana, e parte dell' Etiopico verso mezzogiorno. Ne son tagliate fuori, ed a molta distanza a *sud-ovest*, le stesse Lucaje, che Colombo avea già scoperte, e che debbono intendersi fra le disegnate espressamente *detectæ, & detegendæ*, nella Bolla. E nel fatto non ve ne sono nè dell' une, nè dell' altre. Naturalmente il Papa dee aver tracciata la linea su' rapporti, e petizioni dello stesso Colombo, recati dagli Ambasciatori di Spagna. E questo mostra, quanto poco si era in là colla sfera in quel tempo, e scema le maraviglie dello sbaglio preso, e tenutosi per tre anni, nel credere d' essere alle Indie Orientali, trovandosi a S. Domingo.

tamente il sistema addottato, nè era capace di farlo. Il Papa stesso mostra di aver fatto fondamento sul suo carattere, atto a corrispondere nell'esecuzione a sì delicato disegno; poichè facendo elogio di urbanità nella sua Bolla alla Religione de' Monarchi cattolici, come l'avessero avuta in mira sin dalla prima spedizione (N. 191.), ne loda anche la scelta, per cui vi avean destinato. *Dilectum filium Christophorum Columbum, virum utique dignum, et plurimum commendandum, ac tanto negotio aptum.*

Si può dunque conchiudere con sicurezza, che non contemplati punto nel progetto relativo a conquista territoriale, *ne' Continenti* (nel proprio senso dell'espressione), de' quali non si era nemmen cominciato a sospettar l'esistenza, nelle 400. miglia di quell'Oceano, dalla linea polare di Alessandro alle Azzorre, nè considerate *città ordinate*, ovunque fossero; non si ebbero in mira, che le Isole, o paesi qualunque sciolti, e non per anco venuti in proprietà di alcuno, che il Papa didichiarava proprietà *del primo occupante*. Questo primo occupante dichiarò per se, e suoi successori essere la Monarchia di Spagna, che per mezzo del Colombo avea scoperto la prima que' mari, e le Isole sparsevi: la dichiarò prima occupante *privativa* anche di ciò, che dentro le 400. miglia segnate si scoprirebbe nel seguito, purchè non fossero stati prevenuti da altri scopritori, innanzi al Natale, in cui (vecchio stile) *incipit annus præsens* 1493., ed in cui segna l'epoca delle prime scoperte del Colombo (*a*). Dichiarò nuovo titolo di occu-

(*a*) Anche questo per approssimazione, e coerentemente al primo indigesto rapporto de' fatti; poichè in rigore d' Epoca abbiam veduto (N. 119.) la prima terra essersi scoperta fra le Lucaje, verso la metà di Settembre, oltre due mesi cioè prima del Natale.

pazione legittima, l'oggetto di propagare la luce, e i beneficj della Religione a quelle genti sciolte, e pacifiche: anzi di questo solo titolo si occupò Alessandro, perchè non gli toccava a fare il Pubblicista, ma il Papa, circa *Insulas novi orbis*, da convertire alla fede (*a*).

(*a*) Purchè non entri a intralciare gl' indicati fatti certi una congettura, io spiegherei, che, quanto a questo preciso titolo di occupazione *per promulgare il Vangelo*, il Papa credesse di suo diritto di fondarne l'iniziativa in quella specie di delegazione, che ne dava coi Monarchi di Spagna. E ciò quasi mi persuadono le sue espressioni, per le quali, *ut tanti negotii provinciam, Apostolicæ gratiæ largitate donati, liberius, & audacius assumatis: Auctoritate, qua fungimur... Vobis, & Successoribus vestris... donamus, concedimus, & assignamus &c.* Come dunque era dell' Apostolica autorità lo scegliere, e delegare chi, e come portasse il Vangelo su le contemplate terre giacenti; così Alessandro, par che credesse spettante alla medesima autorità il consolidare con la sua concessione il dominio naturale *al primo occupante*, che *hoc titulo missionis Apostolicæ*, andava a stabilirsi per quel tratto d' Oceano, che segnava la linea. Alla Spagna volgere il titolo dell' occupazione legittima a questa parte di propagazion della fede, fruttava la privativa degli acquisti in que' mari, ai quali, per l' altro titolo di primo occupante, era naturale che presto sarebbono concorse, come alla caccia aperta, tutte l' altre potenze, che non potevano più allegare ora l' altro titolo di missione, che dal Papa veniva ristretto alla Spagna, e spettava a lui a destinarlo. La prevenzione della scoperta mostrò ragionevole la concessa prerogativa; e il rispetto, che si ebbe per la demarcazione Apostolica, formò la salute d' Europa, nell' atto, che diede un miglior ordine alle conquiste d'America. Apertane ormai la porta, e dipintovi un Paradiso da occupare senza fatica, fu inevitabile, che tutto il Mondo navigante corresse là. Tutti avrebbon presa quasi la medesima strada, che vedevan tracciata da chi era ito innanzi, se Alessandro VI. non segnava la linea. Rispettata, volse le speculazioni per altre vie, ed accrebbe l' industria a tentarne, come quella per le coste occidentali dell' Africa, a Capo verde, quindi all' Antille, e al Continente verso le Amazzoni, o come quella per lo Stretto, e le Canarie, per cui Ferdinando Magellanes nel 1520. andò al Brasile. Dio ne scampi, se in quel primo entusiasmo tutti s' incontravano a correre ne' mari stessi i conquistatori Europei!

130. Io credo di aver compito il mio assunto con questa sola sposizione *unica vera* dello stato della questione del diritto di conquista, che allora si agitò, e si decise. S'egli è vero, come mi par dimostrato, che non si trattò, che di paesi formalmente *non posseduti;* toccherà a provare agli oppositori, che fu ingiusto il principio di aggiudicarli *primo occupanti:* ovvero, che divenne ingiusto per l'intento sopraggiunto di occuparli per dilatarvi il Vangelo. Quando questo impossibile non si provi, perderei tempo a dimostrar l'evidenza, che a' popoli, su quali aveva diritto il primo, che li trovava, diritto loro utile *jure naturæ* nel ridurli sotto una consociazione ordinata, diritto benefico nell'ordinarli a qualunque altro intento giusto, ed onesto, di civilizzazione, di istruzione ec.; a' popoli di tal circostanza bisognasse mostrare, che non potè di sua natura produrre altro, che bene, e infinito bene, l'aggiugnere a tutto il resto, d'avere invece de' Caraibi, che andassero a divorarli, de' conquistatori cristiani, che portasser loro tutto il bene, che ha portato sempre, e per tutto il mondo il Vangelo.

La Storia delle conquiste Americane, quanto *a i principj del diritto, che la Chiesa concorse a sanzionare,* si chiude qui, e nella Bolla di Alessandro VI. *quarto Nonas Maji* 1493. Di tutto ciò, che di poi ne seguì, posso non saperne, o non volerne saper nulla, almeno

Vedeasi alzata una specie di cuccagna fra le Azzorre, e la linea, ove le flotte Europee avrebbon cominciato a distruggersi fra di loro, prima che l'ultima, che restava, si scaricasse a ristorarsi con l'eccidio di qualche nuova colonia. Per me son certo, che se chi segnò la linea fra i Poli, e ottenne di farla rispettar per due secoli, non era là Religione, ed il Papa, per questo solo titolo avrebbe fatto esaurire gli encomj di tutti i filosofi pubblicisti filantropici liberali: *Al Salvatore dell' umanità*...

a conto del Papa, se non vuolsi Profeta *ex officio*, e risponsabile dell'abuso, che si farà delle sue decisioni. Se de' buoni cristiani faranno uso di quella Bolla, quegli Abitatori *del nuovo Mondo*, di cui si dispone in essa (N. 127.), saranno felici. Se de' cristiani anche cattivi non faranno, che ciò la Bolla prescrive; gli Americani acquisteranno de' cattivi padroni, e delle ottime leggi. Se tutt'altro si eseguirà, che la Bolla; buoni, o cattivi gli attori, trista, o fausta la scena; la Bolla se ne resterà bella, e buona in archivio, e gli uomini ci faranno leggere la loro solita istoria *umana* senza di lei.

Fin d'allora se ne cominciò qualche saggio, che

Genus hoc vivo jam decrescebat Homero:

sotto gli occhi dello stesso Colombo. Egli non avea usato alcun tratto men degno d'un popolo indipendente, con quelli di S. Domingo. Tornato a loro dopo pochi mesi, che li aveva lasciati, e direttosi a riabbracciare i compagni al suo forte la *Trinidad;* gli si offrì lo spettacolo di un deserto. Tutti i nativi eran fuggiti da quella costa al veder comparire la flotta Spagnuola, e avvicinatisi non trovarono, che le rovine del forte, con armi rotte, abiti stracciati, ed arredi sparsi all'intorno. Fu naturale, che niuno comparisse a difendere la causa de' morti, e che i vivi rifondessero tutta la colpa in loro, che non potevano più dire le loro ragioni (*a*). In

(*a*) Soli 38. Spagnuoli erano rimasti nel forte sotto D. Diego Arada. Possibile, che quel pugno di Gente avesse la sì gran voglia di farsi ammazzare a S. Domingo, onde accordarsi tutti a uscir dal forte, e dal Territorio amico di Guanahari, per andar dispersi in altra Provincia (giacchè della lor perdita furono incolpati i vicini) a infestar tutti con violenze, e rapine? Possibile, che a un Caziche, il quale dopo un mese si trova a spingere contro il Colombo 100,000. de' suoi, mancasse forza per interporsi a frenar que' 38. sciagurati, e far cessar le querele? Possibile, che chi dovè soffrire que' predatori sfrenati, che

qualunque modo, l'Ammiraglio credè di dissimular per allora: pensò a fortificar meglio la Rada, con fabbricarvi la piccola città *la Regina Isabella;* ed appena allontanatosi per nuove scoperte alla Giammaica; tornato dopo sei mesi, i compagni lasciati avean fatto come i primi, e ad *Isabella* era accaduto come alla *Trinidad;* per la gran parte. Tutto il resto era minacciato, e bisognò mettersi in istato di guerra. Lasciamo stare come fu fatta (*a*). La guerra non suol riuscire una bella cosa, e se è tale per chi la vince, andò bene al Colombo, e diede occasione alla conquista dell'Isola, dopo varie vicende. La sostanza è di vedere, se in

si suppone, andarono a far violenza su lo stesso suo territorio vagabondi, e dispersi; fosse poi da tanto di venirli ad attaccare ritirati, e chiusi nel loro Forte, superare tutto lo sforzo dell'artiglieria di calibro, tutta la difesa, che Guanahari suppose di averne fatta co' suoi; vincer tutto, demolire il forte da' fondamenti, passarne a fil di spada fino all'ultimo vivente, la guarnigione; romperne e lasciar disperse sul suolo le armi? Grandi insolenti voglio, che fossero que' 38. Marinaj Europei; ma tutto il torto per loro, tutto... Colombo, non ostante, fece mostra di crederlo; dissimulò con prudenza, rattenne a stento i suoi per quella prima volta; ma niuno gli darà torto, se non restò pienamente convinto dalle discolpe di Guanahari, architettate su tanti supposti impossibili.

(*a*) Duecento Soldati a piedi, e venti a Cavallo, si trovarono in quell' incontro a fronte di circa 100,000. Indiani (Robertson *Hist. de l'Ameriq.* Lib. 2. pag. 255. ec.), e si difesero, e vinsero. E' curiosa, che Raynal se l'ha per male, perchè si fecero ajutare da venti Cani addestrati, che avean condotti per ciò. Questo fu, dice Raynal, (Tom. VIII. pag. 133.) *un gran fenomeno inesplicabile di stupida barbarie!* E i cannoni a mitraglia, i mortaj, le bombarde, le mine, le palle infuocate... non mordono più de' Cani? Colui dunque *quando era prete,* avrà menato buono a tutti il difendersi con qualunque altr' arma contro il nemico; ma i Cani non son *arme:* e adoprati dagli Spagnuoli, doverono essere un fenomeno inesplicabile *di stupida barbarie.* Per questi tratti l'ex-Prete Raynal è *filosofo!* Se un giorno, per questo titolo sarà necessario avere il senso comune; quanto mai di *Filosofi* conteremo di meno!

tutto Grozio *de jure Belli, et Pacis*, v'è da accozzare un ragionamento di fondata condanna per averla intrapresa; e di poi vedere, se la fecero peggio, perchè non eran Cannibali, o Caraibi, ma Cristiani.

Del resto questo primo attacco avvenuto al nuovo mondo nel primo paese, che vi si trovò civilizzato, può dare idea di molti altri consimili, che se ne diedero negli anni seguenti del Secolo XVI., dopo scoperto il continente, ed accorsi i Portoghesi, ed altre nazioni Cristane a quel medesimo oggetto di scoperte, e di acquisti, anche fuor della linea di Alessando VI. La norma dovea essere la stessa per tutti. Nelle Isole, e ovunque se ne trovassero gli abitanti disciolti, e senza possesso regolato, poteva applicarsi la regola di far benefico il primo occupante con mettere sotto società ordinata l'uomo degradato alla barbarie, e fargli fruttare la sua nuova consociazione, *il sommo de' beni*, la Religione. Con le città di qualche ordine che s'incontrassero, si dovea fare come si fece a Cipao da principio. Trattati amichevoli per commerciarvi se volevasi, e per propagare il Vangelo nelle dolci, e sante maniere, che ne fanno lo spirito. Così facendo, si sarebbe veduto sempre, ed ovunque ciò, che dice Buffon non sospetto; *che i Selvaggi imparano a divenir uomini nel diventar Cristiani*. Ma non fu sempre così (*a*). L'avidità del guadagno

(*a*) Poco dopo la morte della Regina Isabella (defonta nel 1504.) Alfonso d'Ojeda, e Diego di Nicuessa fecero i primi il progetto di stabilir colonie sul nuovo Continente. Per tale intento il Re Ferdinando assegnò all'Ojeda il paese, che si stende da Capovela al Golfo di Darten; e al Nicuessa, dal Golfo al Capo *Gratias a Dios*. Eglino dunque furono, che in un proclama, che sparsero fra gl'Indiani, cominciarono a sostenersi su la concessione del Sommo Pontefice (la Bolla di Alessandro VI.) fondandovi diritto di stabilirsi su la nuova terra ad oggetto di promulgarvi il Vangelo, che il Papa mandava a que' popoli ceduti alla Spagna, come padrone di tutto il mondo. Nulla di ciò dice esr-

trasse dalla feccia di ogni condizione una folla di venturieri, e vi combinò de' caratteri, de' quali ebbe a scrivere de las Casas, averne detto il Colombo stesso; *io stento più a far viver da Cristiani questi Spagnuoli, che a convertire gl' Indiani*. Da costoro vennero mille disordini per flagello di quelle infelici (ma non poi tanto innocenti) popolazioni (*a*): e i miscredenti decla-

tamente la Bolla; e lo sapevano bene nella Spagna stessa (N. 127.). Dopo il risorgimento delle scienze in Europa, questo manifesto de' due Ammiragli Spagnuoli sul principio del Secolo XVI., è il primo monumento, che io sappia, in cui due ministri *Secolari* di una Corte Cattolica, voltano il senso della missione, e quasi tradizione di tutti i Regni del Mondo, dati in qualche modo da Gesù Cristo a S. Pietro per propagare la sua fede, e riunire in un solo ovile tutta la terra; questa in somma *Consegna spirituale* di tutto il Mondo ec., si trova qui per la prima volta applicata al senso di un diritto temporale su tutto. Senso opportuno alle conquiste, che in questi tempi si volevano fare in America, e che forse per ciò si comincia a generalizzare anche presso altri Principi, che volevano similmente correre quella lancia. Io non entrerò a farmi giudice di questa strana, e odiosissima pretensione di Alfonso Ojeda, e de' suoi; ma che realmente *niuno* fra i Romani Pontefici non l' abbia mai messa fuori, spero di dimostrarlo nella Parte III. per conclusione.

(*a*) Qualch' eccezione fatta pel Messico, per la Cuba, e per alcune delle Isole ritrovate in que' mari con un popolo un po' meno brutale; fa orrore generalmente il quadro de' costumi Americani, qual ce lo segna Vespucci stesso nelle sue lettere a Pier Soderini, e a Lorenzo de' Medici. Niuna consociazione ordinata, niuna regola pe' matrimonj, niun ritegno di pudore contro ogni specie di vizio, niuna guida di ragione per gli atti umani, niuna cura materna de' proprj parti; l'uomo in somma degradato oltre qualunque specie di bruto; può dirsi, che si trovò allora l' abitatore del nuovo mondo. Le femmine, a ogni occasione di collera coll' uomo, che supponevano averle fecondate, aveano l' arte di fare un moto, per cui gli gettavano innanzi il feto, che avean concepito, e così scioglievano il contratto. L' uomo era l' alimento comune dell' uomo. Nelle borgate dette città, che furon trovate al Brasile, la carne umana si vedeva appesa, ed acconcia nelle botteghe, come si fa de' buoi, e porci in Europa. O-

mandone contro, hanno potuto far risultarne con più vivezza gli orrori, col metterli in confronto delle massime di quel Vangelo, che diceano di andare a portare al-

vunque era perpetua guerra fra loro, e quasi a solo oggetto di macello, o di caccia per farsi il pranzo; poichè l'uso generale era di farsi cibo degli uccisi, e de' prigionieri, non escluso nemmeno il Messico da quest'uso, anzi colla giunta di estrarre caldo il cuore da un fianco per gettarlo in bocca di un loro Idolo. Montezuma ebbe a confessare a Ferdinando Cortez, che nel suo solo paese potea contarsi a *venti mila* per ogni anno, il numero di questo solo articolo *Sagrifizj*. Non si finirebbe mai a descriver gli orrori, che bisogna menar buoni a que' Barbari, in concambio di qualche lampo d'ingenuità naturale, cui oggi si ha il fanatismo di dar risalto, per farci rilevare *l'ingiustizia* di chi andò allora a turbar la pace di questa razza di viventi; con disegno di umanizzarli, e farli Cristiani. S'egli è vero il sistema dell'Hornio, che gli avanzi dell'esterminio ordinato da Dio al suo Popolo degli antichi Cananei, fossero quelli, che passarono a popolare l'America; convien dire, che i nipoti aveano di gran lunga superati gli avi nelle iniquità, delle quali volle allora punirli la Giustizia eterna con chiamare su le loro terre dall'Egitto una nazione straniera. E stando alle sole regole di ragion pubblica naturale, contemplando l'Europa, e l'America col tratto dell'Oceano, che le divide, sopra una carta; farei nascere un gran problema pei filosofi protettori de' mostri Americani. „ Se ci sarebbe tornato conto, o se avremmo avuto un debito di giu„ stizia, di tenerci in ozio l'anticipazione delle nostre scoperte, per „ aspettare, che qualche ventura prevenisse quegli Americani a venire „ in cambio a scoprir noi, e a portarci la loro Religione, ed i loro „ costumi? In più corto. L'uomo ha egli diritto, a pura ragion naturale, d'imbrutalirsi a quel modo, accanto a un altr' uomo, onde questi non possa nemmeno pensare a provvedersi di scampo? Ecco la gran questione, cui non si è nemmen pensato a risolvere, innanzi di pronunziar la sentenza sul principio generale di giustizia pubblica! Di due famiglie stanziate alle opposte rive di un fiume, se una s'imbestia in ogni arte di nuocere e devastare gli altri, come se stessa: sarà ella obbligata quella, che all'altra sponda inventi prima una barca e un cannone, di starsi ferma dalla sua parte ad aspettare il caso, che i Cannibali possano un giorno venire a far visita, e rispettar meglio le regole di non turbar nessuno a casa sua? L'ipotesi di un mare, invece di un fiume divisorio, ingrandisce, non cambia.

l'Indie. Nel che quanto più sono eloquenti per la condanna di quegli, che si svergognavano smentendo colle opere la Religione, che professavano, tanto più fanno elogio alla purità, e alla beneficenza delle sue massime, che li riprovano.

Molto però dee detrarsi eziandio concesso all'oratoria pittrice delle sciagure sopraggiunte agli Americani per essere stati scoperti; molto dello stato felice, che godevano innanzi; molto della deteriorazione posteriore (*a*); moltissimo dell'*innocenza* de' loro primi costumi; moltissimo della colpa, e del torto, che *sempre* se ne è dato a i nostri, come dee detrarsi *tutto* ciò, che se n'è attribuito alla propagazion della Fede, che non ha fatto sicuramente, che bene, e bene incalcolabile in quelle parti. Quando ella ha potuto agire con efficacia in distanza di tanti mari, ha incantato, e affezionato gli stessi barbari. Fa tenerezza l'impegno, con cui la cattolica Regina Isabella nel suo testamento raccomanda a sua figlia il trattar bene, e secondo le massime del Vangelo, gl'Indiani. Filippo d'Austria suo Sposo, Carlo V. suo figlio, Filippo II., ed i successori hanno empito i registri del consiglio dell'Indie di provvedimenti spiranti carità, per metter freno alle malversazioni de' commessi locali, e portar sollievo agli oppressi. Un solo Missionario il P. Bartolommeo de las Casas, con non far altro in America, se non ciò, che il

(*a*) Il maggiore argomento della peggiorata condizione di quei Popoli, suol mostrarsi per aritmetica. Si son fatti paesi *spopolati*. Tanto basta a un Filosofo per darcelo a sinonimo di *peggiorati*. Ma di che specie d'Uomini son restati spopolati? Ne ho dato un saggio (ed è un nulla) nella nota precedente. Vi fu eccesso in chi andò là con la massima di poter trattare, come le bestie, quella razza di creature umane, quando avessero ricusato di tornare alla ragion di natura. Ma anche davano esse un gran fondo da prendervi quello sbaglio.

Vangelo avrebbe comandato di fare a tutti, bastò quasi a far dimenticare agl'Indiani i Cortez, i Pizzarri, gli Almagni ec., e a farlo rammentare ancor fra le selve, come un nume benefico. Fra i Missionarj, che il solo motivo di Religione conduceva all'America, fu sempre un eccezion della regola, chi vi facesse del male: come fu, che vi facesse del bene chi vi era tratto da avidità di speculazione (*a*). I perpetui contrasti fra i ministri del Vangelo, e i messi della corte, furono per addolcire il trattamento, e la sorte degl'Indiani. La violenza contro gl'Idoli stessi, che Cortez volle fare in pubblico dopo lo stabilimento *di Villa ricca nel* 1520, lo compromosse col P. Olmeida capo della Missione, e co' suoi, che pubblicamente rimostrarono, non essere secondo lo spirito del Vangelo la violenza del propagarla. Ma non può dirsi vizio del medico, che in questi casi l'ammalato era sempre al di là della linea, e la medicina dovea aspettarsi da Cadice. Non ostante, i reclami della Religione spesso infrenavano la crudeltà prepotente, e quasi tutti gli autori delle avanie sull'America finirono disgraziati, e avviliti nel lor richiamo in Europa (*b*).

Conchiudiamo. Se la provvidenza, che non poteva restar sempre indifferente sul vero, e pieno *abbrutimento* (mi si lasci usare il termine) di tanta parte dell'umanità, non avesse disposto la rivoluzione, che sì este-

(*a*) Debbo qui alla mia patria incidentemente una memoria onorevole. Uno de' più morali compagni di quei primi viaggi del Colombo; fu *Giovanni da Empoli*, di cui si hanno delle interessanti relazioni presso il Ramusio nella *Stor. gen. de' viaggi*.

(*b*) Al solo veder comparire in Ispagna 1300. prigionieri, che Bartolommeo Colombo, fratello dell'Ammiraglio, mandò dalla Spagnola per essersi ribellati; la Regina Isabella se ne sdegnò, e mandò alle Indie il Bovedilla con de' poteri, che fruttarono catene ad amendue i fratelli, forse nemmen meritato. *Hist. de voyag.* Tom. XLV. p. 201.

samente ha moderata con i principj umanissimi del Vangelo, e per mezzo di conquistatori, che lo professavano, gli orrori della caduta del nuovo mondo avrebber superato, se è possibile, la barbarie de' suoi costumi... Ne sarebbe avvenuto anche meglio, se chi andava cristiano a trasmutare in uomini i mostri *con farli cristiani*, non avesse troppo spesso smentita la sua professione. Ma a Dio non piacque di mandare degli Angeli alla rigenerazione di quelle creature infelici; e forse mescolò i castighi, che meritavano, con la misericordia, che li chiamava alla fede, alla Religione, all'umanità. I miscredenti trapassano fra i misteri inesplicabili della natura, i fatti, che non possono negare, e che noi riconosciamo, come segni delle vie dell'Eterno. Eppure è certo, che si trovò contestatissima fra gli abitanti del nuovo mondo una tradizione, che dovessero venire un giorno *per mare* i loro rigeneratori. Quando di fatti nel 1520. il Cortez tornò al Messico, ove due anni innanzi il Gryalva avea sbarcata la prima flotta Spagnuola, l'uno, e l'altro trovarono ancor viva la celebre *Papanzin* sorella dell'Imperator Montezuma, che era stata maritata al Governatore di Hatololco, e fu la prima a ricevere il Battesimo su quel Continente, prendendo il nome di *Donna Marina*, e che fu spesso mediatrice fra i suoi nazionali, e la truppa di Cortez. Ella, è certo, e contestatissimo, che *dieci anni innanzi* all'arrivo degli Spagnuoli, era stata sepolta come morta nel suo giardino con tutte le solennità, coll'intervento dell'Imperadore suo fratello, che si portò a Hatololco, accompagnato da molti grandi della corte; e che nel giorno seguente escì dalla sepultura, si disse resuscitata, e restò viva per circa dodici anni dipoi. Tutto il Messico fu testimone, che morta, o viva, fino dal primo giorno, che ricomparve in commercio, disse, e narrò, e mantenne

sempre di aver veduta una flotta di grosse navi con bandiere, uomini, e armi, di cui non si avea alcuna idea fra' suoi, vestiti bianchi, e *barbuti*, qual allora si costumava fra i nostri; e che comparsogli un giovine bello, rilucente alato, in bianca veste, come un pittore Europeo avrebbe dipinto un Angelo, le mostrò intersecando i due diti indici delle mani, una figura della Croce, e le disse, che presto *verrebbero gli uomini, che ella aveva veduti, a conquistare il paese, ed a promulgare il bagno, con cui si cancellano i peccati. Che ella fosse la prima a riceverlo, e ad indurvi col suo esempio i nazionali ec.* Fin d'allora vi fu chi per quietare le agitazioni di Montezuma, e de' suoi, spiegarono con naturale alterazione di fantasia inferma i racconti della Papanzin (come ancora facilissimo è il dirlo a chi non crede). Ma quando *dopo dieci anni* viddero svilupparsi tutta quella intrigata faccenda, a puntino, com'era stata descritta, e venire gli uomini bianchi, e la barba, e le navi, e le bandiere, e il battesimo, e la Croce, e Papanzin ancor viva, e fatta la prima cristiana, dovè sembrare una gran fantasia quella delle donne del Messico, che metteva in piano una serie d'avvenimenti, niun vestigio de' quali poteva aver segnato nelle immagini precedenti; e così credo dovrà a noi sembrarne anche adesso.

Bisogna pur qualche volta, anche malgrado, che ne abbia l'empio, alzare gli occhi alle onnipotenti disposizioni dell'Eterno! Non può però annoverarsi, che fra le sue misericordie l'aver disposto, che si mescolasse l'influenza della Religione, e della Chiesa Cattolica, nella rigenerazione, che preparò a tante Isole del Continente d'America, ove l'umanità imbrutalita, e che meritava la distruzione, *sicut in diebus Noe*, e forse più, potè rivedere le bestie selvagge ritornare ad essere

uomini con divenire cristiani. Se la sola circostanza della scoperta di quelle terre ricche, ed inospiti, fertili, ed indifese, allettanti, e mal possedute, non potè non tirare addosso delle sciagure a i degradati abitanti; quanto di mitigazione ebbe la meritata loro sorte, tutto è dovuto alla Religione de' conquistatori (*a*).

E noi non abbiamo, che gettata quivi un' occhiata su la semplice storia della *conquista* delle Americhe, che renduta ormai inevitabile dalle circostanze naturali della loro scoperta, e anteriormente a qualunque intervento di Religione, e di Chiesa; questa certamente dovè dipoi, e non fece altro, che temperare, ed addolcire i modi della irreparabil caduta delle barbare forme di que' paesi, da chicchessia fossero soggiogati, di diversi costumi. Quindi non abbiamo quasi, che toccata la parte negativa dell'argomento, cercando di richiamare alla sua evidenza il principio, che di niuno de' mali, che tirò seco quella memorabile rivoluzione del nuovo mon-

(*a*) Chi mandò gli Europei ad imbarazzarsi del male, o del bene, che si facean fra loro que' Popoli separati, che andavano divorandosi scambievolmente, ed in pace in distanza di tanti mari? dicono per ultimo rifugio gli Apologisti dell' anarchia, e immoralità americana. Chi diede ai nostri il diritto di correzione? Ma sarebbe bella, che quella progenie d' uomini, per essersi cambiati in bestie avessero estinto il diritto di natura in chi volesse navigar per que' mari, e discoprir quelle terre, per non turbarli nel loro bell' agio! o che scoperti, ci fosse debito di lasciar loro le cose, che niuno aveva innanzi formalmente occupate *in dominio:* o forse contro natura far de' trattati di giuste convenzioni reciproche con gli occupanti, che ne andassero d' accordo, ed esigerne l' osservanza in caso di violazione, secondo il gius delle genti... E ciò anche prima d' incominciar la questione, di cui poco sopra abbiam detto. Oh quante son le questioni, che bisogna risolvere a un Pubblicista, innanzi di pubblicar la sua tesi: che gli Antipodi *avean diritto* di non esser inquietati nel beato godimento de' loro orrori! Tesi (ripetiamo) sempre decisa, e non mai esaminata da' moderni ne' suoi principj.

do, non se ne può chieder conto alla propagazion del Vangelo introdottavi dalla Chiesa. Leggermente abbiam trapassata la parte positiva, e più diretta del nostro argomento, quella cioè del bene reale, esteso, incalcolabile, permanente, che ne è venuto dal preciso intento di formar di que' popoli, non solamente uomini *civili*, ma uomini *cristiani;* nel che veramente trionfa il propostoci assunto della benefica influenza di nostra Chiesa in qualunque circostanza delle società umane, quando si sottopongono alla sua disciplina. Tale assunto però resta aperto, e deriva nel pieno suo corso, appena atterrato l'ostacolo della calunnia, onde presso molti si è infettata l'origine per alterazione, e confusion della storia, esibendola nell'aspetto di tutti i mali cagionati all'umanità nell'America per uno zelo indiscreto, ed ipocrita di propagarvi la Religion del Vangelo. Tolta di mezzo questa vile, e sciocca calunnia, converrebbe metter mano ad un'altra classe distinta di avvenimenti, tutta propria della sola influenza ecclesiastica, *la storia delle missioni* per quelle parti, per cui sole il vessillo della Croce santifica tante terre, contaminate una volta dagli estremi orrori dell'umanità degradata, e si vedono ripiantate delle generazioni di uomini ne' deserti, ove nascevano gli Antropofagi. Vasto campo, ed aperto a i lettori nostri, che ora vogliano percorrerlo senza ostacolo. La sola storia delle famose *Riduzioni* del Paraguay, ove niuna parte apparisce da attribuirsi alle vedute di commercio, o agli ajuti della politica, ma nuda, e sola vi passeggia la carità del Vangelo a cavar dalle selve gli uomini nomadi, e imbrutaliti per farne de' cristiani, e comporne delle città; questa sola istoria, che ha spremute le ammirazioni degli stessi filosofi miscredenti, e che ha mostrato al mondo l'idea sconosciu-

ta di una città quasi nello stato dell' innocenza (*a*);

(*a*) Le Riduzioni del *Paraguay* illustrate con un' opera espressa anche dal nostro Muratori, hanno fatto l' entusiasmo degli stessi filosofi. Esse furono un' invenzione coraggiosa de' Missionarj Spagnuoli, che frastornati sempre dalla gelosia de' commessi politici, immaginarono di gettarsi nelle selve fuor de' confini, a cercar fra le Tigri, e i Leoni, degli uomini ignudi, e dispersi da ridurre all' umanità col Vangelo. I Missionarj andavano a sacrificarsi dispergendosi per le boscaglie sprovveduti, ed inermi, o scortati da qualche selvaggio precedentemente umanizzato, alla caccia di qualche semibruto, che allettato con carezze, e cenni amorevoli, inducevano a seguirli al vicino loro stabilimento di carità, ove rivestito, nutrito, addomesticato, lo coltivavano per la Religione, e per la città. Poco a poco fabbricando delle capanne d' alloggio, multiplicando le prede, le andavano consociando in famiglia, le adattavano al lavoro, ne scompartivano le incombenze, le contenevano sotto un regime regolato, e tutto paterno, in cui il loro Padre spirituale diveniva ogni cosa, il nutritore, il giudice, il correttore, l' amico. La buona indole non corrotta da' vizj di commercio in quegli esseri vagabondi, e il primo latte, che succhiavano di una cultura tutta cristiana, andò formando delle borgate, delle quali il raduno era la Chiesa, la Legge, il Vangelo, la vita quasi quella degli Angeli. Pochi bisogni, niun desiderio, tutto posseduto in comune, pronto il ritorno da qualche fallo commesso, pace, tranquillità, benedizioni a Dio, e a chi li avea rigenerati a quel modo. Vedendo prender corpo, e crescere queste riduzioni, i Missionarj le dichiararono soggette nel temporale al loro proprio sovrano il Monarca delle Spagne: e istruiti dalla lunga, e funesta esperienza, ebbero a proceder sempre supplicando la Corte di frenare, quanto fosse possibile, l' intrigo dei Ministri civili su queste Popolazioni di estraneo acquisto: e ciò fu cagione del contrasto di gelosia con i commessi locali, che per rimuover la Corte dai poteri, che delegava ai Missionarj, arrivarono a far credere, che s' erano fatto un regno esclusivo nel Paraguay. Le frottole puerili, che i nemici della Chiesa non si son vergognati di accreditare, appena sembreranno possibili ai posteri. Ne siano un esempio le cose del Paraguay. Io stesso nel principio del mio passato impiego sul convitto nella Casa del Gesù, ebbi per servente d' infermeria un buon uomo Fratello laico della compagnia, che faceva la cucina del collegio, quando arrivò la deportazione di tutti i suoi: e al suo primo arrivo in Europa si sentì raccontare, che fra noi era stato divulgato Re del Paraguay, e

basta a dare un quadro compito di una città consociata dalla sola Religione cristiana, e ad esibire un modello della felicità ch'essa è capace di spargere in qualunque stato civile degli uomini proporzionalmente all'influenza, che le si permetta di esercitare nella spiritual direzione de' cittadini. Il Vangelo non ha cambiato, e non cambierà mai questo mondo di uomini in un Paradiso, perchè la provvidenza non ha creato il Paradiso quaggiù, se non forse per pochi istanti a principio, e perchè l'uomo rinunziò presto a quel Paradiso terrestre col suo peccato. La Chiesa con far valere il Vangelo, può richiamarne le beate vestigia, quanto nelle cose umane è possibile nelle nostre città, coll'esercizio di que' poteri di buona concordia col principato civile, che abbiam trascorsi in questa parte seconda del qualunque sia nostro lavoro presente, e può anche salvarci colle risorse della sua superiorità spirituale in certi rari casi eziandio, ne' quali la corruzione sociale avesse bisogno di essere richiamata all'ordine di prosperità con più efficace correzion della Chiesa, come, se Dio, e le circostanze ce lo permetteranno, speriamo di dimostrare in altra parte di compimento dell'opera.

Fine della Parte II.

si erano fatte girare eziandio delle monete con la sua impronta, e coll'iscrizione di *Nicolò I. Re del Paraguay*... Infatti mezzo accidentato come era quel povero vecchio, lo dicevamo per burla *il Re Niccolò*, e se rideva anch'egli. Come farne di meno?

INDICE

DELLA CONFERENZA VII.

Dell' influenza correzionale, ed adjutrice della Chiesa Cattolica.

SEZIONE I.

Della necessità di conservare distinti, e concordi i due poteri nell' andamento delle città degli uomini.

N. 1. Questa distinzione delle due potestà, viene espressa anche da i Pubblicisti Romani nella divisione delle cose, altre *di diritto divino*, ed altre *di diritto umano*. N. 2. 15. ec. Pag. 23

N. 3. Come i Pagani riconobbero quindi le cose di diritto umano subordinate a quelle di diritto divino. 26

N. 4. Non si è mai trovata città fra gli uomini fondata senza questo rapporto *alla Religione*. 27

N. 5. Quindi non mai fu, nè può esser città, in cui possa mettersi fra *i diritti* dell' imperio civile il disporre delle cose della Religione. Prove nella storia di tutti i popoli N. 7. 8. 30

N. 6. La Storia Biblica ci conferma ad evidenza questo principio. 33

N. 9. Quindi il principio universale presso tutte le genti, di escludere l' obbedienza a i comandi della potestà civile nelle materie di Religione. Se ne forma argomento fondamentale di diritto pubblico. N. 10. 11. 40

N. 12. Come questa dipendenza dalla Religione innalza la maestà dell'impero, e gli assicura l'obbedienza de' sottoposti. N. 13. 46

N. 14. Specialmente la Religione Cattolica mette l'argine il più perfetto ad ogni rivolta de' popoli. 49

N. 15. Conseguenze speciali della distinzione de' due Poteri. I. La Potestà spirituale regola principalmente le azioni esterne. II. III. Modo di conoscere gli atti umani quando appartengono all'ordine *civile*, e quando all'ordine *religioso*.

IV. V. Come riunendosi, anche in una stessa persona, amendue i poteri, questi non ostante rimangono evidentemente distinti. Inesatta idea di *Foro misto*.

VI. Origine degli equivoci, che si prendono su questo punto. 52

N. 16. VII. Regole di ragion naturale pei casi di collisione nell'esercizio de' due poteri. In qualunque Religione è inevitabile qualche scapito di mero interesse civile. Della spesa.

VIII. IX. Come si concilj, che non ostante, una Potestà non può nocere all'altra. Caso degli abusi reciprochi. N. 17. 70

N. 17. 18. La prelazione degl'interessi della Religione è conforme ad ogni retto principio di ragion pubblica. 74

SEZIONE II.

Degli ostacoli alla concordia nell'esercizio de' due sommi Poteri nella città cristiana. E del falso Gius-pubblico.

N. 19. Della cura di questa concordia, come uno dei principali officj di amendue le Potestà. 76

N. 20. Principj fondamentali circa questi officj reciprochi. §. I. II. ec. 77

Come si dimostra, che il Principato civile, non può avere alcun rapporto d'officj verso la religione *falsa*, e strettissimo circa la religione *vera*. §. X. XI. ec.

Difetto intrinseco a qualunque sistema di diritto pubblico, se prescinde, e non si basa su la Religione. §. XII. XIII. ec.

N. 21. Prove di ragion naturale di tal difetto. 84

N. 22. Assurdi di crear delle favole, per fondarvi l'analisi di ragione pel patto sociale (V. N. 76.). Veri suoi fondamenti. Di pura ragion naturale. N. 23. 24. 86

N. 25. Confutazione di questo sistema introdotto dal Grozio, e da Puffendorff. Si desume *ab absurdo*. 95

N. 26. Massimo assurdo, che proponendosi le sole leggi *della natura* si trovano collegati con *la natura corrotta*. (N. 31.) 99

N. 27. Come si perdono in tal guisa i principali sostegni della morale. Specialmente della morale pubblica. 101

N. 28. Come in tal guisa il governo si spinge al despotismo. E alla furberia de' delinquenti. 105

N. 29. Come si estingue per ciò lo spirito pubblico. Effetti contrarj della Religione. Prova delle Nazioni. N. 30. 108

N. 31. Altra prova insigne dalle contraddizioni necessarie degli stessi Politici. Di Hobbes. Di Epicuro. Del Macchiavelli. 112

N. 32. Contraddizioni speciali a i Pubblicisti miscredenti. 116

N. 33. Altre proprie di chi dice di credere alla Religione, ma vuol prescinderne. 118

N. 34. Guasto che quindi ne è derivato nella gioventù studiosa. Favole su l'origine della società, sostituite alla sua vera istoria. Odio ispirato contro la Chiesa. Fondamenti di una Politica riprovata fin da' Pagani. 121
N. 35. Pregiudizj antireligiosi, che s'insinuano per conseguenza di sistema. 126
N. 36. Esempj pratici di questo disordine. Come ripugna alla ragione naturale pubblica. 129
N. 37. Come al contrario fondando il Gius-pubblico su la Religione; tutto si mette in accordo con la ragione, e col bene sociale. N. 38. 133

SEZIONE III.

De' vantaggi della concordia fra i due Poteri nello stato sociale, provenienti dall'accordo de' principj con la Religione. Parzialità irragionevoli de' Politici.

N. 39. Prove dirette. Non si può arrivare a conoscere il vero interesse politico, senza l'idea di Dio. 141
N. 40. Posta l'idea di Dio, il primario fine della città è la Religione. Allora tutti i principj di ragion pubblica sono in accordo. 143
N. 41. In qual senso la ragion pubblica forma giudizio circa la verità della Religione. Condizione delle città sotto Religione falsa. 145
N. 42. Prosegue la materia: e de' mezzi della città errante per conoscere la Religione vera. 149
N. 43. Specialmente il Pubblicista va alla meta della sua scienza col solo fondare i suoi principj su *la Religione vera*. 150
N. 44. Come a tutti è facile di fissare l'idea della Religione vera, quanto agli officj della città, e dell'imperio. 152

N. 45. E di riconoscere gli abusi dell'impero contro la Religione. 156

N. 46. Vana obbjezione dalla moltitudine delle religioni, che tutte si arrogano la verità. 158

N. 47. Contraddizioni di moderna politica. Si dee prescindere dalla Religione: e si stabiliscono i diritti majestatici circa la Religione. Contraddizioni circa gli abusi. 160

N. 48. Dall'accordo de' principj, si passa alla concordia nell'esercizio de' due Poteri nella città. Vantaggi reciproci. 167

N. 49. Nel commercio amichevole le parti si veggono meno rigorose circa i diritti respettivi. (V. N. 60.). 169

N. 50. Quindi le reciproche concessioni di privilegio, e di devozione fra le due Potestà. Regni fatti tributarj della Chiesa Romana. 171

N. 51. 52. Regole di giusta critica per non cadere nell'equivoco di fondare de' *diritti* su questi *fatti*. 174

N. 53. Come intanto la società civile sentiva sommi vantaggi dalla deferenza della Chiesa. 177

N. 54. Infiniti dalla morale del Vangelo, ch'essa insegna. 179

N. 55. Non però mai si confonde il diritto proprio, e inerente a ciascuna delle due Potestà di eleggersi e contenere i Ministri del proprio ordine. 181

N. 56. Tutti i principj di ragion pubblica assicurano questo diritto primario, e inalienabile. 184

N. 57. Equivoci, che vi prendono i Canonisti. Ripugnano specialmente alla ragion pubblica. 188

N. 58. Vero spirito delle presentazioni di Patronato privato, o pubblico de' Ministri Ecclesiastici. I laici non hanno mai eletti i Preti, nè questi i Ministri dello Stato. 192

N. 59. Ragioni, ed utilità dell'opra, che spesso gli Ecclesiastici hanno dovuto prestare nelle cose civili. Moderazione usatavi. 196

SEZIONE IV.

Della somma de' beni ricavati nell'età di mezzo dall'intervento degli Ecclesiastici nelle cose civili, maggiore senza paragone a qualche incomodo, che talora può essere provenuto da fini secondarj, o dall'imperizia.

N. 60. Principio fondamentale. I vantaggi di soccorso amichevole non profittano, se vogliano prestarsi *per diritto proprio*. 200

N. 61. La Gerarchia Ecclesiastica ha certamente trattenuto l'Europa intera dal cadere nel diluvio DELL'IGNORANZA ne' bassi secoli. 201

N. 62. Si sarebbe perduto ogni vestigio di diplomatica. 203

N. 63. Perduti tutti i monumenti delle scienze, e i mezzi di farle risorgere fra di noi. Che sarebbe stato delle arti, dell'agricoltura, della civilizzazione? 204

N. 64. Come l'intercession della Chiesa rettificò il codice criminale delle città. 208

N. 65. E mitigò lo spirito eccessivo del governo. 210

N. 66. Prudenza di tal sistema, che temperava gli eccessi di dispotismo, senza avvilimento della maestà dell'impero. 212

N. 67. Esempj che ce ne porge la storia. Specialmente per la giusta regola de' matrimonj. 214

N. 68. Difficoltà speciali pe' matrimonj de' grandi, e per correggere il Codice di Giustiniano. 217

N. 69. Esempj di S. Gregorio per moderare alcune Leggi Imperiali. N. 70. 219

N. 71. Segue la materia de' matrimonj. Celebre e-

sempio di Carlo Magno richiamato al dovere dalle rimostranze del Pontefice Stefano IV. 220

N. 72. Esempj d'altri Principi. Che sarebbe stato delle città di que' tempi, senza questo freno di religione? N. 73. 222

N. 74. Speciali riflessi su le censure di Clemente VII. contro il pubblico adulterio di Arrigo VIII. 228

N. 75. Vincoli sociali, che si estinguono pel disordine de' matrimonj. Ne dà prova la legislazione di Maometto. 230

SEZIONE V.

Della interposizione della Chiesa nelle cose di alto imperio: e de' beni recati alle città Cristiane.

N. 76. La *vera* origine delle città (V. N. 22. ec.) le dimostra nate in famiglia, e fondate su la preminenza, e sudditanza di agnazion naturale. 233

N. 77. Dalla cessazione di parentela, nacque il principio *della indipendenza* di una città dall'altra. Equivoci capitali de' Pubblicisti, che cambiano in *assoluta* quest'idea della indipendenza *relativa*. 235

N. 78. Assurdi che ne derivano. Insigne quello: che la supremazia del Principato civile importi la sua indipendenza dall'autorità della Chiesa. 238

N. 79. Molte sono ne' principj del gius naturale pubblico le *dipendenze* del Principato della città, che per nulla non intaccano la sua *supremazia*. 240

N. 80. La vera e naturale indipendenza relativa delle città reca il massimo incomodo di chiamarle allo stato distruttivo di guerra per ogni pendenza fra loro. 241

N. 81. Come anche a questo naturalmente irreme-

diabile disastro, può trovarsi riparo nel sistema della Religione cattolica, specialmente per mezzo del suo capo. 243

N. 82. D. Prerogative, che accreditano una mediazione efficace nel Papa, anche ne' principj politici. 245

N. 83. Si dimostra quindi al Pubblicista, che eziandio nella natura delle cose umane, non può immaginarsi più efficace sistema per mitigare il flagello della guerra. 250

N. 84. R. Per più secoli fu riconosciuta fra le prerogative del Pontificato questa mediazione del Papa nelle differenze de' Principi. Peso di tradizione, che in questo consenso trova il Teologo 252

N. 85. Questa influenza però nelle cose temporali, non si può ripetere direttamente dalla divina istituzione del Primato Apostolico. 254

N. 86. Natura del Pontificato, come di qualunque altra istituzione di Gesù Cristo nella Legge Evangelica. Non vi è nulla indirizzato agl' interessi temporali. 257

N. 87. Dunque niuna potestà *temporale* può direttamente fondarsi nella istituzione di Gesù Cristo. Inutili dibattimenti da ambe le parti su questo punto per non aver chiara l'idea dello stato della questione. 260

N. 88. D. Quindi non può dirsi rigorosamente un *diritto* quello della interposizion della Chiesa nelle cose civili, se non in quanto è *spirituale*, e come quello della ragione retta, e della Religione vera, che hanno diritto di regolare le azioni di ogni specie dell'uomo. 263

N. 89. Equivoci per cui si è alterata la storia stessa, onde impugnare, o asserire un'autorità *temporale*, che i Pontefici non hanno mai pretesa negli stati altrui. 266

N. 90. Della mutazione della Dinastia in Francia nel secolo VIII. Dati certi di questo avvenimento. 268
N. 91. Analisi de' principj, su' quali fu regolata questa mutazione: e su che fu creduto necessaria l'autorità del Papa. 273
N. 92. Come di *due* ben diverse operazioni politiche si trattò allora *la detronizzazione di Childerico*, e *l'elezione d'un nuovo Re* in vece sua. Per questa seconda è assai diversa la competenza del diritto. Confusione, che si è fatta di queste idee. 176
N. 93. La *elezione* in quel caso competeva alla Nazione di pieno, e libero diritto. 280
N. 94. La *destituzione* presenta un caso diverso, tutto garantito dalla morale della Religione nella città cristiana, frenato sotto l'ispezione della Chiesa. Vantaggi massimi, che quindi derivano per l'ordine delle città, e per la sicurezza dei Troni. Schiarimento degli equivoci. 281

SEZIONE VI.

Delle traslazioni in Occidente dell' Impero Orientale. E prima: Delle origini del Dominio temporale de' Romani Pontefici, che le disposero.

N. 95. Stato di decadenza dell'Impero nel Secolo VIII. Principj del Diritto naturale pubblico, che ne resero legittimi gli smembramenti. 286
N. 96. Stato politico dell'Italia nell'ultima fissazione dei Longobardi. Influenza che vi acquistarono i Pontefici. 292
N. 97. Lunga resistenza, che fecero i Papi per mantenere fino agli estremi la fedeltà dell'Italia all'Impero Greco: e costante propensione de' Popoli verso il governo de' Papi, specialmente nel Ducato Romano. 298

N. 98. Interesse politico, che andò perdendo in Italia l'Impero Greco. I Popoli sempre più se ne alienano 308

N. 99. Circostanze memorabili de' Longobardi, e degl' Isauri, che si rivoltano a perseguitare la Religione, ed i Pontefici. 315

N. 100. Epoca luminosa di Gregorio III., che si rivolge ad implorar la difesa delle cose d'Italia a i Re Franchi. Coerenza di questi passi col diritto. 319

N. 101. Costantino Copronimo dichiara l'abbandono formale dell'Italia. La storia basta a giustificare la buona fede, con cui i Pontefici si mescolarono in questi fatti. 331

N. 102. Per essi si mantiene ancora il possesso di ciascheduno, che sarebbe già mancato *de jure, et de facto*. 339

N. 103. Povertà delle obbiezioni, che si fanno al Diritto de' Pontefici in quello stato delle cose. 353

N. 104. Come da questo stato di cose venne la traslazion dell'Impero, e le aggiunte che fecero a favor de' Pontefici al Ducato Romano le Donazioni di Pippino, e di Carlo Magno. 362

N. 105. Chiare distinzioni del Ducato Romano, dell' Esarcato ec., e degli Stati Longobardi, che fissano il senso, e il diritto delle Donazioni, e del Patriziato de' Franchi. 371

N. 106. Qual forma di governo, *o Costituzione*, in tal guisa andarono a prendere i nuovi Stati d'Italia. 376

N. 107. Analogia degli avvenimenti con lo stato delle cose, per cui rilevasi, che tutto dovea necessariamente finire, come di fatti fu, tanto dalla parte di chi perdè, come da quella, che acquistò. 384

N. 108. Evidente assurdo, che i Franchi si riservassero il Dominio degli Stati, che donarono. 391

N. 109. Impero di Carlo Magno, considerato in lui, e ne' suoi Successori. Conforme nel suo Testamento. 401

Seconda traslazione dell' Impero ne' Re Teutonici di Germania.

N. 110. Perchè questa fu eseguita senza alcun reclamo? 409

N. 111. Fu certamente per opera de' RR. Pontefici. 410

N. 112. Grandi vedute di provvidenza politica in questa traslazione. 412

Memoria delle Crociate.

N. 113. Malignità delle critiche, che se ne son fatte dopo otto secoli. 414

N. 114. Ragioni, che le giustificano. Quante guerre domestiche impedirono fra Cristiani. 415

N. 115. Anche maggiore utilità loro propria, di portar la guerra in casa al nemico. 418

N. 116. Che sarebbe stato l' Impero Turco senza le Crociate? 420

SEZIONE VII.

Beni recati dall' influenza della Chiesa nella nuova scoperta dell' America.

N. 117. Accuse, che ne danno alla Religione, e alla Chiesa. 422

N. 118. La storia delle prime scoperte del Colombo basta a smentir le calunnie. 423

N. 119. Fatti fondamentali: l'America fu scoperta a caso nel cercar le Indie Orientali. Fu scoperta per *sole* mire di commercio. Contratto fra il Colombo, e la Corte di Spagna. Debolezza della prima spedizione. Poco si parlò allora di conquiste: *nulla affatto* di propagar Religione. Successi del viaggio del 1492. fino all'arrivo a S. Domingo. 424

N. 120. Trattato col Caziche Guacanahari per difen-

derlo da i Caribeans. Fabbrica del Forte *la Navidad*. Vi lascia guarnigione Spagnuola, e il Colombo torna in Ispagna a' 4. Gennajo 1493. 429

Riflessioni di diritto su questo memorabile avvenimento.

N. 121. Sin qui è evidente, che la Religione non influì nulla nell'impresa, nè sul diritto delle conquiste. 430

N. 122. I Pubblicisti moderni giustificherebbero tutto col solo fatto della conquista, o della forza. Quanto peggio sarebbe venuto, se i conquistatori non fossero stati Cristiani. 432

N. 123. Del piano di conquista, che si deliberò al primo ritorno del Colombo in Ispagna. 435

N. 124. Accuse che gli si danno. 436

N. 125. Inesattezza delle prime relazioni su le nuove scoperte: non vizia il disposto della Bolla di Alessandro VI. Solo tre anni dopo data la Bolla, Colombo scoprì il Continente d'America. 438

N. 126. È impossibile, che il Papa in quella Bolla disponesse del Continente, che nemmeno s'imaginava. Equivoci, che vi si son presi. Costumi de' selvaggi *delle Isole* scoperte. 441

N. 127. Ragioni di diritto per la conquista. Famosa sentenza del Consiglio delle Indie. 445

N. 128. L'esecuzione dimostra, che vi fu fatto valere il diritto del primo occupante: e con ragione. Il fine aggiunto di propagarvi il Vangelo non vi potè far che del bene. 448

N. 129. Ne seguitano le prove. Fondamenti della interposizione del Pontefice, che per l'oggetto di missione Evangelica segnò i confini della delegazione, che privativamente assegnava alla Spagna. 451

N. 130. Conferme dalla storia seguente. Beni, che produsse l'interposizione Pontificia, e la rigenerazione, che il cristianesimo ha operato ne' costumi Americani. Abusi sempre inevitabili. 455